V

DEL GRAN SERVO DI DIO

GIAMBATTISTA ROSSI

ARCIPRETE

DI

RIPA-CANDIDA:

DEDICATA

A SUA SANTITÀ

BENEDETTO XIV.

N NAPOLI MDCCLII.
NELLA STAMPERIA MUZIANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AUTHORIS PROTESTATIO AD PIOS LECTORES

Omnia probate (ideſt diligenter examinate, & Jure Criſeos judicate:) *Quod bonum eſt, Vos tenete*. Apoſtolus 1. Theſſalon.5. verſ.21.

BEATISSIMO PADRE

E Già gran tempo, ZELANTISSIMO PASTORE, che le Vostre singolari Virtù vi anno in ogni angolo, ed in tutta la periferia dell'*Orbe* fatto acquistare sì grande rinomanza, che non v'è alcuno, che non veneri del vostro immortal Nome le gloriosissime gesta; cosicchè, come in ogni genere di Scienza Sapientissimo, vi compete il titolo di Sovrano *Arconte* della *Etico-Politica-Cristiana*, ed insiememente di *Taumaturgo* de' Sommi Pontefici, prescelto dalla Divina Provvidenza, per guidare con singolar clemenza l'amata greggia di Cristo pelle spinose fratte di questa valle di miserie verso gli ameni-giocondi-eterni pascoli del Cielo: Lungi dunque da noi la meraviglia, anzi con lieto applauso fia di bene ammirarvi; se dalla vostra inimitabile-portentosa probità (come da Specchio ben levigato addivenir suole rincontro al Sole) spiccare certi raggi di luce sì ben diretti ad angoli d'*incidenza* eguali a que' di *riflessione*, ch'eccitando rallegrate i cuori umani non solo a venerarvi, mà ad imprendere la vera via d'una vita An-

gelica , e ſovraumana ; quindi non può abbaſtanza
ogn'uno, Argo che ſia, ſcovrire a un tratto in Voi que-
gli attributi, che vi rendono un perfetto epilogo delle
glorie del Sovrano *Sacerdozio*, ſieno o la purità, la can-
didezza , la morigeratezza , la probità , la clemenza ,
l'amore , la rettitudine , la prudenza , la vigilanza , e
coſe ſimili , con cui da ſucceſſor di PIERO , e da Poli-
tico-Vangelico maneggiate gli più gravi-ſerioſi affari
del voſtro Chieſiaſtico Ovile , con ritrovare i mezzi
più neceſſarj , per diſcacciare i *lupi* , e per abbattere le
Idre Lernee dell'ereſie . Ma che dirò della placidezza
del voſtro volto ſempre ſereno , come l'*Olimpo*, ſovra-
ſtante agli alti monti delle paſſioni , carnificine della
Umanità deplorabile? Ah sì queſto è l'unico vantagio-
ſo attributo, che vi rende controddiſtinto dagli altri! ..
Che dirò delle voſtre grate, paterne, amabili avvenen-
ze con tutti ? Ah sì per queſte ſiete divenuto la vera
Delizia del popolo di DIO , e quinci amato da tutti ,
adorato da' Fedeli , venerato dagli Eſteri, temuto da-
gli *Eterodoſſi* , preſcelto tra' porporati , innalzato al
ſupremo poſto di PIERO, prediletto da DIO , il quale
vi hà coſtituito Supremo Regnante , per dar norma
a' Regi, per oracolo de' Prencipi, e terſiſſimo ſpecchio
della Cattolica fede , per mezzo di cui veggiamo noi
enimmattiche le cifre delle parabole del Vangelo ,
oſcuri i parlari de' Profeti , e non intelligibili i di lo-
ro ſenſi ſingnificativi : ... Con ragion dunque dalla
voſtra inimitabile ſantità , come da ſpecchio di candi-
da eſſemplarità imprendono tuttavia i fedeli la vera
norma a ben vivere , a patire per Gesù , morire per
Gesù , per godere eternamente con Gesù .

Voſtro diſcepolo e ſeguacē fù Monſignor'Emilio-Giacomo Cavalieri Veſcovo di Troja in Puglia, la di cui *vita ſanta* fu compoſta da mio zio D.Giovanni Roſſi Arciprete di Conturſi, ed umiliata a voſtri piedi anni ſono, benignamente l'accettaſte: Seguace del voſtro *Cavalieri* fù la felice memoria del ſecondo mio zio *D.Giambattiſta Roſſi Arciprete di Ripa-candida*, la cui vita compoſta dal primo mio zio *Arciprete di Conturſi* è appunto queſta che vi ſi umilia: Spero, ſiavi per riuſcire a grado, non eſſendo che un'*Appendice* della portentoſa vita di Monſignor *Cavalieri* ſuo Direttore: Io, che in nome ſuo ve la conſagro, ſono tenuto a farlo, e come diletto nipote d'entrambi, e come eſſecutore delle ultime loro diſpoſizioni. Reſta ſoltanto, che da Voſtra Santità ſi accetti: mà perchè nò? quando ciaſcun sà, che Voſtra Beatitudine è Maeſtro di ſpirito; ed oltre le *Annotazioni ſovra le feſte della Beata Vergine, e di N.S., e della Canonizazione de' Santi* &c. da Voi date alle ſtampe, date chiaramente a divedere, che ſiete il vero Tullio del Vangelo, il direttore delle anime fedeli, e'l Mallevadore de' buoni Servi di Dio: Son ſicuro dunque, che la prenderete a grado; e ſicuro di ciò, vi priego umilmente, mi compartiate la voſtra Santa Benedizione, con diſpenſarmi ſtampate le *Indulgenze plenarie in articulo mortis*, sì per mè, come per tutta la mia caſa, nel mentre proſtrato a Voſtri Santi piedi, coll'iterato umil bagio di quelli, mi conteſto

Di Voſtra Beatitudine

Da Napoli 17$\frac{7}{11}$52.

Umiliſſimo ed Oſſequioſiſſimo Servo, Suddito, e Figlio
Gio:Battiſta Maria Arâneo.

INDICE

DE' CAPI.

sud-

LIBRO II.

LIBRO III.

INTRODUZIONE.

IDdio Signor nostro, come la Santa Chiesa confessa in ogni tempo a' Fedeli, mette ne' suoi Servi in prospettiva nuovi esemplari, onde possano ricopiare le belle virtu, che alla beatitudine eterna mezzi sono per felicemente arrivare. Pretende anche in far questo chiuder la bocca a quei tali, che coll' esempio degl'antichi Eroi della Chiesa al ben'operare stimolati rispondono, non esser più i tempi felici, ne' quali uomini d'alto valore fiorivano: ed assai a mal termine, dicono essere ridotto il Mondo, anzi de' tali esserne perduta la memoria: Ma che questo non sia così, le anime, che alla giornata adorne di virtù singolari, ci fa vedere il Signore, chiaramente lo mostrano, perchè godono la stessa beneficenza Divina, della quale gli antichi goderono, e pongono in chiaro, che il non esser noi quei, che dovremmo, non è difetto della natura cambiata; nè della Divina mano ristretta: l'infingardagine nostra è volontaria, e la cecità è procurata, dappoichè a' raggi di tanta luce, che dagli esempj de' veri servi di Dio riverbera, chiudiamo gl'occhi, e non vogliamo agli stimoli, co' quali ci pungono, muovere un passo per camminare la vera strada, che al Cielo ci condurrebbe, perche ci piace correre per le vie larghe del Mondo, che all'eterna irreparabil rovina a dritto filo ci portano.

Persone di non ordinaria santità nel Secolo nostro, che pur si suol chiamare assai degli altri peggiore, cogli occhi proprj se ne sono non poche vedute, e molte se non da noi, dagl'altri; e se ne leggono d'ogni stato, e condizione le vite date alle stampe, e processi se ne sono formati, e se no formano per la di loro Beatificazione. Per venir più d'appresso all'intento nostro non ha molto, che lo zelantissimo regnante Sommo Pontefice con lettera scritta a' Prelati del Regno di Napoli ha proposto per esemplare da regolarsi le azioni di un Papa, che fu Benedetto XIII., d'un Cardinale, che fu Innico Caracciolo, e d'un Vescovo, che fu D.Emilio Giacomo Cavalieri della Congregazione de' Pii Operarj, vivuti tutti nel tempo istesso, e morti l'un poco dopo dell'altro in questo Regno. Quindi è, che avendo fatto il Signore vivere insieme con essi un'altro suo servo, e fu l'Arciprete di Ripacandida D.Giambatista Rossi, abbiam pensato, che la vita di questi possa comparire dopo di quelle nel suo luogo di Curato, essendo alla sua Arcipretura unita la cura dell'anime, acciocchè come i pastori delle Chiese dell'ordine superiore da quelle, così da questa gl'altri d'ordine inferiore possano avere e stimoli per muoversi, ed esempj per imitare nel reggimento, e custodia della piccola greggia loro.

Mi resta solamente pregare chi legge a credere questa sincera pubblica confessione, che fo di essermi mosso a scrivere la storia di questa vita per un'altro motivo ancora mio solo, e proprio, perchè quanto meno di ogni altro il dovea, più di tutti ho dato a questo servo di Dio occasione di esercitare la sua eroica sofferenza, per averlo caricato di pesi eccessivi, trattato con modi molto improprj, tenuto in soggezione straordinaria, e contradetto nella sua maggiore intrapresa, non avendo aperti gli occhi a conoscerlo, se non se dopo non averlo più potuto vedere: e vol-

e il Signore, che l'ultima delle mie lettere, delle molte scrittegli, tra le quali vē ne furono delle aspre, non lo ritrovasse vivo, per non aggiugnere agli isspasimi del corpo, co' quali lo tenne seco in Croce a spirare l'ultimo fiato, profonda piaga, che l'avrebbe aperta nel cuore.

Del rimanente quanto scrivo di lui, tutto è ricavato da relazioni avute da altri tutti degni di fede per le loro qualità rimarchevoli, per essere persone di senno, e di pietà, molti ancora Ecclesiastici di dottrina, e zelo, e d'intiere comunità religiose, e solamente del mio è quello, che mi rimorde, ed egli si chiuse nel cuore; e perciò non venne alli altrui cognizione. Sembrerà forse a qualcheduno inverisimile ciocchè dico, ma se avrà la pazienza di leggere lo toccherà colle mani.

Nello scrivere ho parlato di me in terza persona, non per altro, se non perchè così dal principio cominciò a scappar dalla penna.

Altro non mi resta se non se pregare il Leggitore divoto ad impiegare tutto il fervore delle sue orazioni per me, che se non fosse obbligazione precisa d'un Cristiano sperare per i meriti di Gesucristo dalla Divina Misericordia l'eterna salute, restarei soffogato dall'orribil tempesta di spaventosi tremori. Considero, che semo stati due fratelli, io il primo, esso il secondogenito, e mi vengono a rimenbranza Caino, ed Abele. Ismaele, ed Isacco, Esau, e Giacobbe. Mi risuona all'orecchio quell'uno fra gli Eletti assunto, l'altro tra' Reprobi abbandonato, e riflettendo quanto dalla sua santa vita la mia pur troppo indegna sia diversa, conosco quanto m'è necessario implorare la pietà di tutti, e specialmente di chi leggerà questi fogli ad intercedermi, che i meritati fulmini della Divina Giustizia mi piombino almeno in questa mia marcida decrepitezza sul capo prima, che l'ultimo ferale colpo dell'Eternità mi percuota.

Tanto sperando ottenere per mezzo della vostra intercessione, o Leggitore divoto, ti metto sotto gli occhi prima la notizia della Patria, ed un breve ristretto della pietà de' Genitori, e poi l'istoria della vita virtuosa, e santa da lui menata.

NOTIZIA
DI RIPACANDIDA
Patria dell'Arciprete D.Giambatista Rossi.

RIpacandida luogo della Diocesi di Rapolla unita a quella di Melfi è una Terra della Provincia di Basilicata, così oggi detta quella parte dell'antica Lucania confinante alla Puglia nel Regno di Napoli : sta ella situata tra Atella, e Venosa sull'erto d'una collina. Ne' tempi antichi fu assai più ampia di giro, e solamente Candida si chiamava. Per quanto scorgesi da varie iscrizioni, che ritrovansi quà, e là disperse, ed infrante, da un pezzo di grossa colonna, in cui serpeggiante fulmine vedesi inciso, da molte monete, ed idoletti di bronzo, che nello scavarsi la terra si sono ritrovati, come pure da' sepolcri, ne' quali, ed armature, e lucerne, ed urne di ceneri sovventi volte si sono scoverte, chiaramente si scorge, che da personaggi di conto fosse abitata, e che molto ragguardevole stata ella fosse. Ciò anche dimostra una lapida non sono molti anni scoverta, in cui stava inciso il decreto di Vitale Pretore contro un reo cittadino *aqua*, & *igne* interdetto.

Mostra di grande magnificenza sono gli archi in lunga fila, de' quali alcuni se ne veggono tutti interi, e di moltissimi altri le gambe sole spezzate, che servivano di acquedotto, che da ben lungi conducente l'acqua dalla sorgiva, e per istrada ancor malagevole, chiamata ancor *la costa degli archi*, portavanla al piano dell'abitato.

Quella Candida dall'inondazione de' Barbari fu assai malmenata, come molte altre cospicue Città della misera Italia. Quindi i Cittadini rimasti, lasciate in abbandono l'abitazioni della pianura più esposte a consimili disastri, si ritirarono a fortificarsi nella parte più eminente, ove eravi un'antico tempio di Giove, e v'è rimasto un pezzo della già detta colonna. Cinsero il colle, che s'erge in rapida ripa sopra il fiume, che il divide dall'Appennino, di buone mura con Baluardi, e Torri fortificate, vi edificarono in mezzo un ben'inteso Castello a canto d'una ben'ampia Bastìa, e chiamarono la nuova abitazione Ripacandida.

Nelli primi secoli della Chiesa renderono più illustre questa Patria li gloriosi SS.Martiri Mariano Diacono, e Laviere suo fratello Vergine, e le loro Reliquie si venerano nella Città di Acerenza, e nella Terra del Tito, ivi del primo, e quivi del secondo.

Mantennero li posteri il decoro, e lustro dagli avoli lor tramandato, avendo seguite le bandiere de'Principi Normandi loro padroni nella gloriosa impresa di Terra Santa; ed anche nel secolo seguente, quando Guglielmo il Buono si portò a vendicare il sangue latino sparso dalla perfidia de' Greci, quattro Ba-

roni di Ripacandida gli diedero otto Soldati, e nove altri Cittadini presero volontarj l'armi per quella spedizione.

Splendore più grande accrebbe a questa Patria nel tempo istesso Donato Monaco Virginiano, che di tenera età vestì le lane religiose di S.Guglielmo Abate, nel Monistero di S.Onofrio della Massa, oggi detto dell'Abetina finì nella sola età di diecannove anni la sua penitentissima vita, permettando anche in tempo di crudo inverno nudo in orazione dentro un gorgo d'acque di profondo torrente: e la sua profonda, e cieca ubbidienza fu dal Signore coronata con rari prodigj, così colla sua cinta un'Orso feroce devastatore dell'alveari del suo Convento, come purgando un'ardente Forno con le nude sue mani, entratovi per ubbidienza, ed uscitone senza che o capello del capo, o pelo dell'abito avesse fralle fiamme perduto.

Morto questo Santo Giovinetto, in trasportarsi, come far costumavasi in que' tempi, anche da' Religiosi il cadavero, alla patria d'onde in processione eran venuti i cittadini a pigliarselo, usciti popoli convicini in istrada; *così*, dissero piangenti; *Donato ci abbandoni. e niente ci lasci del tuo?* alzatosi sulla bara il defonto gittò loro, staccata dal gomito, la mettà del destro Braccio, che accolto con tenerezza, e gioja si depositò nel Convento de' PP. Benedettini, all'ora di S.Andrea, ove si custodisce oggi da' PP. Minori Conventuali incorrotto, ed intiero.

Nell'istorie più moderne è celebre ancora il nome di Ripacandida per aver' avuto coraggio, e valore i suoi cittadini di resistere, e superare moltiplicati assalti nell'assedio postole da Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, che vi mandò a gara l'una dopo l'altra varie milizie di nazioni diverse sotto la sua bandiera assoldate, ed all'ora solamente cedettero, quando comparve sotto le mura la persona reale del Re Ferrante, dandosi vinti alla maestà del Sovrano, non alla forza dell'armi. Di ciò consapevole Monsù detto di Lautrec,chiamato il devastatore delle Città, portandosi alla desolazione di Melfi, ripresse le scorrerie de' suoi, acciocchè non cimentassero l'onore con quei di Ripacandida, li quali in tal congiuntura per ostentazione di star ben provveduti, lanciarono con le fionde pane, e formaggio in mezzo d'alcune truppe, che s'erano inoltrate alla lor vicinanza.

Recasi ancora questa Patria ragionevolmente ad onore, l'essere in essa nato nell'anno 1585. il celebre Andrea Molfese. Questi nell'età puerile stando in orazione innanzi ad una divotissima Immagine di nostra Signora sentì con voce miracolosa animarsi da Maria Santissima allo stato Clericale, al quale già introdotto, portossi poi di quattordici anni in Napoli con D.Lionardo Baffari suo paesano: colà attese agli studj legali, il Baffari s'impiegò poi nella lettura de' Sacri Canoni nella Cattedra di quella pubblica Università. Il Molfese s'acquistò nome di Avvocato dottissimo ne' Tribunali, e nel principio del secolo antepassato quelli si ritirò alla patria, e fu fatto Arciprete,esso nell'età di trent'anni si fece Cherico Regolare nella casa de' SS.Appostoli, ove per lo spazio d'altri sedici santamente visse, ed unì a' regolari esercizj gli studj: diede alle stampe i dottissimi Commentarj sopra le Consuetudini del Regno, e la prima parte della Somma Morale, la seconda uscì postuma dalle stampe, e moltissimi altri

trat-

trattati si conservano ancor manuscritti. Religioso per la fama della dottrina, e santità della vita stimato assai: compose varj, e grandi litigj, eletto arbitro da' Signori di primaria nobiltà, e ricorrendo anche altra povera gente, fece a tutti la carità di sentirli, e dirimere le loro differenze; e con queste, ed altre opere di pietà, ed esercizio di religiose virtù nel 1619. finì di vivere, e diede materia da scrivere agli istorici della sua illustrissima Religione. Nella sua casa in Ripacandida sita nel mezzo della strada principale, detta alla francese, *la Rue*, in un marmo sopra d'una finestra si vede scolpita la Croce de' Teatini; e quello in cui vi erano scolpiti questi versi;

Altius ascendet si servent tempora vires
Quo patriæ poscit Molphentiense decus.

Caduto per un terremoto, e posto poi dentro la nuova fabbrica, senz'avvertirsi, non più si vede.

Tale è la Patria, in cui nacque Giambatista Rossi, di questa fu poi Arciprete: in essa virtuosamente visse, e santamente morì; come da quanto si narrerà in questa istoria, che delle sue eroiche virtù, e singolari doni da Dio ricevuti ci siam risoluti di scrivere, ben conoscerà chi avrà la pazienza sino al fine di leggerla. Preghiamo bensì prima chiunque sia a compatirci per que' difetti, che per mancanza di dottrina, e di spirito, e molti, e gravi vi scorgerà, per lo solo buon fine, che avemo avuto di non lasciar perdere la memoria di quello, che ci è riuscito di sapere con tutta certezza, che basterà da se solo senza verun'ornamento a farlo conoscere per quello, che veramente fu gran servo del Signore.

Ma prima di dar principio alla sua vita faremo un ristretto delle virtù de' suoi Genitori seguendo in ciò l'avvertimento di S. Ambrogio, il quale disse, che non solamente i santi costumi di chi degno di laude nel Mondo visse, narrar si debbono, ma anche i genitori, da' quali trasse com'ereditaria la cristiana virtù giusta cosa è, che si tessano elogj.

RISTRETTA
NARRAZIONE
Della vita, e virtù de' Genitori di D.Giambatista Rossi.

GEnitori del nostro Arciprete furono il Dottor Donatantonio Rossi di Contorso, Terra ancor'ella assai ragguardevole dell'antica Lucania sulle rive del Sele nella Provincia oggi detta, *Principato citra*, sortà pur'ella dalle rovine dell'antica Saginaria, metropoli degli Ursentini, e sin dal nono secolo della nostra santa Religione in armi, e lettere fioritissima; e Porzia figliuola del Dottore Donatantonio Bassari di Ripacandida già antecedentemente descritta, amendue di famiglie nelle lor patrie ben distinte, e decorate con lauree Dottorali sin da tempi de' Re Aragonesi, e tali erano le altre, colle quali dando, o prendendo mogli si unirono in parentele, ed ebbero varj congiunti onorati con toghe, e ricchi per feudi nobili, e tali sono quell'altri colle quali sin'ora i discendenti loro apparentati si sono.

Com'eguali nella nascita, e beni di fortuna, così pure nello stato fu questa coppia, perchè l'uno, e l'altra eran vedovi, quando s'unirono colle seconde nozze tra loro, e l'uno, e l'altra unica figliuola dal primo matrimonio aveano generata; in questo solo differenti, che la figliuola di quello se ne morì bambina pochi giorni dopo la madre, e quella di questa ancora vive dopo aver sepolti due figliuoli Dottori, sperando di vedere da un'altro, che ne l'è rimasto, i nipoti.

La felicità poi maggiore della di loro unione fu l'essere tutti e due adorni di singolare cristiana pietà. Ogni giorno furono veduti in Chiesa ad adorare con faccia a terra il Santissimo Sagramento, assistere con molta divozione a più Messe, ricevere frequentemente con copia abbondante di lagrime prima nel Confessionale, poi all'Altare i Sagramenti della Penitenza, e della Eucaristia. Digiunarono senza mai dispensarsene se non in gravissime infermità, non solamente ne' giorni da Santa Chiesa prescritti, ma nelle vigilie di nostro Signore, e della Beatissima Vergine, ne' Venerdì di Marzo, ne' giorni usciti loro per l'Immacolata Concezione, ed in altri molti de' Santi loro avvocati. Il loro digiuno era rigoroso con usare solamente pane, ed acqua, in guisa tale che non solamente in ogni mese accadeva di far molti di questi digiuni; ma talvolta più d'uno in una stessa settimana. Fu di molta edificazione nel Dottor D.Donatantonio osservare così rigorosa astinenza anche in que' giorni, ne' quali ne' Chiostri più austeri si da qualche sollievo, specialmente nelle solennità del Santo Natale, perchè egli digiunava a pane, ed acqua la vigilia di questa santa giornata; nel giorno de' SS.Innocenti, avendo anche il nome d'Innocenzo per esser

ſer nato di queſto giorno; nella vigilia della Circonciſione, che per eſſere l'ultimo dell'anno ſuol paſſarſi con un poco più d'allegria; e finalmente nella vigilia dell'Epifania. Guſtava egli in queſti giorni diſpenſare alla famiglia belliſſimi dolci, e regali, come anche agli amici fuori di caſa, ed egli ne pur ne guſtava.

Perchè tra' ſuoi nomi il primo era Donato nel dì 7. d'Agoſto giornata ſolenniſſima in concorſo per eſſere il Santo Protettore principale del paeſe, ed altresì in Ripacandida per esſere Titolare della Chieſa de' Minori Oſſervanti, nell'uno, e nell'altro luogo vi è concorſo numeroſo de' foreſtieri, e perciò molti aveane in caſa di molta diſtinzione, e talora cavalieri di prima sfera; e perciò in tavola egli facea da ſcalco, dividendo vivande ancor prezioſe, ſolamente per se del pane, ed acqua contento; e così facendo la durò per tutta la vita ſino a' ſettantanni cumpiuti, con tutto che anni prima preſo avea a digiunare tutto il ſacro Avvento, e a fare altre aſtinenze ne' Venerdì a S. Franceſco Saverio.

Di noſtra Signora furono divotiſſimi, e perciò oltre al rigoroſo digiuno già detto nella vigilia delle ſue Feſte, anche nelle Novene precedenti eſercitavanſi in vari uficj di pietà, e viſitavano più Chieſe dedicate a ſuo nome. Qual' ora arrivavano nel paeſe Immagini della Vergine Santiſſima portate, come ſi ſuole in giro per le Provincie del Regno per fare raccolta di limoſine da' Fedeli, eſſi le volevano in loro caſa la notte: la tenevano eſpoſta ſopra Altari, che apparavano con fiori, e lumi, ed innanzi ad eſſe a vicenda co' famigliari di caſa in lunghe orazioni vegliavano. Avidiſſimi di guadagnarſi le ſante Indulgenze a varie pie adunanze aſcriver ſi fecero, e portando addoſſo ſcapolari, cordoncini, corone, crocette, medaglie, e coſe ſimili ne' giorni ſtabiliti a guadagnar l'Indulgenze coll'opere preſcritte proccuravano abilitarſi. Per guadagnare i ſanti Giubilei replicavano in tutte e due le ſettimane l'opere ingionte, perchè ſtimandoſi indegni, ſi sforzavano ſe non nella prima, ottener nella ſeconda. Nel giorno de' due d'Agoſto per guadagnare quella, che della Porziuncula chiamaſi, più e più volte alle Chieſe de' Frati Franceſcani anche dalla loro abitazione molto lontane portavanſi, e per se l'applicavano, e per ſuffragio all'Anime del Purgatorio. Verſo di queſte erano pietoſiſſime, procurando collo ſpeſſo far'offerire ſacrificj, e col diſpenſar copioſe limoſine liberarle da quelle pene. Avendo nominato limoſine, della ſingolar pietà loro verſo de' Poverelli, brevemente diciamo, che niuno biſognoſo con negativa fu licenziato di caſa, ſebben molti, e Cittadini, e Foreſtieri vi arrivavano a folla, e quando ſi trovavano a menſa fralle altre coſe mandavano quella vivanda, che ſi trovavano innanzi mangiando. In ogni giorno qualche povero eravi intieramente cibato, ed in quello di S. Giuſeppe davaſi ad un vecchio, ad una donna, ed ad un figliuolo ben lauto pranzo ſervendoli di propria mano la moglie in apparecchiarlo nella cucina, ed il marito in recarcelo a tavola. Deſideroſi del cibo ſalutare della parola di Dio, come nella Quareſima intera, ed in ogni occaſione tra l'anno non mai mancavano di ſentire le prediche, e i ſermoni ne' giorni o feſtivi, o feriali, che foſſero: così nelle Sante Miſſioni aſſiſtevano a tutti gli eſercizj in ogni ora, che ſi faceſſero: tenevano i Miſſionarj in caſa propria per ſervirli, il marito andava anche a Città vicine per godere di tanto bene, e quando

do non potevasi colà trattenere per tutto il tempo, vi tornava più volte.

Sopra l'educazione de' figli, e la buona disciplina de' familiari, esatta, attenta, e premurosa la lor vigilanza osservossi. Per indirizzarli nella via della salute, ed animargli alla vita divota ogn'industria praticarono, oculatissimi acciocchè non sentissero, o vedessero cose, che pregiudicar loro potesse nella purità, nè mancarono qual'or vi fu d'uopo ad operare per la dovuta correzione la verga, e basterà dire, che non avendo all'ora, se non un solo figliuolo di tenera età, fra tre figliuole, a questi scappò di bocca una imprecazione contro d'un Santo. Lo sentì la madre dal letto, ove giacea trattenuta dal fresco parto, lo sgridò fortemente, del che accortosi il padre, che passeggiava in una stanza vicina, volle saperne il perchè, e dettoseli, fu presto addosso al figliuolo, lo schiaffeggiò fortemente, fece levargli da' piedi le scarpe nuove, che per le Feste all'ora correnti gli si erano fatte, e battendolo sempre, lo portò nell'ultima stanza di un'altro appartamento di casa, che teneasi per i forestieri, ed ivi chiuse le finestre lo lasciò allo scuro, e così in giornata freddissima di Gennajo lo fece star senza fuoco, nè volle, che gli si recasse cibo: risoluto di farcelo trattenere sin'a sera; ma si abbreviò il tempo di sì rigida mortificazione per aver dopo molt'ore interceduto per lo perdono l'Arciprete Bassari zio della moglie, e per la venerazione, che a questi portavagli, diè la chiave della stanza suddetta; e così ebbe la libertà il figliuolo, e mandatosi a piè del padre, sentì que' rimproveri, che si giudicarono valevoli a mettergli in orrore il fallo commesso.

Fu pur'anch'esemplare la venerazione mostrata sempre dal Dottot Donatantonio all'Arciprete suddetto, il quale in soli sei mesi d'età lo precedea, e per i suoi meriti grandi ne facea tutta la stima: ei però ingegnavasi d'incontrar sempre il di lui genio, eseguire i suoi voleri; e stimava i suoi cenni, come comandi; E con tutto ciò nel dì solenne di Pasqua, in cui egli, come nell'altre solennità dell'anno lo pregava ad onorare la sua mensa, insieme colla moglie, e figli si gittava a terra a chiederli perdono, se involontarie mancanze gli avesse usato; E quantunque quello mostrasse tutto il dispiacere d'una tale umiliazione, e si ritirava in dietro; esso colle ginocchia per terra gli tenea appresso; Onde per non vederlo sì strapazzato, era costretto a fermarsi, e farsi baciare i piedi. Questa tal funzione si fece per tutti gli anni della vita dell'Arciprete, cioè fino all'anno sessantesimosesto dell'età sua.

In una sola cosa ei fu ritroso di compiacere al zio, e fu in non essersi mai piegato a maneggiar'armi per gir'a caccia, o di uccelli, o di fiere, perchè come non mai si sedè a verun giuoco, anche importunato da cavalieri, e dame, così non mai fu veduto da cacciatore: anzi in questo ebb'egli da Dio la grazia, di cui sempre colla moglie pregavalo, di alienare il zio da tale divertimento, a cui era troppo inclinato, perchè un'anno prima, che all'altra vita passasse, affatto non vi pensò.

Spiccò ancora ne' genitori del nostro servo di Dio a meraviglia la rissegnazione, ed uniformità al Divino volere, non solamente ne' gran travagli, che in varie specie, e diversi tempi sofferirono, ma in ogn'altra disposizione di Dio. Basterà per adesso riferire quello, che occorse intorno al primogenito figlio

glio, di cui s'è di sopra parlato . Questi in età di sedici anni fu mandato a compire gli studj legali principiati in casa col padre, in Napoli col disegno, che poi ivi dottorato, e presa pratica di quei Tribunali tornasse a casa a prender moglie . Ma il giovinetto dopo un sol'anno di dimora in quella Città, se n'entrò nella Venerabile Congregazione de' Pij Operarj senza farne cos'alcuna sapere ad essoloro . Occorse, che la sera precedente al suo ritiro in Noviziato arrivò in Napoli il Dottor D.Modestino Brescia marito di sua sorella uterina: questi la seguente mattina non trovandolo in casa, e saputa la risoluzione presa, pensò da prima a farne ricorso a' Superiori, ma poi ben sapendo la pietà del padre, se ne astenne, ma scrissegli l'accaduto, e gli suggerì il ricorso da poter farsi, o al Cardinale Arcivescovo, o al Nunzio Pontificio per far'esplorare da soggetto qualificato la volontà del giovine, che dubitava essere a tale risoluzione stato indotto, non già chiamato da Dio .

Ricevuta questa notizia, e sovraggiunta lettera del figlio, che lor cercava la benedizione su 'l fatto, l'Arciprete, che per veder'estinta la sua famiglia fatto avea ampia donazione di tutto il suo alla Nipote per la speranza concepita, che questo figlio avesse potuto tener aperta nella lor patria la casa, poichè un' altro figliuolo piccolo cresceasi con mala salute, n'ebbe sommo dispiacimento . Ma i pissimi genitori di comune consentimento renderono le dovute grazie al Signore d'aversi preso un pegno delle viscere loro : e con ciò si scrisse al Brescia, che niun'impedimento al cognato recasse ; ed al giovine si rispose in guisa, che capitata la lettera al P.D Niccolò de' Ruggieri, quel grand'uomo, che per ispirito, e dottrina era venerato da tutta Napoli, la stimò degna di farla leggere nel comun Refettorio a tutti i padri di S.Giorgio, e farla sentire nella solita sua camera a' numerosi Ecclesiastici, e Secolari, che frequentavanla, da tutti udita con somma edificazione, e si formò da tutti degno concetto della singolare virtù cristiana di chi scritta l'avea .

Altra poi risegnazione, e conformità al Divino volere si dimostrò da essi, quando divenuto questi già Sacerdote, l'altro figlio ricuperata perfetta salute si risolvè rendersi Religioso, come si riferirà a suo luogo, che fu veramente più eroica .

Pensavamo quì chiudere questo breve ristretto della virtuosa lor vita, potendo ognuno, che leggerà dal sebben poco, che se n'è detto formarne giusta idea ; ma poi ci recammo a coscienza il fraudare Dio della sua gloria, ed il prossimo del profitto, ricordandoci di ciocchè S.Gregorio Nazianzeno scrisse degli antichi uomini giusti, dicendo, che vissero nel Mondo a pro nostro, potendo da essi, datici da Dio per esemplari, ricopiare la maniera del viver nostro ; Onde perche in questi vi è altra cosa, e forsi, anzi certamente più rilevante, stimiamo di non doverla tacere . Accenneremo adunque il divorzio di comun consentimento fra essi fatto, i travagli sofferti con pazienza, ch'è la pietra paragone delle vere virtù, e l'integrità, con cui il Dottor D.Donatantonio esercitò la sua professione legale, e nello stato vedovile praticò sua moglie .

Erano scorsi già da tredici anni, che con somma pace, e concordia senza veruna inquietudine questi felici consorti menata aveano la loro vita, quando com-

compiacquesi il Signor nostro donar loro un'altro figliuolo, sicchè si trovavano avere del lor *matrimonio viventi con trè femmine due maschi*. *In rendimento* di grazie per questo ultimo dono dalla benigna divina mano ricevuto, dal letto maritale pensarono dividersi di comune consentimento. Erano all'ora il marito di anni *cinquantaquattro*, e la *moglie di trent'otto*. Quanto distaccati di corpo per altri diecissette anni, che il lor matrimonio durò, tanto più di spirito in più stretta unione si videro, correndo con nuova lena l'intrapreso cammino delle virtù: Più lunga l'assistenza alla Chiesa, maggiore frequenza de' Sagramenti, più liberale, e profusa verso de' poveri la pietà, e nelle mortificazioni asprezza più grande furono in essi osservate. Chi spiò de' confidenti più curiosi i fatti loro s'avvide, che nascondevano sotto le lenzuola del letto tavole per dormirvi, e di notte alzavansi a disciplinarsi. Riseppesi pure, che nella occasione di lunghissima processione di penitenza fattasi in tempo di missione il marito si cinse tutto il corpo nudo di acuti ramoscelli spinosi, sopra a' quali si strinse le vesti con nascondere, e rendere più aspra la sua penitenza. La moglie si pose dentro le calzette sotto le piante de' piedi molti sassolini taglienti, che ristrinse poi colle scarpe, sicchè non solamente col moto di quel lungo cammino, ma per molti giorni doppo gravi dolori patirono. Accrebbero pure alle loro orazioni vocali, e mentali tempo più largo, e nelle notti d'inverno ognuno nella sua stanza, ove separatamente dormivano, all'oscuro, e senza fuoco sino alle quattro ore in tali cose s'impiegavano.

La pazienza, che come dicemmo, è la pietra paragone delle virtù, anzi il crogiuolo, ove al fuoco di travagli, e di angustie di quest'oro si fà la pruova, merita particolar menzione, e prima parleremo del Dottor D.Donatantonio col restante di quello, ch'ebbe di singolare nell'esercizio della sua professione, per poi parlar della moglie. Esso fu in varj tempi con gravissimi travagli dal Signore visitato: noi ci restringeremo in riferirne alcuni.

Dal Padre in età di soli diecissette anni non compiuti per mera ubbidienza fu indotto a sposarsi con dispensa appostolica con una sua congiunta in quarto grado di consaguinità, e dopo quattordici soli mesi dal matrimonio contratto fu con enorme calunnia querelato d'un sacrilego omicidio in persona d'un Sacerdote, che dicevano i Querelanti essere stato, e da lui, e dal Padre ucciso di notte, quando i Querelanti medesimi, ch'erano il fratello, e nipoti carnali del povero Prete, l'avevano empiamente ucciso. Non dimeno esaminati contro di lui, e del Padre falsi testimonj, che poi sotto il flagello di Dio se ne disdissero, furono loro carcerati, e trasportati nel torrione di Gesualdo, dove stettero nove mesi, ed anche tra questo tempo nella profonda fossa di quella per lo spazio di tredici giorni, poichè un'altro fratello del Prete, che facea casa in Napoli, e niente sapea dell'empietà de' suoi, non cessava d'istigare il Signor Principe di Venosa, se bene asente dal Regno, a rigorosa giustizia.

Cercarono l'innocenti termine a ripulsare i testimonj, la parte n'appellò, e poi ad arte con frivoli pretesti non proseguiva l'appellazione: Quindi il Viceprincipe di Venosa accortosi delle maliziose dilazioni mandò i supposti rei nel Castello di Contarso lor patria con plegeria di non partirne, e dopo due altri mesi, e mezzo ordinò, che tenessero la casa propria in luogo di carcere. Tra

que-

questo mentre trovandosi in questo duro travaglio si attaccò la cruda pestilenza, da cui in quel tempo fu pocomen che devastato Napoli, e 'l Regno, in Contorso, e la sua casa in pochi giorni restò quasi che distrutta, poichè d'undici persone, ch'erano, solamente esso, ed una piccola sorella patito avendo l'istesso male, non riavuti totalmente, restarono a piangere la perdita, ch'essi fecero rispettivamente del padre, della madre, della moglie, d'una figliuolina natagli, di quattro sorelle, e d'una Zia. Ben può chi legge considerare la desolazione, in cui si vide, e 'l dolore di tante perdite aggiunte alla sua innocenza, così empiamente tradita, che lavoro di tormento facessero nel suo povero cuore! Ei però rifegnato, ed uniformato al Divino volere, giovine sol di vent'anni non finiti, il tutto con eroica pazienza sofferì.

Nel suddetto tempo della crudel pestilenza gli uccisori del Sacerdote, che furono, come si disse, un suo proprio fratello, e nipoti sorpresi anche essi dal fiero morbo s'inferocirono prima contro se stessi, stracciandosi coll'unghie, e strappandosi co' denti la carne, poi in se ritornati chiamarono un Confessore, e gli diedero facoltà, che dopo lor morte li pubblicasse per autori del fratricidio, dicendogli il modo, con cui era seguita la barbarie, ed il luogo, ove di notte avean seppellito il cadavere, siccome il tutto col consiglio di Monsignor Campana Arcivescovo di Conza fu palesato al Viceprincipe di Venosa. Uno de' testimonj falsi, che avea deposto di veduta, morendo di peste, lasciò legato di Messe per l'anima del defonto padre del nostro Donatantonio per ristorare, come potè i danni cagionatigli. Un'altra donna, che avea falsamente pure contestato il fatto, con atto pubblico in presenza di Notajo, e testimonj da essa rogati, se ne disdisse, e fece ancor'ella un legato consimile al suddetto.

Seguitava a far sua strage la peste, nè potè assistersi per la spedizion della causa dall'inquisito innocente fino a tutto l'anno, che seguì, in cui nel mese di Ottobre si costituì nel Castello per darsi la difesa: e di fatti fè conoscere la falsità dell'accuse, perche osservato il luogo d'onde i testimonj avean deposto averlo veduto, si conobbe chiaramente, che non era affatto possibile una tal cosa, e molt'altre pruove si fecero, che innocentissimo lo dichiaravano da tal delitto. Considerato il processo da' Dottori della Ruota, che teneva in Gesualdo per le cause criminali il Signor Principe di Venosa, e per dar soddisfazione al fratello dell'ucciso, che, come si disse, dimorava in Napoli, riveduto anche colà da' Criminalisti più savj di que' Tribunali, comparse chiara, e manifesta l'innocenza travagliata per tanto tempo con sì enorme calunnia, che perciò addì sette di Febbrajo dell'anno 1658. si emanò il decreto a favore della medesima, e sarà bene sentire una clausola della lettera, con cui il Viceprincipe ce l'avvisò, ed è questa: *Trattandosi di giustizia non penso avergli fatto abilità veruna, che perciò me ne abbia ad avere minimo obbligo, avendo in tal modo soddisfatta alla propria coscienza, ed al servigio del padrone, che son certo non aver' altra mira, che al giusto.*

Rendè a Dio le dovute grazie per la quiete ricuperata, s'applicò ne' quattro anni seguiti in servigio della Patria, per cui fu anche in Napoli per attendere al disgravio de' fuochi per la peste estinti, ed ivi sul bel principio si dottorò in legge, e fu alle giudicature approvato. Non si restò ivi ad attendere a'

Tribunali, come voleva un suo congiunto Regio Ministro di Camera togato; perchè un Religioso, da cui fu per confessarsi in giornata di sua divozione gli esagerò i pericoli, che s'incontravano per la eterna salute da' Tribunalisti: Ritornatosene adunque attese al governo di varj luoghi pij, a' quali fu eletto, ed esercitò con sommo zelo, e prudenza. Dopo per sopra a vent'anni girò Governadore dentro, e fuori lo stato del Principe di Venosa, anche di Città principali, delle quali cose poco appresso farem parola, dopo aver riferito quel gran travaglio, che sofferì poco dopo ritirato dal governo della Città di Venosa.

Ritrovavasi una sera del dì 19. d'Ottobre 1672. in conversazione di amici nel seggio della Portella al disotto del Castello del suo paese; quando assaliti improvisamente da fuorusciti, egli, ed un'altro cittadino assai benestante di professione Notajo furono da quelli presi, e portati via, e se li tennero sino alli trè di Decembre, quando con grosso sborso si riscattarono dalle lor barbare mani. Non può spiegarsi quanto sottrissero di patimenti trasportati da un bosco all'altro con piogge, e nevi, dormendo anche di notte in tempi così cattivi sulla nuda terra a Cielo aperto, ed arrivarono que' carnefici sino ad abrustolir loro le spalle, e braccia con lardo acceso, invocando egli frattanto S.Lorenzo, e S.Vincenzo. Dell'aspre scottature ne portò le larghe cicatrici sino al sepolcro, ne potea ricordarsi di avvenimento sì infausto senza di orrore, e sino all'ultimo tempo di vita sua sognandoselo la notte, saltava sul letto, volando talmente, che chi gli dormiva di appresso scuotendolo lo sentiva dire risvegliato; *lode a Dio, non sono in mano a' Banditi*.

Quest'accidente lo fece pensare a mutar domicilio tanto più, ch'essendo stata venduta la sua Patria dal Principe Padrone, restava più esposta a simili incursioni di sì barbara gente, e cercò col matrimonio passare nello Stato del Signor Principe di Torella, a cui portavasi da cotal gente maggior rispetto; Prima però, ch'effettuasse il suo disegno fece il viaggio per Roma nell'Anno Santo del 1675.

Avea egli visitato per sua divozione buona parte de' più celebri Santuarj del Regno. Questo viaggio lo volle fare in abito di Pellegrino, ed in tutto il mese intiero, che v'impiegò, camminò buona parte d'ogni giornata a piedi, e tal volta giornate intere ora di venti, ora di trenta miglia. Prima d'andare in Roma visitò la Chiesa della Santissima Trinità della Cava. Nella Santa Città per sette giorni visitò le solite Basiliche, e poi partì per Loreto, arrivò a Circlo a ossequiare il Santissimo Crocifisso, e nell'andare, e tornare venerò le sante braccia di S.Nicolò di Tolentino, il cuore di S.Chiara di Montefalco, e la Madonna degli Angioli in Assisi. Caminando sempre colla divozione, che richiedevono i sacri luoghi, e reliquie, che visitava, e i santi misterj, che contemplava.

Ritornato alla Patria, e dato sesto alle cose sue contrasse nel 1677. il matrimonio, di cui si è nel principio di questo ristretto parlato, in cui se godette la quiete già scritta, non gli mancarono visite del Signore, ora per gravissime infermità così sue, come della Moglie, ora per la morte di stretti Congiunti, e piu figli, e finalmente per un grave litigio per l'eredità dell'Arciprete Bassari

ſuſcitatogli da chi men ſel penſava, in cui dal pretenſore fu con aſſai poco riſpetto trattato, e per dargli fine con graviſſimo intereſſe fu ſuggetto a viaggiare con pericolo della vita per le gravi allentature, che da molt'anni pativa, e ne contreſſe un morbo di puntura maligna, che l'ebbe a portare al ſepolcro.

A finire di ſcrivere di lui ſoggiungeremo qualche coſa dell'eſercizio di ſua Profeſſione. Per lo ſpazio di cinquantanni l'eſercitò continuamente da Avvocato per i Poveri ſenza mercede, e per i Ricchi ſenz'intereſſe; ſpeſſo ancora da Governadore in Città, e Terre aſſai riguardevoli, e nel tempo iſteſſo da Conſuldore di più Curie, da Giudice delle ſeconde cauſe degli ſtati interi di più Signori del Regno, e da Arbitro volontariamente eletto dalle parti.

Non mai cauſa da lui difeſa ſi perdè, perchè ſe nel decorſo del litigio ſi avvertiva aver motivi giuſti la parte contraria, eſortava il ſuo Cliente a cedere, e ſe quelli oſtinavaſi, ei lo laſciava: Non mai ſuo decreto da' Tribunali ſuperiori fu rivocato, perchè nel decretare, ſe erano cauſe difficili ne prendea ſin da Napoli conſigli d'uomini ſaggi, e giuſti, da lui conoſciuti: Ne faceva orazione al Signore: Digiunava, e facea digiunare i ſuoi, facea offerir ſacrifícj per aver lumi dal Signore per conoſcere la vera giuſtizia della cauſa. Era tanto il comune concetto della ſua integrità, che il Signore D.Marino Caracciolo, in un litigio de' ſuoi Vaſſalli, per cui potea deſtinar Giudice delle terze cauſe eſſendone ſtato richieſto, non ebbe riparo di deſtinarlo, quantunque il decreto, da cui appellavaſi ſi foſſe emanato dal Dottor Donatantonio Baſſari, Giudice ordinario delle ſeconde, ſuocero del noſtro Donatantonio, e la parte iſteſſa ne reſtò ben contenta, quantunque potea ricuſarlo per la parentela cotanto ſtretta. Ed egli non mancò al ſuo dovere, rivocando la ſentenza del ſuocero, a cui ſoddisfece col modeſtamente rapreſentargli avere in ciò ſeguito le deciſioni concordi de' Tribunali ſupremi, la di cui pratica l'obbligava in coſcienza ad appartarſi dalla ſpecolativa de' Commentatori eruditi ſull'openione de' quali eraſi quegli appoggiato.

Reſtò pur'edificato di ſua giuſtizia il Signor Principe di Torella, quando eſſendoſi ſuggerito da alcuni Dottori Vaſſalli una operazione da farſi, ne volle da eſſo il parere. Fu egli di contrario ſentimento, ſtimandola coſa ingiuſta, ſciogliendo tutti i motivi da coloro addotti per ſoſtenerla. In fine quelli diſſero, ſe non ſi può fare per giuſtizia, deve per politica farſi, alche egli riſpoſe; *Io ſono un ſemplice Leggiſta più ignorante d'ogn'altro, ma di politica, ne ſto affatto digiuno. Potrà il Signor Principe farſi dire da qualche Teologo, ſe quello, che per giuſtizia non ſi può, per politica far lo poſſa:* Sorriſe il Principe, e ſi tolſe con iſcherno quegli adulatori d'innanzi, e ſeguitò ſempre ad averlo in quella ſtima, che da tutti gli altri Signori, a' quali egli ſervì, e da tutti i Prelati ancor Cardinali, che lo conobbero, d'Uomo quanto aſſai dotto, altrettanto amico del giuſto, e vero, da cui non mai deviò per qualunque riſpetto. Quindi da Uomini ſenſatiſſimi era chiamato *l'oracolo del Giureprudenza*, e da tutti comunemente *il Dottore della verità*. E venuto piamente a morte di ſettantanni, ed un meſe fu univerſalmente pianto da ogni ceto di perſone, e dentro, e fuor di Provincia, dovunque eraſi celebre renduto il ſuo nome,

Il figlio, che gli amminiſtrò l'ultimo Sacramento, e gli aſſiſtè all'agonia,

ebbe la consolazione di sentirlo dire, che moriva senza scrupoli (quando in vita ne avea patito pur troppo) perche non si era mai lasciato sedurre, o dall'interesse, o da altro verun motivo ad operare contro la conosciuta giustizia. Veramente ancor contro se stesso la volle abbondantemente eseguita. Possedea fuori del Paese in territorio di Atella un stabile, che colà chiamasi, Feudo, di sopra a duecento moggia. Que' Cittadini tanto di lui ben soddisfatti non avrebbero preteso Buonatenenza, ma volle sempre pagarla, dicendo, che gli Amministratori dell'Università sono come i Tutori de' Pupilli, che non posson donare.

Da Contursò sua Patria per trent'anni stette assente, ma non solamente come Fuoco colà numerato pagò puntualmente il Testatico, ma sin le decime all'Università, e la vigesima al Clero, che ivi per varie cose, che godono i Cittadini si pagano, ed egli niente godevane, anzi per l'amor grande alla Patria faticò in ogni occasione per essa senza mercede; e l'ultima allegazione da lui fatta anche infermo per cui volendosi alzar di Letto, ed osservare una dottrina in libro poco da lui distante, cadde sopra una braciera accesa, fu in servigio di quella Università, per cui guadagnò ad ogni Adulto, che morisse una Messa cantata dal Clero.

Passiamo ora a dir qualche cosa particolare di Porzia Baffari moglie di sì gran Uomo. Ebbe pure questa le sue croci, oltre le comuni col marito sofferte, come fu la perdita di stretti, ed amati congiunti, tra' quali l'ultimo de' Fratelli già Dottorato un mese dopo del Padre passato all'altra vita, in cui seccò l'albero del suo casato, ed un Genero d'amabilissime qualità, che lasciolle la figliuola del suo primo matrimonio vedovella di tredici anni per esser stato proditoriamente strangolato in casa amica in una sera di capo d'anno, trovandosi ella partorita di pochi giorni, onde l'ebbe questo gran dolore ad uccidere.

Fu soggetta dalla sua figliuolanza sino alla morte ad uno spesso aspro dolore di fianco, forzata con somma pena a gittar fuori pietre scabbre, e non picciole. Molte furono l'infermità maligne, per le quali ebbe a sopportare tagli, e fuoco. Nell'anno quarantesimo dell'età sua patì una Timpanitide, che non conosciuta al principio fu medicata al roverscio; che perciò più fortemente aggravatasi, fu costretta giacere sopra due anni tra' nojosi rimedj continuamente a letto. Riavutasi da questo male, ma non mai ben sana, dopo sette anni una febbre etica lungamente la travagliò: Riscossa ancor da questa, indi a poco a' soliti dolori di fianco s'aggiunse la tormentosa podraga, e chiragra, raro male a patirsi da femmine, e pur'essa l'ebbe sì fiera, che movea a lagrime chi vedeala tra duri contorcimenti stringere con stridore i denti, per non farsi scappar di bocca un'oimè.

Morto il marito per altri sei anni, che visse vedova tra questi spasimi vestì in casa l'abito di monaca Salesiana: Con tutto ciò, come prima, anzi moltiplicò i suoi esercizj divoti, e le pratiche di sue virtù: Alimentò in casa povere Orfanelle trovate esposte. Quando non avea altro che dare a' poveri bisognosi, dava loro i suoi mobili ancor di grande prezzo, acciocchè li portassero ad altri in pegno per averci danaro, che poi ella medesima disimpegnava per valersene in appresso a tal'uso, e molti con così fare ne detene.

Umi-

Umilissima in tutti suoi portamenti, perciò, e per usare ancor'atto di carità a povere Donne, che per uscire alle fatiche di Campagna non aveano a chi lasciare i lor figli, se ne prendea essa la briga, e talvolta per polizzar loro i pannicelli attingeva ella dalla sua Cisterna con proprie mani l'acqua, facea la bocata, e lavavali. Cosa che poi diede anche motivo al suo figliuolo d'umiliarsi, chiamandosi *figlio di lavandara*.

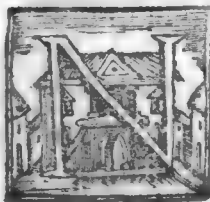
Finalmente dopo d'aver veduto questo figlio non già Religioso, come rendersi si volea, ma Sacerdote, e finita in tal guisa tutta la speranza d'averne successione, uniformata al Divino volere, soffrì vederlo anche ridotto per gravi infermità in pericolo di morte, come mesi prima avea veduto il maggiore, e con tal'eroica sofferenza, che ritornato questi a cadere in pericoloso deliquio per non isfogare sua doglia, tanto sforzò di reprimerla, che se le ruppe in petto una vena, per cui gittò copia di sangue, e questa forsi fu il richiamo d'una nuova febbre etica, che dopo qualche tempo tornolla a tormentare, e finalmente la stese a letto, ove la tenne sette mesi continui, e la ridusse a tal debolezza, che non fu capace di raggirarsi, onde ne contrasse penosissima piaga. Così assai ben purgata a se nel giorno della Santa Vedova Elisabetta a' 19. Novembre del 1715. chiamolla il Signore tra l'assistenza di due Sacerdoti suoi figli, che le fecero la raccomandazione dell'anima. Sopportò lunga, e penosa agonia, rasserenata però qualche ora prima di placidamente morirsene.

Morta che fu disparve dal suo volto la macie del morbo, e lo squallore della vecchiaja di sessanta trè anni accompagnati da tanti malori quanto si disse; anzi comparve vaga in volto a segno, che mosse a tenerezza, e divozione il Signore D. Giuseppe Teroni, e Signora D. Giulia Gaudiosi sua Moglie Baroni di Ripacandida, che in quel tempo trovavansi in casa sua, ove stettero alcuni anni, e con essi tutto il Popolo concorse a vederla, che come Madre universale piangevala, e così con lagrime, e sospiri l'accompagnorono alla sepoltura, in cui ella fu l'ultima di sua Famiglia a chiudervisi avanti l'altare di S. Domenico Padronato de' suoi Maggiori, nella Chiesa di S. Donato de' Frati Minori Osservanti, nel Sepolcro, de' quali anni prima vestito del loro Sant'Abito, erasi sepolto il Marito.

Questa coppia di persone tanto virtuosamente vivute, e piamente morte fu la pianta donde nel suolo di Ripacandida si raccolse il pregiatissimo frutto, cioè Giambatista Rossi lor figlio soggetto di questa istoria, che comincieremo com'è dovere, da' suoi natali.

VI-

VITA
DELL'ARCIPRETE DI RIPACANDIDA
D. GIAMBATISTA ROSSI
LIBRO I.
CAPO I.

Nascita, e frutti maturi, anzi che fiori di Vita Santa vedutisi nella sua infanzia, e puerizia.

ACQUE questo benedetto bambino nella casa materna di Ripacandida a due ore in circa della notte seguente del dì dieci di Marzo dell'anno 1690. essendo in quella sera terminato il secondo Venerdì di Marzo in quell'anno, e la giornata de' Quaranta Martiri di Sebaste, presaggio forse de' patimenti, e martirj, co' quali ad imitazione di Gesù Cristo Signor nostro dovea menare, e terminar la sua vita. Nella Domenica seguente 12. del mese, e giorno del Pontefice Massimo S.Gregorio, nella Chiesa maggiore di S.Maria del Sepolcro fu dall'Arciprete Baffari zio paterno di sua madre battezzato, e dalla grazia allor ricevuta in cotal luogo par che tralle l'origine quel desiderio, che poi sempre mostrò, e proponimento, che spesso fece, e puntualmente eseguì di viver morto al Mondo, seppellito con Cristo. Il suo Zio volle che dal suo nome si chiamasse Giambatista, e i suoi genitori ci vollero aggiunti quelli di Francesco, e Donato. Santi tutti e trè, che furon poi particolarmente riveriti, ed imitati da lui.

Padrino nel suo battesimo fu D.Massenzio Manna Confessore de' suoi genitori, e loro figli, piissimo Sacerdote, che in ogn'ora di qualunque tempo, e stagione andava a capo scoverto pensando alla Divina presenza; cosa poi praticata da questo suo spirituale figliuolo, ed in ogni notte anche con pioggia, e con neve su per istrada esposta a' soffj dell'aquiloni solito d'andare fino alla Chiesa di S.Donato de' Minori Osservanti assai lontana dalla Terra ad adorarvi il Divin Sagramento da fuori la porta, che trovavasi sempre chiusa. La casa, ove nacque fu da lui poi convertita nel Monistero, che vi fondo delle Scalze Teresiane, e la stanza particolare era dove presentemente viene ad essere la parte del primo ingresso della Chiesa.

Si attribuì con molta ragione la di lui nascita al merito della gran fede, con cui la cercò per l'intercessione di S.Antonio a Dio Signor nostro Fulvia di Alessandro

ſandro ſua ſorella uterina tornata in Caſa della Madre dopo la morte diſgraziata di ſuo Marito, di cui ſi parlò nell'antecedente Riſtretto. Queſta ſi accorſe, che la Madre del ſecondo matrimonio dopo a una femmina un maſchio ſolo partorito avea, e dopo quattro altre femmine deſiderava ardentemente un figliuolo. Era gravida quella di nuovo, quando un Frate laico del Convento poco fà nominato portò alla Madre una ſtatuetta di Bambino nudo, acciocche gli faceſſe una veſticciuola di drappo, il quale Bambino lo teneva, com'è ſolito, in mano la ſtatua di S. Antonio; Quella ſi offerì a farcela, ed eſſa preſo quel Bambino ſel portò a chiudere dentro d' un ſuo forziere, dicendo; *Sant' Antonio non ve lo ritornerò ſe mia Madre non partoriſce un figliuolo*: e fu così coſtante, che non volle reſtituirlo ſe non dopo la naſcita del figliuolo deſiderato, e fu appunto queſti di cui parliamo; Il perche egli ſin'all'ultimo di ſua vita fu ſolito di dire alla ſorella; *pregate Dio, che io mi ſalva, perche ſe non piaccia mai a lui mi perdo, teco me la piglierò, perche m'hai fatto naſcere*.

Come nacque con recare quaſi niuno affanno alla Madre, così ſi allevò con ſomma quiete nelle faſcie, e videſi una volta di pochi meſi in cuna accerchiato da un grande ſplendore, che poi diſs'egli a perſona molto ſua confidente, che ſe ne ricordava aſſai bene, e che gli parve eſſer viſitato allora da un'Angelo, il quale credo, che fuſſe il ſuo Cuſtode. Di un'anno, e mezzo vide una povera Donna, che tenea in braccio un quaſi nudo figluolo, ed ei che una veſticciuola di lama d'argento addoſſo trovavaſi, cercò ſveſtirſela per coprirne quel poverino, nè fu poſſibile racchetarlo, ſe non videlo da ſua Madre con altra veſte coverto.

Un'Anno dopo fu oſſervato, che diſciplinavaſi nelle coſcie con punte di ſecche gineſtre, che andava raccogliendo per terra, e faceane mazzetti per un tal'uſo. Fatto più grandicello univa acute ſpine, colle quali battendoſi verſava ſangue, e tanto che una volta la Madre lo ritrovò atterra ſvenato per la gran copia del ſangue ſparſo per ſimili diſcipline.

Sentito avendo, che il glorioſo S. Donato ſuo Cittadino da figliuolo cominciò a far penitenza immerſo nell'acqua fredda, per imitarlo, cadendone un giorno per la gran pioggia da una volta di lammia ſcoverta, e vi ſi era poſto un vaſo grande di legno per non farla ſpandere per la ſtanza, egli dentro a quello colla teſta nuda ſotto l'acqua grondante ſi poſe.

Ricevuto l'accreſcimento di nuova grazia col Sacramento della Creſima dal fu Monſignore D. Tomaſo de'Franchi Veſcovo di Melfi in S. Viſita nella ſteſſa maggiore Chieſa di Ripacandida addì 31. di Maggio 1694. di Lunedì amminiſtratogli, in cui ebbe per Padrino D. Domenico Baſſari Arciprete del Caſale della Santiſſima Trinità, anche congiunto di ſua Madre; Crebbe nel fervore, e deſiderio di fuggir di Caſa per andarne a'Deſerti. Non gli riuſcì d'eſſere trafugato da'Peregrini, che paſſavano chiedendo limoſine, i quali pregava a portarlo via; ſi cucì di propria mano da uno ſtraccio lacero un Cappuccetto, ed in età di ſei anni nel giorno di S. Caſimiro fuggì ſolo, ma per eſſere trattenuto da acqua corrente, che non potè paſſare fu ſopraggiunto da chi ſi mandò cercandolo, quando in Caſa ſi avvertì della fuga.

Ritornato afflittiſſimo per lo svanito diſegno cercò vivere naſcoſto per

quan-

quanto potea. Quindi ritornato da Scuola, il suo trattenimento era in un'angolo il più rimoto sopra una torretta, che vi era in casa, ove tratteneasi o con punta di chiodo sopra pietre, o con la penna sopra carta ad effigiare Crocifissi, e Maria addolorata, e formare con rottami di creta celle de'Romiti, o di Monache dentro alle quali ponea immagini di costoro.

In questo tempo una notte di S.Giovanni Battista patì un'insulto epilettico e l'ebbero vivo i Genitori per voto fatto a S.Donato cittadino, al di cui Altare portaronlo la mattina seguente, e lo fecero vestire coll'abito bianco del Santo. Con ciò si accrebbe verso di questo Gran Protettore la sua divozione, ed avendo avuto la strena, come dir si suole, nel capo d'anno, la diede ad un Dipingitore per farsene fare un quadro, che quello il ricavò dal suo volto, e tennelo molto caro, sin che poi lo pose nella Chiesetta del suo Monastero, ove conservasi.

Fatto più grandicello aggiunse alle sue discipline penosi cilizj, e severa astinenza. Per questa gli riuscì astenersi per molti mesi dalla mensa così del Padre, come del Zio, credendo l'uno, ch'ei mangiasse con l'altro, perche questi volea seco de'Nipoti alla tavola, che si facea separata, ed egli intanto sopra la sua Torretta si cibò di sole poche secche castagne senza bere, nè vino, nè acqua. Per quelli non avendo dove provvederne, si lavorò da se una larga cinta di spille di ottone intrecciate insieme, come fu osservato dagli Scolari compagni, uno che fu il Dottore D.Francesc'Antonio de Palma di Atella passato ad abitare in Napoli donde l'ha attestato; per accertarsene violentemente gli scovrì il petto, ed al pianto, che ei fece, per essersi una tal cosa veduta, vi accorse dalla vicina stanza il Maestro, che ne restò stupito, e gastigò il curioso compagno.

Per questo, e per la modestia in esso sempre osservata il Maestro lasciava, lo per censore degli altri quando esso usciva, ed egli per ubbidirlo l'avvertiva acciocche non dessero in burle solite de'figliuoli, nè per promesse, o minaccie, che se gli facessero lasciò di avvisare i loro falli, dicendo, che ei dovea ubbedire.

Il suo trattenimento dopo studiata la lezione era formar con la penna figurine divote, e regalarle a'Compagni, esortandogli a venerarle. Nel ritirarsi dalla Scuola se ne andava solo a dirittura o in Chiesa, o in Casa a fare le sue divozioni senz'accompagnarsi con altri; e quando era insieme cogli altri mandato dal Maestro a prendere un poco d'aria fuori dell'abitato, ove gli altri si divertivano in qualche onesto giuoco, egli appartavasi a recitare l'Officio della Beatissima Vergine, o a leggere qualche libretto divoto. Ne' giorni festivi, che non andava alla Scuola univa di compagni in casa sua, e perche portava abito religioso, facea loro de'sermoncini con tanta grazia, e fervore, che introdusse alcuno di loro alla vera vita divota; come sarem per dire or'ora, dopo avere riferito un fatto assai singolare.

Si educavano in Casa sua due Nipotini figli della sua sorella uterina, che essendo egli già nato passò a seconde nozze col Dottor D.Modestino Brescia, il primo di soli dieci mesi, ed il secondo di trentadue meno di lui in età; Or con l'ajuto di questi, e d'una figliuola sua coetanea fece unire al basso al Cor-

tile

tile un gran mucchio di legne, e disse loro, che volea esservi trascinato per sopra, come fu condotto Cristo al Calvario. Quindi spogliatosi della camicia ancora fè ligarsi per sotto le braccia, e così nudo sopra quelle legne stirare: i Nipoti, ch'eran più di lui vivaci, ed arditi, l'un dopo l'altro una, e due volte il fecero ben volentieri, credendolo come un giuoco, nulla curandosi della sua pelle che restava su quelle legne stracciata, egli però costante non sazio delle pene da lui due volte sofferte: invitò per la terza la figliuola anzidetta; ma questa più giudiziosa di quelli risposegli, che se egli volea far GesùCristo, essa non volea far li Giudei: ed egli ben tosto ritornò con essi le legna al suo luogo, e gli scongiurò a non farne parola con chi si fosse. Di fatto una tal cosa non mai seppesi se non quando dopo sua morte Vittoria Casaletto, ch' era la figliuola già detta con giuramento lo riferì tra l'altre cose che di sua vita sapea. Da quanto abbiam di lui detto, tralasciando il di più, che dir si potrebbe, e non finirebbe per poco, crediamo a nostro debol parere, che non è stata amplificazione la nostra chiamare frutti maturi più, che fiori, e presagi di vita santa quelli, che si videro in questi primi anni di fanciullezza del nostro Giambattista; essendo state le sue prattiche di virtù ferme, costanti, ed esemplari col profitto ancor vantaggioso de' suoi compagni. Volle anche Dio, acciocchè tali veramente stimar si debbano, farcele coll'occasione d' umiliarsi con lui qualche volta veridicamente scappar di bocca anzi scrivere colla penna. Ci sono venuti sotto gli occhi due quinternuoli ov'egli scrisse le meditazioni fatte, i sentimenti cavatine, i lumi ricevuti, e i proponimenti stabiliti in occasione di fare gli esercizj spirituali prima per prepararsi a ricevere il Presbiterato, e poi per farsi Religioso di S.Pietro d'Alcantara, come pensava. Ora in questi in varj luoghi manifesta quel che abbiamo detto, e ne riferiremo alcuni.

In una Meditazione ponderando, che nell' Evangelo, che si legge alla Messa GesùCristo si fà nostro Maestro di quello, che dovemo credere, sperare, ed operare, scrive *Signore pur troppo mi conosco reo, perche avendomi fatto conoscere sin da'primi anni della mia vita così grandi verità, io non ho atteso a studiare quello, che m'avete insegnato*. Poco dopo soggiunse, che il Signore sin da che cominciò ad imperfettamente conoscere, per via regolata dalla sua Altissima Divina Providenza gli diede inclinazione alla solitudine, al ritiramento e desiderio *di vita religiosa*. In altra occasione dice che *sin dalla fasce ebbe cognizione di Dio*. Altrove che prevenuto dell'uso della ragione conobbe, che il massimo degl'interessi *è quello della salute dell'anima*: Ed ora, che da primi anni fu ispirato ad esser divoto di *S.Pietro d'Alcantara*, e per finirla aver gustato da primi anni *i divini favori*. Quello adunque, che fece sin da'primi anni non fu un semplice pronostico d'indole ben inclinata, ma operazione d'intelletto illuminato, e di volontà pienamente risoluta di vivere ad imitazione del suo esemplare Divino GesùCristo, di essere tutto di Dio, di cercar la sua gloria, di attendere al massimo interesse della salute eterna sua, e de'prossimi. Frutti son questi di opere ben maturi, e stagionati, non già son semplici fiori.

Tanto più maturi furono questi frutti, quantoche seppe egli non solamente praticar le virtù, ma nasconderle. Non solamente nasconder seppe l'esterio-

 ri

ri mortificazioni, ed asprezze, colle qnali maltrattò il suo Corpo; le quali tanto solo si seppero, quanto che vi fu *improvisamente sorpreso*; ma arrivò a dimostrarsi coll'interiore mortificazione quel, che non era: perciò la mansuetudine, la non curanza di se medesimo, la pazienza in sofferire, le derisioni, e motteggi anche de'due suoi Nipotini allevati con esso lui; che per essere audaci, ed arditi, lo maltrattavano, era passata per debolezza, per viltà d'animo, e per insensatagine, e sino a *riceverne* rimproveri da'suoi maggiori: Ed essendo egli di temperamento biloso, tanto sapea con tale disinvoltura reprimere ogni movimento d'impazienza, ch'era creduto per un pezzo di gelo inabile a concepire calore. Ma passiamo a vedere quel, che più nel crescere degli anni dimostrò la Divina Grazia di operare in questo benedetto figliuolo.

C A P O II.

Dall'accostarsi a ricevere il Divin Sagramento mena Vita più fervorosa, esemplare, e penitente.

A Lla *guida interiore*, con cui lo Spirito Santo portò quest'anima a fare quanto abbiam detto, *s'aggiunge* poi l'esteriore dalla Divina Provvidenza ordinata. Ebbela egli coll'arrivo nella sua Patria del Venerabile Servo di Dio D.Ignazio Filì della Città d'Altamura insigne Missionario della Congregazione dell'Assunta eretta nel CollegioMassimo della Compagnia di Gesù in Napoli detta comunemente *del Padre Pavone*. Questi zelantissimo della salute dell'anime, quando andar non potea iu compagnia de'suoi Confratelli: camminava solo missionando, colla licenza de'Prelati per le Diocesi anche lontane del Regno, e facealo girandole appiedi, ed a proprie spese. Arrivato in quella di Melfi, e Rapolla fu in Ripacandida: Vi raccolse frutto ben grande, e vi mostrò de'doni ricevuti da Dio massimamente di spirito profetico, con cui predisse avvenimenti, che succedere doveano in Casa del nostro Giambatista, che puntualmente si avverarono. Conobbe il Santo Uomo i tesori della Divina grazia depositati nell'anima di questo figliuolo, ch'era di sette anni compiuti, e lo giudicò capacissimo della Santa Comunione, alla quale fecelo ben preparare, diedegli regole per l'Orazione mentale, a cui il Signore già l'avea senza Maestro umano introdotto; gli donò alcuni librettini spirituali, e lo lasciòDirettore d'altri figliuoli quantunque d'età maggiori, da lui ammessi a partecipare del Divin Sacramento, ed introdotti nella Vita divota, che perciò egli acquistato nuovo fervore parea, che non si sapesse distaccare dalla Santa Orazione, che facea ben volentieri la mattina molto per tempo, e la sera uscito da Scuola sino che si dovea chiuder la Chiesa prostrato avanti l'Altare del Venerabile quando altri non vi era, o in un angolo di quella, quando vi ritrovava gente: portando spesso compagni alla visita del Sagramento, che frequentava a ricevere con lunga preparazione, e rendimento di grazie co' suoi divotissimi Genitori, de'quali imitava anche i rigorosi digiuni di pane, ed acqua, come di loro scrivendo si disse, e più d'essi coll'astinenze continue, e sue altre solite asprezze si macerava, usando discipline, e ciliccj di ferro; pigliando un poco di sonno per lo più sopra la nuda terra.

Con

Con questo tenor di vita proseguì egli avanzandosi di giorno in giorno nella via dello Spirito, attendendo più alla divozione, che alle lettere, e perciò se gli accrebbe la sofferenza del gastigo in Scuola dal Maestro, e de'rimproveri in casa dal Padre, che gli esagerava sovente lo spicco in queste fatto dagli Antenati. Ma egli per i motivi, che poi confidò al suo maggior Fratello, e li diremo a suo luogo, seguitò la trascuraggine nello studiare.

Molto vi sarebbe, che dire dell'operato da lui sino a'suoi dieci anni; ma per non essere troppo lungo, diremo solo quello, che farà argomentare il resto. Tra'compagni, e figliuoli, che prese ad istruire uno vi fu sopra degli altri secondo il cuor suo, e questi di circa due anni lo precedea, e mostrava tutta l'avidità d'essere ben'istruito, e riuscì poi come ei lo desiderava, Sacerdote di esemplarità, che gli fu braccio destro a suo tempo nell'ajuto dell'anime a se commesse. E quest' il Signor D.Giovanni Signore Padre Spirituale da molto tempo di un nuovo Oratorio introdotto in Ripacandida, di cui ci verrà in altro luogo opportunità di favellare, questi in una lunga relazione, che fa di quanto in lui ocularmente osservato avea; dopo riferite molte delle cose di già narrate, dice le seguenti formali parole. *Soleva meco andare spesso nella Chiesa del Carmine* (sta questa fuori della Terra, ed è di Juspatronato de'Bassari) *dove eravi un Romito vecchio di circa settantanni della Città di Potenza per nome Fra Tomaso, e con quello egli solea trattenersi discorrendo di cose spirituali, e molte volte gli dicea, che invidiava la sua sorte, desiderando essere anche Romito. Questo Fra Tomaso avea Moglie in Potenza d'onde dopo qualche tempo venne anch'essa a seco dimorare. Era della medesima età, e molto brutta. Fu questo motivo di non andar più in tal luogo, e disse, Non fa più per noi perche non può star lontano il danno dove sono vicine le Donne* (Si noti che all'ora egli era poco più di dieci anni). *Mi portava poi nel suo Castagneto di S.Pietro. Ivi eravi in un pendio una Grotta alta da piana terra circa nove, e dieci palmi: Un giorno mi disse; Facciamoci Romiti, e sia la nostra Cella questa Grotta: Chiedendogli io, come faressimo per mangiare? Mi rispose, che nel giorno staressimo in orazione; e nella notte saressimo usciti a mangiare erba, e radici d'erbe; aggiungendo, che poteano mantenersi in vita con il solo cibo di erbe tanti animali nel Mondo, e così pure noi potevamo mantenerci ancor vivi. Oh che felice stato sarebbe il nostro, dicea, se ci abbandonassimo in quel seno immenso della Divina Providenza scordandoci di tutto, anche di noi stessi.* Rifletta chi legge a tali sentimenti di figliuolo di tal'età, e si rida, se gli è in piacere di tanti Faccendoni mondani, che vivono ed operano in modo, come se Dio passeggiasse spensierato nel Cielo, niente affatto curandosi delle sue creature.

In questo tempo si maritò l'ultima sua sorella col Dottore D.Cesare di Araneo di Pescopagano, e trattenutisi per alcuni mesi in casa, fu dal marito trasportata nel suo Paese. Non potè per infermità accompagnarla il Padre, lo fece la Madre, e portò seco il figlio, e perchè fu necessitata per attendere al marito, ritornar subito, lasciollo per consolazione della figliuola, che restava afflitta, come suol'essere, in tal distaccamento di Madre, e Figlia.

Vi si trattenne a tale oggetto, e i Gentiluomini di colà mandavano i lor figliuoli a tenergli compagnia, e divertirlo con passatempi. Egli vedendo,

che dal giardino di casa potea passarsi senz'essere osservati da fuora su la sommità del Castello diruto, che gli sta al di sopra, persuadea, qual'ora quei venivano a trastullarsi, a gir seco al Castello a fare il giuoco de' Romiti. Eravi tra le fabbriche cadute un concavo capace di esso loro, ed *oh* diceva, *ecco la Cella, via su siamo noi i Romiti, ed entriamoci a fare orazione*. Ivi racchiusi gl'istruiva nel modo di farla, e poi leggendo in un librettino, che seco sempre portava, i punti da meditare, faceali trattenere in ruminarli; suggerendo loro il frutto, che cavarne doveano, ed i proponimenti da stabilire, dando ad essi il modo da praticarli. Dopo perchè di la vedeasi la porta della Chiesa maggiore, faceagli inginochiare, e far la visita del SS. Sacramento, indi trattenuti un poco a respirare colla veduta delle sottoposte Campagne, se ne calavano, avendo così ben speso tutto il tempo, che altri pensavano essere consumato in burlette. A questo attribuirono fra gl'altri la buonissima riuscita, che fecero due figliuoli del Signor D.Gaetano Costantini riusciti ambi due l'uno in Medicina, l'altro in legge Dottori, ambi due esemplarissimi Sacerdoti molto stimati dalli due Illustrissimi Arcivescovi di Conza D.Francesco Paolo, e D.Giuseppe Nicolais Zio, e Nipote ottimi conoscitori della virtù, che di questi si avvalsero, ed il primo morì Arciprete, e'l secondo Cantore Curato della Cattedrale.

Non solamente a' Figliuoli fu di profitto questa sua dimora in Pescopagano; ma anche a persone di età, che cotai cose ne seppero, ed a due sorelle del Cognato specialmente, alle quali oltre al parlare spirituale, persuase ritirarsi a fare i loro lavori donneschi su quel Castello rimoto, perchè avrebbero evitate le ciarle delle Donne popolari, che vanno alle case delle persone civili a recare novelle inutili, e talora perniciose (al che non si suole badare dalle Madri di Famiglia, apprendendo le loro figliuole dall'essere quelle, che lor procurano non farlo venire ad esse in cognizione) ed avrebbero avuto spesso occasione di colà adorare il Sacramento.

Lasciato buon nome, e desiderio grande di se in Pescopagano, ritornò a Ripacandida, e credettero molti, che non sapeano, quanto gli altri più confidenti, del suo modo di vivere, ch'egli si fosse colà divertito, e con ciò riportato avesse alla Patria genio più ameno: ma perchè quella creduta da loro come villeggiatura da esso goduta, gli era stata, per quanto si è detto, più tosto ritiramento de' Santi spirituali esercizj, fu veduto anzi più raccolto, che divertito.

Seguitò con più fervore la sua vita spirituale, e specialmente nel ricevere la Santissima Comunione si argomentò, che vi gustasse qualche cosa di speciale favore nel vedersi in tal'atto molto acceso, ed infocato nel volto, e dopo restava, come rapito, ed estatico lungamente, o di faccia a terra prostrato, o ginocchione immobile, e forse di tal tempo intendea di parlare, quando in età più cresciuto scrisse, *essere stato da molto prima da' dolcissimi Divini tocchi favorito*. I Mistici ben sanno, che vaglian dire questi tocchi Divini in anime giuste, e ben purgate.

Così seguitava a viver di meglio in meglio, quando nell'Ottobre del 1702. finì sua vita l'Arciprete D.Giambatista Bassari suo prozio, e per ciò nel

se-

seguente Novembre arrivò da Napoli per consolazione de' Genitori D.Giovanni Rossi suo fratello maggiore, che avea mesi prima con dispensa d'età nella Congregazione de' Pii Operarj ricevuto il Carattere Sacerdotale, e poi secondo la profezia del Filì, di cui si parlò, che fece in Melfi, Rapolla, e Ripacandida delle missioni, e ne' mesi appresso con buona licenza del Ven. Padre D.Antonio de Torres Prepofito Generale de' Pii Operarj, di cui se ne son fatti i Processi per la bramata Beatificazione ottenuta da Monsignor D.Antonio Spinelli Vescovo di Melfi vi restò successore del defunto Arciprete.

Prima di questo il nostro Giambatista nel Decembre dell'anno suddetto patì gravissima infermità con copia grande di Vajuoli maligni, tantocchè se gli attaccarono ambedue le labbra, e vi fu necessità di violentemente staccarle, standosene però egli sempre con somma sofferenza colle braccia incrocecchiate sul petto. Riscosso dal grave male, ancora convalescente, il Padre ridotto vicin di morire per puntura maligna, a persuasione dell'ancor Pio Operaio suo figlio, che ancor pensava di ritornarsene a' suoi Padri, l'istituì erede universale. Questa cosa, che ad altri avrebbe recato dell'allegria non poca, fu a lui di somma pena, perchè comprese, che la volontà del Padre, per cui pregava il Signore a dargli piu lunga vita, fosse di farlo restar nel Secolo, e prender Moglie. Una tal cosa era da lui infinitamente abborrita.

Riavutosi, e forse per le sue orazioni l'infermo, egli si diede a menar vita tutta aliena da quanto sapesse di Mondo, e darsi a conoscere per inabilissimo agli studj, e moltiplicò le preghiere istantissime, che a Dio facea, di concedergli lo stato Religioso, di cui era totalmente invaghito: non fidandosi di vivere in questo misero Secolo, in cui apprendeva molti pericoli d'andar perduto; e se età avesse avuta sufficiente in quel tempo, avrebbe chiesto all'ora, all'ora la licenza del Padre per ritirarsi: Ma perchè stava per compire l'anno decimo terzo dell'età sua, bisognò, che pazientasse. E volle, il Signore, che per esempio della gioventù fossero altre eroiche azioni da lui praticate per lo tempo seguente, che fu in casa, che ci danno nuova materia di scrivere.

C A P O III.

Con continuato esercizio di virtù singolari cresce nel desiderio di rendersi Scalzo di S.Teresa, e ne ottiene da' Genitori licenza.

ENtrò egli nel Marzo del 1703. nell'anno decimo quarto: Il Fratello nell'Aprile fece il concorso dell'Arcipretura, e con ciò fermatosi nel Paese fu a ritrovarlo un Giovine della vicina terra di Ruvo della Montagna di ottimi costumi, esperimentati in Ripacandida, ove in casa de' suoi Congiunti era stato a scuola, e perchè era introdotto nello stato Ecclesiastico, desideroso del bene dell'anime, volea abilitarsi alla predicazione della Divina parola: Era questi il Signor D.Domenico Carnevale, che riuscì poi fervoroso Predicatore, e Missionario. e morì pochi anni sono zelantissimo Arciprete della sua Patria. A questo l'Arciprete di Ripacandida raccomandò il nostro Giambatista, acciocchè gli spiegasse de' buoni libri latini, mentre egli a lui dava istruzioni, che per la predica desiderava.

Per-

Perchè il suddetto D.Domenico era congionto del già fatto Chierico Giovanni Signori, qual diletto compagno del nostro Giambatista, di cui si disse nel Capo antecedente, e questi pure da esso sentiva la spiegazione de' libri, la di loro unione vieppiù si strinse, e questi vi osservò cose nuove da riferirsi, e noi come fecimo nell'altro suo raccontamento, faremo di queste, scrivendole colle sue proprie parole, dice adunque così. *In età circa 14. anni cominciò a darmi a leggere qualche libro spirituale, e fu la prima volta la Vita di S.Gaetano, e domandommi poi se la leggeva? Rispostogli che si; egli tutto acceso nel volto dicevami, facciamoci Santi ancor noi; chi ci trattiene da farci Santi? Ah! Che Dio ci vuole Santi, Sancti estote. Mi parlava poi della brevità di questa vita, della vanità delle cose del Mondo, e che tutto il bene, ed il vero bene era in Dio Sommo Bene, e queste parole dicea con tal vemenza, che ben dimostrava nella faccia accesa il fuoco interno. Andavamo in questo tempo nella scuola del Signor D.Domenico Carnevale, e coll'occasione, che questi trattennesi ammalato nel suo Paese, solea egli venirmi a ritrovare nel Cantone, luogo concertato fra di noi, dove chi prima giungea, dovea aspettare, e da colà cenne scendevamo sopra la Ripa, che corrisponde alla Jasanella da parte di sopra alla strada, che và a Melfi: In quel luogo eravi un recinto di spine alte, che ci sottraevano dalla vista d'ogn'uno, in mezzo, allequali ci erano spinelle matte, e quei, chè si chiamano frusciti, de' quali sogliono farsi le scope da nettare le botti: sopra quelle spine ci buttavamo, egli in un cantone, ed io in un'altro. Faceva egli la preparazione della meditazione a voce alta, acciocchè io l'avessi potuta sentire, dopo leggeva il punto da meditarsi nel libretto di S.Pietro d'Alcantera, e dopo in silenzio si faceva la meditazione, ed il tutto durava più d'un'ora in luogo penosissimo, ed io non mi curava tanto delle punture delle spine, quanto di quelle delli frusciti, che mi apportavano un bruciore intolerabbile. Per sentire egli maggior pena, e dolore usava ogni mattina uno stratagemma, ed era, che quando volea leggere il punto della meditazione, non ritrovava mai la saccoccia; dove teneva il libretto, e si girava, e raggirava più volte per sopra le spine, e s'insaguinava tutte le mani. Questo esercizio durò circa d'un mese; ma perchè poi la gente, vedendoci frequentare quella strada ogni mattina, si pose in curiosità, e venira a spiarci, egli avvedutosene, mi disse, che quel luogo non serviva più, mi diede il librettino de' Beneficj di Dio del Padre D.Nicolò de' Ruggieri gran servo di Dio della Congregazione de' Pii Operarj, acciocchè avesse fatta in casa l'orazione senza uscir fuori; ma ne' Venerdì di Marzo nel ritirarci dal Convento di S.Donato, ove si faceva l'esposizone del Santissimo con il Sermone; esso facea passare tutto il Popolo, che ritornava a casa, ed entrava con me: e con altri figliuoli nella Chiesa del Carmine, che sta per istrada, e ci facea meditare quello, che si era dal Predicatore sentito. In questa età di circa quattordici anni bisogna dirsi, che le sue penitenze fossero grandi, perchè di sua mano mi fece una disciplina di cordelle ritorte, una Crocetta di legno di quattro dita con sette punta di chiodetti proibendomi di portarla al petto, perchè potea offendermi, e mi provvide d'un ciliccio, un giorno mi portò alla Madonna della Ginestra, dove era un Romito Siciliano: che tenea mantiCetti, e lavorava di ferri: a questo Romito diede egli da quattro rotola di ferro, dicendogli, che l'avesse fatta una piastra lunga un palmo, e mezzo, e larga un pal-*

palmo: parlarono poi in segreto, e mi avvidi, che dovea essere stromento di penitenza. In ordine alle sue penitenze era così segreto, che non facea sapere cosa alcuna, solamente quella mattina, che partì per Napoli per farsi religioso Tereşiano, venne a licenziarsi, e mi regalò una disciplina di spago con tredici rotelle di ferro, ma la disciplina era tutta inzuppata di sangue: Fin quà il suo diletto Compagno.

Questa vita, che menò nell'età di quattordici anni, seguitò con vantaggio sempre per tutti gli altri trè, che stiè trattando con segretezza ammirevole il suo ritiro nella Religione de' PP. Teresiani; ma prima di parlare di questo, sarà bene sentire ancora dal medesimo Signore, come spendea in questo tempo le notti, perche ebbe in un di questi anni, ancor egli l'occasione di osservarlo, e fu quando, l'Arciprete suo fratello fu nel 1707. a fare il Quaresimale in Troja; poichè suo Padre per non farlo restar solo a dormire nell'Appartamento, dove col Fratello dormiva, sapendo la stretta unione, che per la bontà de' costumi passava tra loro due, volle, che fosse a tener compagnia al figlio nella notte. Quì mi si dia licenza di avvisare li Padri di famiglia ad avvertir bene a chi si concede praticare co' lor figliuoli, ricordandoci d' aver conosciuto in Napoli un Cavaliere, che vivea nella sua vecchiaja molto afflitto, perche dando in mano d'un giovinetto figlio denaro da dispensare limosine a' Poverelli, e con ciò renderlo limosiniero, un birbo per istrappargli più monete da mezzano d'impurità, che da pitocco, lo fece invischiare in laidezze, per le quali perdè ogni rispetto al Padre, e mandava a fondo la Casa. Or sentiamo ciocche da quello si riferisce, ed ecco le sue parole; *Quando l' Arciprete suo fratello predicò in Troja la b. a. del Signor Donatantonio suo Padre, per non farlo dormir solo, mi fece dormire insieme con lui: La notte la distribuiva in questi esercizj: Dalle tre ore, che si ritirava nell'appartamento di basso sino alle sei si facevano discorsi spirituali. Dalle sei sino alle nove si leggevano libri spirituali. Egli leggeva l'opere di S. Teresa, e di S. Giovanni della Croce; a me faceva leggere gli esercizi del P. Rodriquez, e li dissinganni del P. Francesco della Croce. A nove ore io andava a dormire, restandosi egli nel padiglione, dicendomi voler coprire il fuoco; ma avendo osservato, che non veniva a letto, prima, che mi addormentassi, e quando mi risvegliava, lo sentiva in Camera fuori di letto, mi posi nella curiosità d'osservar quello, che facea, e m' accorsi, che si tratteneva all'oscuro mezz'ora nel padiglione, poi se ne veniva pian piano verso il letto, se mi ritrovava dormendo, come per avvedermene io fingeva, s'inginocchiava in mezzo della Camera, e perche veramente il sonno mi sorprendea, nello svegliarmi nel sito istesso trovavalo. Quando poi veniva al suo solito pian piano, io gli dava voce, egli conoscendo, che lo sentiva, e lo faceva io spesso per farlo venire a letto; se ne veniva di fatto, vi si stendeva vestito, come trovavasi, e vi dormiva per un'ora scarsa. Pensai, ch'egli dormisse il giorno, e fui ancor curioso d'accertarmene, e perciò dopo il pranzo della mattina, andai spesso a trovarlo, ma in appena sentirmi vicino della porta, l'apriva con una mano, tenendo nell' altra un de' suddetti libri per leggere, e così seguiva a leggere in una positura penosa, perche stava dritto in piedi, appoggiato solamente colle spalle al muro, ed ora con una gamba alzata, ora con un' altra, ma giammai sopra a tutte e due stava fermo.*

mo. Seguita la relazione a dir'altre cose degne di maraviglie, che si rapporteranno ne'proprj luoghi.

Ritornato da Troja il Fratello dopo alcuni mesi gli svelò egli il suo pensiero risoluto di rendersi Religioso degli Scalzi Teresiani: Dissegli non aver avuto mai pensiero di restarsene al Secolo, di aver conferito la chiamata di Dio alla Religione con un Padre de'Pii Operarj, che era stato due anni prima col P. D. Mauritio Filangieri de' Baroni della Pia, e de'Principi d'Arianello, e con altri a missionare in Ripacandida, dal quale non gli fu disapprovata; Ch'erasi confermato in tal risoluzione dalla lettura de'dissinganni dati alla luce dal P. F. Francesco della Croce; e che s'era vieppiù invogliato di rendersi Teresiano per aver lette, e la vita, e le opere di S. Teresa, e di S. Giovanni della Croce. Gli svelò pure, che la poca applicazione dimostrata da lui alle lettere, ed alle scienze umane, per le quali s'era fatto conoscere di poca capacità, era stato al sol fine di non fare dal Padre fondare in esso speranza di riuscita veruna per mantenere, come quelli sempre mostrava impegno, che fosse il decoro della famiglia, mantenutasi sempre con ciò assai ragguardevole.

Questo discorso fece impressione grande nell'animo del Fratello, che andò colla mente ricordandosi degli ottimi suoi portamenti passati; ma quello, che lo fece stupire, fu il mostrargli le lettere così del sudetto P. Francesco della Croce, santissimo Religioso, e del P. Frà Bernardo Maestro de'Novizj Teresiani, co'quali n'avea tenuto carteggio, che l'invitavano a portarsi in Napoli per tal'effetto: cosa maneggiata da lui con tal prudenza, e segretezza, essendosi anche avvaluto della mediazione del Signor D. Antonio Maria Maineri Governator Generale per lo Signore Principe d'Oria nello Stato di Mesi, con il quale egli non si era mai veduto, ed il fratello ci avea una lunga confidentissima servitù, e pure d'un tale trattato niente affatto se ne scovrì; Onde credè, che tutto fosse da Dio, da non doversi impedire per fine umano, e promisegli di cooperarvi, e procurargli la benedizione de'Genitori: Come di fatto, avendo con essi conferito il tutto, li ritrovò a loro solito uniformatissimi al Divino volere, con risegnazione veramente più grande di quella dimostrata quando entrò tra'Pii Operarj il Primogenito, quantunque all'ora restava una tale quale speranza, che in questo secondo lor figlio avesse la loro discendenza a durare; ma nel caso presente l'Albero dalla radice tagliavasi; e ci par bene riferire ciocche fecero in tal congiuntura.

Risultata già la partenza, la Madre fecegli un regalo delle sue gioje, dicendogli; *Queste figlio serbavansi da me per la tua Sposa, quando così il Signore avesse voluto di farmela vedere: Ora, che ha disposto altrimenti, andatele a spendere in suo servizio*. Il Padre dopo avergli data ancor'esso la sua benedizione, come fece la Madre, ed egli la ricevè ginocchioni baciando ad ambedue i piedi, cercando loro perdono se in qualche cosa mai disgustati gli avesse, l'accompagnò per buona pezza di strada, esortando il giovine a farsi santo, ed a ricordarsi di lui, che lasciava vecchio decrepito sul fine di settanta anni, e finalmente il sollevò da terra, dove quello di nuovo s'era prostrato, l'abbracciò, e baciandolo, lo benedisse; poi ritiratosi, da una finestra stette a guardarlo per quanto potè stendersene la veduta.

Prima

Prima di parlar del viaggio, è ben di quì trascrivere quello, che nel suo libro di memoria nel giorno seguente notò di propria mano lo stesso Padre, dove avea parlato della sua nascita, Battesimo, e Cresima, e a questo aggiunse quello, che segue. *Il detto Giambatista addì 15. Ottobre 1707. di sua propria volontà senz'altre persuasioni, sebbene con molto mio dolore, ed estremo cordoglio per non poterlo presenzialmente godere, e non per altro fine, si partì insieme con Giovanni altro figlio benedetto in eterno, ricevute le benedizioni mie, e della Madre per la Città di Napoli in giorno di Sabbato festività di S.Teresa per farsi suo Religioso. Spero, che si farà Santo coll'ajuto di Dio, e così m'impetrerà il perdono de'miei peccati, ed altri beni spirituali, e temporali.* Ed avendo poi descritti gli avvenimenti del suddetto Giovanni, torna a scrivere di ambedue, e dice così; *Fò questa memoria, acciocchè si sappia, che Dio benedetto di due soli figli maschi donatimi ha permesso, che uno ne fosse Sacerdote secolare, e l'altro spero Regolare, acciocchè attendano al suo servizio, del che io me ne sento contentissimo sebbene la Discendenza mascolina, ed il cognome di mia famiglia restino estinti in Contursо mia Patria carissima con tali miei dilettissimi figli, i quali continuamente benedico, e prego Iddio concedermi, che siano suoi fedelissimi servi, e li faccia Santi per sua Santa Misericordia.* Da noi si aggiunge, che siccome il Signore l'esaudì in far veramente Santo l'ultimo, così non lasci morire da peccatore il primo, che siamo noi, che avemo camminato, e non finimo di camminare per istrada molto diversa: Perciò preghiamo i Leggitori divoti ad avvalorare con le loro fervorose preghiere l'indegnissime nostre suppliche: Preghiamo ancora i Padri a leggere, e rileggere i sentimeti di sopra scritti di nostro Padre, acciocchè non siano di coloro, che allo stato secolaresco, al quale si applicano i lor figliuoli lascian correre; ma quando si tratta rendersi Religiosi, fanno de'rumori, e degli strepiti, come se fosse perdita della lor casa il ritirarsi di quelli alla Casa di Dio, Ma passiamo noi a riferire quel, che Dio volle da lui.

C A P O IV.

Si porta in Napoli per farsi Religioso; e si ci ferma per gli studj:

PArtiti colla benedizione paterna i due fratelli, ebbero felice viaggio, e parea, che il nostro Giambatista non capisse in se stesso per l'allegrezza, e tutto assorto in Dio non girò per la strada a veruna cosa, che s' incontrasse, sebben molte via via assai curiose veder potesse, un picciolo sguardo: non gli uscì altra parola di bocca, se non se della sua amata, e sospirata Religione si fosse. Passata la Città di Avellino sulla salita di Monteforte, d' onde Napoli si scopre, tutta gli fu dal Fratello additata la Regale Città, ed egli all'ora scovrì il suo naturale difetto di corta vista, cosa, che fece a quelli temere di ciò che poi succedè, e si dirà. Arrivati in Napoli, perche doverono entrarvi per Porta Capuana, ed andare a calar di Calesso nel Palazzo del Signor D.Giuseppe Teroni sopra S.Carlo a Mortelle, oggi Collegio de'PP.Barnabiti, si camminò per le strade più ampie, e nobili della Città, e benche l'andasse il Fratello

tello avvisando ora d'una Chiesa, ora d'un altra, e de' Tribunali, e delle Piazze, e de' Sedili, e così de' Palazzi, e Guglie, affatto a niuna cosa rivoltossi; quantunque facilissima per la vicinanza, e vaga da vedersi, perche ad altro non pensava, se non dove tenea fisso il suo cuore.

Nel giorno seguente si andò adrittura al Convento de' PP. Teresiani sopra de' Regi Studj, e non può spiegarsi quanto caramente lo ricevè il Santo Vecchio Fra Francesco della Croce, con chi, come si disse, erasi egli carteggiato: lo bagnò questi di tenerissime lagrime, gli diede santi ricordi, e non potendosi muovere per le sue *indisposizioni*, e vecchiaja dal Coro superiore, dove facendo le sue divozioni si ritrovò, mandollo per un Religioso al P.Provinciale.

Nella Stanza di questi vi si ritrovò il Maestro de' Novizj, ed un'altro Padre, ch'era stato Predicatore nella Quaresima in Contorso, che, sentendo dire esser figlio del Dottor Donatantonio Rossi di quel Paese, riferì questo, che colà era venerato il suo nome, e decorosa la sua Famiglia: al che aggiunta la sua singolare modestia, la purità, che gli splendea nella fronte, l'umiltà, e'l fervore, con cui chiedea il Santo Abito, e la sufficienza del sapere, per cui si avvide il Fratello, che veramente la disapplicazione mostrata alle lettere, di cui si disse, non era mancanza di talento; ma com'egli detto l'avea, amore dello stato Religioso; con sommo gusto si dichiararono di volerlo Novizio.

Questo gusto fu tale, che avendo detto il Provinciale volere secondo i loro statuti esperimentare la di lui vocazione, e volea farla per sei mesi, e perciò se ne restasse in Napoli, ed essendosi risposto dal Fratello non potere assistergli per tanta dimora, ne andare, e poi tornare per vederlo vestito, disse subito; *Or via quello, che si dovea fare in sei mesi, si faccia in sei giorni*: che si facesse in tanto vedere ogni mattina nella Chiesa del Noviziato di Chiaja, ove doveansi prendere i voti de' PP. di quel Convento, e gli assegnò li nomi de' Santi, come si dovrebbe chiamare, uno scelto da lui per sua divozione, e l'altro preso dal Santo della giornata, in cui si sarebbe vestito. La sua consolazione la giudichi, chi può: nella stessa sera per lo Procaccio se ne diede la notizia a' Genitori, che compirono d'offerire con tal novella il loro sacrificio.

Cominciò subito di buon mattino nel giorno appresso a portarsi a Chiaja; ove da' Gentiluomini *paesani*, che si trovavano in Napoli si prese la solita informazione di quanto si costuma sapere intorno a' Candidati della Religione. Ciò seguito s'invitarono dal Fratello molti Congiunti, che teneano, ed altri Amici in Napoli, ed alcuni Signori ancora, co' quali avea servitù, e conoscenza.

Il Signor Nostro, che per altra strada, che de' Chiostri volealo Santo; e Fondatore d'un Monistero di Religiose Teresiane, non Teresiano predestinato l'avea, permise, ch'essendosi osservata la sua corta veduta, perchè in servir le Messe, volendo accendere le candele all'Altare, ora dava ne' fiori, ora ne' i Quadri; Il P. Fra Maurizio di   Religioso anziano di quel Convento si oppose alla gagliarda, dicendo, che quel difetto potea crescere colla stretta loro regolare osservanza, e potrebbe, o in una total cecità, o in tal debolezza d'occhi cadere, che alla Religione, ed a se stesso sarebbe stato d'in-

util

util peso, e di noja. In tale opposizione fu così costante, che quantunque il gran servo di Dio della Congregazione de' Pii Operarj, il Ven. Padre D.Antonio de Torres, nominato altra volta celebratissimo *Maestro* di spirito, detto avesse in sapendola, che per i Religiosi meglio era essere ciechi, che veggenti, ed avesse scritto al P. Provinciale, ch'era stato nel Secolo suo penitente a favore del giovine, e quello, che si trovò per andarsi ad imbarcare per la visita d'un Convento, ne scrivesse forte al P. Maestro de' Novizj, non fu possibile rimuovere il buon Vecchio dal suo sentimento, anzi tirò buona parte degl'altri Padri, che si erano affezionati alle virtù, che splendeano nel nostro Giambatista: dicendo loro, che anche per bene del Giovine non dovea essere ricevuto, perchè aggravandosi nel Noviziato la debolezza, non sarebbe stato ammesso alla Professione, e si sarebbe data occasione a tal'uni di dire, che non per difetto naturale, ma per vizio di costume fosse poi licenziato.

Quì stupidisce la penna, e resta inabile affatto ad accennare la pena da lui provata in vedersi dal porto, in cui teneasi con tanto spiritual godimento arrivato, respinto nelle tempeste del Secolo, da cui fuggiva. Ne sentiremo nondimeno nel Capo seguente qualche cosa da lui medesimo riferita. Il Fratello per sollevarlo dalla grande agitazione, e mestizia per lo timore concepito di ritornare alla Patria, dissegli volerlo lasciare in Napoli, acciocchè attendesse agli studj, ed aspettasse dal Signore quello, che disporrebbe di lui. Lasciollo intanto in casa del Signor D.Carmine Giannini, che da' Tribunali erasi ritirato, e fatto già Sacerdote, ch'era loro stretto Congiunto, e l'introdusse nell'Oratorio di S.Giorgio Maggiore guidato dal Ven. P. D.Lodovico Sabbatini personaggio di santità conosciuto, di cui se ne è dal P. D.Lodovico Sabbatini d'Ansora scritta la Vita, e formati ancora i Processi per la bramata Beatificazione, e ce l'assegnò per Confessore. E nel tornare a casa diè di tutto il sequito minuta notizia al Padre, ed alla Madre, che s'unirono anche in questo alla Divina Volontà, ed in meno di tre mesi passò, come si scrisse, piamente quello all'altra Vita, niente avendo alterata la disposizione del Testamento prima fatto, perchè come all'ora trovavasi anche adesso secolare, l'istituì Erede.

C A P O V.

Sua dimora, ed occupazioni in Napoli.

STando esso in Napoli, ed essendosi, come si disse, ascritto all'Oratorio della Purificazione di S.Giorgio Maggiore; attese a frequentarlo, e colla direzione del Ven. P. Sabbatini agli esercizj della di cui camera cogli altri Penitenti del Padre interveniva, frequentò con esemplare divozione, e con gran fervore i Santissimi Sagramenti, che per ciò gli prese quello tanto di spirituale affezione, e ne formò tanto concetto, che fino agli ultimi anni, quanti ne visse quel Santo Vecchio scrissegli con espressioni di amore, e stima, e mandavagli dotti, e pii libri, che di mano in mano andava scrivendo. Attese pure a studiare la Retorica, e i primi libri delle Istituzioni Civili, e ad aver pure pensiero di quanto gli comandava il Signor D.Carmine, a cui fu ubbidientissi-

mo,

mo, e questi credendo, che ei, come unico, ch'era, dovesse prendere stato Conjugale, volle che apprendesse ancora il modo di aver cura delle domestiche cose.

Ne' primi mesi però fu agitatissimo di spirito, e molto inquieto per non essergli riuscito il disegno di farsi Religioso, per l'ansia grande, che ne avea, onde andò, e riandò più volte; ora da' PP. Certosini, ora da' Camaldolesi, ed escluso anche da questi, si rivolse a' Frati Cappuccini, ed a quei di S.Pietro d'Alcantara, dove non cessò molto pregarne il Santo Frate Fra Giovangiuseppe della Croce, con il quale, come col Ven. P. Sabbatini, e con altri servi di Dio, de' quali ebbe notizia, conferì i suoi desiderj, ed inquietudini. Ma il Signore non permise, che per mezzo di questi trovasse pace il suo cuore, tantocche egli stesso coll'occasione di fare un'attestato delle virtù, e meriti del Sacerdote D.Filippo Cota; dice, che stette quasi in pericolo di perdere il cervello, e che quel santo uomo, fattogli conoscere da Monsignore D.Agostino Giannini, ora degnissimo Vescovo di Lettere, giovine all'ora, che coabitava con il Signor D.Carmine suo Fratello, avendolo lungamente sentito con pazienza, e silenzio, detto quanto volle; *Con volto allegro* (son sue parole) *stese la mano sul mio Capo, e dissemi; Or via quietatevi: sarete Prete. Subito si dileguarono i pensieri, che mi angustiavano; e trovai pace.*

Veramente il Cota fu uomo assai celebre in Napoli, in tutto il Regno, e fuori, e per la bontà della vita, e per la guida dell'anime, e per le calunniose, asprissime persecuzioni con somma pace, ed eroica pazienza sofferte, di cui in varie parti si son formati, e in altre si stan formando i Processi per la sospirata Beatificazione. Ed a nostro, se ben debol giudizio, la sola direzione, ch'ebbe di questo, che all'or si rendè, e seguì sempre ad essere suo spirituale figliuolo, basta per fortissima apologia del santo uomo, perchè come si anderà vedendo di mano in mano in questa Istoria, si scorgerà quanto questi ne approfittò, e la stima, che sempre ne fece, sino a raccomandarsi a lui da lontano ancor vivente a Dio per i meriti del suo Padre Spirituale, e ciò insinuare anche ad anime da lui poi guidate di far lo stesso, e se ne videro effetti prodigiosi, com'egli molti ne racconta nel suo attestato, e noi pure l'anderemo dicendo.

Per le parole dell'anzidetto Signor D.Filippo, e per la quiete, che ne sperimentò, tenne per certo dover'essere Sacerdote, anche poi quando vi furono strettissimi trattati di matrimonio, e perciò proseguì in Napoli i suoi studj, ed applicazione con gran contento.

Fuori di questi non badò ad altro se non se ad alimentare la divozione nelle visite dell'Esposizione del Divin Sacramento, nè in tal cosa fissava l'occhio agli apparati delle Chiese, nè l'orecchie alle musiche; ma solamente con viva fede contemplava il Divino Mistero, o pure udiva i Sermoni, che vi si facevano, e così pure per quella Quaresima, che vi si trattenne, fu alle prediche, ed agli Esercizj Spirituali in S.Giorgio, ed in S.Niccolò alla Carità, ed altrove quando vi fu occasione di sentirli.

Non ambì conversazioni inutili, non si prese veruno divertimento, non si affacciò a' Teatri, nè a' Corsi, non vide fuochi artificiali, non si fermò per

ve-

veruna curiosità, che *incontrasse: solamente entrò qualche volta ove si dipin*geva, o scolpiva per la naturale inclinazione, che ci ebbe sin da figliuolo, per cui lavorò poi belle Immagini dell'una, e dell'altra maniera, e fece de' naturalissimi ritratti colla semplice carbonella.

Non si strinse in amicizia con chi non conobbe, che attendesse alla vera Vita divota, ne in altra casa entrò se non di rado in quella de' due Signori fratelli D.Diego, e D.Carlo Mauro, che studiavano in Napoli, perchè erano figli del Dottor D.Teofilo, che in altro suo matrimonio fu marito d'una sorella cugina del padre, e della Signora D.Giovanna Torelli, che per primo marito ebbe un fratello cugino della madre, e perciò lo tenevano come più di fratello, ed attendevano a vivere con ottimi costumi, come han seguitato l'uno d'Avvocato in Roma, e l'altro Presidente di Regia Camera in Napoli, ed ora Avvocato Fiscale della medesima.

Da altre case di Congiunti, perchè il Signore sollevato l'avea a stato assai ragguardevole, e decoroso in Città, egli nemico di mondana grandezza, se ne astenne, ed in sola occasione di portarci qualche lettera di suo fratello vi si portò, senza manifestare a' Familiari di quelli, chi egli fusse. Del rimanente la sua vita in Napoli fu, come in poche parole la descrisse in una sua lettera al fratello, morto lui, il Signor D.Carmine Giannini, che intimamente lo conobbe, dicendo: *Io lo riconobbi sempre per un'Angiolo, dedito all'orazione, affezionato al silenzio, lontano da ogni dissipamento di conversazione; nè mai vi conobbi azione veruna scomposta.*

Il Signore D.Cesare Giannini fratello maggiore del Signore D. Carmine, e di Monsignore di Lettere uomo di giudicio, e di senno, quando di lui sentiva parlare era solito dire; *Giambatista optimam partem elegit*, e lo dicea sì per altre cose osservate in lui, quando dalla Terra della Barra, ove solea dimorare andava in Napoli, e per affari vi si trattenea; specialmente perche in una sera del Carnevale, visitato egli da molti amici, diede loro onesto divertimento, non vedendolo tra gli altri suoi, ne domandò, e non sapendosene, lo fece cercar per le stanze, e finalmente fu ritrovato in un'angolo d'una di esse dietro ad una sedia di appoggio, che aveasi tirato d'avanti per non farsi osservare da chi passava, e stavasene colà ginocchione orando.

In questa guisa visse in Napoli secolare; come se fosse delle più strette Religioni a qualcuna delle quali, com'egli disse. E vi si trattenne per lo spazio d'un'anno, e mezzo, quando piacque al Fratello, ch'egli seguitò a riconoscere, ed ubbidire, morto, che fu il suo Genitore, per Padre con ubbidienza così cieca, ed esatta, con soggezione così puntuale, ed intera, ch' essendo egli istituito erede della roba paterna, niente affatto vi s'ingerì, ed altre dimostrazioni diede di totale dipendenza, che s'anderanno descrivendo a suo luogo, cominciando da quello, che diremo nel seguente Capitolo.

C A P O VI.

Richiamato a Casa per darglisi Moglie, come desideravano i suoi; diviene Sacerdote, com' egli desiderava.

RIncresceva al fratello la solitudine, in cui morto il Padre vedeasi; e conoscea pur troppo il bisogno della Madre rimasta vedova carica di varj morbi, e la necessità, ch'era in Casa di assistenza di molti, e gravi domestici affari: onde pensò richiamarlo da Napoli col pensiero di dargli moglie, se ben non ce lo manifestò per lettera. Ubbidì prontamente egli, e consigliatosi circa il modo, che dovea tenere in casa per mantenersi nel fervore dello spirito, col suo Direttore, immediatamente partissi, risoluto di eseguire quanto da quello suggerito gli fu, come sempr'eseguì.

Arrivato alla Patria volle il Fratello, che vestisse da secolare, ed egli con tutto che avesse preso, e per la modestia a lui cara, e per lo desiderio di dedicarsi alla Chiesa, affezione al vestire da Abbate, come avea fatto in Napoli, pure ubbidì; Ma fece in tutto il tempo, che poi da secolare vestì, ben pagare al suo corpo quel comparire più adorno dappoiche ritiratosi, quanto più presto potea in casa, spogliato degli abiti secolareschi, o col freddo d'Inverno, o con il caldo di Està, a cui esponevasi, il tormentava. Si seppe questa industria, scappandogli di bocca per rispondere ad una improvvisa domanda che gli fu fatta. Ritrovavasi a tempo d'orrido Inverno in Pescopagano Terra posta sovra d'una Montagna delle più fredde di quei contorni, in casa di sua sorella, come altrove si disse, colà maritata: vi si facea allora una fervorosa missione da'Missionarj chiamati del Padre Pavone, e vi godè l'incontrarsi ivi con il Signore D.Carmine Giannini, uno de'Missionarj, come giorni prima erasi consolato col Signor D.Filippo Cota suo Direttore nell'Oliveto, ove colà con altri compagni missionava, essendosi divisi per le Terre della Dioceli di Consa, a cui quei paesi appartengono. Frequentò egli in Pescopagano, dove per tutto il tempo della Santa Missione trattennesi, così le meditazioni della mattina assai per tempo, come del Catechismo del giorno, e delle prediche della sera assai tardi, uscendo di Chiesa sino alle quattr'ora di notte passate, intirizzito dal freddo, e dove l'altre persone di casa correvano al fuoco, egli se n'andava dritto in camera, ove spogliavasi, e colla sola camiscia indosso faceva le sue lunghe orazioni. Sorpresolo una volta la sorella, ivi entrata, stupita di vederlo così; *Come, dissegli, a gelare in tal maniera di freddo? perche non al fuoco? perche non coprirsi con veste di Camera?* A tal'invettiva risposele; *non è piaciuto al corpo far comparsa col vestito galante? Or che la paghi.*

Non deve quì lasciarsi di riferire una industria praticata in tal tempo, che manifesta col suo fervore anche il fermo proponimento d'essere Ecclesiastico, perche non potendo, come secolare entrare nella Sagrestia, ove davansi le meditazioni a'Preti, fecesi dare imprestito da un Frate laico de' Minori Conventuali, che hanno Convento in quel paese, il mantello, col quale coprendosi, non riconosciuto vi entrava, e poneasi in un'angolo a meditare, ed approfittarsi cogli altri.

Prima

Prima di questo, che abbiamo detto, subito ritirato da Napoli cominciò in casa a patire qualche inquietudine da' suoi pensieri, vedendo; che il Fratello, sebben motto positivo non glie ne facesse, mostravagli il desiderio, che tenea di fargli aprir la casa, con dargli moglie: Trovò accresciute le industrie nella Campagna; Sentì dirsi, che terminasse gli studj Legali cominciati in Napoli, gli parlava de' domestici affari, e da tutto ciò ne capiva il disegno temuto. Ei però sodo nelle sue risoluzioni di farsi Prete, colla confidenza in Dio di riuscirvi, esageratagli dal Direttore trovò quiete, ed a colui scrisse il tutto per averne guida, e consiglio. La risposta, che ricevettene fu, come desiderar si potea da quell'uomo tutto di Dio, assai prudente, discreto, ed illuminato, perchè gli rispose di aver molto goduto, che col ricordo datogli di confidar sempre in Dio racchetava i tumulti de' suoi pensieri, i quali coll'istesso mezzo dovea sempre, come inutili disprezzare: In quanto a' discorsi, che gli si facevano delle cose domestiche, parlasse per rispondere, non per consigliare: Per gli studj ubbedisse, perchè la dottrina, e l'orazione unitesi aiutano per lo servigio di Dio; E se gli si parlasse di elezione di stato, facesse che il tenore della vita dasse risposta.

Con questi regolamenti seguitò a mantenersi; e di volta in volta al suo Direttore dava della sua coscienza puntualissimo conto. Da una risposta di quello ricavasi, ch'essendo andato fuori della Patria a visitare alcuni secolori suoi Congiunti, avea parlato di cose spirituali, ed avendo parlato con una sua Zia monaca Benedettina in Atella, e colla Badessa di quel Monistero l'avea fatto di cose appartenenti alle virtù religiose, perchè quello, dice; *L'operato in casa di vostre sorelle, e parenti, è stato ottimo, frammischiato co' discorsi spirituali; Con altri nelle conversazioni siate riservato nel parlare. Quello, che avete oprato colla vostra Zia Benedettina, e colla Signora Badessa l'approvo, mentre non vivono nel Secolo.* E perchè gli avea ancora esso scritto i libri, che leggeva, gli soggiunse; *Leggese la Vita di S. Geltruda, il de Kmpis, e l'Asia del P.Bartoli, e dove vi sentite mosso al ritiramento interno, ed agli affetti di volontà, così legger potrete ancora altre materie attenenti allo stato nostro, e studiate quel, che comanda il Signor vostro Fratello, ed attendete allo studio non per curiosità, o per dominare gli altri, ma per proprio profitto.*

In questa guisa se ne scorse un'anno intero: Egli agli estranei, quando gli parlavano di matrimonio, mostrava apertamente non volerne affatto sapere: Alla Madre, che tal volta glie ne fece parola, con proporgli anche persona per ogni riguardo degnissima, ch'essa aver per Nuora desiderava, disse, ed all'ora, e più volte poi, non avere a quella tale girato mai sguardo, come a niuna altra Donna, che fosse, perchè avea da esser Prete. Al Fratello, che non glie ne parlava, ma cercava da' fatti indagare il suo genio, seguitò col tenor della vita, siccome il Direttore consigliato gli avea, a dimostrare quanto da ogni cosa, che sapesse di Mondo, egli lontano vivea.

Arrivò in Ripacandida per la Santa Visita Monsignor D.Antonio Spinelli de' Duchi di Laurino, e d'Aquara de' PP. Chierici Regolari Vescovo di Melfi, che finita la prima funzione in Chiesa fu in casa dell'Arciprete, dove fu solito sempre in tal congiuntura, come gli altri suoi Predecessori avean fatto,

di dimorare, e nel primo entrarvi all'Arciprete; *Quando*, disse, *pensarete a dar moglie a vostro Fratello?* e rispostogli, che niun genio ne dimostrava, volle egli esplorarne la volontà: se lo ritirò in camera, e dopo averlo sentito, gli consigliò a racomandarsi al suo S.Patriarca Gaetano, che digiunasse i mercoledì precedenti la sua festività, che cominciavano dal primo seguente al lor discorso, e che poi nella giornata del Santo fosse andato a ritrovarlo in Città, perchè si sarebbe risoluto ciocchè farsi dovea.

Scrisse egli subito al suo Direttore quanto era occorsogli, e quello rispose. *Per quanto mi avvisate di Monsignore, fate li Mercoledì di S.Gaetano, perchè di questo Santo sono io molto divoto, e gli devo assai, ed appigliatevi allo stato, che Dio vi ispirerà. Del resto io prego il Signore, che vi assista in tutte le sue operazioni per fare in ogni tempo, e stato il suo Divino Volere: e V. S. non attenda ad altro, se non che ad assodarsi in quello, che fà; e non lasci ciocchè intraprende a fare, sebbene non vi aggravate: fate poco, per poter durare a far molto:* ed altri bellissimi documenti gli diede circa l'orazione, lezione spirituale, mortificazioni corporali, e frequenza di Comunioni: E bisogna dire, che qualche cosa di soprannaturale gli avesse conferito, perchè in detta Lettera vi sono queste parole, *quello che vi successe per lo ricordo delle Stimate del S.Patriarca Francesco fu avvertimento alla vostr'anima.*

Nel tempo, che ei stava facendo la divozione da Monsignor Vescovo prescrittagli, ch'egli credette, che gli avesse parlato per istigazione de' suoi Congiunti, ma in verità fu per proprio moto del Prelato, fu offerto al Fratello un partito di matrimonio per lui degno per ogni capo da abbracciarsi, e si restò nell'appuntamento di conchiudersi subito, che si fosse nel giorno di S.Gaetano consigliato al Giovane un tale stato di Vita. E di fatto in quel giorno essendosi portato in Melfi, confessatosi da Monsignor Vescovo, ricevuta da sua mano la Santa Comunione, tenuta poi altra conferenza con lui, fu esortato ad ubbidire al Fratello, al quale scrisse il Vescovo, che avesse trattato il matrimonio, perchè dal conchiudersi, o nò, si sarebbe la Divina Volontà conosciuta. Ricevutasi questa Lettera, ebbelo quello per ammogliato per quello, che già sotto questa condizione avea conchiuso, onde gli manifestò il trattato avuto, le buone qualità della Giovine, l'antica parentela tra'loro Antenati, la dote vantaggiosa per essere unica figlia della defonta sua Madre, e Gentiluomo molto ricco il Padre, che perciò oltre tutta l'assai buona dote materna, dovea anche del copioso paterno averne parte. Egli in ciò sentire; *faccia*, disse, *V. S.*. Se ne diede notizia a' Congiunti, che fu da tutti sentita con approvazione, e se ne congratularono; Ma esso disse alla Madre, che ne stava consolatissima; *Non se ne farà niente, sarò Prete*. Come disse, niente se ne fece, senza penetrarsi il perchè. Svanito questo, ecco un'altra offerta di matrimonio di Paese vicinissimo, solo tre miglia distante da Ripacandida: la Madre di quest'altra Giovine era sorella del marito della sorella del nostro Giambatista, e l'Avo materno della Figliuola, che era suocero dell'anzidetta sua sorella, ne giubilò in sentirlo, e per la stretta affinità, e per l'antica amicizia, e cognazione spirituale avuta col Dottor D.Donatoantonio Rossi, col quale si erano concertati matrimonj reciprochi tra' lor figliuoli, e pur di questo egli disse alla Madre, come

del primo, e come disse sortì. Ci fu altro trattato con interposizione di persona assai ragguardevole in Napoli, e svanì come gli altri.

Indi a poco turbatosi l'Arciprete fratello per uno accidente sortito in Ripacandida di poco rilievo affatto, e niuna connessione avendo colla risoluzione, che prese inprovisamente; se lo chiamò, e dissegli, che andasse in Melfi, e cercasse la prima Chierical Tonsura dal Vescovo a chi scrisse, ch'essendosi eseguito il suo consiglio, Dio dimostrava volere Ecclesiastico suo fratello, non secolare.

Bisogna dire, ch' è ammirabile la condotta della Divina Provvidenza negli alti disegni del suo Divino Volere. Partì egli subito, e parve che per la strada volasse, giunse a' piedi di Monsignor Spinelli, e baciandoceli con lagrime, gli consignò la Lettera, e lo pregò, che per l'amore di S.Gaetano sollecitasse lo adempimento del Divino Volere, conosciuto assai chiaro alla prova da sua Signoria Illustrissima consigliata: con altretante lagrime di tenerezza Monsignor Vescovo congratulandosi seco, gli spedì rescritto per le denuncie, e per riceversi i requisiti necessarj per introdurlo nell'Ecclesiastica Gerarchia. Tornato colla favorevole spedizione, al primo sentirsi in Chiesa la dinuncia per lo di lui Chiericato, fu universale de' Paesani la maraviglia, e non picciolo di molti il disgusto, dovendosi chiudere nel Paese una casa sperimentata sempre a favor della Patria impegnata, ed al decoro della medesima mantenuta. Un gentiluomo principalissimo chiamato il Signor Giovanni Andrea Lijoi credendo pure, che la mossa fosse stata del Giovine con poco gusto dell'Arciprete Fratello cavalcò subito, portossi in Melfi, e propose l'impedimento d'essere egli unico Erede di doviziosa Famiglia, onde l'ordinazione sarebbe in danno evidente della povera Università, che potea portarne a' Regj le doglianze, ma per lo riguardo dovuto al merito di Monsignor Illustrissimo, non si dava quel passo, sperando ottener la grazia da lui: Il Prelato però avendo esaminata la vera vocazione del Giovine, sperimentati i segni chiari del Divino Volere, prevedendo ancora l'utile grande, che solamente alla Chiesa, ed all'Anime, ma agli interessi ancora dell'Università medesima dalla di lui ordinazione provenire dovea, esortò quel Gentiluomo a non opporsi a' disegni dell'Altissima Divina Providenza, e ne lo rendè così capace, che ritornato al Paese, quietò tutti gli altri, che ne restarono contenti, ed egli passato all'altra vita un'anno dopo del nostro servo di Dio, avendo sperimentato quanto dal Vescovo gli fu predetto, e veduto i prodigj, co' quali vivo, e morto l'onorò il Signore, benediceva Dio, e Monsignor Spinelli, che del suo impedimento non fece caso.

Nel giorno di Martedì festa della Natività di Nostra Signora dell'anno 1711. nella Chiesa delle Signore Monache Francescane fu da Monsignor Spinelli iniziato colla prima Chierical Tonsura in Melfi, ed ebbe egli la consolazione di essere sortita tal cosa in giornata della sua gran Madre, e protettrice Maria Santissima, ed in Chiesa dedicata al glorioso Apostolo S.Bartolommeo principal Protettore della sua Patria. Ebbevi pure la consolazione di vederlo Suor Maria Batista di Vito Cugina di sua Madre, religiosa in quel Monistero, che poi gli giovò molto, come ne dovremo parlare nella fondazione del suo; Nella Domenica seguente 13. di Settembre XVI. dopo la Pentecoste, correndo l'Evangelo,

Amice ascende superius, ricevè con Dimissoria da Monsignor Cerbini Vescovo di Lavello nella Chiesa Parrocchiale di Barrile, dove trovavasi per mutazione d'Aria quel Prelato, sotto il titolo di S.Niccolò di Bari, titolo ancora d'una Parrocchiale di Ripacandida tutti, e quattro gli Ordini Minori, e nel Sabbato seguente delle Quattro tempora del mese stesso, in cui si legge l'Evangelo dell'attento Vignajuolo, che salvò dal taglio l'inutile ficaja colla promessa di più propria Coltura, al che egli era destinato da Dio, dall'istesso Prelato con altra Dimissoria, e Dispenza degl'Interstizj, ricevè il Subdiaconato nella Chiesa Maggiore dell'istessa Terra sotto il titolo di S.Maria delle Grazie, da cui riconobbe egli la grazia cotanto ambita d'essere già con quest'Ordine Sacro liberato dal pericolo di prender moglie, ed il Fratello, che in tutte queste due funzioni l'accompagnò, lo portò seco, dove soleva sempre Egli con tutta confidenza dimorare quando andava in Barrile, cioè in quella casa della Cognata di loro sorella, che avea offerta la figlia in isposa, come si disse, e vi furono da quella Signora gentilissimamente come prima, e poi sempre trattati, come pure dal Marito di primaria Famiglia di quei primi Coronei venuti d' Albania con Giorgio Scanderebec, e vi edificarono quella Terra una delle migliori, che possegga nel suo grande Stato il Signor Principe di Torella nell'istessa Diocesi di Rapolla.

Diede egli parte della sua Ordinazione subito al suo Direttore, e ricevè in risposta con lettera scrittagli da Napoli a 26. di Settembre le congratulazioni con queste parole; *Fratello in Cristo carissimo ho goduto in ricevere la sua dandomi notizia della mutazione dello stato, non avendone ricevuto altra lettera, e non sò se gli sia capitata altra mia scrittagli. Lodo sempre il Signore, che non lascia di custodire i suoi, ed eseguire i loro buoni sentimenti. Certamente mano di Dio ella è stata di toccare, e spingere la volontà a' vostri desiderj. Tocca a Voi compire con obbligazione, e ringraziamenti, e di corrispondere a misura del suo stato*; E seguita a dargli altre istruzioni degne di chi le scrisse, ed a chi furono scritte.

A 12. di Marzo dell'anno seguente giornata di S.Gregorio Papa, in cui egli ricevuto avea il Santo Battesimo, nel Sabbato delle Quattro tempora dopo le Ceneri, in cui si legge la Trasfigurazione di Nostro Signore sul Monte, fu da Monsignor Spinelli nella Cappella del suo Vescovile Palazzo ordinato a' Diacono, e nella medesima Cappella al primo d'Aprile dell'anno appresso con dispensa Apostolica per l'età, che mancavagli nel Sabbato *Sitientes* dallo stesso Prelato fu ordinato a' Sacerdote, ed apprese l'obbligazione di dover'esser luce del Mondo, come nel Vangelo sentì essere il suo Divino Maestro, che come si dirà negli spirituali precedenti esercizj, che fece, propose tenere Gesù Cristo per suo Maestro, ed esemplare, avendolo considerato tale nella Cattedra del Vangelo.

Era egli di anni 23., e giorni ventiuno. Nel Venerdì seguente giornata, in cui nacque, e festa de' Sette Dolori di Maria Santissima, de' quali fu divotissimo, celebrò la prima sua Messa; ma prima sarà ben, che si scriva la preparazione, con cui alla sacrosanta grande azione si accinse.

CA-

C A P O VII.

Apparecchio rimoto, e prossimo all'Ordine Sacerdotale, e prima Messa da lui celebrata.

APparecchio rimoto potrebbe chiamarsi anzi certamente egli fu tutta la vita; e quanto di essa si è descritto, perchè da primi anni, com'esso scrisse, ebbe pensiero di non essere di Mondo, ma di consecrarsi tutto a Dio. Noi però ci restringeremo a parlare di quel, che fece dal primo entrare nell'Ordine Sacro del Subdiaconato, che importò lo spazio d'un'anno, e mezzo fino all'esser Sacerdote, perchè quanto in questo tempo ei fece, tutto al fine di ben prepararsi alla Santa Messa operò, e fugli a questo opportuna la consuetudine passata in istatuto della Chiesa di Ripacandida.

Questa Chiesa sotto il titolo di S.Maria del Sepolcro fu a'tempi del Cardinale Acquaviva Vescovo di Melfi, che poi passò all' Arcivescovato di Napoli edificata nel mezzo del Paese a canto del Castello, ove prima era una picciola Cappella della Vergine, e Martire Santa Catterina. In essa fu unito tutto il Clero paesano, che prima serviva diviso a due Chiese Parrocchiali, a ciascheduna delle quali si ascrivevano gli Ecclesiastici del loro Ristretto, una era a man destra del Castello verso il titolo di S.Bartolommeo a capo della Bastia, e l'altra a man sinistra verso mezzo giorno in fine della strada detta la Rue, che dalla piazza comincia sotto il titolo di S.Niccolò di Bari. Con ciò la nuova Chiesa fu stabilita Ricetticia di tutti gli Ecclesiastici naturali del Paese, de'quali fu capo, come, è ancora, l'Arciprete decorato da principio coll' almuzia sopra la Cotta, che poi a tempo di Monsignor Mondilla Orsini Nipote di Benedetto XIII. fu mutata in Rocchetto, e Cappuccio.

Tutti i Preti paesani ugualmente partecipano delle rendite di questa Chiesa, a cui si uniscono quelle delle due Parrocchiali Chiese, e ne portano i pesi; Ma l'Arciprete, che porta la cura delle anime gode due porzioni, e per due soddisfa alle obbligazioni, che vi sono. Prima però di partecipare nel modo suddetto, devono tutti ordinati, che sono a Subdiaconi, servire per un intero triennio alla Sagrestia, ed all'altre ecclesiastiche funzioni, e se occorre di diventar Sacerdoti tra detto tempo, o che si ordinassero con dispensa Appostolica in tre giorni festivi, debbono onninamente prima, ch' entrano, com'essi dicono, a parte compire il loro triennale servizio, il quale si fa, o da più, o da un solo, siccome vi sono de'soggetti a servire.

A questo servizio della Chiesa fu ascritto il nostro Giovambatista: Non ebbe egli alla futura partecipazione la mira, perche vivea anzi spropriato di tutto il suo: Ma ne godè grandemente per potere esercitarsi in questi atti di virtù, che saremo per riferire, e così prepararsi con disposizioni più proprie per ricevere degnamente il Carattere Sacerdotale, e salire al Sacro Altare. Ebbe egli in questo servizio tre altri compagni, che prima di lui il lor triennio aveano incominciato, e da questi testimonj oculari si è risaputo con tutta certezza quel, che saremo per dire, Oltre che molte delle cose istesse furono pubbliche, e risapute da tutti.

Godè

Godò primieramente di aver tempo più lungo di trattenersi in Chiesa, perche quando spettava a lui egli era il primo, che vi andava ad aprirla per dare il segno dell'Aurora; e quando nò, chi dovea farlo, lo trovava nella soglia aspettando. Lungamente vi si tratteneva per dar il segno del mezo dì: ci tornava a vespero, poi la sera al calar del sole per l'Ave Maria, e vi si tratteneva per altro lungo spazio per dar l'ultimo avviso con la campana a procurar suffragio a'Defonti: e quantunque questi segni farli dare potesseli, o da qualche servo di Casa, o da qualcheduno de'compagni, che gli si offerivano a toglierli questo incomodo, egli ringraziandoli, seguì d'ogni tempo, e staggione, o con pioggia, o con neve, a puntualmente fare il tutto da se. Con ciò godeva d'aver l'occasione di visitare più spesso il Divin Sagramento, il che faceva colla faccia per terra, e così lo trovavano spesso, o dinanzi all'Altare del Venerabile, o in un'angolo della Chiesa. Andavaci anche con somma divozione alle tre ore stabilite, della mattina, e mezzogiorno, e sera per proccurare ossequj alla Santissima Vergine, che desiderava esser'amata, e venerata da tutti; e finalmente per l'ajuto dell'anime purganti, che compativa con tenerezza particolare.

Egli di propria mano, non solamente puliva gli Altari, nettava le mura, ma scopava il pavimento con tanta attenzione, e scrupolo, che tornava, e ritornava più volte a menar la scopa: lavava, ed accomodava le lampadi, e tutto ciò facea sempre a capo scoverto per riverenza del Signore nella di cui Casa trovavasi: tanto più, che come poi si dirà, la considerata Divina Presenza in ogni luogo facevalo portare così. Non più che le necessarie parole a voce, quanto dir si potesse, bassa profferiva, e volentieri sottentrava alle incombenze de' compagni per caritativamente ajutarli, e quel, che è più, sopportò talvolta per le mancanze di quelli le invettive dell'Arciprete suo Fratello, e per gravi, ed aspre, che non mai si scusò, come se egli fosse veramente il colpevole, non già gli altri: abbracciando con umiliazione profonda ogni disprezzo in presenza ancor de'secolari di condizione anche bassa.

La riverenza da lui portata a'Sacerdoti fu singolare, ubbidendo a tutti, e praticando con tutti rispetto sommo; non mai dinanzi a loro sedè, nè parlò se non domandato. Perche egli, come si disse, fu Sacerdote con dispensa di età, e gli convenne per un'altro anno, e mezzo proseguire il servizio suddetto. Fatto già Sacerdote praticò la stessa attenzione in adornare gli Altari, pulir le lampadi, scopar la Chiesa, sonar le campane, ed usare tutto il rispetto a' Sacerdoti, anche a quei, che furono a tal grado eletti dopo di lui, perche prima avean cominciato a servire la Chiesa, e perciò prima di esso furono ammessi alla participazione.

Si aggiunse per maggior sua umiliazione, e fatica l'impegno, in cui si pose l'Arciprete Fratello di abellire con dipinture, e marmi la Chiesa, e con istucchi anche in parte indorati: e perciò spesso spesso per i lavori, che vi si faceano bisognava pulirla, ed egli oltre questa maggior fatica, ponea mano ad ajutare talvolta da manuale gli Artefici. Di propria mano lavorò ancora bellissima Immagine di Nostra Signora del Sepolcro di stucco: Accomodò con assai bene imitare il felice pennello del Signor Andrea Miglionico molti Quadri ve-

nuti

ßuti ſcarſi dalle miſure dovute per l'abbaglio di chi le preſe: Lavorò a muſaico di pietre belliſſime figurine nella balauſtra dinanzi all'Altare maggiore, e diſegnò quelle di legno nel pulpito. Così non mai ſtanco, e non mai in ozio ſi vide: ſempre applicato, ed attento al Divino ſervizio, e per lo zelo dell'anime, non laſciò ne'dì feſtivi andar raccogliendo, e poi iſtruir nella chieſa i fanciulli, non laſciando dopo tante fatiche del giorno d'impiegare in ſante meditazioni la maggior parte della notte. Tutto queſto chiamiamo noi, laſciando molto altro di poterſi dire, apparecchio rimoto da lui praticato per degnamente, quanto più ei potea, diventar Sacerdote.

Ora per parlare del proſſimo, e farlo con maggior piacere, e profitto di chi rivolgerà per avventura queſte carte, abbiam penſato traſcrivere da un libretto, che abbiamo di ſua mano i lumi ricevuti, i ſentimenti concepiti, e i proponimenti fatti nel ritiramento de'ſanti eſercizj ſpirituali. Riferiremo il ſenſo di quello, che ſcriſſe, e talvolta le ſue proprie parole.

Ritiratoſi a trattare con il Signore il grande affare del miniſtero a cui vengono chiamati coloro, che debbono fare ſcendere nelle lor mani il Divino Figliuolo, ed all'Eterno Padre offerirlo, ed eſercitare altri Divini impieghi per la ſalvezza dell'Anime; ſpeſe quei giorni a meditare profondamente la ſua gran vocazione, e perciò troviamo da lui ſcritto, che fece le ſeguenti meditazioni, e proponimenti. Conſiderato, che il Sacerdote è chiamato da Dio a ſacrificargli il ſuo Unigenito Figlio, e perciò colle parole della Conſegrazione traſoſtanziare il pane, e vino nel Corpo, e Sangue reale di Geſucriſto, e per mezzo dell'amminiſtrazione de'Sagramenti, e predicazione della Divina Parola generare figliuoli di Dio, e propagare il Corpo miſtico di Criſto iſteſſo, propoſe come coſa neceſſariiſſima, attendere a manterſi pura, ed'illibata la vita, ed addottrinata la mente: ſtarſene quanto più potea ritirato, e diſtaccarſi totalmente da ogni affetto a coſe temporali: cercare unicamente quel, che foſſe gloria di Dio, e ſalute dell'Anime: Regolarſi ſempre in tutte le operazioni colle maſſime delle verità eterne: Soffrire le mortificazioni, che da altro le veniſſero ad appoſtatamente ſvelare le ſue ignoranze, e difetti: Confidare ſolo nella volontà di Dio, che l'avea chiamato, ſenza far conto alcuno delle proprie induſtrie, e diſporſi ſempre più colla purità della coſcienza per la riverenza dovuta al Divino miſtero, e col zelo neceſſario per l'onore di Dio; e ſalvezza dell'Anime; e tutto operare, quanto dal ſuo Direttore gli fuſſe impoſto.

Conſiderando eſſere la Santa Meſſa una rappreſentazione della morte di Geſucriſto; un vero ſacrifizio, che il Sommo Sacerdote Criſto Geſù per mano de'ſuoi miniſtri fà nella Chieſa, differente ſolo nel modo della oblazione, che fece di ſe ſteſſo ſopra la Croce, e perciò una ſomma, e compendio di tutte le meraviglie, che Dio può fare, propoſe di far tutte le diligenze poſſibili di conſervar per ſempre viva la memoria di così ſacroſante azioni, rigraziando ſempre il Signore di averlo a così alto miniſtero chiamato: Conſervare la purità dell'anima, tenendola lontana da ogni colpa, non ſolamente grave, ma anche leggiera: Purificare il ſuo cuore da tutti gli affetti, che diſtaccar lo poteſſero dalla via ſicuriſſima della Croce, colla quale per fino che dovea vivere propoſe pregare il Signore a concedergli, di ſtare perfettamente unito con lui, accioc-

acciocchè ricordevole di quanto costò all'Amabilissimo Redentore il Sagrifizio sul Monte Calvario, che per la di lui redenzione all'Eterno Padre offerì, registri la vita secondo tal esempio, per fare, che il cuore sia degno di essere offerto al Signore in olocausto in compagnia di Gesucristo.

Riflettendo a i fini, per i quali fu istituito dal Signor Nostro il Sagrifizio della Santa Messa, propose di ben prepararsi degnamente celebrando per fare a Dio offerta del suo Figliuolo, per dargli gloria, ringraziamento, e soddisfazione: per ravvivarsi la memoria della morte di Gesucristo; per aver questo istesso presente, e tra le mani, come sposo dell'Anima sua; per riceverlo come cibo dell'istess'Anima, come pegno dell' eterna felicità, come antitodo contro i morbi delle passioni, come viatico al Paradiso, e come fonte d'ogni dolcezza.

Ponderando i varj significati delle Vesti Sacerdotali, così rispetto a Cristo per quello, che nella sua passione patì, come al Sacerdote per i costumi, de'quali ornato esser deve, propose, giacche Dio l'avea degnato di grazia tanto singolare, di essere Sacerdote, pregarlo sempre, acciocche non permettesse mai l'abusarsi di stato sì eccelso, e di grado tanto eminente col pigliarsi libertà peccando di fargli maggiori strapazzi di quelli, che da'Giudei, e Carnefici ricevè, ed esser egli d'orridi vizj macchiato; ma pregarlo ancor sempre d' imprimergli nel cuore i misterj del penosissimo cruento Sagrifizio, per abbracciare tutti i patimenti, che si volea degnare di farli sofferire, ed amarli, come figli primogeniti del Santo suo Divino Amore, a mantenere la vita adornata d'ogni virtù appesa alla Croce in trofeo della morte della vera vita di Cristo Gesù.

Meditando i significati dell'Altare, del Corporale, del Calice, stabilì porre tutta la diligenza di tenere l'altare del suo cuore consecrato, che sarebbe nel dì dell'ordinazione, con grande onore, e riverenza, senza violarlo giammai con sacrificarvi vittime di colpe, di affetti terreni, di propria volontà, di sfogo di passioni massimamente impure; e propose per questo di non lasciar mai la mortificazione interna, ed esterna, la soggezione al Direttore, e la umiltà profonda: Tenere addobbata l'Anima con illibata purità, figurata nella bianchezza del Corporale con una fervorosa, e grande carità figurata nell' oro de' Vasi sagri, a cercare per grazia speciale al Signore, che tutte le virtù, che si degnerà concedergli siano per solo fine di adornare la di lui povera anima a gloria sua, senza che ne arrivi un punto all'occhio del Mondo, facendogli fare il rimanente della vita sepolto con esso nel sagrosanto Sagramento, conforme il Calice simboleggia il nuovo Sepolcro, ove fu il suo Santissimo Corpo sepolto coverto dalla gran pietra, significata nella Patena: E perche il Calice significa ancora i patimenti della Passione posti innanzi agli occhi del Signore orante nell'Orto, propone oltre al vivere sepolto col dolcissimo Gesù, mantenersi sempre ansioso d'imitarlo ne'patimenti, e sofferire con gusto, e compiacenza tutte l'ordinazioni della Divina Provvidenza, che saranno contro i proprj disegni, e genio, e spendere quel tempo, che potrà in istudiare cose appartenenti all' ajuto dell'anime, e niente in soddisfazione della propria curiosità, e violentare il genio, che lo portava a non esporsi al pubblico per timor di perdere la estima-

mazione; conoſcendoſi per ignorante. E quì è bene, che ſi ſenta il proprio linguaggio con cui ſupplicò il Signore: le ſeguenti ſono ſue proprie parole. *Voi ben conoſciete Signore quanto ſia neceſſaria all'anima mia l'eſecuzione di tali proponimenti, acciocchè goda i frutti del miſtico ſagrifizio. Signore Voi anche conoſcete aſſai bene la mia inſufficienza per lo gran numero delle mie colpe, e ſomma ignoranza, però per giugnere al fine dovuto, datemi la grazia di fare, giacche m'avete conceduta quella di conoſcere: ve la cerco per i meriti della voſtra Santiſſima Madre, e per l'amore, che ſentirono le viſcere della voſtra miſericordia infinita quando dal Cielo ſcendeſte in queſta miſera Terra a dar la vita per ſalvar l'anima di queſto ſervo voſtro, quale volete arricchire con teſoro sì incomparabile di dignità tanto eccelſa, col farmi Sacerdote; perciò vi prego, che queſt'alto diſegno non ſia per i miei demeriti per irritare la voſtra Giuſtizia, ma io viva in modo, che ſia trofeo della voſtra infinita miſericordia.*

Belliſſime furono le rifleſſioni, che fece per lo gran lume avuto nella conſiderazione delle parti della Santa Meſſa, e piacque al Signore di fargli manifeſtare nell'atto, che umiliavaſi, una ſingolariſſima grazia fattali, e da noi già altrove riferita. Riflettè egli all'Introito, alla Gloria, all'Epiſtola, all'Evangelio, alla Prefazione, ed altro, ed ecco le ſue proprie parole: *Conſiderate ſecondo la debolezza del mio ſpirito queſte parti, mi hanno dato gran lume, per conoſcere quanta divozione, ed umiltà ſpecialmente ſi richiede nell'anima del Sacerdote; dovendo andare a trattare da ſolo a ſolo colla maeſtà di Dio ſin dentro i ſuoi Tabernacoli. In vero che l'anima mia conoſcendoſi carica di tante colpe, ſepolta nel profondo dell'ignoranza, involta tra tenebre oſcuriſſime, non ardirebbe di accoſtarſi con tratto sì familiare con il Signore; ma ho conoſciuto, che ſapendo eſſo tanto bene la miſeria umana, mi provede con applicarmi 'l merito ſuo infinito. E però gli Angioli del Cielo ſi ſtimano aſſai fortunati, ſottentrando per noi a dar lode, e gloria ad onore del comun Creatore. Anima mia da queſto apprendi quanto devi eſſere obbligata a sì nobili ſpiriti, che fanno le tue parti col tuo Iddio, e proponi con tutto l'affetto poſſibile pregargli ad aſſiſtervi, acciocchè non ſii tu manchevole in tanto affare. Penſa che dicendo la Santa Meſſa ſi apprende anche tutto quello, che appartiene alla ſanta, e ſana Dottrina, come dalle lezioni de' Profeti, e dall'Epiſtole de' Santi Apoſtoli: Anzi paſſa più oltre, e vi troverai l'iſteſſa ſapienza del Padre, che nella Cattedra del Vangelo t'inſegna quel, che devi credere, ſperare, ed operare. Quì sì anima mia fa pauſa, e riconoſci la grandezza del Divino favore, che ti chiama nel dir la Meſſa alla ſcuola di sì ſavio Maeſtro; Onde riconoſci, che gran pazzia ſarebbe la tua, ſe non apprendeſſi le lezioni, o pure, che Dio non voglia, andaſſi in cerca dell'umano ſapere, che altro non è, che una ſomma ignoranza.*

Preghiamo chi legge a rifletter alle ſeguenti parole, che ſono quelle da noi ponderate nel principio degli anni ſuoi: Dicea dunque immediatamente dopo le ſoprascritte; *Signore pur troppo mi conoſco in ciò reo, avendomi voi fin da' primi anni della mia vita fatto conoſcere sì gran verità, ed io ingratiſſimo alle voſtre grazie mi ſono contentato più toſto marcirmi nell'ignoranza, che attendere a sì ſovrano ſtudio: Onde fermamente ſtabiliſco da oggi avanti non aver altro per maeſtro, nè altro per eſemplare, che Voi: la voſtra umiltà mi farà conoſcere la*

mia bestiale superbia: la vostra ubbidienza mi sarà regola per non secondare il mio proprio giudizio: e parere: In somma le virtù praticate da voi mi saranno guida, e lume, acciocchè non viva discordante dalla vocazione, nella quale mi avete posto; che avendo anche per fine la salute dell'anime, richiede, che anche tutto mi consagri per loro.

Seguitando poi nella Prefazion della Santa Messa a riconoscere l'obbligo di viver sempre grato al Signore Iddio; nelle orazioni segrete di esser mediatore frà Dio, e'l Popolo, e di ottenere a' vivi quanto lor bisogna a ben vivere, e a' Defonti l'alleggerimento, e liberazione dalle pene purganti; fa altri fermi proponimenti di vivere in modo di poter soddisfare a questi obblighi, e di esser degno di restare esaudito da Dio, e per ciò implora l'ajuto di Maria Sacrosanta con questa supplica. *Vergine Santissima Madre de' Credenti proteggete questi sentimenti concepiti, e con il vostro potente patrocinio assistetemi, acciocche non resti, non adempiendo io al mio obbligo, l'onere del vostro Padre, Figlio, e Sposo oltraggiato, ed offeso.*

Restringemo le altre meditazioni, nelle quali considera nelle cerimonie della Santa Messa la maestà del rito, la convenevolezza, il significato, e gli affetti, co' quali devono accompagnarsi, e perciò propone di considerarle spesso, per esservi materia abbondante di meditazioni per formare il dovuto concetto del Sacrosanto Sacrificio della Messa, sì per quel, che significa, come per quel, che contiene: misteri tutti, che ogni ora meriterebbono, come dice, secoli d'estasi per riverenza, e stupore, e quel, che più, incendj d'un cuor fedele. Rinova poi finalmente tutti i proponimenti fatti ne' santi esercizj, ed implora il Divino ajuto per l'intercessione di Maria Sacrosanta per fedelmente adempirli.

Con queste risoluzioni, e colle pratiche di altre opere pie si accostò egli a ricevere il sacro ordine Sacerdotale: e ne' giorni seguenti, anche con particolare ritiramento, con fervide orazioni, con ispeciali mortificazioni si preparò per celebrare la sua prima Messa, che come dicemmo, la celebrò nel Venerdì, giornata in cui egli nacque, e dedicata in quell'anno a' sette dolori della Santissima Vergine, di cui egli avea lavorata di propria mano una divotissima Immagine, ed esposta nella Tribuna dell'Altare maggiore, ove si venera presentemente. Celebrò egli, e dall'esteriore composizione, e da quello, che ne traspirò dal sembiante, ogn'un conobbe le disposizioni del suo cuore: fra gli altri il Signor D.Giuseppe Teroni Barone di Ripacandida, e colla Moglie, e Nipote vi assistè, uomo dato veramente alla vita divota, che da secolare recitava l'Offizio Divino, e morta la Moglie, in età molto avanzata, voll'essere, come fu, Sacerdote, ne restò edificatissimo.

Crediamo pure, che non gli mancassero celesti favori, nascostici però dalla sua umiltà, perche lasciò di conservare le lettere, che al suo solito ne scrisse al Direttore, e da quello le ritornavano con breve risposta alla margine. Ma ne traluce qualche cosa da una de' tredici Ottobre dell'anno istesso, che gli bisognò conservare per l'istruzione, che ricevè sopra molte, e varie cose, che conterilli; in cui dice aver ricevute più lettere antecedenti, e si dichiara ingrato alle beneficenze Divine; e prega il Signore a purificargli il cuore, per

far-

farlo capace delle perfezioni, che partecipa per sua clemenza all'anime. Dice, che riceve lumi, e comunicazioni Divine, e che dicendo Messa la Fede gli sospende l'uso de' sensi, e gli partecipa all'anima l'evidenza, e certezza di Dio fatto Uomo, e che stima superfluo riferirgli le varie cognizioni, che ne ricava. Ma che lumi, e favori grandi ei ricevesse si argomentò pure dall'operare sempre con fervore più grande, quanto si è detto del servizio della Chiesa per un'altro anno, e mezzo, che gli convenne continuarlo da Sacerdote per finire il triennio, coll'aggiunta de' nuovi usi, che addossatigli furono, e si anderanno dicendo.

C A P O VIII.

Infermità patita, peso di Casa addossatogli; agitazione di spirito sofferta; ed eroiche virtù in esso riconosciute.

DOpo avuta la consolazione di ricevere il primo ordine sacro, ed avvicinandosi il tempo di ascendere al Diaconato incorse in gravissima infermità, che l'ebbe a toglier la vita: E per una sincope patita si accorse il Fratello, che teneva nel petto nudo una Croce d'un palmo armata di chiodetti, e ce la tolse, del che rinvenuto da quel patimento, ne sentì pena non ordinaria per essersi una tal cosa veduta, e ricuperata poi la salute diede parte di tal cosa al Direttore, e gli chiese licenza di rifarsela, come la rifece più aspra, e la portò sino alla morte, dopo cui si ritrovò.

Appena uscito dalla sua convalescenza fu sforzata la Madre a porsi in Letto, ed egli non soddisfatto a pieno delle serve di casa, al servizio della Chiesa aggiunse l'attenzione alla Madre sino ad apparecchiarle il cibo, e cresciuto il bisogno a porgercelo di sua mano, e più volte la notte andava per soccorrerla in quanto bisognar le potesse. Quest' istesso poi praticò quando nell'ultima, e più lunga infermità, ch'ebbe la Madre, ed egli era già Sacerdote, in cui le assistè pure alla lunga penosa agonia, ed avendole dopo la raccomandazione dell'anima, che a vicenda con suo Fratello le fece, chiusi gli occhi con quella costanza, e risegnazione al Divino volere, che a suo luogo si narrerà, abbracciò il peso tutto de' domestici affari. Questi non erano, nè pochi, nè piccoli, anzi molti, e gravissimi, e dall'Arciprete, che per le sue occupazioni non potea badarsi affatto, tutti gli furono caricati sopra le spalle. Con tutto che questi erano distrattivi cotanto, egli niente ci perdè della stretta unione, che teneva con Dio, e godè in essi trovare le congiunture più frequenti di esercitar le virtù, e così appunto dando parte di questo avvenimento al Direttore, scrisse giorni dopo aver seppellito la Madre, dicendogli. *Mi è restato il peso domestico, pure vi ritrovo il Signore: così io fossi puntuale, ed osservante; essendo frequenti le occasioni di esercitar le virtù;* Ed ho quante veramente n'esercitò!

Vidbesi in mille incontri la eroica sua pazienza, che fu tale, che uno il quale ebbelo in pratica per molti anni, attesta, non avere scorto in esso menomo segno d'inpazienza. Colla servitù non solo una grande affabilità dimostrava

nè mai udirono da esso parola di disprezzo, o d'ingiurie, anzi di compatimento nelle loro mancanze, ed ajuto ne' servizj trovarono. L' ubbidienza anche a' menomi cenni del fratello, era quale desiderar si potesse da un Religioso perfetto a' suoi superiori. Si osservò la puntuale esecuzione del suo proponimento di non mai scusarsi: Quindi rimproverato anche in pubblico, non rispose giammai parola in difesa del suo operare, godendo di esser tenuto per inabile, e disadatto ad ogni cosa di bene.

Campeggiò in esso la pietà verso de' Poveri per i quali arrivava a togliersi il cibo stesso di bocca. Singolare certamente fu la sua alienazione da ogni interesse, perche passando per le sue mani tutta la doviziosa facoltà di sua Casa, non ritenne presso di se un quattrino fuori di quelli, che con espresso consentimento del Fratello si dispensavano a' poveri, ma per uso suo non ispese mai, nè cercò quello, che per la propria persona gli bisognava, e ricevealo da quello, quando della sua necessità si avvedea. E praticò assai scrupolosamente anche il proponimento fatto di calpestrare ogn' interesse per generare coll' istruzioni spirituali figliuoli al Signore, il che affatto conobbe non potersi fare da uomini interessati; E perciò essendo egli l'erede istituito, come si disse, dal Padre, essendo stata la maggior parte della roba paterna alienata dal Fratello senza farcelo affatto sapere, fidato nella sperimentata uniformità al di lui volere, ratificò quanto fatto s' era; e fatta per ordine del medesimo la vendita del resto da esso stesso, tutto il danaro ricevuto puntualmente gli consegnò, senza cercare di sapere quello, che ne fece.

Lo zelo d'ajutare l'anime non faceagli in tante varie applicazioni respirare, per dir così, e se ne porteranno le pruove de' fatti, quando nel libro seguente si parlerà delle virtù più in particolare. Basta per ora sapersi, che non potendo di giorno dare all'orazione quel tempo, che avrebbe voluto, faceala di notte. Così fu osservato dal Signor Gennaro Lancetta uno degli stuccatori, che lavoravano nella Chiesa, e dormiva in casa loro, perche vedendolo ogni sera ritirarsi all'oscuro in una camera delle più rimote, e non uscirne se non a mezza notte vicina, gli venne curiosità di spiare, che cosa colà ei facesse: vi entrò improvvisamente col lume, e trovollo disteso di braccia in Croce, che tale fu il solito suo orare sempre in positure penose, delle quali a suo luogo si parlerà.

Fu in questo tempo medesimo agitato il suo spirito da una risoluzione, che, morta la Madre dall'Arciprete suo fratello si mostrò voler fare, di chiamarsi un figliuolo di loro sorella uterina, il quale ritrovavasi di ventidue anni, dieci de' quali era stato in Napoli, ove ancor dimorava, ed applicavasi già dottorato a quei Tribunali. Pensava a questo per farlo prender moglie, e dargl'il peso della Casa, perche i figliuoli d'altra lor sorella erano di poca età, e per iscovrire l'animo suo glie ne fece alla larga un discorso, sentito da lui co' silenzio tale, che non ne gli fu fatta più parola. Restò egli per qualche poco ne' tumulti de' suoi pensieri, ma la tempesta, che questi gli mossero non fu picciola, ridotta presto a calma da lui coll' unico rimedio, che vi applicò della solita rissegnazione nel divino volere, e far tutto quello, che dal suo Direttore in questo caso non già per consiglio, ma per positivo comando d'ubbidienza gli fosse

impo-

imposto, e perciò subito subito ne lo pregò con una lunga lettera, nella quale dopo nove altri capitoli, ne'quali gli da minuto conto di sua coscienza, gli manifesta quello, che intorno ad una tal cosa gl'occorre, e sarà bene trascrivere le sue parole, perche oltre a questo si scorge la disposizione, in cui trovavasi desiderar di fare di se medesimo. Dice adunque così: *Perche mio Fratello una sol volta par che mi abbia voluto comunicare i disegni, che tiene per questa Casa, non uniformi a' miei, tenendo egli pensiero di portarsi ad aprirla per mezzo di un Nipote figlio di nostra Sorella uterina, colla conseguenza di dargli il tutto, acciocche vi possa fare domicilio; in dicendomelo, io col silenzio me la sono passata, ed egli ha appreso la poca soddisfazione su questo. Padre carissimo, intanto su ciò l'insado, perche è cosa donde dipenderà la regola delle mie esterne operazioni. Il mio fine sarebbe della mia porzione impiegarla in ajuto degli studj di diversi Nipoti, che ho, e posso avere di due sorelle utrinque congionte, di più avrei desiderio, quando V. R. me l'approvasse per cosa di servizio di Dio, così in mia vita, come post mortem dividerlo a poverelle Vergini, e divote Vedove, che in questo Paese non mancano anime di buon volere, e costumi, che vestirebbero un abito religioso nelle loro povere case, se avessero qualche sussidio: E'cosa di compassione vedere povere Zittelle, che per la loro miseria non vanno a marito, esposte a molti travagli per mancanza di ajuto. Io temendo di ciò, che può essere, confesso il vero vi ho sentita grave ripugnanza, e tale, che m'inquietava l'anima: Ma io non voglio aggravare l'anima mia di maggiori ostacoli per le sue operazioni: e grazia al Signore già mi sono quietato col rimettermi in tutto, e per tutto a quanto da V. R. mi si comanderà, perche mi ha sembrato, che sia fomentata la mia inquietudine da qualche avversione, che con quel Nipote avessi: ma per amore della virtù più soda, e di potere in questo poco imitar Gesucristo mi rimetto, come ho detto, e con questo sentimento già godo la mia pace, ed indifferenza per quanto mi sarà comandato. Ritrovo bensì grave incomodo di avere da coabitare con donne, preso, che avrà moglie, e di diverso modo di vivere, ed essere necessitato acquistare, e trafficare per quelli: Il Signore mi faccia fare la sua santissima volontà: Amen. V. R. al solito mi comandi pure per la maggiore gloria del Signiore, il quale mi paga col farmi sentire la sua protezione immediatamente, che mi metto nelle sue mani, e mirò quel, che da me solo posso, e quel che colla sua assistenza sono capace di operare.*

Prima di rapportare quel, che ei soggiunse, ci par bene di far sapere quella sua gran virtù, che al solito de'Santi, che temono di colpa, ove non è egli chiamò avversione al Nipote. Con questo si era dalla lor tenera età allevato, non avendo egli se non solo dieci mesi più di quello, ma furono di genj diversi quello applicato alla stima di Mondo, egli al disprezzo, quello al sovrastare, ed egli al soggiacere, quello a' divertimenti, egli alla solitudine. Seppe pur dopo, che il Nipote veramente ben vantaggiato negli studj in Napoli avea a quelli aggiunti la scherma, il ballo, il canto, il suono, e perciò pensava, che venuto in casa, questi dovessero essere continui trattenimenti; egli amante del ritiramento, e della contemplazione delle celesti cose, si sarebbe ritrovato in pericolo di menar vita troppo aliena da' suoi saldi proponimenti, e questo era quello, che chiamò avversione, di cui temea. Torniamo adesso al re-

sto

sto della sua lettera. Segue egli al sopra già detto; *Padre, in caso che il mio disegno non fosse secondo la gloria del Signore, desidero licenza, se pur' è Dio, che mi fa avere tal desiderio, andare in Napoli. Dio però mi liberi da ciò, se fusse per esimermi dalla soggezione a mio fratello; atteso che quante volte son tentato di ciò, con far' opposte deliberazioni con risoluzione di star sempre soggetto, e non secondo il mio gusto, mi quieto, e ritrovo il Signore. Illuminatemi perche non sò se questo solo abbia da essere il termine della mia vita attiva, essendo per ogni altra cosa inetto, e sciocco, e però inabile.*

E'degno ancor di sapersi, che cosa pensava di fare in Napoli, se di andarvi avesse avuta licenza, ed eccolo; *Il vivere, o per dir meglio, il modo da tenere in Napoli sarebbe dopo la Messa, e studio, esercitarmi nello spedale in servizio degl'infermi, sì corporali, come spirituali, d'istruire ignoranti, consolare afflitti, ajutare moribondi, e concertare per tali azioni il mio vivere. Il tutto però sempre se così sarà volontà del Signore.*

Rifletta, si prega, chi legge, che in questo tempo egli era nel corso de suoi ventiquattro anni, e nell'ottavo mese da che celebrava la Santa Messa. Onde bene si può comprendere quanto si affrettava a correre, e, se mi è lecito dirlo, volare alla perfezione. E crediamo che questa lettera sarebbe bastante per un autentico attestato, per non dire processo di quanto in grado eroico fossero arrivate in lui virtù tante segnalate, e sublimi, che in essa scuopre.

Volle Iddio, che tra pochi giorni ei ricevesse dal suo Direttore i bramati comandi, e questi furono i termini precisi nella margine della sua; *Statevi quieto, lasciate far a Dio.* Tanto bastò per proseguire a fare quel, che facea prima, e già si è scritto, con somma pace, e consolazione del suo cuore, e per ciò immediatamente tornò a scrivere, dicendo; *Padre carissimo io seguito il mio cammino con somma consolazione, e pace dell'anima mia; Onde non posso altro desiderare, se non che V. R. mi tenga sempre raccomandato al Signore, acciocchè non permetta, che mai l'abbia da offendere. Misero me, che non istò esente da infinite colpe veniali. Grazie al Signore la volontà non ve la scorgo affezionata, ed inclinata.* Rifletta chi legge quali colpe veniali eran queste, alle quali la volontà non ci avea affetto, ne inclinazione. A noi sembra esser quelle, dalle quali senza specialissimo privilegio non vivono in questo misero mondo esenti l'anime giuste.

Quanto ancor di questo tempo fosse tenera la sua coscienza si ravvisa da un'altra lettera susseguente, con cui gli dà conto di aridità patita, ed in essa di qualche segno di muoversi l'irascibile, ed averne avuto timore per esser questi moti formidabili, ma non ebbe di che in questi accusarsi: dice essersi conosciuto più soggetto alla concupiscibile, ed essersi per essa veduto (notisi bene) sull'orlo del precipizio, per essere stato debole, e perciò vinto in istendere la mano a'frutti dopo pranzo, se bene non in giorni di divozione, e per rimedio gli chiede licenza di far voto di non cercarne nemmeno a pranzo, e di farne un' altro, di far sempre il meglio, che conosceva. Il primo voto gli fu accordato, che lo facesse a tempo determinato, il secondo gli fu allora come troppo arduo, dissuaso. Se ben poi, per le moltiplicate istanze dopo due anni, anche questo gli fu a tempo permesso, e per quello, che si vide, mancandoci le lette-

lettere per accertarcene, ci è forse argomento, che ci si obligasse per sempre poi che sempre il meglio operare fu osservato, come apparirà pure da quello, che proseguiremo dicendo sino al fine del viver suo.

C A P O IX.

Si applica per ubbidienza alla predicazione della Divina Parola con profitto delle Anime. Pensa di porre in opra a benefizio di povere Donzelle un Sacro Ritiro, che gli serve solo per esercizio di pazienza.

DA che fu Cherico impiegossi con altri Compagni a girare raccogliendo i figliuoli per la Dottrina Cristiana, e nelle assenze, che furono ancor lunghe, e frequenti dell'Arciprete suo Fratello, con somma attenzione istruivali ne'rudimenti della Santa Fede, e secondo la capacità a prepararsi per degnamente ricevere i Sagramenti. Perche il bel modo, che in ciò fare tenea, dava soddisfazione grande anche agli Adulti, pian piano cominciò a dir qualche cosa per essi, e si guadagnò il cuore di molti. Proseguì un tale impiego anche già fatto Sacerdote, per lo desiderio di generare a Cristo figliuoli, come meditato avea essere uno de'fini del Sacerdote, ed aurebbe desiderato far qualche cosa di più a tal'effetto; Ma perche niente affatto si arrischiò di fare da se senza la Santa Ubbidienza, il non venirgli altra cosa imposta, l'attribuiva alla sua inabilità; Onde scrivendo al Direttore, disse; *mio Fratello mi tolera, nè m' insinua cosa alcuna, conoscendo il mio debole*; Ma non perche si conoscesse in lui debolezza, non gl'ingiungeva altra cosa, ma perche aggravato il vedea da tante applicazioni dal servizio della Chiesa, che stava facendo, e dal peso degli affari domestici, che tanto da lui portavasi, non volea caricarlo di maggiori fatiche.

Perche molti, e per quello, che nell' istruzioni già dette lo sentivano in Chiesa, e ne' discorsi anche fuor di essa, ch' eran sempre da lui di cose Spirituali introdotti, innamorati della vita divota lo richiedeano spesso di consiglio; e lo pregavano ad istruirli nell' Orazione mentale; Egli non si arrischiò di farlo senza l' Oracolo del Direttore. Ma facea, che l' esemplare suo vivere fosse il Consigliero del loro oprare. Sentiamolo dalla sua penna. *Vi è un Gentil Uomo* (scrisse) *Vedovo, che si è dato alla divozione, e mi fa istanza voler qualche indirizzo per la meditazione, perche tutto nelle vocali Orazioni ha fatto sin' ora il fondamento della sua vita divota. Io, che conosco le mie miserie, temo azzardarmi senza comando di V. R., tanto più, che parmi conoscere quello, che più conviene a coloro, co' quali parlo; Onde per non incorrere in male, ed offesa della ubbidienza, n' imploro l' Oracolo di V. R., mentre adesso lo vado trattenendo più coll' esempio, che con ispesso conferire.* Come con questo, così praticava con altri.

Avuto da colui il comando di farlo, ajutò ogn' uno, che a lui ricorrea con consigli opportuni a vivere divoto, e regolato, e coll' occasione di recitare il Rosario nello spiegar de' Misterj, dava regole, che servivano per meditare quelli, ed altre massime, e verità Cristiane. Portava ancor seco a fare

Ora-

Orazione mentale nella Cappella del Venerabile i Cherici, che unire gli fu facile, fra' quali fu quello, che diventò suo successore nell' Arcipretura. Dava del tutto conto dell' operato da lui al Direttore, ed in una lettera, che questo gli scrisse nell' Agosto del 1715. si leggono queste parole; *Ho ricevute tutte le vostre lettere, ed ho saputo tutte le vostre applicazioni in ordine al Signore, ed al profitto dell' anime, e ne godo molto. Ed abbenchè il tempo in quelle molto si occupa, la retta intenzione, e la gloria di Dio deve essere lo scopo di fruttificare per se, e per gli altri.*

Queste tali cose facendo, s' accrebbe in lui lo zelo di ajutare le anime, e di promuovere la gloria di Dio, cercando di disporsi sempre più per quando il Signore l' avrebbe aperto più largo campo da poter farlo, ed eccone tra due mesi la congiuntura, perche dovendosi fare delle suppliche alla Divina Maestà a favore della Republica Cristiana assalita dall' armi de' Turchi, volle la Santità di Clemente XI. Pontefice all' ora regnante avvalorare l' Orazione de' Fedeli con aprire il tesoro di S. Chiesa, e concedere ampie Indulgenze a' Popoli, che si fussero a tali preghiere impiegati. Publicatosi il Pontificio Breve in Ripacandida fu egli impiegato dal Fratello in dare in quei giorni le meditazioni solite degli Spirituali Esercizj al Popolo in Chiesa. Ubbidì prontamente, e sebbene scritte a disteso non si avesse tali meditazioni, pure a braccio, come dir si suole, le diede con sommo frutto, e soddisfazione di tutti perchè le studiava prima nel libro del Crocifisso con lunga Orazione mentale a piedi del suo Signore. Fu questo nel principio di Novembre dell' anno istesso, di cui si è di sopra parlato, ed immediatamente se gl' impose, che sermoneggiasse nella festa del Patrocinio di Maria SS. Degli esercizj dati, e del sermone da fare scrivendo al Direttore gli dice; *Padre confesso il vero, che sono molto disadatto per la mia ignoranza: Raccomandatemi caldamente al Signore, acciocchè almeno m' impieghi in simile cosa, che sia di gloria sua. Con questa occasione ho sperimentato quanto giova l' ubbidire, attesoche l' anima gode pace grande, perchè quello, che fa, le viene comandato dal suo Signore, per mezzo della ubbidienza; Oh Dio mio! quando sarò ubbidiente, come voi sino alla morte di Croce col totale, e puro patire per maggiormente fare la volontà vostra?*

Si confessò egli per dissadatto, come ignorante, ma sperimentatosi il frutto del suo fervore, zelo, e sodo discorso, ora con una occasione, ora con un' altra, ebbe a fare de' Sermoni, e nella seguente Quaresima gli fu imposto, che andasse nel Casale chiamato anticamente *Lombarda*, oggi detto *Ginestra* sito nel territorio istesso di Ripacandida, ove quei pochi poveri abitanti non vi aveano Predicatore, e perciò assai di rado qualcheduno di essi sentiva la parola di Dio. Vi andò egli ogni mattina a far questo grand' atto di Carità; v' andò sempre a piedi, ancor con piogge, e con nevi, e ne' giorni di lavoro tanto per tempo, che potessero quei giornalieri sentire la Predica, e la Messa, e andare alla Campagna per le lor fatiche; e gli riuscì così ivi, come nel paese proprio ridurre molti da cattivi a ben vivere, e molti dal buono a migliore, tra quali non solo figliuoli, e giovani, come D. Domenico Martino della Città di Melfi, il quale da Cherico stato in sua Casa, n' apprese tanto fervore, che poi mantenutosi sempre mortificato si trovò nel morire cin-

to

to d' aspri cilicej, ma ancor' Uomini d' età, e in Ripacandida trà gli altri vi fu un Gentiluomo de' primarj, che si diede a vita veramente Spirituale, che mandato in Napoli a conferire con il suo Direttore, questi lo sentì, e scrisse di lui; *E Uomo, al quale il Signore può comunicare de' suoi doni, e fargli delle grazie: Io in sentirlo ho inteso consolazione indicibile.*

Tra queste applicazioni non si scordò del pensiero, che avea di giovare a povere figlie, che non potendo andare al Marito, o per divozione non volendo, stavano esposte nelle case a' travagli, e pericoli. Ne avea fatto qualche volta col Fratello discorso, e questi, a cui premea la stessa cosa, disse, averci ancor pensato, e disegnato ancora un luogo, ove poteasi fare un Ritiro, che potea attaccarsi ad una antica parrochiale Chiesa sotto il titolo di S.Niccolò di Bari. Ma perche poi si applicò ad abbellire la Chiesa maggiore, non si parlò più di questo. Occorse, che l'Arciprete nella fine del 1716. ebbe a portarsi in Napoli, e di là nel principio dell'anno vegnente a Roma, ove dovè trattenersi lungo tempo, ed uscì voce, o che colà si fermarebbe, o che passasse con altro impiego altrove.

In questo mentre maneggiando egli danaro, da cui prima s'era astenuto, pensò a riparare la Chiesa suddetta per lo concepito disegno; Stava questa assai mal ridotta, ed egli ci avea per varj motivi particolar divozione; Prima per l'antica tradizione, che nel Soccorpo, che vi era, e poi fu guastato, eransi custodite le reliquie del Diacono S. Mariano Martire Cittadino di Ripacandida, d'onde furono trasferite nella Città della Acerenza: Poi perche eravi una divotissima Immagine di Maria Santissima, che con voce miracolosa avea chiamato, come si scrisse, al Chericato il giovinetto Andrea Molfesi, e finalmente perche nell' Altare maggiore eravi un quadro fatto dipingere per voto in onore di Maria Santissima, e S.Niccolò dall'Arciprete Bassari suo Prozio, che miracolosamente fu liberato da mano de' Banditj, da' quali era in giornata delle Sacre Ceneri stato preso da sull'Altare, in cui già avea consecrata l'Ostia, ma non il Calice, e fu poi libero, perche cinque Banditi, che il teneano chiuso in una grotta della montagna del Colliato, sovragiunti da' Soldati dell' Udienza di Salerno, nello sboccare da quella grotta restarono, chi ucciso, chi ferito, chi preso, ed egli l'Arciprete con altri ricatti se ben fatto coprire da quelli colle lor cappe, e berettoni, avendosi scambiati gli abiti in mezzo, alle moschettate restarono salvi.

Perche in materia di Chiese era egli di cuor magnanimo, e di magnifico genio, ed ancor ben inteso d'Architettura, ebbe pensiero di ridurla a buon disegno; e perciò toltone il tetto, con cui era rusticamente coverta, rinforzate le mura esteriori, ci alzò quattro buoni pilastri, vi voltò gli archi per alzarvi sopra la Cupola, ed il resto coprirlo a volte, e farvi a capo la tribuna per l'Altare maggiore. In questo fare ritornò improvisamente il Fratello da Roma, e dimentico affatto de' discorsi tenuti, lo rimproverò anche pubblicamente più volte d'una tal cosa intrapresa, quando egli stava applicato alla Chiesa maggiore, senza riflettere, che una cosa, non impediva l'altra. Egli, che avea fatto saldo proponimento di non mai scusarsi, e di stare con tale soggezione, non replicò cosa alcuna: Fece ricoprir la Chiesa, come quello volle, a tetto,

ed attese a sofferire l'invettive, e rampogne de' Cittadini, e Forestieri per esser rimasta quella Chiesa imperfetta; e perche gli fu comandato, che non ci pensasse più, se ne astenne senza farvi altra cosa: Ed il Signore, che per questo volle da lui per lungo tempo l'esercizio di una eroica sofferenza, e l'impiego in cosa di maggior sua gloria, e servizio, come fu la fondazione del Monistero de' Scalze Teresiane; alcuni soli anni prima, che al Cielo se lo chiamasse, gli diede la consolazione di vederle a buono stato, se non a quella magnificenza, ch'egli pensava, perche colla venuta in Diocesi del zelantissimo missionario P.Rafaele Menca della Ven. Compagnia di Gesù, chiamatovi dalla santa, e gloriosa memoria di Monsignor Lucantonio della Gatta Vescovo di Melfi, e Rapolla, si fondò in detta Chiesa l'Oratorio per le Sorelle de' sette Dolori di Maria Santissima, che la tengono con molto decoro.

Ma non devesi passare questo avvenimento senza riflettere alla sua sopraeroica virtù. Chi Fratello si sarebbe trovato, ch'erede di tutta la roba Paterna, padrone d'ugual porzione della Materna, che godendo, come Prete partecipante della Chiesa i proventi della medesima, non avrebbe replicato? *Io dispongo del mio; Io voglio spenderlo a mia soddisfazione, e gusto. Sono Padrone, non ho Tutore, o Curatore a chi debba stare soggetto?* Ma egli tutto, e più potendo dire, niente mai disse, e sopportò, che fin'all'ultimo anno della sua vita se gli fosse sulla fronte gittata, come sciocca, ed imprudente una tal'azione. Se niente affatto ci fosse più di ammirevole nella sua vita, non dubitiamo asserire, che questa sol cosa basterebbe per farlo credere quell'Uomo santissimo, che fu; e perciò decorato da Dio, ed in vita, ed in morte, e dopo morte con doni, e prodigj assai singolari, e stupendi, come si vede, e tutto giorno continuati si vedono al suo sepolcro, ed ovunque a lui ricorresi, ed il suo nome s'invoca.

C A P O X.

Passato il Fratello all'Arcidiaconato di Troja si offerì al Successore per servirlo, se comandato l'avesse: Fatto Confessore risolve di rendersi Religioso Scalzo di S.Pietro d'Alcantera, ma per ubbidienza è fatto Arciprete di Ripacandida.

L'Arciprete suo fratello fu chiamato da Monsignor Cavalieri Vescovo di Troja di felice, e S. M., e fu persuaso a concorrere all'Arcidiaconato della sua Cattedrale, e quello per godere più d'appresso un così santo, e dotto Prelato, volentieri ci condiscese, e di fatto nell'Ottobre del 1719. prese il possesso di quella Dignità. Temè il nostro Giambatista, che fosse venuta a caricarsi la cura dell'anime di Ripacandida sopra delle sue spalle, ne scrisse al Direttore, esagerando la sua debolezza per un tal peso, e questi gli rispose, che s'uniformasse al volere di Dio. Monsignor Spinelli veramente così volea, che sortisse, ma l'Arcidiacono (così chiamaremo il Fratello per quanto durò in quel posto) per giusti fini propose altro suggetto anziano stato suo sostituto per sedici anni intieri: E così fu quello provveduto: Ma perche non avea l'uso di sermoneggiare, egli se gli offerì a servirlo per come, e quanto volesse: e di fatto colui

se n'avvalse; e per questo, e per tutti gli altri esercizj, che avea per lo passato ei fatti. Monsignor Vescovo, che avea di lui tutta la buona opinione, e molto nel suo zelo confidava, chiamatolo, gli diè la facoltà di sentire le confessioni per l'uno, e l'altro sesso de' Penitenti. Dal Direttore a cui ne scrisse, gli fu avvisato, che seguisse l'indirizzamento di S.Francesco di Sales *di guidarle per le strade, per le quali il Signore chiamavale all'acquisto delle virtù, e l'istruisse alla misura della cognizione, e disposizione, che ritrovava*: e così appunto ei praticò.

Non lasciò egli temer sempre di se medesimo, e vedendosi solo in casa; pensò di bel nuovo esimersi da pericoli di questo Mondo, e ricoverarsi al porto prima da lui desiderato della Religione. E perche non gli era riuscito essere Carmelitano Scalzo di S.Teresa, cercò di esser'ammesso all'Ordiue Riformato di S.Pietro d'Alcantara, che fu tanto venerato da quella Santa, ed egli ancora, come si trova di sua mano scritto, sin da' primi anni fu ispirato ad esserne divoto.

Ebbe per altri affari necessità di portarsi nella Terra di Atripalda dove tengono i Frati di quell'Ordine un Convento, e perciò risolvè fare ivi gli Esercizj Spirituali, come feceli colla guida del P. F. Pietro Batista della Purità, che d'indi passò ad essere Maestro di Novizj in Piedimonte d'Alife, e fece in quelli proponimenti di rendersi, quanto più presto potea sbrigarsi, Religioso, e ne cominciò a far le pratiche col Padre Provinciale per mezzo del suddetto Maestro de' Novizj, e del P. F. Felice della Croce, che stava nel Convento di Foggia, dove andò di persona, è conferì anche a voce col Signor D.Filippo Cota uomo di santissima vita, e di cui si stanno ora formando i processi per la Beatificazione, che dimorava in quel tempo in quella Città con Monsignor Cavalieri: ma questi con qualche freddezza, com'esso poi nel suo attestato dice, li passi dati ne disapprovò, ma con quel modo di parlare, che seco contro del solito usò, gli fece apprendere, che in realtà, non l'approvava. Ritornato al Paese varii intoppi se gli frapposero nell'accomodar le cose sue, e conferito ogni cosa per lettera con quello, ne ricevè in risposta queste parole; *Oltre i sentimenti da me confiritici, non impedisco il Divino volere, quando ciò disporrà, sapendo V. S. quanto gli ho detto, ed all'incontro se la lunghezza del tempo porrà dimora per lo suo stabilimento, non potendosi sbrigare, risolverà il Signore lo che stimerà per bene della vostra anima.*

Il Signore dispose il bene dell'anima sua in altro modo di quello, che fu da lui pensato, imperciocchè fra pochi mesi chiamossi quel buon Sacerdote D.Vincenzo Caracciolo, che succede nell'anzidetta vacanza, e Monsignor Vescovo, che da principio per la cognizione, che n'avea sin da dieci anni prima che con lui conferì per la elezione dello stato già riferita, e per l'esperienza continua del suo virtuoso operare, l'aurebbe voluto, come si è detto, da principio Arciprete, se lo mandò a chiamare, e per molto, che l' umiltà gli facesse dire, e pregare, con precetto positivo d'ubbidienza gli comandò, che concorresse a quel posto; Onde arrivategli le suppliche, e del Clero, e del Popolo, che ardentemente lo desideravano anch'essi, il Prelato rispose, che ci avea ben'ei pensato prima di loro.

Ubbidì, e ricevute con plauso dagli Esaminatori Sinòdali l'approvazione si mandò questa col decorso attestato del Vescovo in Roma, spettando alla Datería la provista, e ricevuta dalla Santità di Clemente XI. la grazia prima di spedirsi la Bolla, passò quel Santo Padre a ricevere il premio del suo lungo, e per li varj accidenti travaglioso, e perciò più glorioso Pontificato in Cielo. Onde fu di bisogno aspettare la elezione del successore, da cui fu spedita. Prese nel Maggio del 1721. il possesso: e dispose il Signore, che la prima funzione in cui comparisse coll'insegna d'Arciprete fosse il trasporto, che si dovè fare della statua di S.Donato Cittadino, a cui si ricorre con processione di penitenza nelle pubbliche necessità del Paese, del che auta notizia il Cota, scrisse; *Godo sommamente, che il Signore con gusto, ed allegrezza universale abbia fatto sortire il vostro possesso nella congiuntura avvisata di S.Donato: Hò conosciuto veramente, che il Signore vi ha chiamato: pertanto abbia memoria continua verso di esso, perche i ministerj l'avete sempre per le mani, e potete sempre stare in Dio ed orare al Signore, perciò con questo ricordo l'anima può sempre avanzare nel Divino servizio. Ed io non mi scordo di VS. col Signore*; E con ciò lo lasciò animato, come antecedentemente scritto gli avea ad abbracciare la Vita di Maddalena, e di Marta. In questa lettera ancora gli approva la condotta, che gli avea conferito, di tenere nella guida d'una Vedova sua penitente, che nella via del Signore cercava di camminare con sicurezza, e profitto.

Da quanto abbiam detto molto ben si conosce, che il Signore ordinò gli Esercizj Spirituali da lui fatti per istabilirsi nel proponimento d'uscir dal Secolo, ed andarsene al Chiostro, gli servissero per ricevere nuovi lumi a bene illuminare gli altri, ed essere conca più capace de'doni, e delle grazie del Signore, acciocchè riuscisse canale più ampio a spanderle a prò de'prossimi, a benefizio de'quali destinato l'avea. Difatto dallo squittinio accurato, e sottile, che fece sopra i movimenti del suo cuore, sopra le passioni, e gl' inganni dell'amor proprio, e dall'investigare i mezzi più efficaci per registrare gli uni, domare l'altre, scovrire gli ultimi, venne ad acquistare singolar perizia per guidare l'anime altrui, così di Ecclesiastici, e Secolari, come pure di Religiose, a che il Signore per mezzo de'Superiori chiamollo, e felicemente, come andrem divisando, vi riuscì.

Lasciamo di copiare, come fecimo dell' altre fatte, quando si preparò per la Messa, le riflessioni co'proponimenti, che fece in questi per menare una vita di Religioso Santo, e perfetto, alla quale anelava, e ci contentiamo di riferire le proprie parole di quello, che per se, e per altri in una giornata propose: *Sono deliberato* (così egli) *ad aver miglior cura dell'anima mia, ed usare attenzione, e servitù puntuale coll'adorabilissimo Gesù, amico vero, e tanto fedele, e per meglio eseguirlo praticare il distaccamento da tutto il creato, e sensibile, la mortificazione perfetta dalle passioni, e proprio genio, e per camminare in verità, ed umiltà di cuore, attendere all'Orazione, anche per maggiormente ricevere infiniti tesori nel Sagrosanto Sagrificio, e piacendo al Signore con questo registro servire a'vantaggi del Prossimo per gloria della Divina Bontà, ed in particolare per dar gusto a Gesucristo, che per l'Anime si lasciò crudelissimamente configgere in Croce. Prego la Santissima Vergine ad intercedermi grazia di eseguire questi*

sti proponimenti. La Vergine Santissima l'esaudì poiche eseguì puntualmente sempre da meglio in meglio quanto propose, risultandone quella gloria a Dio, quel gusto a Gesucristo, quel vantaggio a'Prossimi, ch'egli desiderò, come si conoscerà da quello, che diremo aver lui sino alla morte operato.

C A P O XI.

Con esattissima attenzione soddisfa all' obbligazione della Residenza nella sua cura.

PReso il possesso dell' Arcipretura, colla cura delle Anime alla medesima unita, fu ammirabile in esso la residenza tanto dal Sacro Tridentino Concilio a' Curati inculcata, dappoiche in venticinque anni, e cinque mesi, che sopravvisse non mai per divertirsi, ricrearsi, o sollevarsi, nemmeno per brevissimo spazio fuori de'Confini della sua cura si vide anzicchè senza necessità non mai fuori della Chiesa, o dalla propria Casa a quella vicinissima fu ritrovato. Quantunque nella Città di Rapolla, sei miglia solamente lontana da Ripacandida, vi fossero due Case di sue sorelle, e Nipoti carnali, senza necessità di assistere qualche volta all'agonia di qualcheduna di tali persone, non ci andò mai, e di rado li vide nell'occasione di dovervi necessariamente passare, quando chiamato era a Melfi da'suoi Prelati. Si disse di rado, perche il suo solito fu di passarsene fuori delle mura di Rapolla per non fermarsi co'suoi colà: Questo lo praticò ancor licenziato ad ora assai tarda la sera da'Vescovi, perche quelli credevano, ch' ei si fermasse, o in Melfi in Casa d'una sua Zia Cugina, o in Rapolla al più, ch'era un sol miglio distante in Casa delle sue sorelle; ma esso ricevuta la benedizione partivasi: E fralle altre volte occorse, che, così camminando, arrivarono con un Giovinetto suo pedone assai timido ad un Precojo, che in Puglia chiamasi *Posta di Pecore*, un'altro miglio più di là di Rapolla, dond'era passato per ritirarsi alla sua Casa. Il Giovinetto temè all' ora di essere, com' ei diceva, sbranato da'Cagnacci, che tengono i Pastori per custodia de'loro greggi, e si pose a far doglianze coll'Arciprete, che potendosi restare tra suoi si esponeva a così grave rischio, e pericolo. Egli lo confortò, e fece animo di confidare in Dio, e non temere, anzi onninamente voll' egli smontar di cavallo, e far cavalcare colui, e così postosi a camminare innanzi, alzò la voce, ed *ò ò* sol disse, e passorono lungo tratto di via per mezzo a'cani che sebbene si alzarono al lor calpestio, niente affatto si mossero, come sogliono per assalire, o inseguire chi passa, nè apriron bocca, come mai cessan di fare con orridi latrati in simili congiunture. Volea passato il pericolo scender di sella il servidore, ed ei non volle, perche dovendosi passare per la strada da farsi, ben diecessette volte la fiumara di Ripacandida, che scorre serpeggiando continuamente per quella pianura, compatendo nell'oscurità la timidezza di colui, egli la passò sempre a piedi, camminando così per quattro intere miglia che si doverono fare. E così aurebbe fatto per un'altro, che restava per salire a Ripacandida, se il giovane, vergognandosi di vederlo così strapazzato, saltò in terra, e lo pregò, che per amor di Dio si ponesse a cavallo: ed arrivaro-

no a quattro ore di notte pur troppo oscura alla Casa.

Niuna occasione fuori della precisa necessità della Chiesa, o incombenza impostagli da'suoi Superiori per attendere altrove a cose giudicate da loro di maggior servizio, e gloria di Dio l'allontanò dalla sua Residenza, nè la consolazione d'un'altra sua sorella, che rimasta Vedova con più figli piccioli in Pescopagano senz'assistenza di verun congiunto, che ivi avesse, lo stimolò a portarsi da lei, e rarissime volte nelle occasioni di passarvi, vi si trattenne, fuori del pernottarvi una sera: nè due maligne infermità sofferte da suo Fratello, una in Troja, un'altra in Contorso lo fecero muovere, e solamente per Corrieri, e lettere lo visitò.

Con tutto che divotissimo ei fosse de'Santi suoi Cittadini, e da figliuolo ancora fosse portato a venerare le loro Reliquie, fatto Arciprete se n'astenne. I celebri Santuarj dell'Arcangelo S.Michele, di S.Nicolò di Bari, e più di questi vicino quello della Santissima Incoronata di Puglia, con tutto che i suoi Paesani ogn'anno li visitassero, e da ogni parte del Regno, e fuori da ogni ceto di persone si frequentino, egli si mortificò per lo solo fine di non mancar d' assistere alle sue pecorelle.

Cosa in vero degnissima di particolar riflessione è quella, che ci attestò il Signor D.Francesco Diego Sacerdote di Ripacandida allievo suo. Ci riferì, che in un giorno di S.Bartolommeo Appostolo Protettore principale di Ripacandida, e Titolare d'una delle due antiche Chiese Parrocchiali Agosto nel dopo pranzo fu chiamato dall'Arciprete, dicendogli, che andasse in sua compagnia. Lo fece volentieri, ed arrivati fuori del Paese osservò, che camminava ora assai taciturno, ora qualche cosa spirituale dicendo. Lo seguiva egli credendo, che fosse breve cammino da farsi, ma calati sino alla fiumara sudetta s'inoltrò a salire verso Rionero, paese tre miglia distante da loro, ma arrivati a quella vicinanza egli seguitò fuori dell'abitato ad andare avanti. All'ora gli domandò dove pensava portarsi, ed egli rispósegli, che volea andare alla Chiesa de'PP.Cappuccini di là dal Monte Ulture, chiamata di S. Angiolo per la grotta, in cui si dice esservi quel Serafico comparso, arricchita di grandi Indulgenze da Urbano II., che coll' occasione del Concilio celebrato in Melfi vi fu con molti Cardinali, e Prelati a visitarla. Come pure fu visitata da Innocenzo II. quando da Melfi coll'Imperador Lotario II. si portò nel Castello di Lago pensile, così detto, per esser' un Lago tutto coperto d'Alberi, le radici de'quali intrecciandosi fra di loro sull'acque, sostengono la terra in modo, che vi si da per sopra alle selvaggine fiere la caccia.

Per venerazione di cotal Sacro luogo vi fu da Conte della Città di Conza, e Sig. della Città di Rapolla edificato un Convento per PP.Benedettini, e l'arricchì di rendite copiosissime, che formano oggi ricchissima Badìa Cardinalizia, che goduta da S.Carlo, e Federico Borromei, da quali in vece de'Benedettini, da'quali fu lasciato il Monistero, che stava nel piano alle radici del Monte, vi si edificò il Convento de'PP.Cappuccini attaccato alla venerata Grotta verso la sommità del medesimo. Si conserva nel ricco Reliquiario di quella Chiesa un buon pezzo di fegato del S.Apostolo Bartolommeo, e perciò volea egli andarvi per venerarvi ancora quella Reliquia, e proccurare di poterne ricevere qualche particella da

quel

quei Padri per arricchirne la sua Chiesa, ed accrescere con ciò nel Popolo la divozione del S.Apostolo. Al Sacerdote giovinetto (come ci disse) che sentivasi ormai stanco, non fu di molto gusto sentire una tal cosa. Con tuttociò pensando, che colà dovesse nel Convento de'PP.Cappuccini pernottarsi la notte pigliato un poco di riposo dopo le tre miglia già camminate, ripigliò con buon' animo il resto del cammino di quattro, o cinque altre da farsene. Discostato egli un poco da Rionero si scalzò a piedi nudi, e proseguì il viaggio per via imboscata, e disastrosa per le scese, e salite, che far dovè, ed arrivò al calare del Sole in quel Santuario. Fece le sue orazioni, e le proposte diligenze per la Reliquia bramata, e non essendoli riuscito d'averla, diè volta per ritornarsene. Quei buoni Religiosi usarono tutti gli sforzi della lor carità per trattenerlo, e vi si aggiunsero le preghiere pure del giovine compagno, che stava faticato col cammino già fatto in giorno assai caloroso; ma scusandosi cogl' uni ed animando l'altro si protestò, che in niuna maniera soffrivagli la coscienza di stare una notte lontano dall'anime a se commesse, ed in ogni conto volle ripigliare il cammino; Licenziatosi da que'Frati, tornò a scalzarsi, ed a piedi nudi lo fece, cadendo più d'una volta per lo travaglio delle sue allentature, delle quali stranamente pativa, svenuto a terra, ed appena ripigliava un poco di spirito, che confortava il compagno, che piangeva, credendo dover restar finalmente morto per istrada, e poneasi di bel nuovo a camminare, ed arrivarono a mezza notte passata. Seguitò a dirci il Diego, ch'egli con tutto che più giovine, ed assai più robusto di lui si fosse, pure andò a gittarsi immediatamente sul letto, nè si svegliò se non la mattina seguente assai tardi, e credette, che l'Arciprete per lo travaglio sofferto più d'un giorno avesse dovuto starsene in letto, ma andato in Chiesa a dir Messa, lo trovò nel Confessionale a sentire i suoi penitenti, dove rapito fuor di se per lo stupore, sentì dal Sagrestano, che assai di buon mattino, celebrata la Messa, erasi posto.

Per non mancare alla residenza ancor videsi in un'anno, che fu destinato Predicatore d'una Quaresima intera in Rionero, andarvi ogni mattina per tempo appiedi, e fattavi la predica, ed ascoltatevi le Confessioni, o tornarsene la mattina stessa, o se qualche volta riduceasi al troppo tardi, almeno la sera in Ripacandida, e solamente vi si trattenne ancor di notte la penultima Settimana, in cui vi fece tutti gli esercizj soliti farsi di meditazioni, Catechismi, e prediche grandi all'uso di Missione.

Al Signor D.Antonio Caracciolo Principe della Torella, che chiamavalo in Barile, ove facea dimora, o per confessarsi, o per conferire altre cose d'importanza con esso, non riuscì mai possibile trattenerlo a mensa seco, come desiderava per l'urgenza, che aver, dicea, di assistere per quel, che potea succedere all'anime di sua cura. E questa premura sempre lo punse, che non restasse il suo gregge senza pastore; E perche sovventi volte occorse, che appena, o poco dopo arrivato assai stanco volea prendersi un poco del tormentoso suo cibo, o stendersi o a nuda terra, o sopra del suo piuttosto equuleo, che letto (come a suo tempo si vedrà l'uno, e l'altro) o per confessare ammalati, o per recar loro gli ultimi Sagramenti, o per assistenza di moribondi veniva richiesto, egli consolato, ed allegro lodando il Signore d'averlo fatto giugnere

a tempo

a tempo; subito pronto strascinando seco i suoi dolori, animato dallo zelo; correa a fare quello, di che richiesto veniva.

Per finir di concepire quanto egli era in questa materia della residenza rigoroso, diremo solamente quello, che dopo venticinque anni della sua Arcipretura, sei mesi prima, che sel chiamasse all' altra vita il Signore, gli accadde. Fu chiamato dall'Arciprete di Contorso, ove questi passò da Troja dopo la morte di Monsignor Cavalieri, in Pescopagano per conferire insieme l' importantissimo affare del Monistero da lor fondato in Ripacandida, di cui appresso si parlerà, per uno, o due giorni. Riflettè egli, che per questa conferenza due, o tre notti per l'accesso, trattenimento, e ritorno dovea stare fuori della sua cura; Per ciò partir non volle se prima non mandasse corriero a Melfi, acciocche il suo Prelato nè conoscesse la causa, e concedessegli, se la credesse giusta, in iscritto la licenza. Di questo nè restò edificatissimo il Santo Vescovo Monsignor Lucantonio della Gatta, e gli scrisse le seguenti parole; *VS. vada pure colla benedizione del Signore, e godrò che vedendosi l'un l'altro, si consolino; E circa la dimora mi rimetto alla sua prudenza*. Non deve sembrare a chi legge essere stata soverchia tale condiscendenza di così grande Prelato, perche ben sapea il radissimo vedersi insieme di questi due Fratelli, che abitavano in paesi distanti più giornate tra di loro, solitarj in Casa, senza tenere in essi stretti Congiunti, ed in quanto alla residenza n'erano scrupolosi ambedue. E di fatto bastò ad essi un solo giorno trattenersi, e conferire insieme per brevissimo tempo dopo cinque anni, che non si erano tra di loro veduti. Passiamo ora a vedere, come cercò di soddisfare per quanto visse sino alla preziosa sua morte alle altre incombenze della pastorale sua cura.

C A P O XII.

Esattamente attende, come Parroco a' suoi doveri.

LA prima obbligazione de'Parochi è l'offerire al Signore per lo suo Popolo il Sagrosanto Sagrifizio della Messa. In Ripacandida per antichissima consuetudine si celebra ogni mattina dal Sacerdote ebdomadario, che si fà in giro da tutti del Clero, la Messa per lo Popolo, e l'Arciprete, che partecipa due delle porzioni celebra una tal Messa in una Settimana prima di tutti gli altri, ed in un'altra nel luogo dell'anzianità, che tra gli altri egli si trova ad avere: a questa tale obbligazione puntualmente soddisfece, e quando per leggittimo impedimento non potè farlo da se, sostituì sempre chi in sua vece ciò facesse, ed in tutti gli altri suoi sagrificj, che non lasciò mai ogni mattina, se non gravissimamente infermo a letto di offerire; e fervorosamente per lo suo Popolo orava, ed o per impetrargli perdono, o grazie in vittima si offeriva pèr esso.

Tra gli ufficj de' Parrochi più premurosi, e dal Tridentino spesso inculcato, si annovera la istruzione de' Popoli a lor commessi, acciocche sappiano ciocche per loro eterna salvezza credere, ed operare bisogna; il perche comanda, che nel celebrarsi la Santa Messa dove il Popolo più affollato concorre, se gli spieghino i Divini Misterj, si erudisca nella legge del Signore, e spesso

con parole chiare, e proprie secondo la capacità del medesimo si facciano conoscere i vizj da fuggirsi, le virtù da praticarsi, ed insieme si dia pascimento convenevole al grege di Gesucristo colla predicazione della *Divina Parola*, e colla esemplarità della vita.

Già si è detto quanto sin da che vestì l'abito Ecclesiastico egli a tutto questo, secondo che n'ebbe la opportunità, e l'ubbidienza con zelo grande attese. Fatto poi Arciprete con sollecitudine, vigilanza, ed impegno maggiore vi si applicò; E perchè la sua vita con cui si fece pietra di sale, luce, e specchio di esemplarità sarà il soggetto di tutta questa Istoria, cominceremo quì a parlare di quanto fece per istruire i figliuoli.

In quanto a questi non contento d'inculcar sempre a' capi di famiglia di mandare i loro figli, e quanti altri tenessero per qualunque motivo a' lor soggetti, alla Chiesa nell'ora destinata, e di mandare raccogliendoli i Cherici, egli stesso con questi girava ne' dì festivi tutta la Terra, ed adunandoli con somma accuratezza divisi in classi, istruivali. Perchè la maggior parte de' figliuoli del Popolo minuto di giorno trovavansi alla Campagna, la sera voleali in casa, ove invitava anche gli adulti bisognosi d'istruzione, ed insegnava loro la Dottrina Cristiana. D'una tal cosa si chiamarebbero soddisfatti tutti i Parrochi più zelosi, ed attenti: Egli però non contentossi di questo.

Riflettendo, che molti figliuoli de' Contadini non ritiravansi nel Paese la sera, ed ancora giovinetti vi erano popolari, che volontieri si scordano ciocchè hanno appreso, e di più molti Forestieri così venuti a' servizj de' Cittadini, come d'altri paesi, che lavorano nel Territorio di Ripacandida, ed o che poco, o non mai gli obblighi di Cristiano sentito aveano, ora in una parte del Territorio, ora in un'altra quando i Contadini ritiravansi alle loro Grotti, o Tugurj, o Masserie, colà se ben più miglie lontano il luogo fosse, con zelo grande, e carità veramente ammirabile portavasi appiedi: Si tratteneva delle ore ad insegnar loro quanto lor facea di bisogno sapere de' Misterj di nostra Santa Fede, de' Divini, ed Ecclesiastici precetti, e del vivere in somma da buoni Cristiani, e divoti. Il che fatto, gli era forza ritirarsi a casa assai tardi con quello incomodo delle gravi indisposizioni, che pativa, e per la sua corta veduta frequentemente inciampando, e tal volta ancora cadendo con somma pena. Questa tal diligenza da quelle parti mai più di verun'altro Parroco veduta, o sentita, come fu di somma edificazione ad ogni uno, così per la fama, che ne volò, acquistossi singolarissima stima. L'utile, che a prò dell'anime ne risultò un ben grande, perchè ove per l'ignoranza del necessario a sapersi givan perdute, poi diventarono sufficienti, e ritirati alle lor case quei forastieri Contadini istruivano i lor Congiunti, e Paesani: E questi tali dal parlare, e dall'operar'eran ben conosciuti, e dagli altri distinti in guisa tale, che molti Religiosi Confessori in varj luoghi della Diocesi, e fuori quando qualche povero campagnuolo lor capitava a piedi dal rispondere a quanto lor domandavasi della Dottrina Cristiana, dal modo del confessarsi, e dal tenore con cui menava la vita; *Questo è* (dicevano) *della scuola dell'Arciprete di Ripacandida*.

Quando poi trattavasi di ammettere figliuoli all'uso de' Sagramenti, ch'

egli chiamava canali, che dal fonte del Crocifisso recano all'anime per arricchirle di grazia li meriti del Redentore, dopo averli renduti di essi assai ben capaci, facea trattenerli per la Confessione in diligentissimi esami di lor coscienze: suggeriva i motivi di contrizione perfetta, e per averla, faceali raccomandare di cuore a Gesù Crocefisso, a Maria Santissima, a' loro Angioli Custodi, ed a' Santi avvocati: e volea particolarmente che fossero i SS. Martiri Mariano, ed Aliviero con S. Donato monaco cittadino, e li SS. Casimiro, Luigi Gonzaga, Stanislao Kosta, morti tutti nel fiore degli anni loro, custoditi con tanta purità, ed illibatezza di vita sempre innocente, acciocchè impetrassero loro vero pentimento, ed orrore delle colpe anche leggiere; e confessandoli poi alle preci, che per penitenza imponeva loro, aggiungeva, che spesso fra 'l giorno dicessero di vero cuore; *Signore prima morire, che peccare*.

Arrivati al tempo di poter ricevere la Santa Comunione per molti giorni; ed ancor settimane prima ingegnavasi di accenderli in ferventi desiderj del Divin Pane degli Angioli, del quale volea, che si conoscessero sempre indegnissimi. Volea pure, che vi si preparassero con qualche atto di segnalata mortificazione, così esteriore de' sensi, come, e più interiore di spirito, per portare alla santa mensa una qualche segnalata vittoria di passione sconfitta.

Se erano più insieme, come nella Pasqua, Pentecoste, Natale, o in altra solennità dell'anno, facea a tutti uniti de' discorsi per infiammarli prima, e poi per renderli grati a sì gran dono, qual' è quello di ricevere Gesucristo realmente in persona nel petto loro, ed esagerava ad essi, che una comunione ben fatta potea renderli santi; e d'una si avvalessero per l'avvenire per preparazione dell'altra.

Con queste, e simili industrie del caritativo suo zelo, molti figliuoli conservarono illibata la bella stola della Battesimale Innocenza, ed ebbe egli la consolazione di quelli stessi, che avea di sua mano battezzati, come d'altri, che ritrovò fanciulli colle sue esortazioni mantenuti illibati, mandarne al Cielo dopo l'uso della Ragione innocenti, e spirarono le belle anime nelle sue mani, perchè lo vollero nelle loro agonie assistente. Tal fu tra gl'altri uno chiamato Canio Caracciolo cresciuto con divozione ammirabile, ubbedientissimo in casa, modestissimo fuori, fervoroso in Chiesa, pazientissimo nella sua ultima malattia, e dopo morte assicurò un'altro figliuolo suo compagno di sua eterna salute. Tale ancor ne fu un'altro figliuolo di gentiluomo chiamato Giovanfelice Sapia, il quale s'invogliò di vestire da pretino, e ne pregò l'Arciprete suo Padre spirituale con tanto fervore, che per consolarlo, gli ottenne in tenera età la licenza di portar l'abito Chericale. Ritrovavasi infermo al letto l'Arciprete, quando per la licenza ottenutagli fu come desiderava vestito; ma non volle andare in Chiesa, se prima non fosse stato da lui a riconciliarsi. Tra poco tempo dopo gravemente infermossi, e siccome a' suoi egli predetto l'avea, arrivò all'ultimo del viver suo, e volle riplicatamente confessarsi da lui, e consolando i suoi, che amaramente piangeano, massimamente l'Ava materna, da cui veniva per le amabilissime sue qualità teneramente amato, se ne volò, come piamente si crede al Cielo, e fu pianto da tutti, seguito al sepolcro da una tur-

turba di figliuoletti, ch'egli solea chiamare a casa al suono d'una campanella, ed insegnava loro la Dottrina Cristiana, e facea ad essi de' sermoncini, ed imitava con essi l'ecclesiastiche funzioni.

Non è da tralasciarsi una figliuola chiamata Giulia della Monaca: questa di quattro anni fu vestita da lui con abito di Teresiana, e l'avvezzò da quel tempo a vivere assai regolata, ubbidiente. Le facea fare delle pubbliche mortificazioni, l'avvezzò a portarsi a' piedi del Confessore molto per tempo per farle fare atti di umiliazioni, e darsi in colpa di quei defetti, che per la poca età non eran tali, acciocchè l'avvesse poi evitati quando coll'uso di ragione li conoscesse. Racconta l'Arciprete nell'attestato altra volta detto, che fece del suo Padre spirituale, un prodigio da lui veduto, mentre quello vivea, d'un' incendio attaccato al cammino della sua casa, e spento nella maggior violenza del fuoco da un pezzetto di lettera di quel servo di Dio, ovv'era mezza la sottoscrizione del suo nome, da lui con fede attaccata in punta d'un'asta, che cacciò nel cammino, ove il fuoco era, e più divampava, e restò quello spento, l'asta brustolita, e la cartolina stata più, e più volte in mezzo alle fiamme, cadde finalmente tra le brace accese in un circolo quasi d'un palmo, anzicchè per ricuperarla, dice senza ravvisarla, che una figliuola di quattr'anni l'avvertì, ch'era su quelle brace, e presela ce la diede, e trovata illesa dal fuoco con ammirazione degli astanti, così dell'incendio spento, e della carta intatta, come dell'avvertenza, della vivacità, e del coraggio della detta bambina. Questa bambina appunto era la Giulia di cui si è parlato.

Fu anche ammirevola l'ubbidienza di questa figliuola, perchè impostole da lui una mattina di S.Michele Arcangelo, che andasse a porsi di faccia a terra innanzi ad un Crocifisso dentro una stanza, dove soleala portare a fare le sue preghiere, la figliuola vi andò, e perchè credette la Madre, che fosse stata a pranzo coll'Ava, non si curò di lei sino a sera, quando saputosi, che non era uscita di casa, cercata in quella stanza, si ritrovò prostesa facendo la penitenza ingiontale per tutta intera quella giornata. Nella Quaresima del 1728. essendo assente l'Arciprete si confessò la figliuola dal Predicatore, a chi disse aver veduto sudare un Crocifisso innanzi al quale le sue meditazioni facea. Il medesimo Padre la pubblicò per innocente, come tutti gli altri, a quali erasi confessata. Seguì a vivere virtuosamente sin'all'età d'undici anni, e santamente se ne morì.

Più d'uno de' suoi piccioli allievi arrivati ad età convenevole passarono a' Chiostri, tra' quali due suoi Nipoti di Sorella, che vivono già Professi nella Compagnia di Gesù, de' quali scrivendo egli a due Nipoti Monache Benedettine nel Monistero della Maddalena nella Città di Campagna, esortandole a vivere distaccate dal carnese del sangue, dice; *Vi avverto, che i vostri Fratelli cugini Gesuiti similmente dimentichi del tutto per grazia del Signore, d'intercessione del nostro Tutelare S.Francesco Saverio, si approfittano nella via del Signore*; e come dimentichi di tutto viveano, quando ch'egli scrisse, quindeci anni prima, ch'egli morisse, così hanno seguitato, e seguitano, lode a Dio.

Molti altri figliuoli educati da lui seguono lodevolmente a vivere nello Stato Ecclesiastico, a cui s'applicarono; e godè egli sincchè visse, e seguono

 ago-

a godere i Popoli in mezzo a' quali si trovano li frutti delle sue sante applicazioni, ed industrie nell'istruzioni de' figliuoli, come ne godono le famiglie de' secolari, ove, e uomini, e donne dalla lor figliuolanza, indrizzati da esso nella via del Signore, colla Divina grazia vi si mantengono. Passiamo a quello, che praticò cogl'Adulti il pastorale suo zelo.

C A P O XIII.

Attende con sommo zelo a soddisfare a' suoi doveri a prò degl'Adulti.

NE' dì festivi la matina per tempo facea il Catechismo per coloro, che udita la prima Messa all'Aurora uscivano per lor facende dall'abitato, ed andava in Chiesa il primò per aspettarli. Talvolta occorse, che contro l'ordine da lui dato di non celebrarsi in altre Chiese, se non dopo celebrato nella maggiore proccuravasi da chi poco pensava all'anima sua, che si celebrasse da qualche Prete ove egli non voleva. Dal non vedere il Popolo nella Matrice sospettava quel ch'era, e volava ovunque si celebrasse, anche in Cappella fuori del Paese, ed ivi facea l'ufficio suo. In ogni Chiesa, che fosse se tal'ora vedea qualche duno muoversi per partire, correva a porsi di braccia in croce alla porta per trattenerlo, ed in ogni conto, o di buona, o di mala voglia avea da sentire la spiegazione de' Divini Misterj, ed invettive contro de' vizj, acciocchè chiunque fosse, che per non far del bene, e proseguire nel male amava l'ignoranza, per affettar che la volesse, non gli riuscisse d'averla.

Nel secondo Sermone, che mai tralasciò di fare dopo l'Evangelo della Messa sollenne, perchè non trattava di cose necessarie a sapersi, come mezzi senza i quali non può ottenersi salvezza, se la gente ne usciva, non si muovea dalla sede in cui trovavasi, avvisavali però, che badassero a non dover'essere egli testimonio nel Divino Giudicio contro di loro, che poteano in sentirlo profittare, e più facilmente conseguire l'eterna loro salute, del resto le persone da bene ne restavano edificate, perchè egli inperturbabile non dava in escandescenze, o doglianze, anche quando per non sentirlo coloro, che dovean dare buono esempio agl'altri, inpartirsi, e lasciarlo, gli passavano inurbanamente o per innanzi, o per fianco: Cosa che fu pure d'edificazione somma ad uno Ecclesiastico forastiero molto intendente, che lo sentì in un giorno di tutt'i Santi discorrere sopra le Beatitudini insegnate da Gesucristo su 'l Monte, e ne restò per la profondità della Dottrina, chiarezza con cui spiegavasi, e fervore nel muovere gl'affetti, ammirato, ed assai più per la pazienza con cui tolerava l'uscir di taluni dalla Chiesa, e più d'uno Ecclesiastico dal Coro, se concetto grande di sua virtù.

Ma che aurebbe detto questo buon Sacerdote se ritrovato si fosse presente; quando un'altra volta nel giorno del Santissimo Rosario celebrandosi la Messa cogl'Assistenti nella propria Cappella della Beatissima Vergine dentro della Chiesa Maggiore, alzatosi egli dal Confessionile, si accostò all'Altare per fare il suo Sermone dopo l'Evangelo cantato, ed il Celebrante, che il vede, per non dargli luogo, appena baciato il Messale, e ricevuto l'incenzo intonò il

Cre-

Credo? All'ora egli ſenza punto turbarſi, s'inginocchiò a canto all'Altare, e così ſi trattenne ſino a Meſſa finita, e dopo ſermoneggiò con ammirazione, e pianto ancora del Popolo, che non ſenza lagrime l'avea veduto in quella poſitura, che dett'abbiamo.

Che altra coſa avrebbe detto il buon Sacerdote medeſimo, quando in altra congiuntura ſermoneggiando, un'altro Prete celebrante uomo di natura faſtidioſa, e colerica, infadatoſi per parerli aſſai lungo il diſcorſo, ce lo ſpezzò, alzandoſi con dirgli; *Non la finirai per poco?* E ſalito all'Altare ancor'egli intonò il Credo? Egli altro non fece ſe non che inginocchiarſi baciar'i piedi al Sacerdote, e dirgli, *avete ragione perdonatemi*. Queſto atto moſſe a gran tenerezza la gente; e perchè vi fu perſona zelante, che ne avviſò Monſignore Veſcovo, il quale chiamato in Melfi il Sacerdote, dopo aſpra riprenſione ve lo trattenne in gaſtigo; egli fu ben due volte a pregare con lagrime il Prelato, acciocchè compatiſſe quel povero Prete, cui avea pur troppo recato il tedio colla ſua lunghezza del dire, e perciò a lui doverſi, e non a quello la pena: ed il Veſcovo, che niente volle farne alla prima, ammirando ſempre più la virtù eroica del ſervo di Dio, lo conſolò col rimandare per chi pregava a caſa, ov'egli tutto conſolato lo riconduſſe.

Non vi ha dubbio, che ſermoneggiava alla lunga perchè, come confeſsò ſinceramente a perſona di autorità con eſſo, in ricordarſi, che il Concilio di Trento ove inculca a' Parochi il ſermoneggiare, avviſa loro pure, che lo faccino con brevità; ei riſpoſe, che conoſceva il ſuo difetto, e ſi portava pure per non eccedere l'oriuolo da polvere, ma che nel dire ſi ſentiva così acceſo, che non eragli permeſſo badare al tempo, ne avvertire al ſegno, che ſe gli dava. E veramente ſolea tanto infiammarſi, e con tanta veemenza parlare, che arrivò ſpeſſe volte a perdere la voce, e'l fiato: In una relazione, che ne fa un Sacerdote della ſua Chieſa, dice, che ſuccedeagli quello, che ſortì a S.Piercriſologo nel ſermone, che fece della Emorroiſſa, ed in un'altra relazione ſi legge, che talvolta quando andava per ſederſi a fare il Sermone vi arrivava sfinito di forze, e quaſi morto, ma poi accendeaſi, e parlava ſino a due ore ſenza ſentir la campana, che ſonava per dargl'il ſegno, perchè rapito fuor di ſe ſteſſo pareva, che parlaſſe un'Angelo, non un'Uomo.

Le iſtruzioni, che facea la mattina, il ſermoneggiare a Meſſa cantata non baſtava al ſuo zelo, e perciò meditati i Miſterj del Roſario, che dopo il Veſpero cantavaſi in Chieſa, tornava a fare altro diſcorſo, che per lo più per iſtruire, ed avvezzare il Popolo all'Orazione Mentale proponeva punti, e meditava su di eſſi: lo che pure faceva dal Pulpito nell'occaſioni di varie novene, ed eſpoſizioni del Venerabile, o di ſacre Immagini. Nel ſuo dire ſi ſentirono varie volte delle profezie d'avvenimenti futuri, delle quali ſi parlerà a ſuo luogo: e ſempre la ſua faccia acceſa in predicando moſtrava il fervor del ſuo ſpirito, e chi avea guſto della parola di Dio ſtavaſi con attenzione inſtancabile, e guſto grande ſentendolo, e l'avrebbe voluto ſempre ſentire, e queſti non erano ſolamente i ſuoi Penitenti, ma la maggior parte de' ſuoi Figliani, e quanti Eſteri ci capitarono.

Il frutto poi delle ſue fatiche nel miniſtero della Divina parola con cui paſce-

sceva il suo Gregge con la Benedizione di Dio, il di cui solo onore colla salute dell'anime cercò, sempre fu copioso, perchè non solo moltissimi si diedero a vita divota d'ogni condizione, e stato, ma se non tutti la maggior parte del Popolo visse esente da quella corrutela, che pur troppo regna in questo misero Mondo. Dalle sue pecorelle ei non cercò altro se non solo il loro bene, non ne spremè latte, non ne tosò lana; Anzi quello, che eccede tutta la meraviglia anche in quei tredici anni, che stette con ispese esorbitanti per la fondazione del suo Monistero, e per lo soccorso, a cui mai mancò de' Poverelli, si caricò volentieri di grossi debiti, ma non mai cercò dal suo Popolo, come suol farsi per consimili opere pie, che o se gli portassero pietre, o arena, o qualunque altro menomo servizio di braccia, pagandolo a tutti per qualunque cosa, anche mercede eccessiva.

Questo disinteresse non solamente lo dimostrò col suo Popolo a cui avea obbligazione più stretta, ma anche faticando in paese non suo. Nel Quaresimale, che fece in Dionero terra, che nella fine del Secolo passato cominciò a popolarsi, ed oggi è cresciuta in numero di vicino a nove mila persone molto benestanti, con moltissimi ancora ricchi, ed assai civili di case venute tutte da fuori. Rare volte si trattenne, come si disse in parlar della sua residenza, in casa di divoto a parco pranzo, e nel fine volendogli que' Cittadini dare lemosina per la fatica fattavi, affatto nemmeno un quattrino ne prese, e li esortò ad applicare il danaro alla loro Chiesa, ma che per l'avvenire ne stabilissero una convenevole per avere Predicatori in appresso, come si fece. Ne girò per il Paese, come in ogn'altro luogo da' Predicatori suol farsi per procurare limosine. Questo stesso costantemente osservò in niente affatto pigliare da' Monasteri di Monache, non solo di biancherie, ma nemmeno di dolci, o paste, ne forse d'acquavite, o di ciccolatto. In somma ei nelle prediche diede sudori, e sangue disciplinandosi aspramente, ora quando dava esercizj spirituali in Chiesa, ora quando si faceano processioni di penitenze, ora quando s'implorava la Divina Misericordia anche per grazie temporali, ed in tutte le congiunture, che si riferiranno a lor luogo, ma niente volea da chi udivalo, se non la pazienza di starlo a sentire per loro bene. Or ripigliamo a dire dell'altre sue pastorali incombenze.

C A P O XIV.

Amministrazione de' Sagramenti da lui fatta con indefessa applicazione; Circostanze dovute, e profitto grande dell'Anime.

NEll'amministrazione de' Sagramenti chiamati, come si disse da lui, canali che dal fonte del cuor ferito, e fianco aperto di Gesucristo scorre sull'anime a santificarle colla sua grazia, ed arricchir loro con suoi doni il merito del suo preziosissimo Sangue, funzione tanto propria de' Curati, non vi fu cosa in esso da potersi desiderare, anzi al suo solito d'ogn'altra ammirevole ci comparve, essendo vigilante, indefesso, ed accurato acciocchè ogn'uno di essi fusse da lui, nel modo più proprio, che convenivasi, amministrato.

Per

Per lo Battesimo porta di tutti gl'altri, ed unicamente necessariissimo all' eterna salute, oltre al tenere le Levatrici assai bene instrutte, insegnava soventi volte a quanti v'eran capaci la materie, la forma, l'intenzione necessaria ad aversi, acciocchè in caso di repentina necessità, o nel Paese, o nella Campagna accadesse, non fosse morto Bambino senza quest'unico rimedio di sua salvezza.

In un caso, attestato da lui per prodigio ottenuto per mezzo d'una Reliquia della S. M. di Monsignor Cavalieri Vescovo di Troja (ed inverità, o egli fecelo, o la sua gran fede quel gran miracolo ottenne) andato prima a visitare una gravida moribonda, e ritrovatala destituta da' sensi, sebben di notte d'Inverno assai fredda tornò a casa a prender la Reliquia, al cui contatto rinvenuta l'Inferma si confessò, e ricevuta l'assoluzione, di belnuovo cadde in deliquio: conosciuto da' polzi non essere così vicina la morte, ordinò a chi le assisteva, che vedendola in miglior stato lo chiamassero subbito. Così seguì, ed ei tornatovi la preparò per lo Viatico, ed Estrema Unzione: Andato in Chiesa, e datone il segno al Popolo fu a recarle questi ultimi Sagramenti. Si ritrovò colei di bel nuovo svenuta, e riapplicata la Reliquia tornò in se, si riconciliò di bel nuovo, ricevette con somma divozione i SS. Sagramenti, e se ne morì. Ritornando con tutto il Popolo in Chiesa, o che Donnicciuole restarono piangenti a vestire il Cadavere, ed in così fare, accortesi del Feto vivo nell'utero, fecero, perchè instrutte n'eran state in altro tempo da lui, l'incisione, e riuscì Battezzare il Bambino, che n'ebbero vivo; e subito dopo il Battesimo morto prevenne al Cielo la Madre, che per essere una delle divotissime penitenti dell'Arciprete, credettesi con buon fondamento essere calata nel Purgatorio.

Inculcò a' Genitori di non trattenere a' più giorni i Bambini anche sani; ma quanto prima battezzar li facessero per li tanti pericoli, a' quali stà la vita umana suggetta, ond'è facile restarne privi. Chiamato a battezzare volava, ed amministrando quel Sagramento colla pietà, e decoro, che si richiede, edificato restavane chi vedealo, e sentivalo. Esagerava a' Patrini l'obbligo d'istruire que' loro spirituali figliuoli a suo tempo ne' rudimenti della fede, quando ne abbisognassero, e la spirituale parentela, che contraeva con essi, e con i genitori loro.

Non mancò, quando era per venire Monsignor Vescovo in Santa Visita, istruire coloro, che il Sagramento della Cresima doveano dalla mano Pontificale ricevere, acciocchè in grazia ben disposti lo ricevessero, ed insegnava in comune a tutto il Popolo la spirituale parentela, che veniva a contrarsi, come in quello del Battesimo, così in questo tralle persone determinate dal Concilio Tridentino.

Per lo Sagramento della Penitenza non si mostrò mai annojato, o con tedio, e ad ogni chiamata, o di notte per gl'Infermi, o di giorno, o per questi in casa, o per i sani in Chiesa correa prontissimo, anzi ne esagerava la frequenza. Vedeasi anchè ne' giorni feriali nel Confessionile, e ne' festivi, e quando erano Giubilei, o Missioni, o giornate di publiche divozioni vi s'inchiodava dalla mattina ben per tempo, vi durava sino al mezzo giorno sonato,

e tal

e tal volta lasciava ancora di andare a pranzo; Nè per lo gran caldo di Estate; quando l'affogava la gente a folla, nè per freddo d'Inverno, che all'intutto l'intirizzisva sino, perchè non usò mai guanti, a non poter'unire le dita, e restar tutto livido nelle mani, e nella faccia, si alzò mai per ritirarsi, se non isbrigati tutti, senza restarne pur'uno. Una volta vedendolo così patire, da una sua penitente, gli fu portata vicino una braciera con fuoco, ei la riprese, ed ordinò, che levassela, e perchè quella non fu sollecita, la precettò per ubbidienza a torla via: il che fu fatto subito, perchè da' suoi penitenti era rigoroso ad esigere ubbidienza. Talvolta occorse ancora, che sbrigata tutta la gente nella Chiesa maggiore, qualche penitente inabile a portarsi colà, lo mandava a chiamare in Chiesa molto dalla sua casa lontana, e non lasciava di andarci, e tal'ora arrivato appena in casa, nuova calca d'Uomini gl'era addosso, ed egli senza prender riposo, o cibo, sentiva pazientemente anche costoro: E gli uomini sentivali pure ad ogn'ora, quando disteso a letto infermo non potea essere in Chiesa.

Non sia chi penzi, che il suo Confessare fosse con sentir solamente, ed alzar la mano. (cosa lagrimevole, che accader suole fuori delle culte Città) Perchè s'era persona nuova di cui dubbitare potesse se fosse, o no istruito in ciocchè saper si dee a confessarsi bene, facea le sue domande, e bisognando con tutta pazienza, ed affabiltà rendeala del Sagramento capace. Non li portava troppo pena se venissero, o no ben preparati con diligente esame i penitenti, perchè il Signore l'avea arricchito per essi col dono del scoprimento de' cuori, di modo che a tal uni prima, che aprissero bocca, ancorcchè noll'avesse mai egli a per l'addietro confessati, o ne pure altra volta veduti, diceali fil filo le colpe: numeri, le circostanze, e quanto aveano di che accusarsi: ed altri dopo sentita la lor confessione per quanto la memoria lor suggerisse, seguitava egli a dirli nel modo istesso, ciocchè s'erano dimenticati.

Con chi andava da lui risoluto di tacere, o per timore, o per vergogna colpa grave commessa, usava altro bel modo per ridurli a confessare di bocca propria col rossore, e patimento dovuto il fallo, che volea tacere, e 'l sacrileggio che avea pensato di fare, il perchè a questi finito, che avean di dire ciocchè dire voleano, domandavali se v'era altro di che accusarsi, e dicendo quelli replicatamente di no, cominciava a proferire alcune parole delle preci antecedenti all'assoluzione, e poi fermatosi tornava a domandarli, e ciò faceallo tre, o quattro volte, mostrando sempre premura, ed esortandoli a ricordarsi bene, e se nella negativa duravano, usava l'altro dono, che avea di mutare i cuori, via su dicendo penzate un poco, che Dio vi darà lume a conoscere, o altre consimili parole, e quelli all'ora compungendosi con lacrime dicevano, pur ce troppo altro, che dire, il tale, e tale peccato, che io non volea manifestare, ed egli per nascondere i doni suoi, o diceva, voleva io dire, che mi sentiva intoppato a darvi l'assolozione: Ringraziamo Iddio benedetto. Considerate quanto è grande l'amore, che Gesucristo ci porta, e tali parole ei dicendo col pianto, svegliavano nel Penitente contrizione ben grande, ed unendo le lagrime sue a quelle del buon Confessore, restavano ambedue consolati per la pietà grande, che coll'anime usa il Signore,

Quei

Questo; che abbiam riferito di bocca propria a chi succedette, uscì dopo sua morte. Del resto attestano nelle loro relazioni molti suoi penitenti, ch'era tanta la suavità delle sue parole, l'efficacia de' suoi avertimenti, la fortezza de' motivi, che suggeriva per la necessaria contrizione, e per il fermo proponimento, che restavano compunti, piangenti, risoluti, e fermi di non più disgustare il Signore. Ecco le parole di una di queste relazioni. Tutti li suoi penitenti possono attestare quanto era efficace nel guidare l'anime al Cielo; Ed io, che lo sono stato per più anni non posso esprimere con che soavità ci ammoniva, con che dolcezza ci corriggeva, con che amore paterno ci accoglieva, ed una sola parola bastava talvolta a compugerci, e farci uscire dagl'occhi fiumi di pianto. Un'altro Ecclesiastico aggiugne, che parlava in maniera, che se n'andavan molti penitenti da' suoi piedi risoluti di patire per amore di Gesucristo se bisognato fosse anche il martirio.

Per maniere cotanto affabbili, e dolci per modi così suavi, e forti, di rado avvenne, che confessatosi alcuno da lui una volta, lo cambiasse per girne ad altri, ed egli guadagnatisi i cuori di chi givali appiedi aprì facile strada a tutti non solo da astenersi da peccati, ma d'attendere con impegno ad una vita Cristiana ben regolata, ed insegnava anche ad Uomini, e Donnicciuole di Campagna a fare l'orazione mentale ogni giorno, e l'invaghiva dell'uso della mortificazione non tanto corporale,perchè giudicava bastar loro le proprie manuali fatiche, ma quella de' sensi con tenere a freno gli occhi, la lingua, e'l resto degl'altri, e di domare le passioni; per lo che anche Popolari arrivarono a grande perfezione; tra' quali un misero Cieco chiamato Gaetano Facciuto della terra di Forenza, abitante da molti, e molt'anni in Ripacandida: Questo visse fralle miserie della sua povertà, per cui dormì di faccia a terra per moltissimo tempo dentro una stalla, e nell'ultimo de' giorni suoi dentro il pubblico forno pazientissimo in sofferire gl'insulti de' figliuolacci, che l'inquietavano sempre, ed il dolore di molte piaghe particolarmente nelle ginocchia, e morto essersi osservato in lui segno d'incorruzione per più, e più giorni: per esserli salassato, e dato sangue vivo più volte, fu dall'Arciprete, che colle dovute cautele fece osservare con licenza de' Superiori ogni cosa, coll'istessa licenza in luogo separato sepolto.

Nè mancò tra le Donne chi si avanzasse nella via dello spirito, correndola di buon passo. Questa fu Laura Ventura, che avendo cominciato a vivere col santo timore di Dio, e rimasta poi Vedova, attese con maggior'impegno a perfezionarsi. Del Marito, ebbe una figlia, e da questa nacque la figliuola Giulia, di cui nel Capo precedente si è scritto. Pasò questa Vedova a' servizj della Madre dell'Arciprete, ed in così fare, donò ad una povera il proprio letto, e ne dovè poi soffrire le rampogne della figlia sempre, restando qualche volta a casa, dovea dormir con essa.

Mentre fu viva la Madre sua pur tropo Vecchia, ed impertinente, con pazienza, con tutto che fosse pur'ella Madre, ed Ava, con figlia, e Nipote, ne soffriva essere con grosso bastone ben pesta, quando rattenuta dal suo Direttore in Chiesa, ove restava meditando più ore, tornava tardi a casa.

S'avvertì più d'una volta la figlia nell'infermità, che solea patire, che assai

sai impiegavasi con disciplјne a sangue : avanzata in età ancora digiunava le Vigilie della SS. Vergine a pane , e vino , e quelle del Signore a pane , ed acqua; e nella Quaresima , ▪ Vigilie con tutto che poco nella mattina mangiasse , si pesava scrupolosamente la colazione la sera . Finalmente dopo infirmità pazientemente sofferta , presi con devozione li SS. Sagramenti , invocando i dolcissimi nomi di Gesù , e Maria , e di S.Pietro d'Alcantara , di cui fu divotissima, rendè placidamente l'anima al suo Creatore , e quattro anni dopo sepellita tra una quantità di cadaveri scielti , e spolpati , da Cavamorti , che spurgavano la sepoltura della Cappella del Rosario , ove fu seppellita , fu ritrovata incorrotta , ed intatta , e sin colle vesti intiere , e posta in piedi si manteнea dritta da se , solo piegata un poco da una parte , ▪ forsi fu difetto , che contrasse viva con l'andar sempre scalza , non solo per penitenza , ma per sofferirne il rossore .

Molti così Ecclesiastici , che Secolari vivono ricordevoli de' suoi documenti , e si spera , che perseverando con la grazia del Signore , ed intercessione del suo servo , a chi non cessano raccomandarsi , e n'esperimentano ajuto , abbiano a lasciare dopo il corso di questa Vita materia da scrivere .

Tornando a lui fu tanta la fama , che si sparse della sua carità , zelo , e dolcezza nell'accogliere i Penitenti , che da paesi molto lontano venivano per confessarsi . E chi per impedimento non potea farlo da luoghi convicini , lo mandavano chiamando , acciocchè fosse egli andato da volta in volta a sentirli , ed egli lo fece con la dovuta licenza de' Prelati , ed uno di questi , che si vollero confessare da lui fu , come si disse , il Signor Principe della Torella D.Antonio Caracciolo , come anche D.Giuseppe Cimadoro de' Baroni di Cariano : e molti altri , quando aver non lo poteano , della di lui direzione per lettere avvalevansi .

Nell'amministrazione della Santissima Eucaristia pari alla venerazione , ed amore , che a questo Divinissimo Sagramento portata era il zelo di non concederla all'indisposti , temendo sempre della grave vendetta , che stà per cadere su 'l capo (come l'avvisò a' Ministri dell'Altare S.Giancrisostomo) di chi ammette alla sacra menza l'indegni . Spesso per ciò ne' suoi Sermoni suggeriva al Popolo la pruova prescritta dall'Apostolo,da farsi prima di ricevere il Divin Sagramento , ed oltre alle private istruzioni a' suoi penitenti , spesso facea nelle Communioni numerose,col solito suo fervore,colloquj divoti , così per la preparazione , come per il rendimento di grazie .

Quando per Viatico portava la Sacra Communione all'Infermi , o di giorno , o di notte , oltre all'andarvi antecedentemente a disponerveli , nel recarli il SS. Sagramento li eccitava a far'atti di Fede , Speranza , Carità , Contrizione , Desiderio , ed Umiltà , e quanto altro la sua pietà li portava alla lingua , e dopo communicati il dovuto rendimento di grazie lor suggeriva , sicchè la communione dell'infermi era una efficace istruzione per gli astanti , che in sentirlo s'intenerivano , e compungevano , e fra tanto avezzato avea il Popolo , che di fuori la casa dell'infermi aspettava , a pregare con divote preci il Signore per quelli . Non s'astenne d'uscir di notte per amministrar di propria mano il Viatico all'infermi , ancor quando sapea ben certo , che se li tramava

vio-

violente morte ; e ne fu, come poi dirassi, miracolosamente liberato.

Giacchè avemo parlato d'infermi, aggiugnemo, che con non minore pietà era sollecito, o vedendoli, o sentendoli nel pericolo estremo di morte di prepararli per l'ultimo de' Sagramenti, che ancor lui anche di notte col pericolo, che si è detto, fu sempre che potè, ad amministrarlo di propria mano, e poi tornava ad assisterli ancor per l'intiere giornate, o notti senza pigliar cibo, o riposo sino all'ultimo lor respiro. La carità grande, e'l bel modo, che in ciò usava, fece, che i moribondi da' convicini Paesi lo chiamavano nelle loro agonie, dicendo, che sarebbero morti contenti, se spiravono l'anima tra le sue mani; Ed egli qualora non avea qualcheduno della sua cura in tale necessità, vi andava ben volentieri, considerando, che tutte l'anime erano di Gesucristo, a cui desiderava di guadagnarle tutte.

Dall'Infermi tornando a' i Sani premea loro, che i giovanetti avviavansi al Clericato, ed agl'Ordini Sacri, concepissero l'altezza dello Stato, e l'impegno del Ministero. Per ciò avendo introdotto a far la spiega della Divina Scrittura, cogl'Ecclesiastici ammetteva ancor figliuoletti scolari; Ed occorse una volta, che domandando lui or l'uno, or l'altro de' sentimenti loro sopra le Divine parole spiegate, domandò un di questi, per la qual cosa si mossero alcuni a ridere, ed egli, ridete voi, lor disse, questo sarà Sacerdote, e buon Sacerdote, e tale in fatti, contro la comune opinione per esser anche il figliuolo di povera casa, sortì, e li Vescovi di Melfi se ne sono serviti non solo nel lor Seminario per zelante Prefetto, ma ancora nella cura dell'anime, o di povera desolata gente, o per sostituto di Parocho bisognoso d'essere ajutato, ed ebbe ei pure la consolazione di vedere molt'altri ben'impegnati per la gloria di Dio, e per salvezza dell'anime.

Quantunque il Parocho non sia egl'il ministro del Sagramento del Matrimonio, ma li Contraenti medesimi, tiene pure a suo carico, e peso che ad un Sagramento sì grande, come lo chiama l'Apostolo, a guisa di giumenti non vi si vada, siccome l'Arcangelo Raffaello disse a Tobia; perciò, oltre all'istruzioni, che opportunamente di quando in quando facevane, stiede con vigilanza ad impedire le prattiche delli Sposi, che con troppo abominevole abbuso si veggono, ove li Parrochi son trascurati, e non risparmiava contro li contumaci publiche penitenze. Perchè una volta la prattica fu così secreta, che non si seppe se non quando la sposa disgraziata comparve al publico gravida. Venuti poi per la sollennità del Matrimonio alla Chiesa, non prima volle assistere, se non dopo anche la publica assoluzione della Censura per li statuti Sinodali imposta fosse fatto un giro per tutta intera la Terra, portando lo sposo in una mano un teschio di morto, e nell'altra un'istromento di penitenza, disciplinandosi. Alla Sposa coronata di spine diede un Crocefisso a portare, ed egli precedendoli con una grossa catena di ferro andò per tutto il lungo cammino fieramente battendosi, e chiamavasi reo pell'altrui colpe; In tal maniera mosse la gente tutta a pianto per compassione del tanto maltrattar, che faceasi, e a detestare simili eccessi, che non si viddero per l'avvenire. Questo rimedio di farsi vittima per li peccati de' suoi figliani, ed estirparli ben spesso, come quindi a poco il vedremo lo pose in uso.

Non ammetteva li Spoſi a contraere il Matrimonio ſe prima con diligente eſame non ſi aſſicurava, non poter'eſſi iſtruire li figliuoli, che da Dio lor ſarebbero donati ne' rudimenti di Santa Fede, e quando li ritrovava ignoranti per aver traſcurato di farſene iſtruire, o da lui in caſa, o da altri, che 'l poteſſero, ſenza verun riguardo licenziavali dalla Chieſa, facendoli perdere le ſpeſe fatte per li Nuzziali Conviti.

C A P O XV.

A coſto di ſue penitenze ottiene converſioni di Colpevoli, e con queſte, ed altre induſtrie del ſuo zelo ſradica abuſi: impediſce ſcandali. Mantiene con fervore le divozioni introdotte, ed introduce nuovi eſercizj di Preti.

CHiaramente da Gesucriſto Signor Noſtro ſi diſſe, che anche in grembo della ſua Chieſa Vergini prudenti, e ſtolte, ſervi fedeli, e traſcurati ſi vedrebbero; E la chiamò ora un campo di grano, ed orzo; ora una ſciaveca piena di peſci buoni, e cattivi; ora mandra di agnelli, e capretti; cioè a dire eſſer'ella in queſto Mondo un'unione d'Uomini giuſti, e perverſi, di Santi, e peccatori, e perciò per qualunque attenzione, vigilanza, fatica, iſtruzioni, eſemplarità ſi prattichi da Capi zelanti del bene de' loro popoli, mai poſſono arrivar'a ſvellere tutti li vizj, e tutti li vizioſi alla prattica delle virtù ricondurre, e perciò ebbe il noſtro Arciprete la pena di vedere quelche non avrebbe voluto; ma perchè non volle dal canto ſuo a minima coſa, che far poteſſe mancare, ſi reſe in quel che fece per corriggere ogni colpevole, e riparare ad ogni ſcandalo, per eſtirpar'ogn'abuſo, e tener lontano ogni pericolo di peccato veramente ammirabile, e ſingolare.

Per raccontare alcuni de' mille, e molti varj eſempj, che in ciò diede. Uno vi fu inviſchiato in una mala prattica di doppio Adulterio, che ancor dopo di replicate paterne amoroſe, e private correzioni fu duro. Or perchè il male a queſte non cedette, pregò ſecretamente perſona del vicinato, che l'aveſſe ſubito avviſato nel vedere colui entrare, ove non convenivali, ed avviſatone, ſi portò colla ſua catena ſotto la veſte, e trovollo colla ſua rea compagna ſeduto a tavola sbevazzando, e dopo averli ſalutati con dire: lodato ſia Gesucriſto, poſtoſi inginocchioni, tanto aſpramente ſi battè, che uniti li colpi a' i ſuoi ſoliti patimenti, cadde ſvevuto a' lor piedi. Si compunſero eſſi, tocchi da Dio a così doloroſo ſpettacolo, e riavuto, che fu gli giurarono emenda, e veramente emendaronſi, da poicchè furono in appreſſo veduti menar vita aſſai diverſa della prima; ed un Sacerdote, che tra gl'altri l'atteſta con giuramento, dice averlo ſaputo di bocca propria dell'Adultero ravveduto; e li vicini, che ſentirono lo ſtrepito della catena, e viddero lo ſcandalo eſtirpato, non tennero ſecreto queſto ſucceſſo.

Due miſere Zitelle in varj tempi comparvero all'occhio del publico contaminate, e perche nelle Donne il roſſore una volta perduto, diventa sfacciataggine, pratticavano con libertà; ed egli per ridurle a deteſtare li lor falli, e

com-

compenzare al popolo lo ſcandolo datoli, ſi portò in occaſione di girare, raccogliendo li fanciulli per la Dottrina Criſtiana vicino alle loro Caſe: cominciò a perſuadere li Padri, e Madri, com'era ſolito di fare, a mandare li loro figli, e pian piano cominciò a deteſtare i peccati, che per poco ſaperſi della legge di Dio volentieri commettonſi, ed infervorandoſi al ſolito diè di piglio alla ſua catena, e tanto ſi peſtò, che le miſere giovani ravvedute, e compunte uſcirono nella publica ſtrada, ſi fecero tagliare i capelli, e prendendo pietre da terra andarono battendoſi il petto, ſeguendo il Crocefiſſo per mezzo della piazza piena di popolo, a cui cercarono perdono dello ſcandolo dato, e così entrarono in Chieſa, ove era molta gente adunata, e per la Dottrina Criſtiana, che dovea inſegnarſi, e per il Roſario, che cantar ſi dovea. A queſte pure cercarono quelle perdono, e menarono poi vita da penitenti.

Con uſcire in ſtrada a diſciplinarſi, poſe in fuga più volte truppe di giovanaſtri, che andavan di notte oſcenamente cantando, e così ancora nel Carnevale le maſcherate. Amareggiava nel tempo ſteſſo li bagordi, i gazovigli de' ſcioperati, che ſentendo l'aſpro rimbombo di ſua catena, laſciavano li ſuoni, le cantilene, i balli, ed ò ſi ritiravano modeſti alle caſe loro, o l' andavano appreſſo ſentendo i ſpaventoſi ſermoni, co' quali eſtirpare quegli eceſſi cercava.

Veramente è compaſſionevole il vederſi, come certi avanzi di Gentilità ſiano permeſſi, quaſi ſantificati veniſſero con dire, che per l'onore di Dio, e de Santi ſuoi nelle giornate, che con maggior concorſo de'foraſtieri, quaſi in ogni Paeſe Cattolico ſi ſollennizza, ſi laſcian vedere giochi di carriere, e di lotte, che ſi fanno da'giovani appena nelle parti più vergognoſe coperti del reſto nudi, reſtando ſommamente oltraggiata la Criſtiana modeſtia. Piangeva egli pertanto, che in Ripacandida ne'giorni delli ſette, e dieceſette d'Agoſto in onore, come dicevaſi di S.Donato Veſcovo, e Martire, e di S. Donato Cittadino conſimili ſpettacoli ſi vedeſſero, e perche l'affatto eſtirparli non fu poſſibile, opponendoſi ſotto varj preteſti ſopra d'ogn'altro vizio la maledetta avarizia di chi dal concorſo degl'eſteri approfittava; Eſſo oltre al rigoroſamente proibire a'ſuoi penitenti lo ſtarlo a vedere, con Crocefiſſo inalberato, declamando, e battendoſi colla ſua catena diſtaccava ben molti, e molti non ſolamente paeſani, ma foraſtieri da un tal pericoloſo divertimento, e portavali in Chieſa a meglio ſpendere il tempo in piangere i lor peccatti.

In tempo de'ſuoi Predeceſſori erano ſtate non ſolamente permeſſe, ma ancor promoſſe a buon fine, come ad eſſi parea, nelle ſere di tali giornate, o in altre congiunture, ſacre rappreſentazioni in Teatri. Egli che più ſottilmente eſaminava le coſe, s' avvidde, che per arte del Demonio in tali ſacre traggedie ſi ſono tramiſchiati epiſodj profani, amoreggiamenti, e buffonerie di perſonagi ridicoli, e vi ſi veggono giovanetti veſtiti con vani ornamenti di Donne, per lo che rieſce al Demonio più facile in tali coſe far' apprendere vizj, che come penſano, animare chi aſcolta, e vede ad immitare le virtù de'Santi, e la ſofferenza de'Martiri; Non mai per il dovuto riſpetto a coloro, che permeſſe, o promoſſe l'aveano, declamò contro tali teatri; ma con buon garbo ſotto varj preteſti, che l'ingegnoſo ſuo zelo ritrovar ſeppe! ogni qualvolta ſi movea diſcorſo di far rappreſentare cotali Opere Sacre, ne divertiva l'eſecuzio-

ne

ne in guisa che per tutto il tempo della sua Arcipretura non se ne viddero :

Il Demonio, che per quanto si è detto, e per il molto più, che s' è lasciato di dire per brevità, arrabbiava, cercò più volte, per farli dispetto maggiore, tramare scovertamente, che il peggio sortisse, e perciò facea arrivar nel Paese di quell'Istrioni, che per spacciare le loro polveri, ed unguenti; montano in palco con Donne a rappresentare incentivi di mal costume. Or sappiasi con quale industria del caritativo suo zelo esentò i suoi figliani da tal pericolo, e rendeva vane l'astuzie dell'inimico infernale. Chiamavasi subbito in sentirli arrivati il Capo di costoro, ed affabilmente trattandolo, rappresentavali la povertà della maggior parte del Popolo; Onde con perderci delle giornate poco li sarebbe riuscito spacciar sua merce, perlocche egli stimava meglio, acciò il viaggio ancora compenzato li fosse, si pigliasse da lui danaro, che in somma convenevole l'offeriva, e se n'andasse in pace. Quello vedendo pronto il guadagno, contentavasi di buon gusto. Vi furono alcuni di questi tali, che se n'andavano, beffandosi di lui, come un merlotto si fosse, ma vi furono degl'altri, che n' ammiravano la virtù, ed andavanlo publicando; E tal'uno conobbe ancora il male del suo mestiere, e non andò più seminando scandali per i paesi, ed esso sempre restò consolato per aver liberate le anime de'suoi Cittadini dalle ferite, che ricevute aurebbero dal vedere, e sentire di cose oscene, quando credeano comprar specifici contro l'infermità corporali. Coll' istessa bella maniera fece presto presto partire una Donna venuta per ballar su la corda, invenzione diabbolica, che in ogni salto d'una di queste tali all'anime de'Spettatori molti precipizj cagiona.

Questo per non dir' altro, farà fare giusta idea a chi legge della viggilanza attentissima, carità, e zelo, che usò per riparare a' scandali succeduti, ed a quei succedere potean a'suoi figliani. E quanto ebbene per estirparne, ed allontanarne il male, altrettanto ne mostrò di avere per mantenervi, ed introdurvi il bene.

Sapea, che l'obbligo d'un buon colono, non è solamente di tenere il suo terreno smacchiato, e netto; ma di tenerlo ancora di fruttifere piante, di buon frumento, d'erbe salutifere, e vaghi fiori colmo, ed adorno, perciò niuna dell'antiche divozioni, Esposizioni del Venerabile, novene per varie feste, e sollennità dell'anno permise si tralasciassero, e vi sermoneggiò sempre come faceasi (ma con maggior frutto, perche con maggior spirito al suo solito egli parlava) anzi ne aggiunse. Vestì d'abito religgioso molte Donzelle, piucche ne ritrovò, e parte poi ne chiuse quando fece il suo Monistero, e parte ne restorono assai bene instrutte nelle lor case. Ampliò a più giornate la frequenza de'Sagramenti, e l'uso dell'Orazione Mentale in comune in Chiesa, e di questa ne volea nel Confessionile poi conto, come si disse. Sul bel principio, che fu Arciprete stabilì nella Chiesa di S. Bartolomeo, ove convenivano alcuni pochi fratelli per sollievo de'Defonti un più numeroso Oratorio sotto il titolo della Santissima Annunziata, con regole prese dal celebre P. Bruno Missionario della compagnia di Gesù, e pregò il P. Recco della medesima a visitarlo, ed infervorollo, e ne diede la cura al Signor D. Giovanni Signori, quel suo diletto compagno di scuola, ed allievo fervoroso di spirito, che con indefessa applica-

plicazione , e zelo l'ha governato , e lo governa ancor'oggi . Così pure nell'altra Chiesa di S.Nicolò col zelo del P.Rafaelle Manca procurò si fondasse l' altr' Oratorio delle Sorelle sotto il titolo de'sette dolori di Maria Santissima , a cui per ben mantenerlo v'applicó il Sig. D. Francesco Diego suo penitente istruendolo , ed animandolo a farvi quel bene , che vi ha fatto , e fa . E da quanto si è detto credemo restar ben provato , ch' egli soddisfece pienamente a tutte le parti , che desiderare si possono , e vedere si dourebbero in ogni Parocho .

Per quello tocca a spirituali vantaggi dell'anime a suo luogo poi si vedrà quanto nelle necessità temporali per soccorso non solamente de' bisognosi della sua cura , ma ancor di ogn'altro fu attento, liberale, anzi profuso .

C A P O XVI.

Persecuzione fierissima da lui patita , e con eroica pazienza sofferta .

AD Uomo di vita così santa , di zelo così ardente , e di profitto tanto grande dell'anime a se commesse , o a se ricorse mancar non potea , o per rabbia del comune nemico furioso l'insulto , o per corona di merito da Iddio Signor nostro della pazienza la pruova , e certamente suscitata da astio infernale, che cercò torlo via dal Mondo , e permessa dalla providenza Divina , che volle renderlo in ogni virtù singolare , ed eroico fu la persecuzione , che per molt' anni in continuo travaglio , e più volte in pericolo della vita lo tenne .

Non riuscì al Demonio , ed a'suoi Ministri , che dal zelantissimo nostro Arciprete sin da primi anni , che vi fu per ubbedienza constituito , si fosse abbandonato il posto , servendosi della di lui istessa umiltà . Questa facealo sempre credére insufficiente a tal peso : Stimava per essa , che i disordini , a cui pareali non poter riparare , nascevano dalla sua pusillanimità , e fiacchezza , e perciò teneasi per imprudente , disadatto al grave impegno , in cui ritrovavasi. A questo l'innimico soffiava col mantenerlo sempre per tali motivi in scrupoli ed inquietudine , e facea , che gl'uomini iniqui si ostinassero in contradirlo , porre in burla quanto diceva , ed in discredito quanto operava . Non venne fatta però nè all' uno , nè all'altri lo smuoverlo , perche egli tra queste angustie ritrovandosi il suo Direttore presso Monsignore D.Andrea Maddaleni Arcivescovo di Brindisi da Ripacandida molto lontano , penzò di scriverne ad un' altro gran Servo di Dio ben conosciuto in Napoli , con cui egli avea altre volte conferito , ed eransi stretti in grande spirituale amistà . Fu questo il Signor D. Benedetto Amabile , Sacerdote , che colla guida del Ven. P. D. Antonio de Torres de'Pii Operarj erasi nella via del Signore egregiamente avanzato . Li portò nella lettera tutti li motivi per i quali pensava d'esser tenuto a rinunciare l'Arcipretura , e ritirarsi ad un Chiostro , e pregollo ad illuminarlo . L' Amabile gli rispose in questi termini risoluti : Conosco essere gran tentazione il penzare di abbandonare l'anime , massime in tali congiunture ; sicche non occorre penzarvi , ma raccomandisi al Signore , e cerchi oprare quanto può col pascerle della dottrina sana : *Argue* , *obsecra* , *increpa in omni patientia* ,

& do-

& dottrina: Tanto mi comprometto della ſua virtù.

Con queſto ſaggio conſeglio avuto nel cominciare il quarto anno della ſua cura dell'Anime, ſeguitò più animoſo a fare quanto abbiam detto. Ed il potè fare con ſicurezza maggiore, poiche il Signor D. Filippo Cota dalla di cui ubbidienza ſempre dipeſe, per preciſo comando della Santità di Benedetto XIII. ch' eraſi di lui per Rettore del Seminario di Benevento per qualche tempo avvaluto, e per indiſpoſizione patita biſognò privarſene; paſsò da Brindiſi in Melfi, ove avea il Pontefice creato Veſcovo Monſignor Mondilla ſuo Nipote, ed egli, il noſtro Arciprete, collo ſpeſſo andare in Città; conferendogli a voce quanto occorrevagli, ne ricevea li deſiderati conſegli, e comandi; E potè riparare a molti inconvenienti col braccio ancora della fel.mem. del Signor Reggente D.Tommaſo Mazzaccara, ſogetto, ed in Napoli, ed in Roma ſperimentato, e di dottrina ſomma, e d'integrità ſingolare, che come Marito della Signora D.Anna Maria Teroni Ducheſſa di Caſtel Garagnone governava i Vaſſalli di Ripacandida. Avea queſto Signore formato di lui quel buon concetto, che il ſuo zelo ſi meritava, e perciò aſſiſtevagli in tutto quello, ch' ei faceagli conoſcere convenevole per ſervizio di Dio, e per il buon governo, e quiete della Patria. Queſta coſa non piaceva, anzi diſpiaceva pur troppo a quei Diſcoli, che vedevano unita a frenare il loro libertinaggio l'autorità Eccleſiaſtica e Secolare; Quindi inſtigati dal Demonio penſarono a rompere queſta unione con rendere al Signor Reggente l'Arciprete ſoſpetto, ed odioſo; ne ſi laſciarono ſcappare la congiuntura, che loro ne venne, e fu queſta.

Avea l'Arciprete dal primo prender la cura, e'l governo della Chieſa per riparare un ſommo inconveniente, a cui non riuſcì per molti anni, nè al ſuo predeceſſore di lui fratello, nè a Monſignor Spinelli porre rimedio penſato a fare le piante miſurate, e terminate ne'lor confini di tutti i territorj della Chieſa, ancora di quelli, ne' quali da gran tempo prima s'erano andati intrudendo foraſtieri a piantarvi Vigne con pagarne il cenſo alla Chieſa, ma ſenza aſſenſi Apoſtolici, o Veſcovili, e ſenza le dovute publiche cautele. Temette egli poter reſtare la Chieſa col tempo ſpogliata de'ſuoi poderi, come ne piangeva la Catedrale di Rapolla rimaſta impoverita per queſto. Fece per tanto con la dovuta permiſſione dell'iſteſſo Signor Reggente Mazzaccara Delegato all' ora della Regal Giuriſdizione da'Reggj Compaſſatori miſurare, e confinare col dovuto intervento dell'intereſſati li territorj ſudetti.

La Chieſa di Ripacandida per antica immemorevole conſuetudine in luogo delle Decime prediali, e Sacramentali, che colà affatto non paganſi, nè il publico ſoccumbe a niuna ſpeſa per le fabriche, Campane, Utenſili Sacri, o altro neceſſario a detta Chieſa; il Jus del terratico in un territorio, che colà chiamaſi Demaniale, quando di volontà propria i Cittadini vi ſeminano, ſmacchiandolo dall'imboſcato, che vi ſi trova. Fece egli compaſſare queſto luogo nòn già per dire, che la proprietà foſſe della Chieſa. coſa che mai ſi ſognò, ma per ſtabilire ſin dove ſi ſtendeva la capacità del medeſimo, e tanto più con ſomma attenzione il tutto ſi fece, quando che ſi publicò dal zelo del Sommo Pontefice Benedetto XIII. la Bolla con cui ſtrettamente ordinò ſi conſervaſſero nell' Archivj da eriggerſi in ogni Chieſa tra le Scritture, l' Inventarj ſollenni delli Cleſiaſtici Beni;

Do-

Doveasi publicare la Platea già formata, ed ecco venuta a chi la stava aspettando la palla in mano, perche a moltissimi del Popolo ignoranti, ed al Signor Reggente lontano fecero capire, che l'Arciprete avea prima, e volea poi seguitare a spogliare l'Università, ed il Publico con enorme lesione del jus della Fida al Barone spettante, e confondendo li termini di Demanio, che in Ripacandida non si nomina secondo li Leggisti lo spiegano, ma si restringe al solo luogo di sopra nominato con altro termine, che colà usa la Chiesa di Territorj comuni proprietà della medesima a differenza di que' che chiamano Oratorj per le messe, ch' è di peso, fecero un ingarbuglio di cose, per cui non solo s' impedì la publicazione della Platea; ma si sequestrarono li grani, che alla Chiesa spettavano, non solamente in quel Demanio, ma ne'detti Territorj communi.

Nelle sinistre informazioni, che si diedero al Signor Reggente si aggiunsero tante nere calunnie, che fa orrore descriverle, e basta dire, che in una lettera cieca a quel Signore scritta si disse, che l'Arciprete in un giorno delle Rogazioni, nelle quali colà si benedicono le Campagne in publica solenne processione, in vece di benedire, avesse lanciato orride maledizzioni sopra i terreni, l' usurpatori, e li fautori loro, e aggiunte queste parole: *Iddio non ti credo, se non mi fai vedere miracoli della tua giustizia contro di questi, che maledico.* Cosa, che non si sarebbe mai creduta, che potesse concepirsi da Uomo per iniquo, che fosse contro d'un'Arciprete, anche quando non fosse stato quello, che sin'ora s'è veduto, ch'era Giambatista Rossi, se non si fosse veduta dopo sua morte la lettera cieca acchiusali dal Signor Reggente, dietro a cui v' era il Borrone de'suoi discharichi, e 'l fratello, che la trovò per non essere tentato a gir scorrendo l'autore di così infame denunzia, gittolla al fuoco. Ma come mai poteva in tal'eccesso, e con parole così empie lanciare maledizioni colui, che chiamato in tal tempo da Monsignor di Targa Amministratore della Chiesa allor vacante di Melfi per quest'istesse emergenze arrivò da quel Prelato a tempo, che due ore prima avea spedito Espresso con ordine a'Ministri di quella Curia, acciò avessero fatto publicare, ed affiggere in Ripacandida Cedolone di Censura da lui firmato contro i Rei usurpatori de'beni della Chiesa, ed egli inginocchiatosegli a' piedi, tanto pregò, tanto pianse, che si spedì a tutta pressa per raggiugnere, e richiamare il corriero partito, perche non davagli il cuore di vedere qualcheduna delle sue pecorelle così miseramente sbandata dal suo picciolo gregge? In fatti però la nera calunnia con quella lettera cieca operò nel Signor Reggente uomo tanto dotto, e pio tutto il contrario effetto, che dall'iniqui calunniatori si pretendea, imperciocchè ordinò, che il sequestro prima fatto de'frutti di que'poderi a chi ne dimostrava il vero dritto dominicale liberato si fosse, e perche altro non ci potè essere a dimostrarlo, che la Chiesa dopo dilagazioni procurate con mille frodi, ed inganni, non senza gran patimenti, fatiche, e strapazzi dell' Arciprete, alla Chiesa finalmente fu liberato.

Fra questo tempo, sortì quello, che poi si racconterà di prodigiosa assistenza Divina a favore del perseguitato suo servo con liberarlo da mano di più Assassini mandatigli addosso da quell' iniqui, che pensavano restar coverti li lo-

ro

ro infami attentati, perche essendo molti, e di condizione diversa, non si sarebbe potuta appurare la mano da cui venivano li colpi.

Si vidde ancor la singolare costanza, e fortezza del suo gran cuore, che si riferirà pure nel parlarsi di questa sua eroica virtù, in non cedere a veruna offerta per grande si fosse, e non temere il più terribile, che minacciar si possa cioè la morte; ed in tutti questi varj accidenti, che lo tennero in travaglio continuo circa sette anni, ne'quali non lasciò mai di operare a prò dell' anime; quanto ne' capi antecedenti si è scritto, il solo suo impenetrabile scudo fu la viva confidenza in Dio, nelle cui mani s'abbandonò totalmente, e l'insuperabile sua invittissima, ed eroica pazienza.

Comparve egli sempre tanto sereno in volto, quanto l'era nel cuore, trattò con suoi persecutori sì acerbi, come carissimi figliuoli li fossero, scusandoli con chi si condolevan con lui, almeno per la buona intenzione, che avessero, non prendendo mai in mala parte il loro oprare, ne mai sentì primo moto di avverzione verso di loro; e ben si vidde, che quanto in tal congiuntura da lui si fece, e si disse, il fece solo per la precisa strettissima obbligazione, che avea contratta col giuramento di diffendere, e mantenere intatte le ragioni della sua Chiesa; che in quanto a se, ed a'suoi particolari interessi non badò mai, e soffrì con quiete, che con mano armata s'entrasse nella sua Casa a togliergli li frutti di un podere posseduto pacificamente da suoi maggiori, e restarne, anche privo del fondo istesso; così pur con quiete soffrì un furto di mobili preziosi, che li fu fatto nella Casa, stando egli in Napoli trattenuto per questo affare; e di una ben grave spesa fatta per la fabrica della Chiesa, che pensava fare per uso dell' ideato Monastero, di cui a suo luogo si parlerà, veduta per non essere in sua assenza ben governata. Vi andò, tornò più volte per lungo tempo di mesi vi si trattenne a proprie spese, senza che da Compagni del Clero li fusse rilasciato un picciolo Canone di poco grano, che se li pagava da un benefizio posseduto da suo fratello Padronato di sua Casa, con tutto che quello anche lontano molto si affaticò per questa causa.

Frà suoi compagni pure del Clero vi furono molti, che li diedero maggior travaglio, perche la maggior parte per timore tacevano, altri per varj fini gli contrastavano, ed uno si fece anche capo de'Contradittori, e due, o trè solamente li furono per quel poco che poterono di sollievo. Ed in tal congiontura fecegli il Signore sperimentare qualche cosa delle sue pene, cioè soffrire la debolezza de'suoi Discepoli, l'abbandono, la fuga, e fin'anche il tradimento. Ci asterremo di venire a specialmente parlarne per pratticare la carità, con cui egli tacque.

Il Signore però dopo aver ben provato il suo servo anche con sopracarico di mortale infermità contratta per il gire, e tornare da Napoli in tempo di Sol Leone, e reso vincitore di tutte le insidie dell'infernale nemico, fece conoscere, che in Israele vi è Dio. perche chi fece da Giuda, e disse in publico, che averebbe impoverita di tal maniera la Chiesa, che diventasse una stalla, non molto stiede a morir fuor di patria con strana morte, e da censura ligato. Un' altro di professione Pastore; che disse pure aver da chiudere le sue pecore dentro la Chiesa, sorpreso da un temporale in Campagna percosso da un fulmine

vi restò ucciso: Avvenimenti, che al cuor pietoso dell' Arciprete furono di estrema doglia cagione. Un'altro però ravveduto, ridotto a morte fu da lui tanto caritativamente trattato, che mostrò publico il dolore d'aver'avuto mano co'suoi contrarj, ed egli viappiù mostrandosi per non offeso, procurò che veramente riconciliato con Dio da questa vita partisse.

CAPO XVII.

Se ne avvagliano li suoi Prelati a profitto delle Religiose loro suddite: Virtù in esso in questo impiego ammirate.

UNa delle cure più gravose de'Vescovi è quella de'Monasteri di Monache, massimamente d'antica fondazione, ove per l'umana debbolezza il primiero spirito delle Fondatrici si è andato inlanguidendo, ed ove per non viversi in vita perfettamente comune debbono le Religiose penzare donde procurarsi 'l bisognevole, e forse per non comparire da meno dell'altre il superfluo, ed anche a ricavare quello, che poi in varj Officj di Sacrestane, o altro che sia debbono fare a proprie spese quello li bisogna, e talvolta pure per far trovare (guardasi dove arrivar suole, anche trà Chiostri la vanità donnesca) alla lor morte uno spoglio, che chiamano di notabile considerazione; E perciò s'ingegnano a procurarselo non tanto da'Congiunti, che le pongono in Monistero per risparmio delle lor Case, ma da negozj, e traffichi, che le necessitano a tenere corrispondenze co'Secolari, massime nelle Città, e luoghi dove non vi son piazze da spacciare i loro lavori, e perloppiù fanno delle galanterie per ripararle, e riceverne lo che ad esse per li sudetti motivi è necessario.

Due di questi Monisteri si ritrovano suggetti al Vescovo di Melfi, uno in quella Città, l'altro nella terra di Atella. Il primo siccome scrive nella sua relazione a sacri limiti Monsignor Deodato Scaglia, che fu nel Vescovato successore del Cardinale suo Zio, fu trasferito in Città da un luogo d'orrida, e vasta solitudine sulle ripe d'Ofanto, Anfido dall'antichi chiamato, presso il Ponte, che dicesi di S. Venere, e v'è tradizione, che vi fosse edificato dal Re Roggiero Normando a richiesta di S. Guglielmo da Vercelli per chiudervi quella rea Donna, che andata da lui per corrompere la sua pudicizia, fu convertita dal Santo col gittarsi tra le braci roventi.

Il secondo Monistero fu trasferito dalla quasi desolata Città di Rapolla ad Atella, pure non è più quella grande, ch'era a' tempi del gentilesmo, quando da un'altra di questo nome celebre dall'istorie Romane, sita ov'è oggi la Città d'Aversa, si partirono alcuni per la devastazione di quella a fondarla: Ne pure quella, che si mantenne ne' primi Secoli Cristiani, quando ebbe a dolersi d'aver data la culla a Giuliano, che poi seguace fu di Pelaggio empio Eresiarca, ed ancora per molti Secoli appresso quando a' lenitivo di quel cordoglio diede la tomba al Venerando gran Servo di Dio Frà Antonio di Bitonto celebre per santità, e dottrina, così da Pulpiti con le prediche, come con la penna, i dottissimi, e piissimi libri dati in luce manifesta anche a Roma, che santamente visse, e morì nel Convento de' Minori Osservanti di S. Francesco,

con una tale familiarità col Signore Nostro, che avea spessi colloquj con una divotissima Imaggine del Crocefisso, che perciò si seguitò a tenere in gran venerazione de' Cittadini, e nella rovina di quel Convento si trasferì nell'altro, che v' aveano li PP. Conventuali, e dopo caduto ancor questo con altri di Religioni diverse, che per Terremoto, e Guerre colla maggior parte di quel Paese perirono, si conserva oggi nella Chiesa Maggiore.

Restò non di meno Atella tale, che si giudicò più opportuna per trasferirvi il Monistero. E li Cittadini poterono fare le fabriche, ed accrescere le rendite. Il Monistero di Melfi è dell'Ordine di S. Chiara, quello di Atella di S. Benedetto. L'interessi temporali del primo s'amministrano coll'intelligenza de' Governatori laici da un Procuratore Ecclesiastico, che dipende dal Prelato. Quelli del secondo da un Procuratore laico eletto dall'Università, a cui dà conto senza veruna intelligenza del Vescovo; Quindi qualche sconcerto temporale tal volta a danno dello spirituale vi passa. Cercano in tanto li zelanti Superiori per mezzo de' Confessori Ordinarj, ed Estraordinarj, che vi destinano riparare a qualche disordine, e mantenere quanto si può di regolare osservanza, quindi Monsignor Spinelli avendo esperimentato lo spirito, e zelo del nostro Arciprete, cominciò ad avvalersi di lui, e così fecero tutti li suoi successori, sintanto, ch'egli visse per i Monisteri suddetti.

Ogni volta, che fu a tal ministero impiegato, per ubbidire, v' assistè al suo solito dissintenressato affatto. Mostrò l'unico suo interesse essere a vantaggio delle Religiose, il rimettere le regole in osservanza. Stiede con tutta cautela, acciocchè niuna s'affezionasse a lui in modo, che deviasse da Dio. Nelle relazioni di ambedue i Monisteri si legge, che non ritrovano espressioni bastanti per ispiegare l'esemplarità della sua vita, in cui ammiravano umiltà profondissima, esortandole nel Confessionile a pregar Dio, lo riducesse a penitenza essendo un gran peccatore; e nelle lettere si sottoscrivea peccatore indegno. Dicono, che l'osservarono gelosissimo custode della santa purità, non accostandosi mai alla porta, ne troppo vicino alle Crati, anzi nell'istesso communicarle; farlo in maniera, che ben conoscevano quanto fusse cautelato per sì bella virtù, e ne restarono edificate, e compunte.

Aggiungono quelle di Atella avere in esso sperimentata una cieca prontissima ubbidienza. A capire ben questo saper bisogna, che Monsignor Giovan Saverio de Leone, successore in Melfi di Monsignor Ursini costituì lui superiore nello Spirituale di quel Monistero in luogo suo, che non potea assistere in tal bisogno con facoltà di confessare, quando lo volesse, e di destinarvi anche Confessori Estraordinarj secondo il Concilio Tridentino dispone, e tutto ciò, come s'esprime nelle lettere patentali, che scrissegli per la di lui conosciuta prudenza, carità, e zelo; Or egli di tale autorità niun motto facendo, solamente alla Madre Badessa disse, essergli stato ingionto da Monsignor Vescovo, che fosse andato a servire essa, e le sue Religiose qualunque volta lo comandassero; Quindi perche lo richiedevano ben molto spesso, ora per confessarsi, ora per esercizj spirituali, così in comune, come in particolare per chi avesse da vestir l'abito, o fare la professione, o per altro spirituale bisogno, ed egli con somma prontezza accorrea, dissero, che aveano ammirato in lui l'ubbidienza a' comman-

mandi della Badessa, che ad ogni menomo cenno, con cui chiamasselo, subito se ci portava. In fatti con questo spirito d'ubbidire ei sempre visse, ed era così geloso di questa virtù, che consigliando qualche cosa da farsi alle Religiose, che stavano alla sua direzione, soggiugneva *Se pure alla Madre Badessa ciò piacerà, nè v'appartate dal suo volere*. Intorno alle osservanze regolari, ch'ei cercò d' introdurre, e più delle anziane se ne mostravano invogliate le giovani; perche queste cominciarono a pratticarne tal'una, vi nacque un poco di disturbo, e ce lo avvisarono, ed egli *in risposta scrisse*: Non è meraviglia, che il Demonio abbia fatto delle sue, dispiacendogli infinitamente qualor si tratta di mettere osservanza nella regola; sempre però, che voi con tutte l'altre compagne siete perseveranti ad ottenerlo coll'Orazioni umili, e confidenti alla Divina Bontà, non vi perderete niente; Anzi così è il costume del Signore, quando meno vel credete, farà rimanere esaudite le vostre preghiere. Per ora fate come vi dico: Fate leggere così alla Madre Badessa, come alla Madre Vicaria la lettera, che *vi scrissi jeri*, e pregatele, ch' esse vi ordinino quello, che stimeranno più opportuno: In ogni caso state salde nell'ubbidire prontamente perche al Signore l'ubbidienza piace.

Ammirarono anche in esso, come proseguiscono nelle loro relazioni le Signore Monache, la povertà tanto da lui preggiata poichè non solamente niuna sorte di vanità videro nel suo vestire, ma più tosto scarsezza, e mendicità, e nel vitto da povero si trattava, perche dimorando per lor servizio in Atella; non come in Melfi in Casa de' suoi congiunti, ma con un Sacerdote amico solamente poche foglie crude spruzzate d'aceto cercava. Per questa povertà non lasciava mai d'inculcare la Vita commune fino a dire, che l'abbracciassero pure, e si contentava, che i loro Corrispondenti allontanati per tal causa dal Monistero lo lapidassero, l' uccidessero, com' esse dicean di temere perche coloro minacciavan di farlo, ch'egli di buona voglia ne restarebbe contento, ed una volta lo sentirono d'onde veder non lo potevano fieramente flaggellarsi colla solita sua catena per impetrarli dal Signore lume per abbracciare la Santa Comunità, e perche alcune ostinate non ce la diedero per vinta, egli disse, che tempo verrebbe in cui lo cercariano, e non potranno averlo. Cosa che dicono essere puntualmente avverata, perche quando aprirono l'occhi, ed ardentemente desideravanla, egl'infermo non potè accodirle, e dopo morte non s' è ritrovato chi s'impegnasse a ciò fare, anzi tutti sognano impedimenti, e propongono difficoltà. Se non gli riuscì introdurvi la vita comune, v'introdusse in molte l'uso tanto profittevole, e dalle Regole inculcato del Capitolo delle colpe, e perche le Superiore, e l'Anziane non ne vollero sentir parola, le Giovani s'unirono, e costituendo una di loro per Capo in tal funzione puntualmente il facevano, accusandosi de'lor difetti, e ricevendone la penitenza. Estinse l' abuso di dormire accompagnate, e si fecero nel comun Dormitorio letti separati, anche sorelle carnali. Si distaccarono dalle Crati, ed arrivarono tal' une a non volervi calare ne men per stretti congiunti, e fece in modo, che la porta della Clausura non s'aprisse se non per vera necessità, ed in ciò procurare restarono stupite della sua ammirabile sofferenza, perche quando s'attaccavano Editti del Vescovo per tal cagione, come autore creduto di farli venire, lo caricavano d'in-

d' ingiurie, e gli mandavano mille imprecazioni, ch' ei sentiva con un sorriso.

Non restarono meno edificate, quando alcune delle Giovani per mortificarsi in Refettorio comune vollero starvi nel mezzo prostese, come fussero morte, e per meglio ciò fare si providdero d'una Bara, che veduta dall' altre si prese per male augurio, e con orribili grida cominciarono, e proseguirono a villanamente trattarlo, come consigliero fosse stato d'una tal novità, ed egli, che della Bara niente affatto sapeane, tacque innalterabile, e proseguì a dare la meditazione per l'Esercizj Spirituali precedenti alla professione d'una Novizia, quale finita fè chiamarsi la Badessa: E Madre, gli disse, questa sera dovete fare il Capitolo a me, eccomi ad accusare mia colpa: Parole, che mossero a pianto quante l'udirono.

Dell'unione, ch' ei tenea abbitualmente con Dio, de' Ratti che o nel Confessionile, o nelle Crati pativa della Carità con cui sentiva ogn' una, che fosse, per tediosa nel replicare, per importuna nel ritornare, per impertinente nel tenerlo lungamente occupato, anche quando bisognavagli ritornare al suo Paese, ne fanno testimonianza le Religiose di tutti, e due li Monisteri. Così pure riferiscono la dolcezza in avvisarle, il bel garbo in corriggerle, il zelo per consolare l'afflitte, consigliare le dubbiose, animare le pusillanime; serenare le turbate, quietare le scrupolose, e per quest' ultimo dicono quelle di Melfi, che v'esperimentarono un dono particolare, e tra tante che ve ne furono tutte da lui quietate, una sola restò da quest' infermità incurabile, ed ei lo disse, e s'è veduto, che per molti uomini, e dottissimi per sapere, e santissimi per costumi morali vi si siano adoperati, a niuno è riuscito quietarla, ed ancor dopo lui morto seguita a patire la tempesta a colei molestissima delli scrupoli.

Maravigliose quanto efficaci furono le sue fatiche a sedare i disturbi; e pacificare le discordie, tanto che essendo riuscito al Demonio, che va in cerca di cibi eletti, quali sono le Sacre Vergini a Dio sposate, nell'un, e nell'altro de'Monisteri in varj tempi, e per congiunture diverse per li sottosopra con inquietudine grande de'Superiori, e Secolari tementi tutti di non leggieri sciagure, chiamato esso seppe così bene con prudenza, carità, e zelo tasteggiar quelle piaghe, che a perfetta santità si ridussero. Vi fu pure per arte dell' inimico ingrassata tal nemistà tra due coppie di Sorelle carnali, non solamente di professione religiose, che arrivarono a star per molto tempo lontane da Sagramenti per non darsi pace tra loro; ma egli in tutti, e due tali avvenimenti seppe ridurle in guisa, che piansero amaramente innanzi a tutta la comunità scandalizata da loro, e si remisero scambievolmente l'oltraggi fattisi di tanto sincero cuore, che stimò bene subito ammetterle all'uso tralasciato de' Sagramenti; ed impetrò ad una di queste, che l'apparisse Cristo Signor nostro con larga piaga sul cuore, e dissegli averla aperta il suo passato livore. Con questo era egli chiamato dalle Monache l' Angelo della pace, ed il Santo tenuto in Terra per lor bene.

Lasciamo quì trascrivere, dalle relazioni più volte detto, quello, che si osservò in lui de' doni ricevuti da Dio di scrutinio, e dominio de' cuori, di profezie, di potestà contro de' morbi, e Demonj, ed altre grazie singolari, che

che a riferirle, dicono le Religiose di Melfi, ci vorrebbe un grosso volume, e quelle di Atella le chiamano inesplicabili, diremo solo, ch'era in questi Monisteri tanto desiderato, che in sentirlo venuto, come dicono l'une, calavano tutte in folla con pericolo ancora di precipitarsi per le gradinate per arrivare a sentirlo più d'appresso, e l'altre, che parlando delle cose di Dio con alcune di loro, moltissime si mettevano, se non a vista, almeno in parte da poter sentirlo, e tutte così di Melfi, come di Atella dicono, che restavano infiammate da' suoi discorsi al camino delle virtù; E perchè colla dovuta licenza di Monsignor Vescovo dovette entrare una volta a benedire certa nuova fabrica del Monistero d'Atella, ebbero il comodo di tagliargli un buon pezzo del Ferajolo per tenerselo per reliquia, come facevano di sue lettere, o d'altra cosa, che capitasse loro del suo tenevano per reliquia ancora quelle di Melfi, come altri molti secolari. In somma fu tanto il bene oprato da lui ne' Monisterj, che il zelantissimo Missionario P. Rafella Manca, morto qualch'anno prima di lui per l'esperienza, che n'ebbe, missionando in Diocesi, sin da Taranto poi gli scrisse, pregandolo, che continuato avesse il caritativo suo zelo nella guida dell'anime di quelle Religiose.

Pensavamo chiuder quì questo Capo, quando ci sovenne quello, che ne' mesi addietro ci fu detto dal Signor D.Nicolò Paradiso, fratello del P. Onofrio ancor Gesuita, che fatica per servizio dell'anime nella Città, e Provincia di Lecce, ed ancor fuori. Gli disse lui, ch'essendo nella scorsa Quaresima di quest'anno 1747. a predicare in Atella, gli fu imposto da Monsignor Lucantonio della Gatta all'or vivente, e poi passato con dolore universale della Diocesi tutta, e più dell'altri de' Poveri, di cui fu Padre amantissimo, all'altra vita, che fosse stato a confessare nel Monistero. Egli si vidde in angustia di ciò, che potea accadergli di difficoltoso in tale impiego, non avendo ancora sentite confessioni di Monache; Ma alla fine nella sera antecedente al primo giorno, che dovette ciò fare, dopo aver riveduto buoni libri, studiati anche prima, non usciva dalla sua diffidenza, e gli sovvenne, di raccomandarsi di cuore, come fece al poco innanzi defonto nostro Arciprete, di cui aveva già sentito molte cose, delle quì riferite da noi, e dissegli: Anima Santa voi avete fatto tanto di bene in queste Religiose, illuminatemi, guidatemi, assistetemi, acciò non prenda abbagli, e disfacci il vostro ben fatto. Con questa confidenza racchetò il tumulto de' suoi pensieri. Portossi la mattina al Confessonile, ed ecco la prima ad andar da lui una Religiosa, che lo pregò a sentire la sua Confession generale, l'acconsentì, e questa manifestandogli l'interno suo pian piano, venne a scoprirgli quello, ch'era passato tra di ella, e'l Direttore defonto, cioè le domande fattegli, li consegli avutone, il profitto cavatone, le regole in somma di domare le passioni, di pratticare le virtù, ed iscoprendogli con umile schiettezza li suoi difetti, disse insieme li ripari, li presidj, li antitodi di que' mali, che sogliono per ordinario accadere in chi vive in religiose Comunità. Per finirla la confessione della Penitente riuscì una istruzione ben chiara per quanto potea al Confessore bisognare. Sentivale egli, e non cessava di benedire Iddio, e l'Anima dell'Arciprete, che così ben corrispondea alla confidenza avuta, ed alle preghiere fattegli. Con ciò non fu poco il profit-

to cavatosi dal resto delle Religiose, che trovando in lui li regolamenti istessi, e li medesimi modi, che piangeano aver perduti, si tennero anche per esaudite nelle preghiere, che non cessavano fare all'istessa Anima benedetta di procurargli chi ben guidate le avesse per l'avvenire. Quindi possiamo conchiudere, che egli continui dal Cielo, dove giunto piamente il credemo, quel zelo, ch' ebbe per li spirituali vantaggi dell'anime specialmente religiose. Abbiamo detto, che piamente lo credemo nel Cielo, e potriamo aver detto qualche cosa dippiù, perchè oltre molti altri argomenti; stando gravemente inferma una Giovane religiosa da lui sin dal primo ingresso, che quella fece in questo Monistero, chiamata D.Maria Rosaria Cienci, fu esso desiderato in quell'ultimo suo bisogno, ma perchè egli stava in peggior stato di essa, mandò a dire ad una sua sorella, che l'avesse fatto preparare per l'altra vita, poicchè egli sarebbe andato ad aspettarla in Cielo, ed in fatti egli morì a 25. Ottobre, e quella a dì Novembre con segni assai probabili di sua salute eterna, come per la vità antecedente fervorosamente, e santamente menata dovea sperarsi. Dopo morte vi fu chi raccomandossi alla sua intercessione ricevette grazia segnalata, e dopo un'anno al sepellirsi un'altra morta Religiosa fu ritrovata incorrotta, colorita; come se viva dormisse.

Il bene, ch'egli fece ne' Monisteri ridondò anche a gran prò de' Secolari, o perchè s'allontanarono dal primiero se non altro perder tempo ne' Parlatorj delle medesime, o perche vedendo la sua esemplarità, ed aveano occasione ancora di parlargli, ne ricevettero buoni, e santi consegli, e molti alla sua direzione si posero, egli riuscì porre pace tra Famiglie discordi, ed introdurre buoni costumi, il che saputosi da' zelanti Missionarj, che arrivarono in vari tempi nella Città, e Diocesi s'avalsero di lui con chiamarlo per ajuto, specialmente nel confessare. Ora avendo veduto quello, che oprò il suo zelo nelli Monisteri di Melfi, e d'Atella, passiamo a vedere ciocchè oprò nel nuovo da lui fondato in Ripacandida.

C A P O XVIII.

Fonda un Monistero di Tereſiane Scalze nella sua Patria non senza gravi fatiche, ed esercizio continuo di molte singolari, ed eroiche virtù.

LA fondazione del Monistero di S.Giuseppe di Tereſiane fu l'opera, nella quale a maraviglia spiccarono l'eroiche virtù dell'Arciprete Rossi, perchè fu un lavoro, che in lungo corso di molti, e molt'anni fino all'ultimo giorno della sua vita nel fare, e nel patire lo dimostrò quel grand'Uomo, ch'egli era di cuor generoso, e magnanimo, di petto forte, e costante, d'intenzione pura, e dritta pieno di confidenza in Dio, ed insuperabile da tutte le machine più gagliarde con cui sel'oppose il Demonio anche in persona, e suoi ministri, superandoli tutti, e vincendoli con umiltà profonda, con mansuetudine prodiggiosa, con inesplicabile sofferenza. Or per cominciare il racconto.

Sin dacche, com'ei scrivendone al P.Generale de' Tereſiani per i suoi peccati, disse, restò escluso dall'ardente desiderio di rendersi suo Religioso, ebbe

in

in pensiero d'eriggere in Ripacandida un Conservatorio almeno di povere figlie, che pratticassero di S. Teresa le Regole, e perciò pose mano a migliorare la Chiesa di S. Nicolò, che ad altro a lui non servì, se non se di continuo esercizio di umiliazione, e pazienza, come si scrisse nel Capo IX. di questo libro. Svanito quel disegno, e fatto Arciprete, cercò con idea più vasta fondare nella propria casa un Monistero di Clausura per Monache Tersiane. Pregando a tal fine fervorosamente il Signore, cominciò a discorrere con alcuni suoi Confidenti, tra' quali il Signor Domenico Mirobballo Vedovo già di due Mogli senza figliuoli; dimostrò piacer grande del disegno comunicatogli, e se n'invogliò talmente, che l'offerì per aiuto tutto quanto ei possedeva di Stabbili, che per ciò fecene donazione al Pio luogo da eriggersi dall'Arciprete, e venuto a morte fra poco tornò nell'ultimo Testamento a stabilire lo stesso nell' anno 1722.

Non tardò per dar principio all'opera ideata scriverne all'Arcidiacono di Troja, e questi al Signor Reggente Mazzaccara, e con lettere di Monsignor Spinelli si portò in Napoli per conferire co' PP. Teresiani, e col sudetto Signor Reggente il suo disegno. Si consolò dall'approvazione, che n'ebbe, ma la morte di quel Prelato fu d'impedimento al presto porlo in opra. Succeduto allo Spinello Monsignor Ursini nella prima visita, che fece in Ripacandida, e col dimorare nella casa dell'Arciprete la considerò, e si compiacque del penziero comunicatogli *di ridurla a Monistero di Monache*, dicendo, che godea, che tenesse il desiderio di S. Cecilia di consecrare la sua casa in Chiesa, e con Decreto reggistrato nell'atti della Santa Visita ne gli diede il permesso, e subito cominciò dalla Chiesa.

Arrabbiato il Demonio per questo felice principio gli suscitò quella fiera persecuzione, della quale già si è parlato. Onde bisognò alzar mano, e la fabbrica, come si disse rovinò. Appena ridotte a minor furie quelle tempeste, e riavuto dalla gravissima infermità, che ne incorse, tornò a pensare al Monistero, ma ritrovò nel fratello, che avea già fatta rinuncia dell'Arcidiaconato di Troja tutta la ripugnanza, dicendogli che non si meritavano que' Cittadini un tanto bene d'impiegare tutto il loro a prò di essi, quando s'erano dimostrati, e non lasciavano di dimostrarsi ancora così dimentichi de' continui benesizj fattili da loro antenati, e da essi medesimi sempre a larga mano ricevutj; Ma questo motivo era quello, che in vece di distoglierlo viappiù a quell'opera l'infiammava, perchè tutto l'impegno suo fu sempre di far maggior bene a chi gli facea male peggiore.

Il fratello passò tra poco all'Arcipretura di Contorso, Patria del Dottor Donatantonio loro Padre, e non pensava più affatto a Ripacandida; ma egli non cessò di pregarlo più, e più volte, che gli desse il sospirato contentamento, ed alla fine l'ottenne sotto la condizione bensì, che qualche anima desiderosa di spirituale profitto, o ben provata nel Secolo, o già religiosa in altro Chiostro fosse mossa specialmente da Dio a desiderare una tale fondazione: Confidò egli nel Signore di ritrovarla, e talmente, ch'ebbe per certo di vedere quello, che per la gloria del Signore avea concepito di fare.

Due anni prima coll'occasione di aver servito, come nel Capo anteceden-

te si è detto le Religiose di Melfi, persuasa egli avea Suor Maria Batista di Vito sua Zia Cugina a leggere la Vita, e l'Opere di S. Teresa, dicendogli, che col tempo gli potea una tal lettura giovare, qual cosa per quello che poi succedette fu creduta da colei profezia. Aveasi pure ritirata in casa una Orfana figliuolina sua Nipote di Sorella, e vestitela da Monaca, educar la faceva da una giovine sua penitente, che in tal modo anche da Tereliana vestiva. Avendo avuto dal fratello sotto la condizione già detta il consentimento, fe varie prattiche per avere qualche persona, come da quello voleasi, che fosse desiderosa del suo profitto, e capace d'istruire l'altre, che il Signore chiamate avesse, e perchè per allora ad ogn'una a chi pensava, non pareva bene di contentarlo, se prima non si vedesse prossima la Clausura, pose l'occhio in una Religiosa, chiamata Suor Teresa di Gesù, del Conservatorio di Serino, anche sua Zia cuggina, divotissima di S. Teresa, ed amantissima di attendere a perfezione maggiore con regolare osservanza più stretta. Fu a ritrovarla più d'una volta, ed in una viaggiando di notte fu prodiggiosamente liberato dal pericolo di restar soffogato in una laguna, chiamata il Dragone di là dal Ponte Romito verso la Ulturara, dopo caduto sotto il Cavallo con il quale rotolando per una Rupe ben quattro volte insieme esso Signore si trovò entro un folto spineto fuor di strada, e ciò dovette passarla, donde passar non poteasi; lo che saputosi la mattina da' Paesani, e per d'onde aveala passata, gridarono: Miracolo grande. Così pure miracolo fu stimato il passare a Cavallo in un palmo solo di strada larga, per cui avviossi il Cavallo per una ripa alta più di dodeci canne tagliata sopra l'Ofanto, ove eransi precipitati nel giorno innansi più Muli; ed altra volta da una forte grandinata, che bisognò fosse opera del Demonio, perchè cadevano i grandini addosso a lui senza che all'intorno ne cadesse pur uno. La ritrovò prontissima ad abbracciare quell'impegno, ma scoverto dall'altre Religiose lo che trattavasi, prevennero col Santo Arcivescovo di Salerno D. Fabbrizio di Capua de' Principi della Riccia loro Superiore, acciò una tal cosa non permettesse per non perdere persona, che stimavano molto necessaria per lo spirituale profitto del loro Conservatorio, in cui ne' varj uffizj, e di Maestra di Novizie, e di Badessa n'aveano esperienza continua; E perciò effettivamente Monsignor Arcivescovo edificatissimo per altro per l'umili, e fervorose preghiere, che ne gli fece, gli protestò non potere compiacerlo.

Volle per consolarlo il Signore, che dopo qualche tempo, che bisognò ad altre cose pensare per l'imbarazzi, ne' quali trovavasi per l'interessi della sua Chiesa, nello svegliarsi d'una mattina sentisse pungersi, e stimolare dal pensiero del Monistero, e perchè dovett'essere a Melfi, ove arrivò ben per tempo, fu a vedere la Zia, di cui s'è fatta menzione di sopra. Ritrovavasi la medesima recitando l'Uffizio in Coro; e forse pure nel cuor suo un desiderio, che nella casa di suo Nipote si fosse il Monastero fondato, e parveli di veder quella casa, ove non mai ella era stata tale, quale per l'appunto situata, e disposta trovolla, quando vi andò. A questo pensando, sentì dire, che il Nipote era alle Crati. Compiuto l'Ufficio, vi scese, ed al primo vederlo gli domandò quando era per farsi il Monistero nella casa sua, ed esso rispostegli, che la

mat-

mattina appunto erasi svegliato con tal pensiero. E conferito tra loro si risolse ella di volersici impiegare. Sentendosi fortemente inchinata a passare alla Regola Teresiana, e concertato lo scriverne all'Arciprete di Contursio, come si fece, quello rispose, che fusse andato a ritrovarlo il Fratello per stipulare le necessarie scritture. Si pose subito colla dovuta licenza di Monsignor di Leone in camino per quel viaggio, in cui pure il Demonio cercò far delle sue, perchè per un pendio sopra di un precipitoso Torrente per i grandi fanghi, che v'erano, cadde la Mula, ch'ei cavalcava, ed egli gli restò di sotto col capo in giù dalla parte di basso. Piangealo per morto un giovinetto pedone di poca forza, non potendogli dar soccorso, e temeva, che la Mula col rivoltarsi lo schiacciasse, o pure coll'alzarsi lo pestasse con calci; Ei non però col confidare in Dio per l'intercessione del suo Direttore, a cui ancor vivente raccomandar si solea, se ne stava con somma pace, e'l Signore per liberarlo infuse tanto spirito, e vigore in quel prima smarrito giovinetto, che fattosi coraggioso, ed ardito, presa con ambe le mani la testa della mula, come fusse una pecora, quella niente si mosse, e si lasciò alzare, e porre in strada senza verun nocumento del nostro Servo di Dio, della qual cosa non mai ei fece motto, se non quando con giuramento l'attestò insieme con altre grazie ricevute per i meriti del suo Padre D.Filippo.

Arrivato dal Fratello, fatta la publica scrittura di Donazione al futuro Monistero, allegro se ne ritornò a Melfi da Monsignor Vescovo, il quale vedutala con altre, che si fecero dalli DD. Modestino Brescia, ed Antonio Gilio suoi Cognati, diede il suo assenso per il Conservatorio da aprirsi all'ora, per poi ridursi a clausura.

Ritornato, benedicendo sempre Iddio, a casa, la sera stando ritirato in un suo camerino fecesegli dinanzi un'incognito personaggio, che l'additò un muro da sfabbricarsi, perchè ivi troverebbe nascondiglio da suoi Antenati ripieno d'abbondanti monete. Si avvertì ben'egli chi fosse; ed a che serve, lo domandò, questa moneta? E quelli per fabbricare la Chiesa rispose; ed esso và và con impero gli precettò, la Chiesa da farsi non ha bisogno di tal moneta, e'l Demonio, che tal'era fatto a guisa di gigante assai alto, a rompicollo fuggì. Pretendea il Tentatore malvaggio farlo restare pesto, e morto sotto la rovina del muro, che gravido di danaro rappresentavagli.

Come, e prima, e dopo contro il Demonio dimostrasse il potere da Dio Signor Nostro in cacciarlo, e da luoghi, che infestava, e da corpi, che invesava, e da cuori, che ostinava, se ne parlerà a suo luogo, e basta dire che tal dominio sin da figliuolo l'esercitò. Fugato l'Inimico la sera, la mattina seguente diè principio a ridurre ad abitazione religiosa la casa sua, ed in una stanza sottana contigua al cortile, accomodò poi una Chiesina per uso del Monistero, e v'aprì sulla strada la porta. Venne fra questo a morirsene Monsignor di Leone, ed il Signor D Marcantonio Mongelli Arcidiacono, e Vicario Capitulare di Rapolla fu a benedire il nuovo Conservatorio, e la Chiesina, ed introdurre le Figliuole in quello, e porre il Venerabile in questa nel giorno di S. Teresa dell'anno 1735.

In tal funzione si vidde quello, che notò nella relazione, che di lui scris-

se il Signor D.Giovanni Signori con queste parole: Nella sua vita non l'hò veduto mai piangere con lacrime, ma solamente nel giorno, che si pose il Santissimo Sagramento nella Chiesa delle Monache lo viddi piangere con profluvio di lagrime, e fu tanto l'eccesso di tenerezza, che proruppe in queste parole: Sei nato in una stalla, ed oggi sei ritornato in una stalla per me. Così dicea al suo Signore Gesucristo, perchè quella stanza da lui ripulita, ed adornata per Chiesa, era prima ad uso de' Cavalli tenuta.

Succedette a Monsignor di Leone Monsignor Domenico Rossi trasferito a Melfi da Catanzaro, e sebbene per pochi mesi vi durò, perchè fu fatto Arcivescovo di Palermo, pure conosciuta la virtù del nostro Arciprete fuori la sua santa intenzione, fece nuova relazione in Roma, e coll'assistenza colà del Signor Abbate Francesco Antonio Salomone, poi Vescovo di Venosa, che nel Vicariato di Melfi ben conosciuto l'avea, s'ottenne non senza però de' contrasti suscitati dal Demonio, e grande spesa nel fine dell'anno 1737. il Decreto della Clausura, e prima di questo la facoltà uscir dal Monistero di Melfi per la fondazione di Ripacandida la sopra nominata Zia dell'Arciprete, che vi passò a dì 24. di Luglio 1737., ed ottenne, anche dopo la Clausura ottenuta, il potere mutar la regola Francescana da lei professata, nella Tereslana, il che non ebbe effetto, come poi si dirà.

Nuovi imbarazzi, rammarichi, dispendj s'ebbero a soffrire per ottenersi in Napoli il Reggio Assenzo, che chiamasi Exequatur del Decreto di Roma, stando i Reggj nelli primi bollori di non permettere nuove fondazioni di Case Religiose, e s'ebbero da superare molti ostacoli suscitati l'un dopo l'altro, ed ora per disattenzione de' mezani, ora per uscita de' Ministri, ora per testardaggine sin de' Scrivani, la cosa andò tanto a lungo, che arrivò sin tal volta a far sgomentare il P. Fra Carlo Felice di S. Teresa, Uomo in Napoli per la santità della vita veneratissimo, che con tutt'impegno accodiva presso i Ministri, ma il santo uomo per non darla vinta a Chiappino (com'ei chiamava nelle sue lettere, che scriveane continuamente all' Arciprete il Demonio) non ostante, che pativa indisposizioni diverse per le quali poco dopo se ne passò al Cielo; non lasciò di gire attorno sin tanto che nel Settembre dell'anno appresso s'ottenne; ma quando credeasi essersi arrivato a compimento dell'opera, convenne per altri otto anni all'Arciprete faticare, spendere, litigare, soffrire; Onde per non più dilungare questo Capo conviene farne un'altro.

C A P O XIX.

Nuovi impegni, in cui si ritrovò per il Monistero da lui fondato.

NEl passaggio di Monsignor Rossi alla Chiesa di Palermo, da Bitonto per gran bene della Diocesi, e sollievo specialmente de' Poveri fu da Dio Signor Nostro chiamato a Melfi Monsignor Lucantonio della Gatta, di cui dopo aver pianto con amare lacrime la morte, mentre stamo scrivendo, rasciugate l'abbiamo colla promozione da tutti Diocesani desiderata, ed implorata con fervide preghiere da Dio Signor Nostro, del suo degnissimo Nipote Monsignor

Teo-

Teodoro Pascale Basta alla Chiesa lasciata Vedova dal suo gran Zio.

Venuto per la prima Santa Visita, che ben presto fece per conoscere il volto del suo novello Gregge il zelante Sacro Pastore in Ripacandida, dimostrò consolazione ben grande in vedere in essa un luogo di Religiose di S. Teresa, di cui egli era divotissimo, e gli piacquero le celle, ed ufficine, che vi si erano ben disposte dall'accuratezza dell'Arciprete, di cui al primo arrivo n'avea concepito quella stima, che meritava. Si compiacque pure ben molto de' divoti portamenti, e della Regolare Osservanza, che scoprì nelle Giovani già racchiuse, a tal segno, che diede poi sentimento di farvi passare, compiuta fosse la Clausura una delle sue Nipoti, che avea nel Monistero della Città di Nardò dell'Ordine istesso. Cosa che risaputa dal P. Carlo Felice, se ne congratulò con lettera scritta così all'Arciprete, come alla Superiora, e s'impegnò più fortemente per il disbrigo del Regale Assenzo di Napoli, di cui nel Capo antecedente si è scritto.

Si supplicò, quello ottenuto, Monsignor Vescovo a dar l'esecuzione al Decreto di Roma della Clausura, ma dichiarossi non poterlo ei fare, se prima non si facea il Giardino disegnato per comodo delle Monache. Il motivo, che tennelo costante in questa risoluzione fu, ch'essendo sortito un Terremoto in Provincia di Lecce, gittò a terra più Monisteri, e le Religiose, che non si trovorono aver giardini, costrette furono nella fuga, che dovettero fare, ripararsi in Casa de' Secolari. Quest'era quello, ch' ei publicava con altri. Ma nel cuor suo, come a lungo andare scovrissi, prevedeva, che se il giardino fatto non si trovasse, a morte del Fondatore, non sarebbesi ritrovato, chi ci pensasse.

Una tal risoluzione recò nuovo impegno all'Arciprete di soffrire, a così chiamarli, crepacuori, perche li padroni delle case grandi, e picciole, che bisognavan gettarsi a terra per lo spazio bisognevole, sentendo questa premura si posero sulla loro, e chi d'ogni picciolo sito somma esorbitante chiedeva, chi pretendeva altra casa tutta compita per girla ad abitare, chi assolutamente negava di voler vendere la sua, ed una feminuccia ci fu, che in solo aprir lui bocca per averne una Casetta con poco largo dinanzi, lo caricò in publico di mille villanie, ed imprecazioni, minacciò di cacciarselo dinanzi con un bastone, alzò sin pietre da terra per gittarcele in facia, ed egli con un sorriso solito nel tragugiarsi l'affronti se la passò, rimunerandola poco dopo di buona elemosina.

Per questo li convenne stranamente indebbitarsi, perche le compre a caro prezzo, lo gittare a terra le case, sbarazzare il luogo, circondarlo d'alte mura fu una spesa esorbitante. La pena, che più l'afflisse fu l'andare necessariamente a lungo, onde non solamente alcune Giovani, che l'avean fatto richiesta fino da Napoli per prendervi l'abito Religioso, se ne astennero, ma altre anche da vicine Città venutevi se n'uscirono, e per maggior sua afflizione la Zia venuta da Melfi fu richiamata dalle sue Religiose, che se la eliggerono per Badessa. Questo scrittosi da lui al Fratello sentì replicarsi, che non si fusse pensato più a Monastero, che si fusse lasciata perdere la spesa fatta, si fosse pensato a dismettere li debbiti contratti per non avere maledizioni all' anima dopo

mor-

morto, e finalmente in vece di guadagnare anime a Dio perder la loro, ed in quanto a lui ſcriſſegli, che ſoſpettava forte, che il Veſcovo non approvaſſe in Ripacandida il Moniſtero, ed il negar la Clauſura per il giardino non compiuto, foſſe preteſto, eſſendocene tanti, e tanti altri in Città ancor principali, che non lo tengono, nè han ſperanza d'averlo. Queſta canzona ſe la ſentì replicare più, e più volte. Egli tutto nel ſuo cuore ſi chiudea, e s'avvezzava a tracandar di peggio.

Veramente molto ebbe peggio da tracandare. Avea fatto le compre, alzate le mura, e ſolamente reſtavagli da chiudere pochi palmi, quando più furioſo il Demonio fu ad aſſalirlo ſuscitandogli liti, che per trè anni contiuui lo travagliorono, non ſolamente con groſſi diſpendj, anche per acceſſi di Periti tutti a lui favorevoli, ma niuno efficace a dargli quiete, come inefficace ancor fu la mediazione autorevole del Duca Padrone. Nel principio della briga trovandoſi ſallito ſu della fabrica, vi fu aſſaltato per precipitarnelo, e le Giovani del Conſervatorio, che ne ſentirono il fracaſſo, vi accorſero per ripararlo col Croceſiſſo in mano. Volato allo ſtrepito il Signor D. Camillo Lijoi gentiluomo de' megliori, e Vicario Foraneo ſeguitato da molto Popolo, ebbe molto che fare per acchetar la furia del ſuo Contradittore; Ceſsò per allora l'inſulto, ma non il litiggio, e per l'anni, che durò colui, da quando in quando in faccia lo caricavà d'ingiurie, ed in Paeſi foraſtieri per giuſtificar la ſua cauſa, ne ſparlava aſsai male. Baſta dire, che Monſignor della Gatta parlando di coſtui, dopo il penoſo triennio dicea: *Queſto è ſtato il Demonio tentatore, ed il Carnefice del povero Arciprete di Ripacandida.* Sedò in altra maniera le furie d'un'altro, iſtigato dal medeſimo ad impedirlo nel cavar le fondamenta della nuova Chieſa da farſi, perche oltre al ricorſo al Portolano, gli uſcì con un Baſtone per ſepellirvelo, ed egli col porſegli inginocchione d'innanzi, e colle mani incrociate su'l petto lo quietò con dirgli quelle dolci parole, che in altra occaſione ſi ſcriveranno. Pendente il tormentoſo triennio ebbe a cauſa del Moniſtero a morir di dolore. Fu egli trattenuto per undici giorni in Melfi per confeſſare Monache. Al ritorno in Caſa ritrovò perdute per furto fattene tutte le Scritture al Moniſtero ſpettanti. Tal dolore ſentì; tal fu la forza violente con cui cercò di reprimerlo, che con ribollimento di tutto il ſangue, ſi riempì per tutto il corpo di maligni carbonghi, che ſe ne deſperò da Medici della Vita.

Si aggiunſe alli ſpaſimi del Corpo quello del cuore, perchè ſpacciavaſi ad arte da' ſuoi malevoli, che la perdita foſſe finta; Ma Iddio, che provava il ſuo Servo, non mai l'abbandonò e fece, che nel gittarſegli le Scritture in Caſa, vi andaſſe unita una carta, da cui giuſtificavanſi le ſue perdenze. Ed egli altro non fece ſe non dire all' Aſtanti. Lodato Dio, che non dà piu luogo a'giudicj temerarj, e chiuſa la carta ſenza farla oſſervare, ſolo per cautela ſuggellare in preſenza di coloro la fece.

Or ſentiamo da lui medeſimo ciocchè ne ſcriſſe all'Arciprete di Contorſo, a cui prima avea ragguagliato la perdita delle Scritture, e l'infermità incorſane a 5. Luglio 1745. Fratello mio. Deo gratias. Jermattina furono buttate le Scritture, che io trovai rubbate in tornare da Melfi, e grazie al Signore tra quel-

quelle si ritrovò una Srittura di carattere cognito, che io senza farla osservare, ma da chi si ritrovò presente, (chiudendola), la feci in dorso notare, e poi serrare suggellata con testimonj, me la conservai col fine, che in caso smarrita qualche d'una si trovasse delle rubbate, se ne fosse potuto aver certezza, ed a chi cercarla, dicendo a tutti, che ringraziava il Signore, che con ciò avea levato l'occasione a molti di far giudizj temerarj. Ma questo ha servito alla Divina Provvidenza per chiuder la bocca di chi va dicendo, che tutto è stata mia machina. Dall' istesso punto ne sono sollevato di maniera, che hò potuto celebrare, e benedire il Signore. Lasciando le molte, e molte altre cose, che dovette soffrire; Diremo solo, che dopo essere colà venuto il fratello in Ripacandida, finita la fabrica, come quello per uscire d' impaccio, determinò la vendita d'un stabile di poco utile al Monistero, per dismettere buona parte de' debiti contratti, e spedito, come volle il Compratore, l' Assenso Apostolico, doveasene stipular l'Istrumento, e ciò fatto, avea promesso Monsignor Vescovo eseguire il Decreto di Roma, e dichiararla Clausura, che tenutasi per certo il Fratello si ritirò in Contorso, e quando credasi dargli la tanto desiderata notizia d'esser sortita, fu forzato a scrivergli essere per all' ora, sfumata, e richiedervi maggior tempo per aspettare altra congiuntura di disimpegnarsi da debiti. Lo scrise con pena, perche sapea l' amara sensazione dovea cagionar tal' avviso, e volle Dio, che l'amarissima risposta, che quelli fecegli li giunse in stato, che si ritrovò quasi morto per il dolore, ma morto allegro per la certezza che piu volte egli disse d' avere, che ogni cosa si vedrebbe ridotta a porto, subito ch' ei finisse di vivere, con chiarezza tale, che replicava spesso, pregate Dio, che Io muoja presto, perchè il Monistero subito sarà di Clausura, andandomela a vedere a faccia a faccia con Dio. Così per l'appunto succedette, e la maniera si leggerà nel terzo libro. Avendo ora veduto quanto per il materiale del Monistero fece, e soffrì; e dover che si dichi quanto per lo spirituale edifizio del medesimo si adoprò.

C A P O XX.

Applicazione vigilantissima del suo zelo per fare, che nel Monistero, di cui s' è parlato, si pratticasse puntualmente la Regola di S. Teresa, acciò vi fiorisse la santità, e perfezione voluta dalla gran Santa nelle sue figlie.

IL fine, che si prefisse il nostro Arciprete sin da che cominciò a pensare di erigere in Ripacandida un Monistero fu unicamente la gloria di Dio di vederlo amato, onorato, servito, com'ei sempre lo desiderò, e di fare, come la S. Madre pretese un giardino di delizie per il suo Signore, e come si disse nel primo cominciare a parlare, che ne fecimo, non avendo lui potuto servirlo nella Religione, sostituire in suo luogo una Comunità di Religiose, che perpetuamente il facesse da parte sua. Questo fine gli fece mettere con somma diligenza in prattica tutti quei mezzi, che per lume non già di umana prudenza ma di sovraumana cognizione, per cui avere, ne pregò sempre il Signore, gli facesse conoscere opportuni, e necessari.

Per

Per questo una Giovane sua penitente cercò con impegno particolare istradarla coll'Orazione mentale, ed esercizj d'umiltà, ubbidienza, e mortificazione: per queste istesso ritirossi in Casa un'Orfana sua Nipote di poca età, e non la fece prátticar mai con altre persone, se non con questa ben' assodata da lui. Da lume certamente sovranaturale fu scorto in dar con premura a leggere alla sua Zia Cugina Religiosa in Melsi, che anche da lui guidavasi, l'opere di S.Teresa. Li molti viaggi intrapresi, le ricerche fatte di avere da altri Monasteri osservanti Religiose sperimentate, mezzi furono, ch'ei pratticò, per conseguire il fine ardentemente desiderato.

Chiuse le due sopradette con altre quattro buonissime figlie forastiere da esso ancor confessate ne'lor Paesi, pose a servirle, così dentro come fuori persone da lui dirette nello spirito, ed incaminate alla vera vita divota. Providdele d'un Confessore, che scelto avea per se medesimo, capace molto bene delle materie attinenti allo spirito, e zelante. Lui se lor pose a fare da Maestro de' Novizj, spiegandoli le costituzioni, e le regole, ed avvezzandole alle cerimonie prescritte dal Rituale Teresiano, e con tutt' attenzione pratticar le facea ogni minuzia, se così chiamar si possano quelle, che introdotte da' SS. Fondatori non sono di minuto merito all'Osservanti, e però da non sprezzarsi per non aprire a rilassatezza la porta.

Le insegnò il tuono della voce con cui leggere al Refettorio, recitare nel Coro i Divini Ufficj, e cantare quello, che in essi, e nelle Messe sollenne, ed altre sacre funzioni cantar si dee, e non contento d' averle istruite, trattenevasi in Chiesa quando erano in Coro, e le avvertiva qualor prendeano abbaglio.

Fu tanta la sua attenzione, che quando vi si portò da Melsi a governarle la Zia, altro non ebbe, che fare, che mantenerle. Ma pur' egli non contento de se medesimo, non potendo avere Teresiane in Monistero istruita, tanto e per lettera, ed a voce pregò il P. F. Carlo Felice di già nominato più volte, che il riduſse a portarsi in Ripacandida per supplire, come dicea, le sue mancanze nel Maggio del 1738. E questi se ne partì consolato, avendoci ritrovato più assai di quello pensavasi, ma per contentarlo vi si trattenne. Pratticò colle figliuole tutte le monastiche funzioni, tornò a spiegare, come ogn' una dovesse in ogn'uffizio portarsi, e ne fece nuova elezione secondo la capacità, che vi vidde, perchè così lo pregò l'Arciprete, che la facesse.

In questa laboriosa incumbenza egli si vidde quasi sempre occupato, perchè la Zia, come si disse, dopo due anni fu necessitata a partirsene. La prima sua Discepola per molti anni stiede quasicchè sempre inferma, e finalmente per conseglio de'Medici uscì anche fuor della Patria per mutar'aria; dell' altre per la causa della dilatata Clausura se ne andarono a loro Case: venendo delle nuove fu egli necessitato a far da capo, quanto avea fatto sin da principio. Questo diè motivo al P. F. Carlo di S.Giuseppe, che dopo la morte del P.Carlo Felice per sette altri anni caritativamente l'ajutò da Napoli per varie occorrenze di scrivergli, che pazientasse perchè il Signore lui volea per Fondatore, Direttore, Superiore, Maestro di Novizj, e Cappellano di quella Comunità, e potea dire per Architetto, e Lavoriere nelle fabriche; per Procuratore delli tem-

po-

porali interessi; per Fattore ancor di Campagna per la coltura de' Poderi del Monistero, perchè in tutte queste cose fu sempre solo, senza veruno che gli prestasse ajuto. Ma basti questo per l'esteriore delle cose.

L'applicazione più attenta posela nell'interiore dello Spirito, per cui tutti li sopradetti uffizj, fec'egli principalmente per tenere quanto potea lontane dal conversare con persona, che odorasse di Secolo, quella, ch'ei pretese unicamente a Gesucristo sposare. A quest'oggetto nella fondazione si volle stabilito anche da Roma l'espresse condizioni di doversi sempre mantenere la vita perfettamente comune, e le crati sempre chiuse in modo che la voce solamente si sentisse con l'ascoltatrice presente; ma non già in faccia vedersi, nè di dentro, nè di fuori sotto pena di restare il Monistero disfatto, e solo un portellino d'un palmo in circa potersi aprire per li Congiunti in primo, o secondo grado. E pure tanto seppe inserire nelle sue figlie di distaccamento dalla carne, e dal sangue; che a parlare con queste non bastava la semplice licenza della Superiore, ma bisognava, che si venisse a precetto d'ubbidienza. Fu di maraviglia vedere in una tal cosa esattissima anche una figliuola educanda di soli dodeci anni, che a poche settimane dopo entrata, fe sentire al Padre, alla Madre, ed altri di Casa, che non andassero a disturbarla; e perchè molto dopo patì grave infermità, che voleano farla uscire per curarsi, nol volle fare, e fece continue istanze di porsi addosso un'abito mezzo lacero, per non vedersi vestita da Secolare, sebben' assai modestamente vestiva.

Voleal' egli ritirare dalle Creature per tenerle sempre più unite con Dio; ed ecco come espresse i suoi sentimenti con una sua Sorella carnale, ch' essendo stata avvisata da lui medesimo d'una leggiera indisposizione della Figliuola, che nel Monistero avea, mandò un servo confidentissimo di sua Casa, Uomo assai dabbene per accertarsi della salute di quella, e perchè colui ritornò con lettera, ma disse non averci potuto parlare, dubitò quella, che il male fosse grave, e tornò a scrivere a lui, dolendosi di tenercelo celato. Risposegli in tal maniera: *Vostra Figlia s' assicuri, che sta benissimo. Non volle calare al Parlatorio, quando venne il servo, essendo giorni di Santa Comunione; ne mi parve necessario astringerla coll'ubbidienza, perche vedo benissimo, che tali licenze grandemente la travagliano; Onde VS. si chiami piu contenta di sentirla applicata a' piedi di Gesucristo, che trattenuta colle creature terrene.*

Per sempre più mantenerle a' piedi di Gesucristo, e distaccate, facea spesso rinchiuderle nelli Spirituali Esercizj, oltre quelli della regola, in molt' altre novene introdotte da lui.

Perchè ben sapea la perfezione Religiosa consistere nell'osservanza della Regola, non cessava mai d'inculcarla, e perciò esortava la Superiore a non lasciare, che passasse minimo difettuccio inpunito, ma nel gastigo fusse discreta, acciò dal poco trascurato, non si passasse al troppo. E quando il defetto fosse tale, che v'abbisognasse la sua correzione, faceala con un tuono, che spaventavale, ed atterrivale dal commetter maippiù di quelle cose, che obbligassero la Madre a chiamar'in ajuto il suo zelo. Quando trattavasi di regola, diceva, che più presto aurebbe dismesso il luogo, contentandosi di perdere fatiche, e spese così esorbitanti fatte, più presto, che permettere, che una sol costuman-

za di Scalze Teresiane andasse in diffuso. Per avvezzarle a star con questa cautela, diceali, avvertite, che a mia morte farò sepellire il Cadavero alla soglia della porta per custodirvi, e mantenervi a dovere, anzi verrà lo mio spirito a risentirsi de' vostri difetti. E questa seconda cosa l'ha mantenuta, e mantiene, essendosi sentita la sua voce chiara, e netta in riprenderle, ed avvertirle nel bisogno, come quando scappa in tempo di silenzio qualche parola sebben necessaria a voce più del bisogno. Di qnesto parlare a voce bassa, anche nelle ricreazioni ne fu zelantissimo, sino a dire sentirsi una ferita al Cuore, quando proferivasi una parola a voce alta più del dovere, in somma nel Capitolo, che in ogni Settimana egli lor facea secondo le constituzioni della S.Madre, ove faceali discorsi così infocati per accenderle nell'amore del celeste Sposo loro, che si sentivano (come nella relazione scrittane si legge) liquefarsi, e sembravali nell' irradiarsegl'il volto, e nello scintillare degl'occhi, non un Uomo, ma Angelo. Nel chiamarle ad accusarsi delle lor colpe, sentivale senza turbazione, ma corriggevale con dolcezza, efficace ad ottenerne l' emenda, e con premura esortavale a tener'a freno la lingua, con animarle sempre a farsi sante. E domandato una volta da una, che cosa potrebbe ella fare per farsi Santa: risposegli, ama Dio, e odia testessa.

Fu tale l'amore in cui l'accese di Dio, dell'odiar se stesse, ed' osservare puntualmente la Regola per arrivare coll'essere vere figlie di S. Teresa per farsi veramente Sante, che dal primo entrar che vi fecero a pigliar possesso del nuovo Conservatorio, alla Nipote, ed alla sua Maestra esaggerò questo impegno, e l'esortò ad innamorarsi del patire per Gesucristo, facendoli leggere la vita della S.Madre di S.Giovanni della Croce, e di S. Pietro d'Alcantera, ed' altri Santi, che per amore del Signore aveano menata la vita tra patimenti, strettezze, ed angustie; e che quando tal'ora vedeansi in qualch'estrema necessità, per le grandi spese, che si dovettero fare, e mancar per tal causa ad esse anche il pane, godevano, con giubilo dicendo; adesso sì ci potemo chiamar Teresiane, perchè la S.Madre permette, che assaggiamo quello, che scrive essa, esser sortito nella fondazione de'suoi Monisteri.

E dopo morto lui, quando poco dopo si dichiarò la Clausura, sentirono dire, che nella sollenne Professione da farsi, ci era pensiero di mitigar qualche cosa della Regola primitiva, si posero a piangere, e si protestarono, che non aurebbero fatta la Professione, se non si permetteva loro, che s' obbligassero col voto alla puntuale strettissima osservanza della Regola primitiva da S. Teresa voluta, perchè volevano essere vere sue figlie, cosa sentita con edificazione, e consolazione indicibile di chi pensato avendo alla qualità del luogo, ove trovavansi, qualche picciola osservanza mitigar pretendea.

Tornando all'Arciprete vivente: per tenerle sempre in una santa concordia a servir Dio, non mostrò mai parzialità con veruna, ed abbenchè vi avesse una Nipote di sorella, che fu la prima, e poi anni dopo anche un'altra, non potè dolersi veruna delle Compane aver egli particolar riguardo per esse, e solea dire tal volta io sono morto al Mondo, non ho sorelle, o Nipoti; con una estranea ben vero, e di lontano paese mostrò sino all' ultimi tempi una rispettosa, ed umile condescendenza, perchè per buon motivo mantenendola Superiora, ed

era

era un continuo esercizio di pazienza eroica, usandogli delle dissattenzioni, e positive mancanze, che arrivorono a'confini dell'incredibile. Praticò un' altra santa industria per tenerle tra di loro in ligame di vere sorelle in Cristo unite, e zelante di loro spirituale profitto, e fu quello da lui chiamato esercizio di Carità, con il quale diede l'una in pensiero dell'altra, acciò avvisata, ed avvertita l'avesse, quando vi notava difetto, ed incaricò alla serva di fuori 'l mantenere il Monistero nel dovuto decoro.

Quanto poi sperimentarono le Religiose di Melfi, e d' Atella della esemplarità di sua vita, e de' doni da Dio donatigli per bene guidare anime al Cielo, non occorre che si dichi, perchè ogn'uno può ben considerarlo da se, che tant'e più ne viddero queste, che giornalmente lo pratticarono, ed essendo questo Monistero, figliuolo, può chiamarsi del suo dolore, per il tanto, che ne patì, quanto se n'è detto, ed in altri luoghi se ne dirà divantaggio, vi si vidde più obbligato a renderlo veramente, come si disse da prima, giardino di delizie del suo Signore. Ma chi crederebbe, che ancor fin da' suoi primi principj si sforzò il Demonio a seminarvi la regola, che obbligò il servo di Dio ad usarvi per isradicarvela il solito istrumento di sua aspra catena, con vantaggio non però così grande da poter conchiudere il Capo, se non se dopo la narrativa della frode dell'inimico, colla consolazione, che ricevettene per averla fatta svanire, e col primo frutto dal suo giardino raccolto.

CAPO XXI.

Supera e discaccia le tentazioni, che il Nemico infernale avea fatto infondere nel cuore di una sua figliuola nel Monistero di Ripacandida, e la risorge nella grazia, con farn' egli publica penitenza.

NEl primo aprirsi sotto nome di Conservatorio il Monistero di Ripacandida vi fu portata per educarvisi una Figliuola di Barile dal Signor Michele Favata suo Padre, rimasto Vedovo con quest'unica figliuola, chiamata Margherita. Era ella di soli nove anni in quel tempo, a cui poi quando prese l'abito fu aggiunto il nome di Serafica. Questa s'educò divotissima senza niente affatto saper di Mondo. S'affezionò alla regolare osservanza, gustando dell'orazione mentale, e profittando di giorno in giorno crebbe a pari che nell'età nella divozione.

Venuto, come si disse in Ripacandida il P. Fra Carlo Felice nella distribuzione, che fece dell'uffizj; diede a Suor Margherita quello della Rota. E con somma prudenza, pensò egli 'l buon Padre, che per essere questa forastiera, e non conoscere persona veruna di Ripacandida, non potea aver'impegno di trattenersi più di quello portava la necessità dell'offizio, con chi si fosse, e per l'istesso motivo niun'altra persona del Paese si sarebbe assicurata a trattenerla, o più, o fuor del dovere, ne per mezzo suo far penetrare all'altre cosa indecente: Ma quanto è astuto, e frodolente quel lione d'inferno, che non lascia mai d'andare in giro per devorare. Prima quando il Padre mandava a quest'unica figlia, sebben di rado, come l'Arciprete persuaselo a fare, o lettere,

o altra cosa ; la lettera dalla Superiora s'apriva ; la robba dalla medesima s'osservava ; Dall'istessa la risposta leggeasi , e se rara necessità vi fu di parlare col Messo , l'assistenza dell'accompagnatrice allontanava ogni pericolo . Ritrovandosi poi Rotara , arrivò un servo di casa , ed al bussar , che fece , domandato chi cercasse , disse , ch'era mandato a Suor Margherita , ed essa , sono quì dissegli , che volete . Il servitore li riferì li paterni saluti , consignò con la lettera quello che portato l'avea , ed in ciò fare rimproverolla di lasciare in solitudine il Padre , d'essersi chiusa per morire carcerata , e povera , quando altri si avrebbero goduta la robba sua , ed essa potea starsene al Secolo maritata da Signora . Non fece caso di queste ciarle , ma puntualmente portò alla Superiora la lettera suggellata com'era , e parimente la robba involta , come le fu consignata . Ne restò quella edificata , letta la lettera , e ben veduta la robba ce la diede , ordinò la risposta da farsi , e fu il servitore licenziato .

Per allora non pensò alle parole dettegli , ma dopo qualche tempo , che meno s'immaginava , il comune nemico si servì di quelle per rea semenza , e ce le raggirò per la mente fin tanto che posero radici nel cuore , e nella fantasia fiorirono . Quel carcere , con il cui nome colui avea il Monistero chiamato , cominciò , a sembrarle troppo stretto , e penoso ; Quel Padre desolato gli parve degno di tenera filiale compassione ; quella robba sua la stimò preggievole , e vaga ; e finalmente quell'andare a marito non l'ebbe per sconvenevole ad una Cristiana anche divota . Così a poco a poco il rimprovero fattogli da colui lo stimò giusto , ed alla fin fine risolvè tornare al Secolo , e maritarsi .

Perchè non s'avvalse del Conseglio inculcato sempre dall'Arciprete di conferire col Confessore l'interno , e di non mai prendere risoluzione veruna senza il conseglio del Direttore , ed ubbidienza della Superiora , si risolvette da se , e vi si stabbilì così forte , che cominciò per mezzo del servo istesso mandato non dal Padre , ma dal Demonio , che avea prima sulla sua lingua parlato, a ricevere ambasciate , e sino visita del Pretenzore alla Ruota , e per venire a capo del suo disegno lasciò , che i capelli crescessero , fingendo nel restante esteriore essere l'istessa di prima ; Ma li capelli avvanzati fuor del dovere , al vigilante Arciprete diedero l'occasione , che aspettava di porre rimedio a quello , che per il gran dono , ch'ebbe dello scuoprimento de' cuori , avea penetrato ben presto . Vedutosi addunque li capelli cresciuti , parlò forte contro quella vanità , e volle , che la Superiora prendesse la forbice per tagliarli . Ripugnò ella,dicendo non darle il cuore di sentire il povero suo Padre vedovo abandonato , e solo , e per ciò pensava con buona licenza andare , come tenuta era a servirlo , e con ciò pareagli d'ubbidire anche a Dio , che comanda l'ossequiò a' Genitori dovuto , e far cosa meritoria per la sua eterna salvezza . Al che egli altro che Padre figliuola mia benedetta in Gesucristo, gli disse , altro che Padre ti muove : è l'infernal Inimico , che ti persuade , e t'inganna ; via via si taglino codesti capelli , altrimente cresciuti faranno in te quello , che fecero li capelli tosati a Sansone , con darlo in mano de' Filisdei nemici . La figliuola seguì a contrastargli , ed egli ricorse alla sua solita asprissima disciplina , e tanto si battè forte inginocchiato , che la Priora : Padre , li disse , date esempio d'ubbidienza , io vi comando , che la finite . Colei all'ora compunta , e piangente, dan-

dandosi in colpa della sua vanità, e del vero pensiero, che tenea nascosto nel cuore, si fè tagliare li capelli, e visse per sette altri anni con tanta esattezza, ed avidità di sempre crescere nell'amor di Dio, che averebbe sempre voluto sentir di questo parlare, in modo tale che quando l'Arciprete andava a farvi discorso, era la prima ad accorrervi, cercava farsi più innanzi per sentir meglio, e quanto più quello s'infervorava nel dire, essa più nel sentir si accendeva, ed a misura dell'amore operava, che matura per il Cielo fu il primo frutto, ch'ebbe lui da presentare dal suo Monistero, che pretese egli far giardino di delizie di Dio, al suo Signore.

Sentiamo quel che ne scrisse il Confessore del Monistero all'Arciprete di Conturso: In compendio della vita, e morte di questa figliuola, dopo rimessa nella sua prima carriera. Non maippiù a Rota, o Crata si vidde, ma sempre o in Coro ad orare, o in Cella alla fatica, e lezione di libri divoti. Non cercò mai cosa alcuna, ma sol tanto prendea quello, che se gli dava: poverissima in supremo grado: umilissima, e sempre eliggeva li servizj più abietti, non andando mai all'inferme in compagnie di altre, per non avere occasione di parlare: ma solamente per nettare li vasi immondi. Patì settantadue giorni d'infermità, e si mantenne solo di acqua: pazientissima, uniformatissima, ubbidientissima, morì all'ultimo di Maggio 1745. *Da ciò si vede quanto per mezzo del disciplinarsi dell'Arciprete* cavò Iddio dal male, che cercò fare il Demonio a questa figlia ben grande per l'anima sua, perchè da quell'intoppo fatta avveduta, seppe cavar forza, e vigore per correre presto presto alla meta della sua eterna salvezza. Sentiamone da quel che siegue a riferire il Confessore li segni, che il Signore compiacquesi darne. Dopo spirata restò con bocca aperta, ne se gli potè serrare, con tutto che vi si usassero tutte le diligenze, e poi col solo comando dell'ubbidienza la serrò. Restò per tutti li membri flessibile; si espose da dentro la Crata del Parlatorio secondo la Regola, e vi fu un grande concorso, perchè la gente andava, e ritornava non potendo saziarsi di vederla così bella; nel terzo giorno gli comparve nella fronte una vena ingrossata, gli fu piccata con punta di forbice, ma non die sangue; comandata poi per ubbidienza a darne, ne uscì abbondantissimo, e si conserva ancor oggi liquido, e rubicondo. Sin quì la lettera, che fu scritta quaranta giorni dopo la morte.

Aggiungono nella relazione le Monache, che dopo fece, e fa delle grazie a chi si ci raccomanda, e Suor Mariabatista di Vito, ch'era Superiora, quando sortì la tagliata de' suoi capelli, ritiratasi poi, come si disse nel suo Monistero di Melfi, ci ha detto anch'essa, che ne' suoi bisogni: Margherita mia (gli dice) ajutami, e ne sente il soccorso. Questo avvenimento sortito in tempo di grandi angustie dell'Arciprete gli fu certamente di consolazione ben grande; come suol consolarsi un Colono, quando da' teneri arboscelli da lui piantati, vede un frutto a tutta perfezione ridotto, che il Patrone, nel portarlo a menza, con dimostrazione di straordinaria allegrezza il mira, e con sommo gusto sel mangia; e stimiam bene trascriver quì ciocchè gli rispose il P. F. Giuseppe di S. Carlo, a cui egli diede notizia, e de' suoi gravi travagli, e della giovine Religiosa passata al Cielo: Ecco il tenore, con cui gli scrisse quel Padre.

Dop-

Doppia consolazione mi ha causata la stimatissima di V. S., sì perchè da molto tempo non avea ricevuta, sì per vederlo così esercitato dal Signore: *multæ tribulationes Justorum*; ma soggiugne: *ex omnibus his liberabit eos Dominus*. La compatisco dentro dell'anima per li tanti travagli sofferti, ma mi consolo per questo bello frutto mandato al Signore dal suo piccolo giardinetto. Sono restato molto ammirato della Bontà di Dio, che tanto si compiace con anime innocenti, e pure così V. S. ne deve ringraziare il Signore, ed animarsi a patire per mettere in totale aggiustamento, e punto codesto Santo Monistero, acciò quando Nostro Signore lo chiamerà al premio, possa lasciarlo senza disturbi, e pregando il Signore, lo voglia sempre assistere, e dargli salute per compir l'opra: la prego a non scordarsi di me poverello, che stò vicino a dare li conti di tutta la vita mia avanti del Tribunale del Signore.

Certo sta, che questo avvenimento li diede animo grande per la consolazione sentitane, per seguitare a soffrire quanto soffrì, perche giorni dopo patì quel furto, e successivamente quella gravissima infermità, ed il resto di quanto si è detto, e si dovrà finire a suo luogo. E d'un'altra consolazione nell'anno seguente ricevuta preparatoria alla sua ultima penosissima infermità, e felicissima morte se ne farà menzione, quando di questo dopo aver nel seguente libro riferite più in particolare le sue eroiche virtù, e doni, de' quali fu arricchito da Dio chiuder questo del corso della sua vita sia il

CAPO ULTIMO.

Nel suo sempre oprare, e patir per Dio niuno divertimento a sollevarsi si prese: abituali gravissime indisposizioni, che nel Corpo per più di trentanni continuamente l'afflissero.

IN tutto il corso della vita del nostro Arciprete, cominciata, come si scrisse, con ritiramento, ed asprezze, proseguita con queste, e fatiche accompagnate con quelli esercizj di pazienza, colli quali fecelo il Signore sempre partecipe della sua Croce, ei non si prese mai giorno per suo divertimento, e riposo, anzi vi ebbe per molto tempo a quotidianamente soffrire abituali, gravi, e dolorose infermità, che l'accompagnarono infino all'ultimo, tanto che da chi sapeale fu creduta mantenersi per continuo miracolo in vita.

In quanto a quello, che in primo luogo si è detto, se fosse necessaria alla santità pratticar seco stesso quella virtù chiamata da Greci Eutropolia, bisognarebbe dire, ch'egli alla santità non arrivasse, inperciocchè in tutto il bel coro delle virtù, nelle quali la sua vita fu eroica, e saranno del libro seguente la materia, in quanto alla propria persona, questa Eutropolia mai vi comparve; Ma pure questa istessa mancanza ci fa ben persuadere, che al più alto grado della perfezione la sua gran santità arrivasse.

Certa cosa sta, che anche ne' Chiostri delle più austere Riforme qualche giornata anche a' Novizj, in bocca a' quali dicea un gran Maestro di Spirito il nome di discretezza nell'austerità non sta bene, si concede di respiro, e talora qualche settimana intiera, acciocchè (come si dice) l'Arco teso non spezzi; Egli

Egli però in tutt'il corso di vita sua non ebbene un'ora sola. Una volta nella sua figliuolanza fu portato dal fratello al Convento de' PP. Cappuccini, dove poi già si disse, ch'egli con strani patimenti per divozione vi andò. E perchè quel Convento sta sito entro un Bosco nella vallata del quale vi sono due ameni laghi con buona pescaggione. E luogo delizioso, atto a sollevare, e ricreare chi n' ha bisogno. Egli per ubbidire vi andò, ma ove gl'altri di conversazione con essi giti, mattina, e sera andavansi divertendo colla Caccia, chi di Ucelli, chi di Fiere nel Bosco, e chi colla pesca ne' i laghi; egli tutta un'intiera settimana, o nella grotta del Santo Arcangelo, o nella Libreria de' Padri stettesi chiuso, e nella Libreria per miracolo di S. Michele non restò ucciso da un colpo casuale d'archibuggio sparato casualmente da chi poco prattico di maneggiarlo lo portò seco in entrarvi.

In casa sua solea l'Arciprete fratello nel giorno di S.Giovanni, di cui portava il nome invitare a pranzo li Clesiastici del suo Clero, li Religiosi Min. Osservanti, che tengono Convento in Ripacandida, e molti Gentiluomini del Paese. Esso prendea per se tutto il fastidio anche di molti giorni prima in apparecchiare le vivande, e molte di propria mano, ma poi col pretesto di mandarle con ordine, e ben'accomodate alla menza, non mai si sedette per prenderne un sol boccone.

Si rappresentarono molte volte opere sacre. Egli, che maneggiava, come si disse in altra occasione assai bene il pennello, e sapea di mecanica, ubbidiva al Fratello in far quanto bisognava per il Teatro, e assisteva, acciocchè tutto riuscisse quanto bisognava farsi a dovere: Fatigava, sudava, sempre in piedi, ed attento a solo fine d'ubbidire; ma non mai si pose nè a sentire, nè a vedere cosa, che di sollievo li fusse.

Quando credeasi, che usciva fuori di Casa, che fusse a passeggiare almeno, per prender aria, egli andavasi a porre in qualche grotta a fare Orazioni, e penitenze. Non mai stese le mani a veruna sorte di giuoco in verun tempo anche di quei, che son talvolta permessi ne' Chiostri più regolati, ne mai girò gl'occhi a guardar chi giocasse. In Napoli, e quando vi si trattenne a' studj, e quando per la narrata persecuzione fu obbligato a stanziarvi per molti mesi, e qual'ora urgentissima occasione ce lo portò, niente di curioso lo divertì, o li necessarj affari, o le Chiese, che per loppiù sceglieva di poco concorso per non essere osservato nelle sue fervide divozioni, occupato sempre lo tennero. Mantenne in tutta la vita quel saldo proponimento da lui fatto dal primo uso della ragione, e poi rinovato frequentemente nell'esercizj Spirituali di non voler perdere un minimo momento, punto, istante (come lui dicea) di tempo dal Signore concedutogli per il lavoro della sua eterna salvezza.

Il Signori suo Compagno carissimo sin dalla Scuola più volte da noi nominato, riferisce, che diceagli fra gl'altri documenti, che dargli solea: due cose io desidero in voi, siate inimico delle conversazioni, perchè il sale delle conversazioni è la mormorazione: siate inimico dell'ozio, essendo questi 'l padre d'ogni vizio, e quando non avete in che impiegarvi, leggete libri spirituali, perchè conforme per mantenere la lampade accesa vi necessita l'oglio, così per mantenere l'anima accesa nella divozione, non potendosi sempre me-

di-

ditare, necessita la lettura spirituale, e questo dicealo, acciò si fuggisse il divertimento per evitare i peccati, e si stesse bene occupato per fuggir l'ozio, e non perdersi mai momento di tempo. Si rifletta da chi legge, che quando ciò ei dicea, era giovine di diciassette anni ancor secolare.

In questa guisa vivendo, la vita sua nella fanciullezza fu un puro patire, nell'adolescenza un misto di fatigare, e patire, e nella gioventù sino alli cinquantasei anni fu un fatigare, patire, ed essere disprezzato, e così finì di vivere senza esser stato un sol momento ozioso. E tanto fu questo suo modo di vivere di meraviglia, e di stupore più degno, quantocche fu soggetto dalla figliuolanza ad indisposizioni corporali ben grandi, e molte se le resero abituali sino alla morte.

Si ricorderà chi ha avuta, o la pazienza, o la divozione, o la curiosità di leggere della Epilesia, da cui fu tocco di cinque in sei anni, delli Vajuoli, che nel 13. lo condussero vicin di morte, di più febbri maligne, che lo posero in simil pericolo prima del Diaconato, poi nel primo anno dell'Arcipretura, sett'anni appresso per l'andare, e venir da Napoli nel Sol lione, ed un'anno prima dell'ultima quella fierissima, che incorse per lo furto patito delle scritture del Monistero; essendosi taciute molt'altre, che se non furono maligne per dargli morte, furono pur troppo fastidiose; ma quelle che fastidiose insieme, pericolose, perchè abituali gli recarono, come più lungo, così maggiore il tormento, e bisogna dire, che il vivere con esse, come in tale occupazione, che visse, potesse reggersi, fu un miracolo di provvidenza Divina, che mantener lo volle per quello, che s'avalse di lui per suo servizio, e tantoppiù si dirà, quando si sentiranno l'asprissimi trattamenti, che del suo povero Corpo egli fece.

L'infirmità abituale, ch'egli patì sopra a trent'anni continui fu una larghissima allentatura d'ambi due i lati, per cui stavano l'intestine fuor del lor sito, e per ripararle più aspramente le tormentava con un nudo cerchio di ferro di quattro libre di peso, e per ciò nel caminare ad ogni passo provava un spasimo, e cadde sovventi volte tramortito a terra. Ed avendolo poi coverto con rustica tela di canape, che non mutò il tormento di soffrir le punture, e molte volte ancora il rossore per quello, che ogn'uno imagginar se lo puote.

Per poco minor tempo portò dalla coscia destra pendente un gran tumore scirroso, che inasprendosi di volta in volta lo cruciava. Nel petto oltre il volontario tormento d'una Croce, che si lavorò armata di acute punte, avea un continuo dolore per una costa spezzatagli, per cui reprimere portavaci stretto un grosso mattone di tre libre. Questo male non si sa se naturale fosse, o accaggionato da movimenti strani del cuore, che potrebbe credersi, fossero simili a quelli di S. Filippo Neri, il perchè egli non se lo fece mai osservare, e solo dal suo Confessore poi s'è saputo, a cui disse avere la costa rotta, perchè ad altri, che s'avviddero del mattone non dicea portarlo di continuo, ma davali ad intendere, come se per qualche accidental dolore l'usasse.

Patì nelli piedi di quando in quando tocchi di podagra, che per esser'egli adusto, e bilioso per natura erano ben'aspri; ma volle il Signore, che questo male non s'inoltrasse, come suole, ad inabilitarlo alle fatiche, che ne volea.

Ido-

I dolori colici, e nefritici l'apprettavan sì fortemente, che arrivarono tal volta a fargli aprir la bocca a dolersi, ed in una notte a gridare ad un Prete, che l'abitava vicino per averne l'assoluzione, credendosi doverne morire, e non essendo sentito, fu forzato a cercare dal suo Direttore, già defonto un miracolo, che coll'applicazione d'una figura, che tenevane l'ottenne. Si aggiunse a tutti questi alcuni anni prima di lasciar questa vita più fiero un dolore di testa, che molto prima erasi, ma non tanto, ma poi anche il celebrar della Messa gli riusciva di somma pena, e lo scrivere l'era d'indicibil tormento, e pure quella per la sua divozione non mai lasciò, e questo gli fu forza, ora per scriver lettere, e di spirito, e di negozj, che l'affollavano, ora per i conti, che teneva del temporale del Monistero, e per lo spirituale della cura dell'anime di farlo continuamente anche di sera tardi, quando più spasimava per il d[illegible].

Tutta questa gran congerie di mali era da lui chiamata col nome di [illegible] chi, scrivendo a chi volea sapere di sua salute; io stò con miei soliti acciacchi, e perciò con tutto questi addosso tirò senza verun respiro a vivere tanto occupato, quanto abbiam detto nella pastorale sua cura, ne' pesi domestici prima, e dopo del Monistero in girare per servizio di Religiose, e Secolari, ed in una parola a fare quanto si è scritto, e per questo, come si disse, il suo vivere si riputò miracolo, perchè naturalmente dovea osservarsi ciocchè S. Girolamo disse de' Vecchi per la sola età indebboliti, che crescendo in essi solo la prudenza, tutte l'altre opere di fatiche, mortificazioni corporali con il corpo infievolito vengono meno; Ma chi lo conosceva più addentro aggiunse, che il Signore lo mantenne sempre, com'ei desiderava Crocefisso nella Croce del suo amabilissimo Redentore, nelle mani di cui rese finalmente lo spirito, come fu avvertito da chi fu alla sua morte assistente, e si riferirà una lettera di quel tale, quando nella sua morte si parlerà.

Fine del Libro Primo.

V I T A
DELL'ARCIPRETE DI RIPACANDIDA
D. GIAMBATISTA ROSSI
L I B R O II.
C A P O I.
Sua viva Fede.

'ABITO della Fede ricevuto da lui nel Sagramento del Battesimo si conobbe sin dall'Infanzia operativo, e ben molto grande, come si scrisse. Volea, per vestire un Bambino veduto nudo, d'una galante vesticciuola, che avea addosso, spogliarsi; Così dimostrossi pure, quando potè delle sue mani avvalersi, e facendo mazzetti di acute punte di secche ginestre, se ne serviva per disciplinarsi a sangue, come poi fece anche delle spine più forti, sino a caderne svenuto per la gran copia, che con quelle battendosi ne versava. Col crescere degl'anni fuggì di Casa per andare a' Deserti, e non essendogli riuscito, cercò di vivere da Romito nella casa sua propria. Qualche anno dopo, per imitar Gesucristo strascinato nel Calvario, per sopra d'un mucchio di legna strascinare si fece. Unì fanciulli, e poi grandicelli Compagni, e con esortazioni efficaci a menar vita divota li spinse; e tutto quanto altro nell'antecedente libro di lui si è scritto, e chiarissima pruova della viva operativa sua fede.

Nell'età più consistente per lo discernimento del giusto, e dritto, ma più lubrica per l'incentive del senso, e più soggetta al fomite ribellante, egli si avanzò così bene a moderare le passioni, superare gli appetiti, strozzare i desiderj del temporale, e caduco per badare solamente all'eterno, ed immitare Gesucristo nella prattica delle virtù; Onde tra suoi proponimenti si legge *di volerlo tenere innanzi agl'occhi, com'esemplare, e menare una vita tutta regolata dalle massime eterne*; Con ciò ben diede a conoscere aver la Fede in lui assai profonde poste le sue radici.

La costantissima risoluzione di abbandonare il Mondo, e rendersi Teresiano, nacque dall'aver ben ponderati in alcuni libri del piissimo F. Francesco della Croce que' dissinganni, che dovrebbero fare a tutti aprir gl'occhi. Così si raccoglie da una risposta, che fecegli quel santo Uomo, a cui per lettera i motivi della sua risoluzione egli scrisse, ed è questa. *Sia per sempre lodato*

il

il Signore che mi assistè per la composizione di quei librettini, da quali, gloria a lui, se ne cava tanto bene, quando gli scrissi per sprone della mia ingratitudine; Ne sia per sempre lodato, e glorificato, perchè sia V. S. uno di quelli, che l'è toccata questa bella sorte di chiamarlo a Casa sua, e liberarlo da quei pericoli eterni. Venga pure con allegrezza alla Casa della Santissima Vergine, che sperimenterà gli effetti delle sue misericordie se gli sarà V. S. fedele nel corrispondergli; come devo comprometterrmi per li sentimenti ricevuti, e mi significa nella sua carissima lettera.

Come poi operava in esso il lume della Fede, ben si scorge da una sua lettera al Direttore, in cui dice. *Mi pare di avere nella parte più sublime dell'Anima una luce, che tira a se colla sua efficacia tutta obbediente la volontà; E pur provo un contrasto di divisione, e parmi che a misura, che attendessi all'acquisto delle virtù, questa pugna riuscirebbe piu sanguinosa, e finalmente finirebbe a favore della virtù.* In un'altra scrive. *Sono più giorni, che così dinnanzi all'Altare del Venerabile, come dicendo Messa isperimento, che la Fede mi fa conoscere con evidenza, e certezza i Misterj di Dio fatto Uomo, e mi resta sospeso l'uso d'ogn'altro senso.* Degno di ammirazione è quello, che nella istessa lettera soggiugne parlando de' i lumi, e cognizioni communicateli da Dio nella contemplazione de' Divini Misterj, dicendo. *Anche nel giorno esperimento il più delle volte nella conversazione una tale cognizione, che suol muoversi dal considerare la benignità di Dio operante nell'anime ragionevoli.*

Dal parlar, che facea delli più profondi Misterj di Santa Fede, come quello della Trinità Sacrosanta, ed altri spiegandoli con chiarezza, e fervore tale, che chi l'udiva non solamente instruito restavane, ma ancor tal volta infiammato in guisa, che si partiva dal discorso udito con risoluzione di patirne per la confessione di quei Misterj, anche se bisognasse il Martirio; Così l'attestano non solamente le Religiose da lui instruite, ma anche Sacerdoti di molto giudizio, e senno, ben si argumenta quanto in lui era viva, e grande la Fede. Le fatiche fatte per istruire li Fanciulli, e li Adulti di ciò, che credere doveano, ed operare in Chiesa, in Casa, nelle Campagne additano l'istesso; Come pure il dimostra il non ammettere a contraere i Matrimonj gli Sposi, ed al Battesimo, e Cresima i Padrini, se prima non si accertava esser abili a soddisfare l'obbligazione precisa, che tengono i Genitori, ed in lor mancanza i Padrini d'istruire i figliuoli, acciò sieno veri Cristiani discepoli di Gesucristo, cioè professori della Santa Fede, ed obbedienti a' Divini comandi.

L'Anime, che diriggeva nella via dello Spirito, instruiva nella Santa Orazione mentale, ed inculcava, che in farla, rappresentandosi *con Fede viva il Mistero della vita, e passione di Gesucristo, o delli Attributi Divini, o d'altre materie di nostra credenza, esercitassero più la volontà negl'affetti, che l'intelletto ne' discorsi.* Ad una Religiosa, che stando inferma scrissegli aver conosciuto, che lo star senza Orazione è tempo perduto, ed ottima Orazione si fa quando sollevato il cuore a Dio se'l offeriscono li patimenti, e dolori, che seco portano i morbi, rispose. *Questa verità da voi conosciuta è tanto certa, che si dee tenere scolpita nel Cuore. Avvertite di non sforzarvi nell'esercitare l'intelletto particolarmente stando inferma, ma da volta in volta servirvi della memoria per raccordarvi di Dio, e delli soavissimi tratti, e modi della sua Divina provi-*

 den-

denza, e colla volontà senza sforzo, e violenza esercitarvi, avvertendo più al ricevere con umiltà, e rassegnazione li lumi, che vi vengono per mezzo della Santa Fede dalla Divina Bontà, che alli proprj ristessi, e pensieri, de' quali vi dovete servire solamente quando vi conosceßivo stare inutilmente devagata.

A due sue Nipoti Monache Benedettine nel Monistero della Maddalena nella Città di Campagna, che desideravano di vederlo, scrisse; *Sono avido di vedervi ancor'io, e continuamente ci vedremo, se animati da Santa Fede faremo col mezzo dell'Orazione ricorso alla Divina Presenza del nostro Iddio, in cui tutti stamo presenti.* Ed in un'altr'alle istesse scrivendoli in occasione del vicino Santo Natale. *Confido*, dice, *nel pietosissimo Bambino Gesù vostro Sposo, che, siccome indegnamente lo supplico, così voglia appieno esaudire i miei voti, ed abbondantissimamente in queste prossime Feste del Santo Natale ricolmarle di quelle benedizioni, che gli sono più aggrado, e di vostro desiderio, che vorrei fosse di prepararglì nel vostro Cuore in una grande purità di coscienza il trono sublime assistito da Fede viva, e Carità ardente.* Lasciamo di rapportare altri suoi documenti, colli quali fu solito sempre animare, o colla voce, o colla penna a frequentare l'esercizio di così sublime virtude.

Moltissimi altri argomenti di questa sua viva fede ne troverà chi legge ne' Capi seguenti dell'altr'eroiche virtudi, ch'esercitò, perchè tutte, come l'Angelico S. Tommaso, ed ogn'altro Santo Dottore della Chiesa hanno insegnato, sono rivoli di questa fonte, e di questa pianta son frutti; Com'altresì argomenti fortissimi sono que' doni, de' quali il Signore se comparirlo adorno nella sua vita, che appresso si scriveranno, e vedremo tra loro avverati in esso quei segni dal Divino Maestro predetti si osservarebbero ne' suoi Credenti, discacciare i Demonj, fugare i morbi, e comandare sino i sassi; e sopra a questi que' due chiamati da S. Giovancrisostomo miracoli della Fede il grande oprare, ed il grande patire per Gesucristo.

C A P O II.

Sua Speranza, e Confidanza in Dio.

LA misura della Speranza al sentire di S. Bernardo è la Fede, sperando ogn' uno tanto più fortemente, quanto più vivamente crede. Or'avendo egli da così ben per tempo dimostrata la sua gran fede con l'azzioni, che sino dalla sua infanzia si sono descritte, ben si conosce, che l'esercitò pur'anche per la certa speranza, ch'ebbe di sua eterna salute. Volle Iddio porre in chiaro quello interno della sua Divina Grazia nell'anima di questo suo servo fin da' primi anni tessuto, e permise, che in una Meditazione da lui fatta a tempo di Spirituali Esercizj, quando dopo già Sacerdote tornò a pensare di ritirarsi a'Chiostri, manifestasse quello stamo dicendo, poicchè riflettendo, che tra gl'affari di maggior rilievo, e d'importanza, che possa aver uomo, quello dell'Eterna salute non solo è il più, ma l'unico importantissimo di se questo sentimento avver avuto scritto, o conosciuto, che fin da che ebbi l'uso della ragione prevenuto dal conoscimento dell'importanza dell'Eternità, non vi ho atteso, come

me

me dovea, e perciò conoſco altro non eſſer per me meglio, che ritirarmi dal Mondo alla Religione, per ivi ſolamente trattare negozio di tale, e tanta importanza. L'eſſer prevenuto nell'uſo della ragione da tal conoſcimento fu ſchietta Confeſſione del favor da Dio ricevuto. Il non averci atteſo è linguaggio ſolito della ſua umiltà. Il cercar la Religione è impegno della ſperanza, che cerca pratticare il mezzo, che gli ſembra più proprio per arrivare a quel fine, che conſeguire intende, egli ſembra, com'è arduo, e difficile l'aver poi pratticato col maggior fervore, che potè tutt'i mezzi, che ſeppe, fecelo arrivare a conſeguire, quaſi diſſi certezza del ſuo ſalvarſi, perchè qual'or parlava della beatitudine, e felicità del Paradiſo, ſcorgeaſi il giubilo del ſuo cuore nella fronte, e negl'occhi, e ſiccome dall'infocate labbra argomento ſi preſe quando di ciò parlava dell'infocata arſura, con cui al bel fonte della felicità anelava, così da ſalti, che vedeaſi dare, e tal'ora ſtringendo la mano di chi vicino trovavaſi, come ſeco portar lo voleſſe, conoſcevaſi, che tenea ben certo il Paradiſo per ſuo. Ma che argomentarlo, o da conſimili geſti, o dalla ſerenità, che gli appariva in ogni congiuntura, anche di grandi afflizzioni ſul volto, o dal diſtaccamento di tutte le terrene coſe, per cui calpeſtava ogni riſpetto di Mondo, quando chiaramente promiſe aſſiſtenza in difeſa della ſua Chieſa, a' biſogni dell'anime, per zelo della regolare oſſervanza delle ſue Religioſe anche dal Cielo, e'l compimento della deſiderata Clauſura, perchè *ſe la vedrebbe a faccia a faccia con Dio*.

Come ſperava, così pure confidava totalmente in Dio; Onde eſſendoſi una volta ritrovato in grande aridità di ſpirito, prova in cui ſuole il Signore eſercitare l'Anime a se più care, e dilette, che quanto ſono a lui più unite, tanto permette, che più lontane ſen credano, ſtato il più penoſo, che immaginar ſi poſſa, e per eſſe dell'Inferno medeſimo più tormentoſo, ſi ſentiva egli ſtringere talmente il cuore, perchè inimico del ſuo Signore penſavaſi, il benigniſſimo Signore col raggio della ſua luce riſchiarò quelle tenebre, che l'offuſcavano, rincorò quella debolezza, con cui ſfinito ſentivaſi, riſtituigli la ſerenità, e la pace, che da prima godeva, ed egli dall'iſperienza inſtruito ſi riſolvè, come ritrovaſi tra' ſuoi ſentimenti notato con umiltà, e confidenza abbandonarſi nelle mani di quel Dio, che creato l'avea, e col ſangue redento, avendogli chiaramente fatto conoſcere quanto ſia vero, che con fortezza, e ſoavità inſieme ogni coſa diſpone.

Come ſe ci abbandonaſſe indi in poi niun meglio di lui potrà ſpiegarlo: E lo ſpiegò in una lettera, che per conſolare, ed animare una ſua Sorella anguſtiatiſſima da'ſcrupoli, da dubbj, e da timori di perderſi eternamente. Egli le dice per prima, ch'era malizia del Demonio la turbazione, in cui trovavaſi, e poi ſoggiugne: *Ti devi ſervire della ſua malizia per slargare l'anima in Gesucriſto, riconoſcendolo, come un'amantiſſima Madre, la quale ſtà ſempre colle poppe piene anzioſa, ed ardente verſo di noi per darci il latte della ſua Santa Grazia aſſai piu d'una Madre, che ha deſiderio di lattare il figlio all'ora quando ave le poppe gonfie, e ripiene di latte: eh! quanto più il noſtro amato bene Gesucriſto deſidera portarci al Cielo, che non lo deſideriamo noi ſteſſi!* In queſto ſcrivere fece egli il Ritratto a penna del ſuo gittarſi in Dio, come figliuolo al pet-

to

to della sua Madre, e star sicuro di sua salute con quella quiete, colla quale, come altra volta scrisse, prende nel grembo della Madre dolce sonno il figliuolo.

Se circa l'oggetto primario, ch'è il *conseguimento dell'eterna salute* per i meriti di Gesucristo la sua speranza, e confidenza fu così grande, ed eroica, non minore comparve intorno a' secondarj Oggetti certo d'essere da Dio soccorso in tutt' i temporali bisogni, e per cominciare a dire qualche cosa, egli di sua persona non se ne prese mai cura, praticando quel sentimento altrove riferito, con cui parlò ancor figliuolo ad un suo Compagno, dicendogli *o che felice sorte sarebbe la nostra, se ci abbandonassimo nel seno della Divina paterna Provvidenza scordati di tutto, anche di noi stessi senza pensiero veruno*. Si trovò in quei pericoli di caduta sotto uua Mula, di precipitare per una orrida rupe, di affogarsi in una profonda laguna, e quando altri lo piangeva per morto, egli, confidando in Dio, rideva, ed incoraggiva coloro, e così pure quando caminando di notte precipitò per una scoscesa, rotolando sottosopra egli col Cavallo più volte sino a saltar fuor di strada per sterpi, e spine, senza che il Pedone con un'altro, che s'era accompagnato con quello, lo potessero ritrovare per dargli aiuto, e quando alla fine il trovarono, lo credevano morto sotto il Cavallo, ed egli, sorridendo, l'animò ad ajutarlo con levargli quello animale da dosso, e tutto questo egli disse nell'attestazione, che fece, da noi riferita altra volta, attribuendo la confidenza in que' casi sentita in Dio a'i meriti del suo Direttore.

Nelle persecuzioni più aspre, nelle minaccie più terribili, che gli furono fatte, non usò per sua custodia cautela alcuna. Uscì ad ogn'ora, anche di notte oscura solo di Casa, quando il bisogno chiamavalo a' moribondi. Dopo la fondazione del Monistero, sebbene tanto infermo abbitualmente, quanto si disse, abitò senza compagnia veruna in una Casa, la di cui porta con debole ferratura chiudevasi, bastando ad aprirla picciola spinta. Viaggiò per strade soggette ad aguati, senza portar seco persona valevole a ripararlo dall'offese, che ricever potesse. Per finirla, di se niente curavasi, fidato unicamente nella protezione Divina, che, come si è veduto, e si vedrà poco appresso, non mai vennegli meno.

In ogn'altra occorrenza, che lui avesse, non fu solito di procurarsi protezioni d'Uomini, lo scudo del suo riparo era la confidenza in Dio, ed il mezzo dell'ottenere quanto l'abbisognava, era l'Orazione. L'allargar tanto la mano, come vedrassi a suo luogo, con Poverelli, sino a restare assaippiù mendico di loro. L'aggravarsi di esorbitantissimi pesi nella fondazione del suo Monistero, nasceva dalla fiducia grande, che avea nella provvidenza Divina, tantocchè un Gentiluomo di Ripacandida scrivendo ad un suo Congiunto nel ragguagliarlo delle fabbriche si facevano, disse, *il nostro Arciprete fa tanto, che bisogna dirlo miracolo*; ed a chi domandavolo donde, e tante cose facevansi, e si pensava più fare? Rispondeva francamente ci pensa, e ci ha da pensare Dio. E però volea, che solo in Dio confidassero le Giovani nel suo Monistero racchiuse. Parlava tal'ora ad esse della sua vicina morte; eh Padre, diceagli qualche d'una di quelle, *non morite*, perchè chi ci ha da istruire poi, ed

in-

insegnare le Regole? Ed ei, *la Regola è Dio, in Dio solo trovarete la vera sapienza, e tutte le cose.*

Alla speranza, e confidenza in Dio cercava animare tutti, avendo quasi sempre in bocca, *Speramo in Dio: Confidiamo in Dio:* Con questa consolava gli afflitti, insegnandoli ad aspettare da Dio il sollievo, ed ajuto, perchè non mai manca a chi con vera confidenza a lui ricorre: Con quest'animava li pusillanimi, confortava li deboli: rinforzava li umili, ed esortava tutti ad intraprendere con coraggio chi la riforma de' lor costumi, e l'uscire dalla mala vita menata, chi 'l camino della salute, e correre per la strada della perfezione, chi porre mano a cose grandi per ardue, e difficili che lor paressero per Dio. Ad alcuni la proponeva per ancora da tenersi forti nelle borasche, e tempeste, nelle quali si trovavano, o di tentazioni per l'Anima, e di persecuzioni per il Corpo; ad altri per ale da volare al più alto della Divina unione, e siccome il Divino Maestro per operare li prodigj inculcava a chi ricorreva da lui la confidenza, e questa esiggeva per disposizione a ricevere le grazie, che li chiedevano, così ei pure facea con tutti, e prometteva loro il conseguimento del bene desiderato, ch'effettivamente poi conseguivano, tenendo poi per profezie di ciò; che avverato vedeano, le sue promesse.

Da questa sua gran confidenza vedeasi impegnata la Provvidenza di Dio a far de' miracoli in suo favore. Di questi raccontare se ne potrebbero molti in numero, ed in qualità assai stuporosi, per i quali scrivendo al suo Direttore gli disse, come altrove si notò: *Il Signore mi paga in farmi sentire la sua protezione immediatamente, che mi metto nelle sue mani.* Non occorre quì replicare quello averlo liberato dentro la Libreria de' PP. Cappuccini da un colpo di Archibuggio casualmente sparato, che due dita solo distante dalla sua gola passarono le palline unite a sbuciare un tavolone, che formava cantonata di una scanzia di libri, a cui egli stava appoggiato; come pure ne' pericoli incorsi, de' quali fecimo menzione ne' suoi viaggi, e poco fa nominati li avemo, e ci restringemo a pochi casi, ne' quali gli furono mandati appostatamente Assassini per ammazzarlo. Uno fu, che dovendo egli amministrar di notte ad un'Infermo il Viatico, si posero armati vicino alla porta della sua Casa per colpirlo al ritorno, che facea dalla Chiesa; stettero tutt'occhi da una parte, e dall'altra della strada, l'aspettarono per buona pezza, ed alla fine si accorsero, ch'egli era già dentro, reso da Dio invisibile all'occhi loro. Il secondo chiamato un Sicario da lontano paese per ammazzare lui, ed un'altro suo Aderente. Arrivato appena fu assalito colui da morbo pericoloso; Seppelo dal Medico, e con la sua solita carità fu a visitarlo, e come a forastiere soccorrerlo, cosa che continuò a fare per molti giorni, mandandogli quotidiano provedimento. Il Forastiere, cominciandosi a ristabilire, saputo, che la mano per cui l'Arciprete mandavagli quel sollievo era di quel medesimo, che dovea essere da lui, oltre dell'Arciprete istesso ammazzato. O dissegli, ed io era quà venuto per commettere sacrilego eccesso contro questo santo Arciprete, e contro a voi; perciò pentito del grave fallo se ne ritornò da tanta carità confuso. Il Terzo fu sopra ogn'altro stuperoso. Concertarono più Assassini di andarlo ad appostare il luogo dove essi potessero stare sicuramente nascosti, ed egli dovea onninamen-

mente paſſar tra loro ; Così ritirandoſi eſſo una ſera al paeſe a cavallo con un ſolo inerme pedone , ſi poſero ad aſpettarlo ſul corſo di un torrente , che correa ſerpeggiando tra folti canneti , e ſentito già il calpeſtio del cavallo , e del pedone con le armi in faccia l'atteſero al varco dell'acqua , che paſſar ſi dovea; ed ecco . O miracolo grande della provvidenza Divina ſua protrettrice ! che in vece di comparire ad eſſi lui ſolo , e chi caminavali a' piedi dinanzi , ne viddero ben quattro l'un dopo l'altro a cavallo con li pedoni tra mezzo . Quindi arreſtaronſi li Maſnadieri , e perchè non ſapean diſcernere tra li quattro a cavallo , chi foſſe l'Arciprete , e perchè eſſendo otto perſone potevono eſſer ſcoverti , ed aver anche la peggio quando foſſero armati : In tal maniera rimaſti loro paſſati già quelli , non ſapeano come penſarla , e varie coſe dicendo , uſcirono da quei canneti , e portaronſi alla via aperta , per ove arrivato già fuori di tiro , viddero , che ſolo l'Arciprete col ſuo pedone caminava per l'erto , che conduce alla Padria ; Onde diſſero *l'altri che abbiam veduti ſaranno ſtate anime di Purgatorio per liberarcelo dalle mani* ; Ma o che Anime , o che Angioli foſſero del Paradiſo fu ſempre impegno della provvidenza Divina , in cui non laſciò mai confidare . Queſto ultimo ſucceſſo il raccontò il Capo di quei Aſſaſſini , che prima , e dopo fu egli , e ſuo figlio molto beneficato da lui . Ed un Sacerdote , che l'atteſtato ne ha fatto , e ſapendoſi , ch'ei non fu ſolito vendicarſi , non ſi arreſtò raccontarlo anche con altri .

Vincenzo Tortora figlio di Domenico atteſta anche di più , come fu una notte chiamato dall'Arciprete , che non potea avere ne il Sagreſtano , ne altro Clerico , acciò li portaſſe innanzi la lanterna acceſa , dovendo andare a dare la Eſtrema Unzione ad un'Infermo , che abitava verſo la Chieſa di S. Bartolomeo , eſſo vi andò , ed amminiſtrato che fu quel Sacramento , nel ritornare alla Chieſa Madre dalla cantonata dell'atrio della medeſima fu aſsallito da una Perſona , che avea un Coppolino calato ſopra la fronte , ed alzò il braccio armato di una falce per colpirlo . L'Arciprete ch'el vidde , altro non fece , che piegare la Teſta , e dirgli : *mi volete uccidere eccomi* , *fatelo* : ed in così dire , quello cadde di faccia a terra , ſteſo come morto , ed eſso alzò la mano , lo benediſse , ſe ne salì alla Chieſa , e poi ſi ritirò alla Caſa quietamente . Antonia Francione avendo ciò ſaputo dal Figlio , il quale non oſtante la proibizione di appaleſar tal ſucceſso , aveale raccontato , lo pregò ad aſtenerſi d'uſcire di notte , ſtante lo pericolo , che ci era d'eſsere amazzato , ed egli gli diſse *Io ho Dio con me* , *non ho timore* . E dicendogli quella , quanto dal Figlio avea ſentito , ſoggiunſe , *non ne parlate* , *Io tornai ad uſcire* , *pregai il Signore* , *che gli aveſſe reſtituito il moto* , *e ſe ne andò per li fatti ſuoi* .

Gli effetti della Divina provvidenza anche miracoloſi ſi viddero ancora in ogn'altra congiuntura , nella quale ſpeſse volte ſi ritrovò di neceſſità , e biſognoſo di ſoccorſo , e di ajuto . Perchè ſebbene qualche volta parve , che per un poco tardaſse , o per eſercizio ſuo ad accreſcimento di merito , o per iſtruzzione maggiore di chi guidava , ſempre , ed in tutte le occaſioni miracoloſa comparve . Fra li moltiſſimi avvenimenti , che o per se , o per il ſuo Moniſtero , o per altri ne occorſero per non eſser lunghi , ne apportaremo ben pochi. In quanto a se nel gran litiggio di cui ſi fece menzione , ch'ebbe . Arrivolli una

una mattina il Cursore della Curia Vescovile per denaro, che colà bisognava, Egli ne stava affatto di senza. Ne cercò imprestito a persona, che l'era molt' obbligata, e certamente ne avea, e questa in presenza ancor d'altri, innanzi a quali ebb' egl'il rossore di chiederli, prontamente ce gli negò. Allor'egli disse al Cursore, che pazientasse ad aspettarlo sintanto, che celebrava. Detta la Santa Messa, fatta la solita sua azzione di grazie, in uscir di Chiesa, ricevette da una povera Donnicciuola creduta, che porgesse a lui la mano per cercargli elemosina, quella somma appunto, ne più, ne meno, che bisognavagli.

Per il Monistero, che si ritrovò talvolta in estrema necessità, nel dirglielo le Religiose, con un sorriso dicea loro, e *Voi mò non sapete fare un miracolo? Via fatene uno*, ed altre volte, ah sciocche vi sconfidate ne? Io non mi sconfido. Sono stato sempre in bisogno, ed hò speso per questo Monistero più di sedici centinaja di docati. Metteva talvolta la mano in sacca, e cavandone un tre cavalli, quarta parte del grano di Napoli. *Questo solo ci ho trovato*, diceva, *ma non ve lo dò*, *perchè ha da richiamare quel danaro*, *che vi bisogna*, ed appena posto i piedi fuori del Monistero, come se andasse in cerca di procurarlo, tornava subito a portare quanto gli era richiesto. Ed essendo mancato anche il pane una mattina, nè potutosi ritrovare per le Case, ove si mandò a richiederlo per restituirlo, come colà si prattica giornalmente tra Case corrispondenti. Saputosi da esso andò a dir la sua Santa Messa, uscì pure di Chiesa, e tornò immediatamente con tanto pane, che saziò ben tutte, e credettero certamente che da buon'Angelo ricevuto l'avesse.

In quanto all'altrui bisogni non mai gli mancò la Divina Provvidenza di assistergli con prodiggj. Quando egli in assenza di suo Fratello pose mano a rinovare la Chiesa di S. Nicolò, spese anche molto nella compra di alcuni stabili per la consaputa idea di un Conservatorio di povere Figlie, e perciò diede fuori una gran quantità di grani; Onde essendo quell' anno penurioso, sarebbero rimasti senza il suo ajuto li Poverelli; Ma un giorno (e vi si ritrovò presente Mastro Carlantonio marmoraro delli di cui lavori avvalevasi) ordinò Donato Ricciardella servidore di Casa, che osservasse bene nel Magazeno suo a che stava il grano, acciò non mancasse per sollievo de' Poveri. E quello andatovi, ritornò con stupore, dicendo aver ritrovato una cannacamera, come colà chiamano, di trenta tomola, piena piena, che avea già egli vuotata; fatto, che si divolgò per il Paese.

Ed il Signor D.Attanasio Errico Sacerdote suo confidente, attesta un successo veramente maraviglioso succeduto sotto degli occhi suoi, e passato per le sue mani; e per ciò lasciando ogn'altro, questo solo diremo. Soleva Monsignor della Gatta Prelato in sommo grado limosiniero, mandare per la Diocesi di volt'in volta, panno per vestire Povere bisognose. In una di queste ne li mandò sedici canne. Saputosi appena, ecco le Poverette a pretendere. Ma erano in più numero di quante col panno venuto vestire se ne potevano. Affliggevasi lui, che desiderava fossero restate tutte provvedute, e contente, e col Sacerdote sudetto rammaricavasi. Suggerigli questo, che poteva andar scarseggiando con ciascheduna, per potere arrivare a consolarle; Ma egli, questo, disse, sarebbe far restare ogn'una dolente per non avere quanto bisogna-

va per la veste. Ed alzando gl'occhi al Cielo, *oh Dio mio*, nel tagliare il panno diceva, e così tagliando, e dicendo, tutte ebbero la loro veste, e si ritrovorono dieci canne cresciute. Faceasi delle Croci il buon Sacerdote, ed egli a nascondere il prodiggio, ottenuto dalla sua confidenza, avrà, disse, preso abbaglio Monsignore in dirmi, che me ne mandava sedici, quando erano ventisei, ma oltre, che 'l numero non era scritto in abbaco, in cui poteasi facilmente abbagliare, Monsignor Vescovo iste sso saputo avendo l'occorso, sedici disse averne mandato, e non più. Questo stimiamo sufficiente, senz'altro aggiug nere a far capire, quanto la Provvidenza Divina si mostrò sempre impegnata per lui in non fargli mancare, ciocchè mancandogli ogni altro mezzo umano, da Dio chiedeva, e soleva egli, come osservarono le sue Religiose, in ricevere consimili grazie, ed in sentire da loro, che non mai mancata gli era la Provvidenza Divina, lodarne, e benedirne il Signore, comparendogli nel volto un colore vermiglio, come di Rose. Compariva all'ora cotanto colorito nel volto, perchè in sentire tanta Divina beneficenza, se gli accrescevan le fiamme del santo, e dolce amore verso il suo Dio, il perchè prendiamo motivo di qualche cosa dire della Terza Virtù Teologale, anche in esso eroica, come le altre due già descritte. Lasciando per quando si parlerà delle apparizioni, che di lui si viddero dopo la morte, il riferire, che per animare alla confidenza in Dio calò anche, per così dire, dal Cielo.

C A P O III.

Sua ardentissima Carità.

LA Reina delle Virtù, che dà a tutte le altre anima, e vita, senza della quale sono Cadaveri, che non hanno spirito, larve, che non tengono sustanza, nuvole, che non spargono acqua, e spume apparenti, nelle quali sodezza non si ritrova; siccome con altre parole dissello l'Apostolo, è la Carità, con cui Dio per se, ed il Prossimo in riguardo a Dio di vero, e tutto cuore si ama. Questa Carità per mezzo del Santo Battesimo nel cuor dell'Uomo dallo Spirito Santo infusa se volontariamente per grave colp' attuale non si estingue, o per volontarie veniali non si rattepidisce, sempre col virtuoso operare ne' suoi felici ardori in questa vita si avanza, e cresce, e coll'ultima beata indissolubile unione alla sua spera in Cielo unita interiormente a Dio. Virtù sì eccelsa fu veramente nel cuore del nostro Arciprete assai segnalata; ed eroica; Ed in quanto a Dio: conosciuto, che lo ebbe una volta, fu l'unico Oggetto de' suoi amori; e quello, ch'è sovrammirabile in lui, è ciocchè si scrisse già nella sua Vita nel libro antecedente, ch'ebbe la cognizione di Dio sin dalle Fasce, ne vi fu nel tempo del viver suo oggetto, che 'l diviasse. Basta, che il Leggitore divoto, o si ricordi, o rileggħi nel Capo Primo del sudetto Libro quello, che addistesso si scrisse, e quì solamente si accenna. Questa Carità lo rese amico sin da primi anni della solitudine, del silenzio, della mortificazione delle passioni, e delli sensi, non solo della penitenza, ed austerità; Per essa attese all'imitazione del suo appassionato Signore, volle andare a' Deserti, s'impegnò ad istrui-

istruire Figliuoli nell'Orazione mentale per accenderli con essa il cuore ad amare Iddio, e regalavali figurine del Crocifisso, e di Maria Santissima addolorata per svegliarini di tale amore, o da lui in pietra incise, o a penna delineate.

L'Amor di Dio fu quello, che lo staccò da ogni affetto di Mondo, ed anelante lo rese di vita religiosa, a cui non avendolo destinato, ma ad altro stato per farlo Santo Iddio, visse in Napoli, come attestò il Signor D. Carmine Giannini da Angelo. Fatto appena Sacerdote per più amare Iddio cercò licenza al Direttore di fare quell'arduo voto, con cui obbligar si volea, ad oprar sempre il meglio, che conoscesse. Ma la più certa pruova della sua Carità è quella, che ne diede di bocca propria dopo sua morte, poicchè volendo far sapere per qual motivo se gli avean da suoi Divoti cercare le grazie, comparendo ad una Persona gli disse, *mi si cerchino per l'Amore di Dio, perchè quanto ho fatto in mia vita, tutto per l'amore di Dio l'ho fatto.*

Non bisognandoci adunque altra pruova, diremo qualche cosa della qualità del suo amore verso Dio. Era così accesa quella fiamma, che gli ardeva nel cuore, che tal'ora parlava com'estatico, tal'ora taceva in mezzo al parlare, come assorto in Dio cogl'occhi luminosi, e scintillanti: le sue Religiose riferiscono in questa guisa. Quando parlava della bellezza di Dio quanto bel volto faceva, non si può esprimere, mentre cogl'occhi rivolti al Cielo, come se fussero due Stelle risplendentissime se gli schiariva la faccia, e come ingolfato in Dio fervorosamente parlava: Interrompea talvolta il discorso, e fermavasi com'estatico, poi lo ripigliava di nuovo con volto trasformato in allegro, e festoso. Perchè sempre stava infermo, allevolte veniva quasi morto, e non avea nessuna lena di parlare; Ma cominciando appena appena a dir qualche cosa di Dio si risanava da quelle languidezze, e finito il discorso dicea, *mò sono nato*; E quando sentiva, che si amava il Signore, non finiva di ringraziarlo.

Le Religiose di Melfi lo desideravano spessissime volte così al Confessionile, come per discorsi spirituali, che facea lor'alle Crati, e dicono. *Le sue parole erano fiamme ardenti di amor di Dio.* Quelle di Atella dicono. *Era tanto infervorato nell'amore di Dio, che al solo sentirne qualche parola di sua bocca c' infervoravamo nell'amore del nostro Sposo Gesù.* Tutti quanti Ecclesiastici, e Secolari, che spesso, o casualmente lo sentirono di Dio discorrere, e ne hanno fatte relazioni, si accordano a dir di lui l'istesse cose, e vi sono espressioni di cert'uni di non aver maippiù sentito *d'altra lingua* un parlare sì fervoroso, e penetrante.

La sua Carità fu ancora sommamente gelosa della gloria di Dio, e dove apprendeva, che fosse da risultarne, non risparmiava spese, fatiche, sudori, e sangue. In varie occasioni fu sentito dire, che per questo era pronto a darci la vita. Non solamente il dicea, ma se ne viddero i fatti, poicchè non curavasi di se stesso, scordavasi del mangiare, del bere, e del dormire. Caminava appiedi al Sole cocente, ed a'i gelati Aquiloni, ove per predicare la Divina Parola, onde si generassero a Cristo, com'ei dicea, Figliuoli, ed ove per registrare Oratorj, acciò veramente in Spirito, e Verità si adorasse il Signore. Tutto quanto si è detto, ch'ei fece nella sua vita, a questo fine l'indrizzò: Fu più d'una volta avvisato di non premer tanto su la vita comune, che cerca-

va introdurre nel Moniſtero di Atella, acciò non ſi eſponeſſe all'inſulti di chi vi aveano corriſpondenze; Ma egli, *fate*, dicev' a quelle Religioſe, *quel che vi dico per la gloria di Dio, e poi venga chi vuole a lapidarmi, ed uccidermi, che ſon contento*.

Il ſuo amore a Dio fu all'intutto diſintereſſato, anche da que' Celeſti favori, che il Signore gli avea fatti nella Contemplazione godere, e lo ſcriſſe quando nelli Santi Eſercizj ſi confeſsò per un'ingrato, ed incorriſpondente a benefizj sì grandi, e propoſe riformare tutto il ſuo procedere *con il ſolo penſiero* (ſono ſue parole) *di dar guſto al Signore, benchè per le mie paſſate mancanze, maippiù aveſſe a ricevere le grazie, che mi ha fatto, ma in tutto operare per dargli guſto, appoggiato ſempre all'ubbidienza, che ſicuramente renderà grate l'opere mie, e di guſto di Dio*.

Se amava tanto Iddio, come Iddio; non potea meno amare Iddio, anche, come Uomo, e perciò l'amor ſuo verſo di Geſucriſto, Signor Noſtro, Dio fatto Uomo per noi, Dio umiliato, avvilito, trapazzato, Crociſiſſo, fattoſi cibo ancora per medeſimarſi con noi, divinizzarſi con lui, e darci caparra certa di quella gloria eterna, ch' Ei comprò con il ſuo Sangue, fu uno amore grande, acceſo, ardentiſſimo per il continuo meditar che facea, miſterj così alti, e Divini, li quali, come ſi diſſe, ſe gli moſtravano con evidenza dalla ſua viva fede nell'Orazione, e Celebrazione della Santa Meſſa, e dalla contemplazione de' medeſimi, reſtò talvolta fuori di ſe ſteſſo in eſtaſi anche col Corpo, e talor proſtrato a terra per intiere giornate.

Per mantenere ſempre continuamente in ſe viva la memoria dell'appaſſionato Signore, in ogni tempo, luogo, ed impiego in cui ſi trovaſſe portò ſul Petto una Croce di legno, da cui ſporgevano non meno di quarantacinque chiodetti, ed in tutte le occaſioni ſe la premeva colla mano, e ſpeſſo con forti colpi la ricalcava; E perchè in occaſione di ſua graviſſima infermità oppreſſo fu da un grave letargo, fu veduta dal Fratello, e perciò toltagli, nel riaverſi ſentì pena dall'eſſer ſtato ſcoverto, ed ottenne nuova licenza dal Direttore a rifarſela, e la portò ſino alla morte.

In parlare di Geſucriſto, in leggere, o in udire la ſua Santiſſima Paſſione, per molto, che ſi sforzaſſe reprimerſi, ben ſi vedeano le agonie, che ſoffriva. Per affezionare da figliuolo li Compagni all'amore di Gesù Crociſiſſo ſuo bene, li regalava, come ſi diſſe quelle figurine, ch'ei lavoravane. Indirizzò le anime, che ſi guidavan da lui a meditare frequentemente i miſterj della Vita, Paſſione, e Morte di Geſucriſto, e perchè il Signore Noſtro con ſovrafino amore s'impegnò a ſtar ſempre realmente con noi nell'Oſtia conſecrata preſente, tutte le ſue care delizie dalla figliuolanza erano lo ſtare quanto più potè alla preſenza del Divin Sagramento in Chieſa, ſiccome in Caſa facea le ſue meditazioni a piè d'una Immagine d'un Criſto morto da ſe medeſimo lavorat' aſſai pietoſa.

Si diſſe che abbracciò con tanto guſto il ſervizio della Chieſa ſin da che fu Suddiacono, per potere viſitarlo più volte al giorno, e portava ſempre Clerici ſeco a venerarlo, e farvi Orazione. Procurò d'inſinuare queſte viſite non ſolo con frequenza maggiore alle Religioſe, m' a tutto il Popolo ancora.

Uno

Uno de' motivi, ch' ebbe nella fondazione del suo Monistero fu per vedere il Divin Sagramento di continuo venerato a vicenda dalle Monache, e che con darsi al Popolo un'altra Chiesa, ove oltre alla Maggiore stesse riposto il Venerabile, se li dasse pure la occasione, e maggior comodo di adorarlo; Così appunto il disse, quando nel gittare i fondamenti della nuova Chiesa fu da un vicino minacciato di morte, da poicch' egli inginocchiato, *uccidetemi*, dissegli, *Io altro non pretendo, che alzare una Chiesa ad onore di Dio, acciò nel Paese vi sia un'altro luogo, ove Gesucristo Sagramentato si adori, e si senta la Santa Messa.*

Perchè la Santa Messa non è sola rappresentazione del Sacrifizio offerto da Gesucristo su del Calvario, ma è l'istesso, sebben con modo diverso, esortava il suo Popolo, che per accendere ne' cuori loro l'amore di Gesù Crocifisso, con tutta divozione cercassero di starvi frequentemente presenti.

C A P O IV.

Suo cordialissimo amore portato a Maria Santissima; a gl'Angioli; a' Santi suoi Avvocati, e favori, che ne ricevette.

DAll'amore di Gesucristo non andò scompagnato quello della sua SS. Madre, che perciò non lasciava dimostrargli tutti gli ossequj dell'affettuoso suo cuore, e procurava di rendere di questa gran Signora innamorati anchè gl' altri, che perciò ne dipingea Immagini, e le donava a Compagni. Da figliuolo ancora cominciò a digiunare co' suoi Genitori a pane, ed acqua le Vigilie, e facea altre divozioni nelle Novene, e sollennità della Beatissima Vergine. Siccome di Gesucristo morto lavorossi di rilievo una Immagine, così della gran Madre Addolorata ne lavorò un'altra in atto di sepellire il morto figlio, e la collocò sopra una nicchia, che fa testa all'altare maggiore della sua Chiesa sotto il titolo di S. Maria del Sepolcro. E nella Chiesa di S Nicolò, ov'egli fu solito di visitare frequentemente la Immagine di nostra Signora, che dicesi aver parlato, come si scrisse nella notizia, che a principio si diede di Ripacandida, col Ven. Padre Andrea Molfese quando era figliuolo, introdusse la Compagnia de' Sette Dolori di Maria Santissima.

Celebrava sempre che potè con particolare consolazione nelle Chiese, o Altari dedicate alla Vergine, e ne' primi anni, che fu Sacerdote ogni mattina di qualunque tempo, o stagione andò a celebrare fuori dell'abitato alla Chiesa di S. Maria del Carmine. Sin da che si pose il Venerabile nella Chiesina del suo Monistero; oltre di vaghe immaggini della sua cara Madre, colle quali adornolla, ne attaccò una bellissima in fronte della Custodia, acciocchè in celebrare in ogni mattina vaghegiasse insieme col Divino Figliuolo la Santissima Madre.

Dal grande amore, che portava a Maria Santissima nasceva la gran confidenza in essa di averla impegnata per la salvezza dell'anima, e per ciò ad essa raccomandava l'importantissimo negozio della sua eterna salute. Ella invocava per Protettrice di tutt'i proponimenti, che nelle cuotidiane meditazioni faceva,

va, e nel seno di questa cara sua Madre, come bambino riposava sicuro, certo di andarla ad eternamente godere. Così cercava che ogn'uno ci confidasse. Ecco che scrisse a persona angustiata da dubbj, e timori di perdersi. *Se ogn'uno veramente conoscesse la nostra Divina Madre Maria Santissima, Madre di Dio, e Madre nostra, o quanto vigore sarebbe in esso, e confidenza di esser certo in Cielo! Se voi vivete sicura dell'affetto di vostra Madre, o quanta maggior sicurtà dovete avere della vostra Madre Maria! Non cessate in tanto di operare senz'angustia, ma come in un dolce sonno riposate nelle mani di Dio, e di Maria; e da Gesù, e da Mamma Maria le prego la Santa Benedizione.*

Come per la sua eterna salute confidava nell'intercessione di Maria Santissima, così da essa confidentemente aspettava il buon'esito di quanto per servizio di Dio intraprendeva per quanto ardua, e difficil cosa si fosse, e tal'una anche creduta dagli altri d'impossibile riuscita, ed essa da quella pietosissima Madre, ch'estrabondevolmente sempre gli corrispose. Tra li molti avvenimenti, che di questo raccontare si potrebbero, ci contentaremo di un solo, di cui nella sua relazione fa special memoria il Sacerdote Signor D Nicolò Saraceni indivisibil Compagno, ch' egli ebbe ne' suoi viaggi riferiti in tempo delle gravi persecuzioni sofferte.

Dic' egl' il Saraceni, che ritrovandos' in Napoli per difendere le ragioni della sua Chiesa, il nostro Arciprete, si dovette avvalere in un Congresso da farsi avanti del Signor Reggente Mazzaccara, degnissimo Ministro, altre volte da noi meritevolmente lodato, del Signor Avvocato Albarella: Questi un giorno gli disse, che la mattina seguente ben per tempo fosse stato da lui per poter poi uniti portarsi in casa di detto Signore, che abitava d'incontro la Chiesa di S.Francesco Saverio al largo di Palazzo, da cui la sua casa era ben molto distante verso S.Gennaro, che chiamasi de' Pezzenti. Volendo presto, acciò prima d'ogni altro suo negozio potessero sbrigare quello di cui trattavasi. Egli con tale appuntamento si ritirò la sera in uno alloggiamento a S.Pietro a Majella, ove avea presa la stanza. Chi è prattico della Città di Napoli ben puol considerare il camino, che dovea egli fare per sbrigarsi 'l negozio alla prim' ora della mattina. Il Compagno consapevole di questo trattato uscì prestissimo per altro affare, che avea, e ritornò tardi all'alloggiamento. Domandò la Locandiera a che ora era l'Arciprete uscito, e rispostogli da quella, che secondo il suo solito se ne stava ancor ritirato, e chiuso. Egli ben consapevole di ciocchè così ritirato lo tratteneva, diede in furia, e salito alla stanza aprì la porta, e lo trovò innanzi ad una Immagine di nostra Signora orando: Gridò, dicendogli, noi non stamo in Napoli a fare il fantocchio, l'Avvocato vi volea presto, e non sete anche uscito. E' perduta questa giornata, e Dio sa quando s'appunterà per un'altra, e seguitò a dirgli delle parole aspre, e pugenti, credendosi essergli lecite per lo zelo della buona riuscita di quello affare.

A quanto egli disse nient'affatto il Servo di Dio turbato, con fronte serena, allegro ciglio, e con modesto sorriso dissegli. *Il negozio sta in buone mani, io l'ho raccomandato a Maria Santissima: Ella ci pensa, non dubitate.* Si calmò dalle furie il Saraceni, ma non lasciò di pensare, che sarebbe stato inutile il caming da farsi, perchè non potea darsi a credere, che l'Avvocato gli fosse

stato

ſtato aſpettando; Onde per tutta la ſtrada andò ſempre dolendoſi, ſebben più modeſtamente della tardanza; E ſempre, *che laſciaſſe fare alla Madonna Santiſſima:* ſentì riſponderſi. Arrivati trovorono i Servidori di Caſa nel Cortile, domandò lui del Signor Avvocato, e ſentì che uſcito non era, *Eh! non tel diſſi io* l'Arciprete a lui rivolto, *che la Madonna ci penſa*. Reſtò alla prima egli confuſo, ma in ſalire le gradinate andò penſando al giuſto rimprovero da riceverſi per arrivar così tardi. La coſa certamente non fu così; da poicchè quel Signore, che ſtava ancora in veſte da camera con altra perſona a' tavolini, in vederli avvicinare alla ſtanza: *Buono è ſtato, che trattenuti vi ſiete*, diſſe, *altrimenti con mio diſpiacere vi ſarebbe convenuto lungo tempo aſpettare per l'improviſo premuroſo affare, che neceſſariamente ſin'a queſt'ora mi ha trattenuto impedito*. Così quei diſſe, e l'Arciprete altro non fece, che girare un dolce ſguardo al Compagno, che vieppiù confuſo di prima cominciò a dir nel ſuo cuore, che l'Arciprete colla Madonna parlaſſe, e 'l confermò ancor più, quando andati dal Signor Reggente ſi trovò ancor'egli per impedimenti avuti in caſa in ſtato da far diſcorſo su quello, che ſi trattava; Onde ſempre più ammirando li tratti confidenti fra l'Arciprete, e la Vergine: *Perdonami*, cominciò a dire, e quelli ſpezzolli in bocca la parola, e ſoggiunſe; *confidiamo nella Madonna*, e *tanto baſti*. E tanto deve baſtare ancor' a noi per perſuaderci, ch'egli cordialmente amava Maria Santiſſima, e totalmente confidava nella ſua cara Madre, e che da queſta foſſe aſſai ben riamato, e favorito; ed in altro luogo ci tornerà ben'acconcio dare altra prova.

Per parlare poi dell'amor ſuo a S.Michele Arcangelo, a l'Angelo ſuo Cuſtode, ed agli altri Spiriti Angelici Cuſtodi dell'anime, delle quali tutte la ſalute deſiderava, e de' favori ricevuti da eſſi, ſarebbe un troppo andare a lungo, ſe con ſpecialità, ne voleſſimo fare raccontamento, baſta, che ſi ricordi il Lettore della viſita, che con tanti ſuoi patimenti fece a S.Michele nella grotta di Monteulture, detto comunemente Monticchio, e della grazia ricevuta in non reſtare ivi altra volta morto per un colpo caſuale d'Archibuggio, e l'eſſere tante volte liberato da' precipizj, anche ſino a pochi meſi pria di morire, quando nell'ultimo ſuo viaggio ben due volte cadde di Cavallo in luoghi, ove poteva ſpezzars' il collo, fu piamente creduto eſſere ſoccorſo da mani Angeliche tanto da lui amate, e venerate; procurato ancora avendo ingerire nell'animi altrui l'iſteſſa ſtima, e divozione, ch'egli ci avea. Così ſuccintamente nominaremo alcuni de' Santi da lui con particolare ſegno di amore venerato: S.Giambatiſta, come Santo del ſuo nome rapivagl' il cuore, cercandolo d'imitare da' ſuoi primi teneri anni col volere andare a vivere ne' deſerti, coll'auſterità della vita, col predicare la penitenza, e col cacciarſi tanto di ſangue, martire volontario per eſtirpare i vizj contro del ſeſto precetto per la qual coſa corſe pericolo di perdere la vita, eſponendola francamente più d'una volta. Di S.Giuſeppe, come ſpoſo amatiſſimo di Maria Sacroſanta appreſe dalla ſua cara maeſtra S.Tereſa ad eſſerne particolare divoto, e conſecrò il Moniſtero da lui fondato al ſuo nome. Le Religioſe quando il vedeano raſſegnato, modeſto, umile, paziente, diceano, parelli di vedere S.Giuſeppe. Molti altri Santi, chi come Protettore del Regno, e della Padria particolare, chi, come titolari

delle

delle Chiese del suo Paese, chi come Cittadini del medesimo, chi come Protettori particolari di casa sua, com'erano S.Domenico per la linea materna; S.Antonio per la paterna, oltre che a questi si tenea specialmente obbligato per credersi nato a sua intercessione, e S.Francesco Saverio per ambedue le linee, chiamandolo, parlando con suoi, il Santo nostro. Come Confratello delle Stimmate, era divotissimo di S.Francesco, come amico di austerità di S.Pietro d'Alcantara, e S.Pascale. Senza che 'l diciamo può ben credere ogn' uno quanto verso S.Teresa, e S.Giovanni della Croce lo portava il suo cuore, che tanto desiderò vestire il loro santo abito, e ne osservò per quanto potè sin che visse le Costituzioni, e Regole del loro Santo Instituto. In somma egli amò, ed onorò tutti i Santi, de' quali cercò imitare li esempj, ove consiste la vera Divozione, e desiderò parteciparne la gloria. I favori, e le grazie, che poi ricevette da essi non furono pochi, ne piccoli, d' alcune lettere al suo Direttore si ricava, che nelle giornate di sua maggior divozione, erano de' Santi suoi Avvocati, egli si conosceva più forte in resistere a qualche moto di passione, più vigoroso ad operare, più illuminato nel meditare, più arricchito di celesti doni, ed in una dice, che da S.Pascale era risvegliato per l'Orazione la notte; ed ò quanto più sapressimo di questi, e consimili favori, se le conferenze, ch'ebbe a voce col suo Padre Spirituale sino all'ultimo mese antecedente al felice passaggio di quello all'altra vita, ci fossero venute a notizia.

Prima, che dall'amore de' Cittadini Beati passiamo a quello delli Prossimi in Terra, ch'è il secondo precetto della santa Carità, dichiamo qualche cosa della sua Pietà, e Religione, colla quale viene a dichiararsi viappiù quanto si è detto, aver'egli con tutto il cuore amato Iddio, e i Santi suoi.

C A P O V.

Sua piissima religiosa osservanza, verso i cari ogetti dell'amor suo dimostrata.

DEl casto, e santo amore con cui le anime con violenza di teneri affetti volano a Dio, e per cui si riposano con dolce, e familiare unione in esso, non va mai disgiunto il filial timore per cui ne adorano la Maestà, ne venerano la grandezza, ne temono la potenza, come appunto li Serafini del Cielo, quei Spiriti ardenti di Carità, che volano, come farfalle per ardere al lume del Sole eterno, e velano insieme con rispettoso ossequio la faccia, e come que' coronati Assessori della Reggia Celeste per la confidenza partecipi de' secreti del gabinetto Divino, depositano a' piè dell'Altissimo i lor Diademi, e con umili adorazioni fanno eco al perpetuo glorioso, e ben dovuto Trisaggio, che li cantano le Angeliche Gerarchie, così pure in Terra le Anime più illuminate in conoscerlo, e più ardenti in amarlo, più umili in venerare il lor Signore si mostrano. Questa è quella virtù, che prende dalle Teologali la origine, e riesce poi delle morali fondamento, e sorgiva, che Religione s'appella, con cui si rende a Dio, alla Vergine, ed a' Santi quel culto, ed onore, che verso il primo latria, verso la seconda iperdulia, e verso tutti gli altri dulia da' Teologi vien chiamato.

In

In questa virtù, come in tutte le altre il nostro Arciprete per molto, ancora, che si volesse occultare, si mostrò sempre singolare, ed eroico. Appena svegliato dal poco sonno, ò a meglio dire sopore, che voleva concedere agli occhi, si prostrava di facci' a terra ad adorare il Signore, ed in tal sito lungamente faceva quegli atti di virtù, che da tutt'i Cristiani prima di ogni altra cosa far si dovrebbero. Quando dovea da casa uscire nell'istesso modo per qualche tempo, che più, ò meno poteva, di facci' a terra adorava il suo Dio, ed umilmente pregavalo della sua Divina assistenza in tutte le azioni, che far doveva. Il primo luogo, ove quasi sempre portossi, fu la Chiesa a visitare in consimile positura il Divin Sagramento. Al ritornare in casa dell'istessa maniera prosteso a terra ringraziava il Signore dell'assistenza fattagli, e quando premurosa occupazione ad altro non l'impegnava, così fino ad essere chiamato a pranzo prosteso si tratteneva.

In ogni tempo, in ogni luogo considerandosi alla presenza di Dio a capo scoperto, ò che brugiasse il Sole, ò che gelato Aquilone soffiasse, e quando era in compagnia di altri trovava pretesti, ora che il cappello lo affannasse col troppo caldo, ora che il vento lo incomodasse con aggitarlo; Ma pure una volta volle Iddio, che gli scappasse di bocca il vero motivo, perchè andava scoverto di testa. Ebbe compagno in viaggio di più giornate in tempo di Sol leone, e questi che confidentissimo gli era, osservandolo con meraviglia caminare quasi sempre coll'occhi al Cielo, e scoverto di testa in un continuo silenzio, che appena, dopo varj discorsi, che gli andava facendo, scappavagli qualche parola, gli domandò alla fine, perchè col cappello da raggi cocentissimi del Sole non difendeasi, ed esso risposegli, il peso del cappello mi aggiunge caldo, ed affanno, e ciò dicendo, additò il Cielo, e disse *Iddio*, e s'ingiottì il resto; Onde colui ben comprese, ch'egli a Dio, che considerava presente prestava ossequio, ed il gran patimento dell'essere scottato dal Sole offeriva. Questa Divina Presenza di aversi sempre nella mente, e nel cuore consigliava le anime, che prendeano direzzione da lui. Dio è dentro di noi: noi semo dentro di Dio, come pesce dentro dell'acqua.

Da questa, starei per dire, attuale considerazione di Dio presente, colla quale anche nelle conversazioni dell'uomini si tratteneva considerando (come scrisse al suo Direttore, e noi lo rapportammo in parlar della sua fede) la benignità Divina nelle ragionevoli creature operante, movea quella singolare modestia, e compostezza in tutti li suoi portamenti, e discorsi in ogni incontro, ed azzione, per la quale da personaggi di pietà, e senno conosceasi la santità, a cui era gionto. Ed ecco, che di questo ci raccontò il Signor D.Nicolò Doyno di Contorso. Ritrovavasi egl'in Napoli per la morte dell'insigne letterato, e celebre Architetto Signor D.Rocco suo fratello, e dimorava nella casa del Signor Abate D Giuseppe Angioletti, uomo per la età, dottrina, ed uffizj Ecclesiastici, anche di Vicario Generale del fu Monsignor Domenico Vescovo di Nicastro di lui fratello, assai capace di formare adequato giudizio di chi attentamente osservava. In questa casa il nostro Arciprete, che per affare del suo Monistero gito era in Napoli, fu a visitarlo, e si trattenne in discorsi con esso, e due nipoti del sudetto Signor D.Giuseppe concernenti quell'inte-

relle. Si trovò quelli a passar per la stanza, ove si discorreva, girò gl'occhi all'Arciprete, e rapito da quel suo esteriore sembiante, si fermò in disparte a considerarlo; Partito, che se ne fu, il venerando Vecchio, domandò chi era quel Sacerdote, e saputolo: *bisogna*, disse, *che questo sia un gran Santo*. *Certamente*, rispos' egli, *ch' è molto da bene*, ed il vecchio ripigliò, *che da bene, è un Santo, è un Santo, non vel dice la faccia; Questo è un Santo, credetelo a me*. Un discorso ne sentì nel Seminario di Capua, quando erane Rettore Monsignor Francesco Antonio de Leonardis Vescovo prima di Trevico, poi di Bisceglia, e dell'istessa maniera per Santo lo giudicò, e pregò l'Arcivescovo Monnilla Orsini a trattenerlo in quella Città per bene dell'anime. In Melfi una volta viddelo Monsignor Giuseppe Nicolai Arcivescovo di Conza, uomo nel formare caratteristica di chi con lui s'incontra di somma cognizione, ed avvedutezza, ed avendolo osservato, per Santo lo tenne, e come di Santo ne parlò sempre, che n'ebbe la congiuntura; Dicendo averlo ben conosciuto dall'aspetto, e singolar modestia, che ci osservò, quando fu a visitarlo, ritrovandosi ancor'egli in Melfi. Or se tanto compariva la sua divozione, e modestia, che Santo facea giudicarlo, ne' discorsi de' negozj, nelle visite di complimento, che potremo imaginarsi, che fosse nel parlare, e trattare con Dio? Certo è, che nel recitare li Divini Officj; Se in coro, facealo dritto in piedi, senza appoggiarsi allo stallo; Se in casa in ginocchioni; l'orazione mentale quasi sempre di faccia a terra; la lezione spirituale senza sedersi, ma appoggiato talvolta le spalle al muro, sollevando di volta in volta al Cielo l'occhi in guisa tale, che ogn'uno, che si abbattea in vederlo in qualunque di queste azioni, ne restava edificato, e compunto.

Quando celebrava la Santa Messa, che non mai meno di un'ora c'impiegò nel dirla bassa, permettendo solamente, allorchè cantavala, a' ministri lo scuoterlo per non trattenere troppo gli astanti, l'offeriva principalmente, come tra suoi proponimenti si legge, per dare gloria a Dio, e come Sacrifizio di culto, ringraziamento, soddisfazione, e gusto infinito dell'Altissimo suo Signore, e ben si vedea nel decoro delle Sacre Cerimonie, e nella divozione con cui proferiva le parole, e talvolta dalli ratti, ed estasi dopo la Consecrazione, quanto fosse la sua Religione, e Pietà. Compariva ancor questa ben singolare nell'Esposizioni, e processioni del Venerabile, e nel portare il Viatico all'Infermi, come pure nel dispensare la Sacra Comunione all'Altare, funzioni tutte, che non si facean da lui, come si piagne da chi ha qualche zelo, vedersi fare da tal'uni per usanza, ma faceansi in maniera, che ben dava a conoscere, che in così grandi azzioni rifletteva alla Maestà di chi trovavasi nelle mani, ed al rispetto, che se gli deve.

Con il dovuto culto venerò l'immaggini adorabili del Crocefisso suo Signore, e della Santa sua Croce, visitando le Chiese dedicate sotto di questi nomi, anche dal suo paese lontane più miglie, e portando sempre, come si disse, sul petto Croce armata di chiodi, così pure inverso della Vergine Santissima, degli Angeli, e Santi de' quali nel capo antecedente si è scritto pari all'amore, era il religioso culto, col quale li venerava nelle loro Sacre Immaggini, che ne dipinse ancor, ed effiggiò ben molte, per procurar loro da altri

ono-

onore, e culto, e nelle sante Reliquie, cha ne adunò quanto potè per esporle alla venerazione del Popolo, ed arricchirne la Chiesa delle sue Religiose, che le conservano, ed in ostenzorj di argento di bel lavoro sull'Altare nelle giornate festive de' Santi, e nelle solennità tra l'anno alla venerazione de' Fedeli decentemente si espongono.

Per il culto dovuto, e per gli atti di religione, colli quali si esercita a Dio, alla Vergine, a' Santi frequentemente instruiva ne' suoi Sermoni il Popolo, predicava de'loro meriti, e dell'obbligazioni, che tengono i Fedeli di ubbidire a' comandi di Dio, ed imitare li esempj de' Santi, nella qual cosa la virtù della Religione più comparisce, e sfavilla.

Come ne procurava la riverenza, ed onore, così con ugual zelo cercò impedire la irriverenza, e disprezzo; Perciò volea, che sempre in Chiesa, e tanto più in celebrarsi le Sante Messe si custodisse divoto silenzio, si moderassero gli sguardi, e vi si stesse con una positura totalmente composta. Nella sua Chiesa non si viddero mai banchi da sedere, e solamente nella Predica di Quaresima le Gentildonne anziane usorono sedie amovibili. Scagliavasi, come fulmine qualor sentiva proferire senza il dovuto rispetto l'eccelso nome di Dio, e 'l Venerabile de' Santi suoi; ne lo riteneva niun riguardo di chi si fosse, ch'egli non riprendesse cotali eccessi. Non deve omettersi ciocchè gli occorse in ritirarsi da Atella una sera al Paese solo a cavallo. Nel cominciare l'ultima salita, che dal fiume dee farsi per arrivarvi, sentì dinanzi a lui uno che spesso spesso tra il dolersi lanciava imprecazioni contro de' Santi. Arse al solito di zelo, e spinse il Cavallo per arrivarlo, e raggiuntolo, *perchè*, gli disse, *smaniate così?* E quelli, ch'era un povero stato infermo più giorni, ed uscito a forza a raccorsi un fascio di legne per portarsele a casa, e farne fuoco da riscaldarsi, e per la debolezza non potendo reggersi al peso, andava inciampando, e bestemiando per via, e gli rispose: *La mia disgrazia mi appretta, non posso reggermi, e son costretto per la mia miseria affaticarmi sopra le forze, perciò mi arrabbio. Figlio*, ei soggiunse, *li Santi si debbono in simili necessità invocar per ajuto, non irritare col loro disprezzo Iddio, che li vuole onorati. Ma giacchè tu sei così languido, e fiacco, che non ti fidi, via soffrisei con pazienza i tuoi dolori, che io ti voglio dar quello ajuto, che posso*. Così disse, smontò di Cavallo, si pose in ispalla quel fascio di legne, che non potea portarsi quel povero uomo, volle anche vincere, che si ponesse a Cavallo, ed esso colle sue solite pene, delle quali caricato sempre trovavasi, proseguì a caminare per l'erto lunga pezza di strada sin vicino alla porta di Ripacandida, ove perchè poteva essere veduto, non volle entrar'in quella maniera, ma fece scender colui a pigliarsi per i pochi passi, che dovean farsi, le sue legne, ed egli salito a Cavallo se ne andò a casa, e cercò ben per tempo la mattina sollevar con buona elemosina quel povero convalescente.

Finalmente se atti di Religione sono li voti, le offerte, li giuramenti, si sà che le virtù esercitate da lui furono accompagnate con voti, acciò con maggior culto ne onorasse Iddio nella frequenza degli atti loro, e perciò ne chiedette per fare tali voti al Direttore licenza, e dopo replicate istanze in una lettera di Aprile 1716. li fu conceduto di fare due voti, tra quali uno era

 quel-

quello, di cui si disse voler fare sempre il meglio, che conosceva per sei mesi la volta, e nello Giugno seguente li dà l'istessa licenza per l'esercizio di tutte le virtù, se poi l'avesse ottenuta per sempre, non ci costa dalle lettere, ma potrebbe essere averla nelle conferenze a voce ottenuta, e così quello, che non potè offrire a Dio con i voti solenni della Religione, come desiderava, allegro almeno per quello, con cui potè obbligarsi nell'Ordini Sacri, cercò con voti semplici di compensare, com'effettivamente li compensò, osservando per quanto potè in casa, ed à suo luogo il diremo, la vita de' Teresiani.

In quanto all'offerte, colle quali la virtù della Religione si esercita, oltre a quelle, che per mano de' Poverelli a Dio quotidianamente offeriva, di tutto intieramente il suo nella fondazione del Monistero l'offerse, ed ebbe in tal congiuntura l'occasione di esercitare in più publici Istromenti la virtude istesa col giuramento. Vedutosi sin'ora la perfezione con cui per la virtude della Carità osservò il primo, e principal comando dell'amor verso Iddio, resta a vedersi, come per mezzo della istessa, osservò il secondo in verso de' Prossimi, chiamato da Gesucristo Signor Nostro simile al primo.

C A P O VI.

Sua Carità verso le Anime de' suoi Prossimi.

DOvendosi parlare in questo, e nel seguente Capo della Carità, ed amore, ch'ebbe in grado Eroico il nostro Arciprete verso de' Prossimi, ragion vuole, che da quello all'anime loro portato, per cui acceso videsi di sommo zelo per lor salvezza, si dia principio. Amava teneramente le anime, nelle quali, com'egli scrisse, guardava sempre Iddio benignamente operante: Consideravale belle immaggini di Dio da esso create dal nulla, e mantenute in vita, redente col Sangue del Divino Figliuolo, arricchite nel Santo Battesimo di grazie, e doni dello Spirito Santo, col fine di eser eternamente beate con Dio nel Cielo; e perciò amandole teneramente, tutte salve desideravale, e quanto dal canto suo si potè, tutto quello all'eterna salute poteva condurle, non lasciò mai di fare.

Tutto il corso della sua vita sin da Figliuolo, già si è veduto quanto fu in questo applicato, non solo con i compagni di scuola, ma con quanti potè seco unire a' spirituali discorsi, ed a prattiche di vita divota. Ritornato da Napoli ancor secolare, come, e di che parlava con persone laiche per tenerle nel Santo timore di Dio, e con Religiose per incaminarle nella via della perfezione, anche nel Primo Libro si è scritto. Per non farne quì nuovo raccontamento, solo dicemo, che questo zelo della salute dell'anime lo fece dire, fare, patire quanto ancor si accennò in parlando del zelo, della gloria di Dio, ed impedire le offese al suo Signore, perchè l'un fine è ordinato all'altro. Basterà che ricordisi chi legge di quel dissanguarsi a' fieri colpi di asprissime discipline per la conversione di un'ostinato Concubinario, di persone con publico scandalo cadute in laide colpe, in sradicare abbusi, e per tener lontane le occasioni di colpe, per introdurre osservanze nelle Comunità Religiose, e per rimettere

in

in buona strada chi per frode dell'Inimico stava in procinto di diviarne. Si ricordi pure del girare, ch'ei fece per i convicini Paesi di ogni tempo, e staggione a' piedi per istruire Fanciulli, per predicare agl'Adulti, per registrare Oratorj, per sentire Confessioni, per assistere a moribondi, oltre all'indefessa fatica, che per tutto questo a prò dell'anime de' suoi Figliani sempre non mai stanco egli fece.

Per procurare la salute dell'Anime tutto fece, quanto fece, e patì; quanto patì nella fondazione del suo Monistero, che volle della Regola di S.Teresa, la quale non potendo, come desiderò da fanciullo andare a spargere il sangue tra Barbari per convertirli, volle particolarmente dalle sue Religiose, che offerissero a Dio le loro mortificazioni, e preghiere non solamente per il ravvedimento de' Peccatori Cattolici, ma per la conversione de' Gentili, e reduzzione degli Eretici al grembo di S. Chiesa; Ed esso a questo frequentemente incitava le Giovani del suo Monistero, ed a questo istesso animava le Religiose di Melfi, e di Atella, e tutt'i suoi Penitenti. Del zelo della salute dell'anime, è bene sentirsi ciocchè ne dicono nella loro relazione le Monache d'Atella: *Era così zelante*, ivi si legge, *e forte*, *che avrebbe voluto levare di proprio pugno le anime da mano al Demonio*. E dopo averne raccontato un successo, in cui ebbe molto da contrastare, da persona resa dall'Inimico troppo ostinata, soggiungono, che ardente di zelo. *Orsu* disse, *Ora si ha da vedere se l' ho da vincere io*, *o il Demonio*; Ma egli veramente la vinse, perchè colei si arrese, e fece per suo bene, quanto egli volle.

Non solamente per togliere le anime di pugno al Demonio, ma per tenerle lontane dal pericolo di caderle nelle mani, ei penzò d'impiegare a benefizio, ed ajuto di povere zitelle, e Vedove pericolanti tutto il suo, e perciò fece la prima non picciola spesa, che si scrisse nella Chiesa di S. Nicolò, per cui continui rimproveri, e maldicenze per lo proponimento di non scusarsi, lungamente sostenne; Ma passiamo a recar pruova più forte dell'amor suo all'anime de' suoi prossimi.

L'amore de' prossimi, come c'insegna Gesucristo medesimo, non ha dimostrazione maggiore, quanto l'esporre per essi la propria vita. Or questo carattere non mancò alla sua Carità, che sebbene effettivamente non morisse di morte violenta, non lasciò quando bisogno ve ne conobbe d'esporsi a tal pericolo di buona voglia. Ne abbiamo rapportate in altre congiunture le sue sincere proteste, li varj avvenimenti, e le prodigiose maniere, colle quali il Signore lo preservò. Quello, che più ammirabile lo rendette fù il conservar questo amore di sincerissima Carità anche a quei, che li furono apertamente persecutori, calunniatori, e dichiarati inimici. Testimonio irrefragabile è l'essersi veduto trattare con questi tali, ed ajutarli ne' loro bisogni, come cari amici li fossero nel tempo istesso, che da nemico il malmenavano. Ne parlò sempre con affetto, e con stima: Non prese mai, come dice il Signor D.Giovanni Signori suo Confidentissimo niuna loro operazione in male, anzi quello ch'è più rilevante, è l'attestato del Signor D.Biase d'Adamo suo Confessore da venti anni continui, sino all'ultimo giorno della sua morte, il quale dice, che in tutto un tal tempo nel quale ebbe sempre a soffrire quel, che soffrì, già

più

più volte ridetto, non trovò nelle sue Confessioni materia di benchè picciolo primo moto d'aversione verso coloro, che così malamente trattavanlo (la ragione di questo si capirà da chi legge, quando della sua pazienza si parlerà) Ed aggiugne, che col medesimo affetto guardavali, come prima che s'alienassero da lui, e nell'occorrenze l'istessa beneficenza di prima, anzi maggiore praticava con essi.

Non dovemo tacere quello, che altro Sacerdote riferisce, come testimonio, che fu in tutto quello, che occorse presente, ed è questo. Una volta, dic' egli in presenza di persone di molto conto, e riguardo ricevette un'aspro, e forte rimprovero, imputandosegli delitto atroce; Permise il Signore, che di consimil delitto restasse poche ore dopo convinta persona al suo offensore attinente, onde tutti li consapevoli dell'avvenuto applaudirono alla Giustizia Divina, che apertamente castigava l'apposta calunnia nell'innocente Arciprete, e vi fu chi quasi volò ad avvisarlo, giudicando portargli notizia di somma consolazione, e sollievo; ma egli in sentirlo, si turbò fortemente, sentì grandissima pena dell'accaduto, ed esortò chi gli parlava, a compatire quel caso, e chiuderne bocca, col non curarsi di lui, a chi bastava non accusarlo innanzi a Dio la coscienza di tal'eccesso, e meritare per le sue colpe ignominie molto maggiori.

L'amore dell'Anime de' suoi Prossimi, e zelo di lor salvezza sebbene fossero suoi contradittori, e malevoli lo mostrò pure quando in Benevento gittatosi a' piedi di Monsignor di Targa tanto con lagrime lo pregò, che lo ridusse a far richiamare un'Espresso apposta spedito poco prima in Melfi a portar Cedolone di Censure contro coloro, che meritato l'aveano coll'opre non meno ad esso d'offesa, che alla Chiesa di danno già fatte aveano. Così andò, e tornò più volte in Melfi per intercedere in ginocchione piagnendo perdono da Monsignor Spinelli ad uno Ecclesiastico, che tenea trattenuto colà per publica irrivenenza contro di lui praticata. Non mancorono cento, e mille altre occasioni, in cui dimostrò la pratica di questo santo amore, e opera di misericordia spirituale col perdonare di buon cuore l'offese, e le ingiurie ricevute.

Quì voleamo terminare, ma ci è sovraggiunta certa notizia di un fatto veramente eroico intorno a quella materia recataci da persona, che ne depone di certa scienza per essersi ritrovata presente al fatto di cui depone. Sapea molto bene l'Arciprete l'autor principale per la cui mano passavano l'enormi raggiri contro di lui praticati, e le replicate insidie alla sua vita. E perchè questi contro alcun'altri ancora cercava la sua rabbia sfogare, maltrattò gravemente un Cittadino con molti varj, e repetiti oltraggi, tantocche risolvettesi quello una volta di torlo via dal Mondo, e tirargli da luogo, onde non potea affatto essere osservato, un' Archibuggiata, e soltanto aspettava, che quello si ritirasse a casa la sera, perchè sicuramente nella stanza sua propria poteva arrivargl' il colpo, ed ucciderlo. Seppelo l'Arciprete, e forse fu celeste l'avviso, ed immediatamente corse al luogo, e fu sopra a colui, che coll'Archibuggio in mano stava il suo Nemico aspettando. Molto disse, molto pregò, e perchè colui non si arrese, con forza veramente donatagli dal Signore, gli strappò l'arma di mano, e come quei poi disse in uno istante gli disparve dagl'occhi. Lieto

si ritirò egli in Casa benedicendo il Signore pel'assistenza donatagli in procurar la salvezza di due Anime: quella dell'Inimico, per cui pregavalo di non farlo morire di mala morte, quella di chi volea vendicarsi, per essergl'impedita la esecuzione del meditato eccesso. E gli riuscì pure di rimetterlo in senno, perchè essendo questo andato la mattina seguente a dolersi con lui di avergl'impedito di togliersi dinanzi chi tanto l'avea fatto di male, e seguiva a minacciarlo di peggio, egli tanto gli seppe dire, ed esortare al perdono dell'offese ricevute, ed alla pazienza per quell'aspettava di ricevere ancorcchè più gravi venissero, che l'uno, e l'altro col Divino favore eseguito si vide.

C A P O VII.

Sua Carità con Poveri bisognosi.

SE nell'Uomini riconosceva per le Anime l'Immagine d'Iddio Creatore; ne' Poveri considerava la persona di Gesù Redentore; perciò la sua Carità fu ancora accesa, fervente, ed eroica verso d'ogn'uno, che pativa necessità corporali; e perchè il suo amore caritativo si estendeva verso di tutti, a tutti senza eccezzione di persona veruna l'usò egli sempre per quanto potè, e più di quello anche le sue forze arrivavano, perchè potea dir coll'Appostolo potere il tutto in quel Dio, in cui per se, e per l'altri sempre fu solito confidare.

La vera Carità è ordinata, e perciò noi, com'egli usava, cominciaremo a raccontarla, da quella, che verso le persone Ecclesiastiche, così Regolari, come Secolari fu da lui praticata.

In quanto a'Religiosi trovavano molti sebben Laici si fossero ancora i Terziarj, Conversi, o Donati, ed Obblati, che diconsi nella sua Casa, non solamente le limosine, ma pur'anche l'Ospizio, tenendoli nella sua menza, e cedendoli talvolta anche il Letto, che facea accomodare, acciò stessero meglio aggiati. Era ricercato spesso o di grano, o di vino per Messe da' Superiori de' Conventi, ed egli ce lo mandava, e quando poi veniva richiesto del numero delle Messe, che celebrar si doveano, pensando coloro, che se egli non richiedesse di più, come sogliono alcuni fare, in dar per Messe le robbe, o almeno li tassasse il giusto prezzo, egli mandava loro dicendo, che ne applicassero una a sua intenzione, e perciò gli ricorsi de' Frati Mendicanti venivangli da Paesi anche lontani. E da Paesi lontani ancora mandar gli soleano li Religiosi que' poveri Giovani, che abbisognavano delle prime spese per vestire li loro abiti.

A Sacerdoti non solamente peregrini, ma anche a' quei, che di lontano apposta eran da lui a domandare elemosina, non mancò mai di lor farla, sicchè se ne partivan contenti, ed ad alcuni per lungo tempo mandò soccorso anche fuori. Vi fu tra gl'altri un Sacerdote Napolitano, ch'essendosi trattenuto in Foggia molti anni sino alla morte di Monsignor Cavalieri, che potè chiamarsi, come S. Giovanni l'Alessandrino, il Prelato limosiniero, e mancatogli 'l modo di vivere, che da quel santo Uomo riceveva, se ne partì, e capitò in Barile, dove dopo lunga, e penosa infermità, finalmente da quel pio Sacerdote, ch'

era,

era, se ne morì. Questi in tutte le sue necessità era da lui sovvenuto, portandogli di propria mano danaro, e quando impedito, non potea andar di persona a trovarlo, mandavagli per qualche confidente or danaro, or vino, grano, formaggio, vesti, e quant'altro gli facea di bisogno, ed il buon Sacerdote con confidenza scrivevagli, in questo modo. D. Giambatista Fratello la tale, e tale cosa mandatemi. Sino a cercargli, come veniangli in desiderio per la sua infermità un poco di salame, de' frutta, ed altro; Tal volta per corrispondere a qualche persona, che sperimentava favorevole, cercavagli sino a semenze per cibo di ucelli, facendogli delle domande, che ogn'altro l'averebbe escluse, come importune, egli però cercò sempre di soddisfarlo in tutto a segno, che non solo per se stesso cercava, ma mandavagli anche altri Poveri; Tra' quali uno che volea vestir da Romito, e gli prescrisse la qualità del panno, e la forma dell'abito, in somma finchè visse usò seco la confidenza di buon Fratello nel chiedere, e da buon Fratello fu sovvenuto da lui, nell'ultima infermità assistito, e sepellito ancora quando fu morto.

In Melfi dimorava un Povero di Brindesi di Potenza, che vestiva da Clerico, e perchè quante volte colà vedeansi, soccorso ne ricevea, nell'ultimo anno della vita dell'Arciprete si portò coll'occasione della festa di S. Donato alli 7. di Agosto in Ripacandida, e visitato colà il Santo, salì nell'abitato a far'anche una visita all'Arciprete. Questi il vide con gusto, lo abbracciò con tenerezza, e lo trattenne in Casa per ricrearlo, e perchè tra giorni vi s'infermò, lo trattenne a letto per molto tempo, servillo di propria mano, sino ad alzarsi più volte nella notte a rasciugargl'il sudore; ma essendo per lui caduto infermo, sin che potè regersi, seguito ad usargli lo istesso atto di carità; aggravatosi poi il male, fu persuaso colui già convalescente, che levasse l'incomodo all'Arciprete, che avea più di lui bisogno di assistenza, e di ajuto. Si risolvette a farlo, ed essendo entrato in Camera del suo Ospite infermo chiedè licenza a partire, ed egli ne mostrò mala voglia, perchè l'averebbe voluto vedere totalmente ristabilito, ma non potendo far'altro, volle onninamente, che se gli dasse Cavalcatura per non farlo tornare a piedi, com'era venuto. Non permise però in modo alcuno, che se ne partisse un povero cieco, ma lo fece sino alla sua morte restare in Casa.

Questo Cieco forastiero arrivato in Ripacandida questuando fu incontrato dall'Arciprete per strada, e vedendolo, che andava urtando con pericolo di cadere, lo portò seco in Casa sua, e per molto lungo tempo se lo trattenne, provedendolo di quanto gli bisognava; E perchè pativa nella gamba una piaga di propria mano ce la curò più volte; ed in fine lambendola colla lingua, ce la sanò. A questi pure, come in altre congionture a molti, predisse egli la morte sua, da poicchè avendosi fatto cucire un pajo di calzoni, all'orchè furon portati, gli disse, questi son cuciti per voi, perchè ad uso mio serviranno ben poco; e così fu perchè, non gli durò molto la vita, ed in morendo ordinò, che al povero Cieco si dassero: a cui prima avea pure fatto dare un matarazzo, in cui egli quando era costretto da gravi infermità si poneva a giacere, ma era cotanto duro, che più pena di che sollievo recavagli, quindi nella sua ultima malatia compatendolo una onestissima Vedova, che lo serviva,

lo volle, per renderlo più comodo, spiumazzare un poco la lana, del ch'egli avvedutosi, comandò subito alla medesima, che lo levasse, e per precetto di ubbidienza lo fe portare al letto del Cieco, e questa colle lagrime agl'occhi fu forzata ubbidirlo.

Ogni qualunque cosa, che dasse per lemosina a' Poveri, volle sempre, che fosse delle megliori, che avea, e la causa di questo seppela da lui medesimo la Sorella, che da Piscopagano in Ripacandida una volta per visitar la Madre inferma portossi. Questa in volergli preparare la biancheria per mutarcela, si accorse mancarvi la miglior camicia, che avea; ne domandò la serva, da chi gli fu risposto, che se mancava, certamente era perchè esso per elemosina l'avea data; e domandato, schiettamente egli disse, che così era, e quella gli soggiunse, mancavano altre camicie tra l'usate da dare per elemosina? ce n'erano delle già cominciate a logorarsi, al che prima graziosamente rispose dicendo, *questo mancava a quel poveraccio andar cercando chi li rattoppasse la camicia*; e posto in serio interrogolla, *Sorella mia quello che si dà a Poveri a chi si dà?* bisognò che replicasse, si dà a Cristo; *e vi par bene*, ripigliò lui, *che a Christo il peggio si dia, e non il meglio?*

Il togliersi le camicie non fu cosa d'una volta sola; ma d'una sola faremo quì memoria, perchè fu l'elemosina preceduta da un miracolo. Ritrovossi un giorno in Rionero per l'occasione di porre in sistema un'Oratorio, e fu chiamato in casa d'una povera Partoriente, ove, oltre all'ajuto per l'anima, gli fu cercato soccorso per l'estrema necessità della meschina, ed egli che non ritrovavasi colà, come provederla, disseli: *Venite in Ripacandida, perchè ivi potrò darvi qualche cosa*. E tanto bastò, che cessati i dolori del Parto già imminente, la Levatrice se n'andò a casa sua, e la Povera si portò a Ripacandida, ove arrivata partorì, ed egli le diede la sua camicia per fasciare la Creatura, ed altro che bisognava, con mantenere quella Poveretta nella casa ove avea fatto alloggiarla, fintanto che si ristabilì.

Il mobile di lino, e lana lasciato in casa, quando il Fratello partì per Troja, se n'andò tratto tra poco dispensato a poveri Infermi, ed a povere Zitelle, che prendean Marito, ed in appresso li comprò apposta, quando il bisogno occorse per simil'opre. Nell'anno prima della sua morte vendè per soccorso altrui una sola manta, che l'era rimasta, e per ripararsi dal freddo della notte, dormendo in una stanza ben fredda, ne usando fuoco in casa, quando era solo, si caricava de' libri, che ammucchiavasi addosso.

Il mobile di ferro, e rame, perche serviano necessariamente, quando non si trovava danaro per le necessità de' Poveri, davalo loro, come facea sua Madre, acciò lo portassero per pegno in mano d'altri, sin tanto che ad esso entrava moneta, e ricuperava i pegni, che di bel nuovo nell'occorrenze ad un tal uso servivano.

Quando spogliato di tutto riceveva egli dalle Religiose i suoi scarsi alimenti in Limosina, occorse spesso, che arrivati i Poveri alla porta allor che stava mangiando, mandava ad essi ciocchè trovavasi di nanzi, e restava digiuno. Verso l'ultimi anni non mangiò mai minestra, cibandosi di ciocchè dicemmo delle sue asprezze parlando, perchè una, che venivagli, davala ad un

povero Vecchio, che l'era vicin di casa; ma per compimento di questo caso, e far comprendere a quanto per li Poveri si stendesse l'amor suo, basta dire, che li preferiva per le necessità temporali anche a se stesso, non solo, com'abbiam detto col togliersi il suo comodo, e farli parte del necessario alimento, spogliarsi per vestirli, indebitarsi per sollevarli, soggettarsi ad incorrere gravi mali per visitarl' infermi, assisterli, e procurarli salute, ma bensì arrivò a questo, che siam per dire. Fu una annata assai penuriosa de' grani, egli quel poco che avea, panizare l'andò facendo per dispenzarlo a' Poveri, ed egli per se stesso fecesi fare pane d'Orzo, e con pochi bocconi di questa biada andò sostenendo sua vita sino alla nuova ricolta. Come poi quando anco per se niente avea, ed a' Poveri non mancasse fu tenuto per certo, che la sua mano limosiniera si avvalesse dell'inesausto tesoro della provvidenza Divina. Come se n'è riferito qualch'esempio, parlando della confidenza, che in essa avea.

C A P O VIII.

Sua Prudenza, e Semplicità.

DOvendo dalle virtù Teologali far passaggio a quelle, che Cardinali si chiamano per essere li Cardini sù delli quali la Vita Spirituale si sostiene, e si regge, ci par bene unire insieme alla Prudenza la Semplicità, che quantunque all'occhi de' Mondani fra loro sembrino incompossibili, sono in se stesse così ligate, che il Divino Maestro, alla cui scuola esser'egl'il nostro Arciprete chiamato lo tenne, come in fatti è uno de' singolarissimi beneficj di Dio, ed un'onor troppo eccelso, le raccomandò unite a' suoi cari Discepoli, dicendo loro, siate prudenti come Serpi, e semplici, come Colombe.

Perchè dalla nobiltà del Maestro nasceva nel di lui Cuore l'ardenza dell' imparare. Si rideva di quei Mondani, che la prudenza de' Semplici, e la simplicità de' Prudenti chiamamo pazzia, ed attendeva di proposito ad essere prudente, e semplice, come il Signore loro voleva. Sapea con S.Gregorio, che la mondana prudenza fondasi nella doppiezza delle parole, sulla machina delle finzioni, su'l dare ad intendere il nero per il bianco, ed altro chiuder nel cuore, altro far comparire sù della lingua, e perciò non mai pospose l'eterno al caduco: lasciò perire il suo Corpo per porre l'Anima in salvo, e coll'Appostolo si protestava essergli di mestiere non curarsi degl'Uomini, purchè Iddio ubbidisse: Ripudiò tutto quello, che Iddio, come ad ultimo fine non porta, ed abbracciò tutto quello che ce'l portava. Candidamente il suo sì, era sì, il suo nò, era nò. Tutto il corso della sua vita manifesta il suo prudente operare, ed insieme semplice. Ma a parlare con distinzione per chiarezza maggiore. Egli per cominciare dalla prudenza, ordinò a loro fini le morali virtù, delle quali fu, senza veruna mancarvele, adorno. Dispose con esattissima ubbidienza dal suo Direttore, che tenne in luogo d'Iddio, nemmai s'arrischiò a fare cosa alcuna da se, e benchè fosse poi egli divenuto direttore d'Anime, e guidatene molte, e molte a singolare perfezione, nella condotta sua propria il tutto, o a voce quando il potè, o per lettera ne volle ricevere il consiglio, e tal-

e talvolta lo pregò di positivo comando; e perchè piacque al Signore chiamarsi prima di lui quel grande suo Servo, per li restanti dieci anni, che sopravisse, fu ubbidientissimo al suo Confessore, abbenchè più giovine fosse di lui, e da quello nelle cose dell'anima dipendeva.

Quanto poi prudente ei fosse nel diriggere, e consigliare altri, ne fanno testimonianza, e la vita de' suoi allievi, e la stima ne faceano uomini d'alto discernimento in tali materie. Il P.Rafaele Manga, soggetto ben risaputo, sin da Taranto, lo pregò ad aver cura particolare delle varie Congregazioni da lui fondate nella Diocesi di Melfi, e di non lasciare per quanto poteva d'assistere alle Religiose d'Atella, ove avea ben conosciuto il profitto della sua direzione. Ed il P.Maestro Fra Francesco Saverio Tuttola, a cui una Religiosa scrisse per consiglio, gli rispose da Giovenazzo, dicendo, era vicino l'Arciprete di Ripacandida, ch'egli averebbe stimata sua somma grazia avere per Direttore, per la conosciuta prudenza in sapere con destrezza introdurre ne' Monasterj l'osservanza; svellere l'abbusi; mantenervi la quiete, si avvalessero sempre di esso i suoi Prelati, e Monsignor di Leone dopo aver conosciuto quanto in Melfi in cose difficili erasi portato assai bene, nel costituirlo Superiore nello Spirituale del Monistero di Atella, disse ciò fare per lo suo conosciuto zelo, e prudenza.

Ed in quanto a'consigli, anche per temporali faccende, il Signor D.Antonio Caracciolo Principe della Torella, che scielto per Confessore se l'avea, volea sentire il suo parere, e seguivali; nè si trovò che si dolesse mai d'essere da lui mal consigliato, così in cose spirituali, come temporali, anzi si trovarono ben contenti, e soddisfatti, come tra gl'altri quelli che lo chiamarono in due luoghi lontani da Ripacandida, in varj tempi chiamaronlo per sedare alcuni gravi disturbi, per li quali funeste tragedie si temevano, perchè operò con tal prudenza in darvi riparo, che si giudicò prodiggio aver trovato anche il modo di suggellare al sesso più loquace la bocca. Vi fu ben vero un'intiera Comunità, che s'ebbe molto a dolere di non avere in grave temporale interesse il suo conseglio abbracciato.

Sorto era un grave litiggio tra il Monistero delle Monache, e li Signori Bianchi di Melfi: pretendeano questi aver alcuni dritti de' luoghi franchi nel Monistero pretesi devoluti a loro dalli primi, che ne avean fatto l'acquisto. Li Avvocati del Monistero sostenevano fossero estinti.

Durò, com'è solito a praticarsi per lungo tempo, e con non picciole spese. Egli che vedeva passato anche a danno della quiete, e pace delle Religiose, essendovi nel Monistero congiunti de' Pretensori, ed aderenti, e perciò quelli brutti effetti, che causano ne' secolari li litigj, che diedero motivo al Re di Napoli ordinare tra congionti li compromessi, prudentemente ei temea pullulassero nel Monistero; essendosi informato de' meriti della causa, cercò spezzarla, e gli riuscì più presto guadagnare l'animo de' Secolari, che delle Religiose, per una convenevole concordia, perchè queste avendo di lui concetto di Santo sì, ma non di persona troppo intesa de' punti legali, che i loro Avvocati li dassero a credere tutto essere a lor favore, non solamente non vollero a niente cedere, ma del decreto, ch'ebbero contrario in Melfi, ne vollero a Roma appellare. Ed egli dopo averle pregate, e ripregate ad accordarsi,

finalmente dissegli, *Roma decreterà in questi termini*. Diedero queste parole materia da ridere a' Partigiani del Monistero; Ma il decreto finalmente di Roma, dopo altre grossissime spese, diede molto materia da piangere alle Monache, che si pentirono inutilmente di non essersi a' suoi consegli attenute.

Si dolse, e si pentì ancor'egli il suo medesimo fratello, che volle onninamente finita una fabrica per uscire da lungo impaccio più volte detto in altra materia, che pretendea esso di farla per provvedere a quello che prudentissimamente prevedea esser necessario per liberare il Monistero da soggezione, che già viddero cominciare a nascere dopo sua morte.

Quello, che fece chiaramente conoscere dopo la di lui morte la sua gran prudenza regolata dal dono dello Spirito Santo, che chiamasi del Conseglio, fu appunto la gran opra del suo Monistero, la quale da chi miravala coll'occhio della prudenza umana fu stimata imprudentemente intrapresa, perchè diceano aver'egli prima caricato il carro, di procurarsi li bovi, perchè averebbero voluto, che si fosse compiuto intieramente il materiale della Clausura col Giardino, e Chiesa a perfezione ridotta, o almeno rusticamente fatta, prima d'introdurvi le Religiose, perchè in tal modo non si sarebbe veduto angustiato per le tante spese, che far si doveano per attendere a questo, ed al mantenimento delle Giovani, ch'entravano, ed anche n'uscivano. Così diceano essi, e così veramente pareva essersi dovuto fare. Ma se faceasi il Monistero, che già si vede compiuto, non si sarebbe mai a perfezione ridotto, ne in Ripacandida vi sarebbero Religiose Teresiane, che sono di tanta edificazione per la puntuale esattissima osservanza delle loro Regole, imperciocchè siccome s'è più volte detto, e si dirà per li tanti contrasti, liti, e pericoli, che vi soffrì, il fratello volea, che non se ci pensasse, ed era risoluto di dar'altro ricapito a due loro nipoti, che ci erano. Se queste non vi si trovavano con altre ancora a viverci, certo sta, che al primo ostacolo, ch'ebbesi, si sarebbe tralasciata l'opra, e svanita l'idea del Monistero. Fu adunque egli con suo sovraumano lume di prudenza, e conseglio adornato da Dio nella condotta di quest'opra, che la tenne tanto certamente per eseguita, che la profetizzò più volte, come s'è detto altrove, e si replicherà nel parlar di sua morte.

Tralasciamo soggiugnere altre prove della sua prudenza, per qualche cosa dire della sua semplicità. Egli fu tenacissimo del silenzio in guisa che potea chiamarsi Anacoreta: Ma quando il bisogno lo necessitava a parlare, non gli scappò di bocca una leggerissima bugiola, nemmeno per scherzo. Sapea ben' esser parte di necessaria prudenza non tenere il cuor su la lingua, e con loquacità manifestare quello, che non bisogna, e tanto più quello, che conviene tener celato; Ma quando parlò, volle la lingua nel cuore per non mai dire cosa diversa di quello, che veramente sentiva, e però non s'indusse a sospettare, che altri con doppiezza parlasse.

La candidezza, la schiettezza, l'innocenza, ò a meglio chiamarla la sua semplicità risplendeagli nella fronte, e ne' portamenti, e perchè fu veramente Colombina, si credette non avesse fiele, tanto era la dolcezza del suo parlare. Come niuna cosa, che sentì, ò vide nel prossimo prese a male, così qualunque offesa gravissima, che ricevè, non bastò a produrre nel suo cuore

re movimento di avversione, come l'attestò persona confidentissima dalla sua tenera età sino alla morte, e l'istesso suo Confessore.

Si potè dire, che alla scuola del suo Divino Maestro, in cui si tenne tanto onorato d'esser'ammesso, apprese colla prudenza di Serpe, colla simplicità di Colomba, anche la qualità di Bambino dal Redentore ne' suoi Discepoli desiderata, *imperciocchè, non seppe, come quelli, voler male ad alcuno:* non concepì pensiero di vantaggiarsi: non s'insolentì per qualunque grand'opera, a cui fosse impiegato: non mentì, non credè, che altri mentissero; In somma puntualmente eseguì il conseglio di S.Ilario nella spiega di quello di Gesucristo, con tenere sino alla provetta etade la semplicità di Bambino.

C A P O IX.

Sua Fortezza, e Pazienza.

PEnsamo ancora quì d'unire alla Fortezza la Pazienza del nostro Servo di Dio, perchè non solo nel fare cose magnifiche, e grandi, ma nel soffrire ancora incontri gravi, e molesti si scorge la tempra adamantina di un cuore veramente cristiano, e perfetto. L'aver dalla fanciullezza intrapresa la carriera per l'aspre anguste difficilissime strade per giugnere ad espugnare, giusta la frase del Divin Salvadore, con incontrastabile violenza il Regno de'Cieli, ed averle fino alla morte proseguite per la gloriosa conquista operando, e sofferendo sempre quanto a disteso nel corso della sua vita si è scritto, è una evidente dimostrazione, non che un forte argomento di sua fortezza, e pazienza insieme. L'aversi posto sotto de' piedi, e generosamente calpestato il Mondo, e le sue lusinghe, che come unico erede di due case, paterna, e materna, ambidue de' lor paesi in istima, e comodità sufficiente a mantenerlo, com'era nato, gli promettea con diversi trattati di matrimonio ancor vantaggiosi di farvi pompa; ed egli appigliatosi alla seguela di Cristo in Croce, desiderò professare nelle più strette Religioni de' Mendicanti, ed arrivato a stato Ecclesiastico nel secolo volle fare sempre comparsa di povero Prete. Per dar peso ancor maggiore a quel che prima si è detto.

Il combattere a corpo, a corpo, per così dire, con i viziosi, e per impedire le offese di Dio, uscire in mezzo a turbe di Giovinastri scapestrati, strapparli di mano li strumenti di suoni, e giuochi, e spezzarli, e lacerarli, sfidare coloro, che 'l minacciavano della vita, quando intraprendeva, ò registrar Monasterj, ò fondare il suo, e dire vengano pure a dilapidarmi, ed uccidermi, purchè si faccia cosa, che a gloria del Signore ridonda, e stare anch'esposto colle braccia in Croce per ricevere colpi micidiali, fu effetto della sua eroica fortezza.

La difesa de' dritti della sua Chiesa con esporsi a' pericoli di morirne, non sol dicendolo, ch'era pronto a morire, e più tosto la morte averebbe scelto, che lasciarla senza riparo, ed in fatti nelle turbolenze maggiori, offerto avendogli 'l Signor Principe della Torella di procurargli l'Arcipretura di Barile

suo

suo feudo con aggiugnergli del proprio, oltre la rendita di quella Chiesa, congrua più corrispondente al suo merito; ed indi a poco anche Monsignor Orsini passato da Melfi, ove ben lo conobbe, all'Arcivescovado di Capua, conferire gli volle un Canonicato di quella insigne Metropolitana, rese egli le grazie, che dovea a personaggi sì benemeriti, chiaramente si protestò, che nemmen per la Porpora avrebbe mancato all'obbligo di assistere alla Chiesa, di cui avea presa la carica.

Avea ben'esso anni prima anche a Monsignor Spinelli dato saggio di questa sua fortezza in difendere, senza verun riguardo d'umani rispetti le ragioni della sua Chiesa, siccome il degnissimo Monsignor Gerardo Volpi Vescovo di Nocera de' Pagani l'attesta, dicendo, che quando egli era Canonico di Melfi, e Ministro di quel Prelato, conobbe la stima grande, che ne facea massimamente per la fortezza, che in tal cosa mostrava, e protestavasi con il Vescovo istesso di non potere in questa parte appalesar minima connivenza.

All'arrivare poi Monsignor di Leone, quando eransi più inasprite le pretenzioni de'Secolari, pensò, sinistramente essendo informato del punto essenziale, di cui trattavasi, dar'esso un taglio per uscire da quella briga, e comunicò all'Arciprete il tenore d'una concordia, che pensava di fare. Ei gli disse col dovuto ossequioso rispetto il suo sentimento, ma quelli impegnato nel suo parere, fe stendere la minuta dell'istrumento, ed ordinò al suo Vicario, che chiamati 'l Procuratore, ed altri del Clero stipulare si facesse con la dovuta sollennità. Vennero questi chiamati, e con loro ancor'esso col Vescovo non si lasciò vedere, ma entrati tutti nella Curia vi si ritrovorono Notajo, Giudice, e Testimonj. Disse il Vicario ciocchè dovea farsi in quell'atto, ma chi per aderenza, chi per timore si tacque. Il solo Arciprete disse non potervi consentire. Ed essendogli stato risposto, che il suo dissenso poco importava, egli fece le sue proteste, e se ne uscì. Fu sorrogato in suo luogo un Canonico della Cattedrale, ed egli sentendo, che il Canonico Belomo interveniva in luogo dell'Arciprete assente, ed impedito, alzò dalla stanza vicina ove attrovavasi più del Notajo la voce, e disse *non esser niente impedito, ma non volere contro la coscienza a danno della Chiesa esser presente*. E perchè più, e più volte il replicò, gli fu fatto mandato di non partirsi da Melfi, ed ei replicò, che contentavasi starvi anche in fondo di carcere: Si seguitò a rogar l'Istromento; ma conosciuto, niente pregiudicò. E Monsignor Vescovo riflettendo poi meglio, conobbe, che l'Arciprete avea ragione. Fe concetto maggiore del suo zelo, ed intrepidezza, e subito in vece del mandato fattogli in pena, lo destinò estraordinario Confessore alle Monache, e se ne servì indi a poco a riparare gravissimo dissordine nella Città succeduto.

Passiamo ora alla più eroica, ed ammirevol fortezza, colla quale impugnando lo scudo della Fede ributtò l'assalti del feroce infernal leone, ridendosi, e burlandosi di sua viltà, e non solamente lo cacciò a rompicollo da se, non avendo mai alle di lui tentazioni ceduto, e qual'altro Sanzone, e Davidde arrivò a smascellarlo, e togliergli anime dalla sua gola mezze ingojate. Oltre alla moltitudine de' peccatori convertiti. Le Monache d'Atella raccontando d'una Novizia dal Demonio sedotta, ed indurita a non voler professare, dicono ciocchè

chè si riferì altrove, ch'egli dissegli *mo s'ha da vedere, chi l'ha da vincere ò io, ò il Demonio*; ed in fatti, ch'egli la vinse, perchè quella ravveduta si arrese, e perciò soggiungono, ch'esso era tanto forte, che strappava l'anime da pugno al Demonio.

È degnissimo a leggersi ciocchè scrisse ad una Religiosa da lui diretta, la quale in dargli conto per lettera de' lumi ricevuti da Dio, gli fe sapere essere stata illuminata dal Signore a conoscere la debolezza del Demonio, di cui prima ella avea timore. Ringraziò egli nella risposta fattagli Gesucristo Signor Nostro pe 'l lume concedutogli, e soggiunse *che timore del Demonio, bisogna temer di noi con ogni verità, che del Demonio altro non ci resta, che ridere del di lui apparente, e falzo potere: ad ogni picciolo rintuzzo di chi ha fede, vilmente cede, e fugge a rompicollo, a gloria del Divino potere*. Ad un'altra Secolare travagliata da' scrupoli, anzietà, e timori d'essere superata, e vinta dall'inimico infernale, e perdersi, onde tra tenebre involta cercavagli instruzioni, e sollievo; Dopo varie bellissime instruzioni gli scrisse. *Gittatevi in seno di Dio, come Bambino in braccia alla Madre, ravvivate la Fede, e dite credo in Dio Onnipotente, che così si scaccerà ogni tenebre del Demonio, ed avrete la luce di Dio*. Così com'ei forte in fede sempre l'inimico abbattè, ingegnavasi fortificare anche gl'altri contro questo Antegonista infernale.

Vedutasi la sua fortezza, si dia alla sua Pazienza un'occhiata. Ma per non dilungarci lasciamo tutt'affatto di quà trascrivere, dove farebbe anche gran spicco il ridirlo, quanto egl'in tutta la sua vita ebbe continuo esercizio di pazienza da' suoi Emoli, Persecutori, Calunniatori, nemici dichiarati, che nell'onore, e nella vita istessa cercarono maltrattarlo. Come pure volentieri si omette la pazienza, con cui soffrì più volte danni notabilissimi nell'industrie domestiche, ora per malizia de' Custodi nell'armenti, da' Coloni ne' poderi, de' Ladri nell'uni, e nell'altri de' gravissimi furti fattegli di mobili preziosi, e d'importantissime scritture, per cui non risentissi, n'incorse grave malore, oltre le tanto gravi abbituali infermità, che pazientemente soffrì, ed incontrossi a tutt'insieme patire, ingiurie, danni, dolori, per i quali potè chiamarsi un'altro Giobbe. Lasciamo ancora di riferire quanto nella sua Arcipretura gli convenne usar pazienza con chi poco curavasi della disciplina del Clero, del decoro dell'Ecclesiastiche funzioni, di chi inquietavalo per i temporali interessi del medesimo, e per l'amministrazione de' Luochi Pij, raccomandati tutti al zelo dell'Arciprete, e vi s'incontrano contrasti co' debitori, e colla poca accortezza, o poco coscienza delli Priori, ed Economi. Nemmeno staremo a dire quanto patì, come Parroco con la malizia de'discoli, con la rozzezza degl'ignoranti, con l'impertinenza de' fanciulli, con la indiscretezza ancora de' penitenti, che volevano confessarsi ad ogn'ora, non lasciandolo riposare. Non faremo neppur racconto di quanta pazienza convennegli usare con le Monache in sentirle scrupolose, in quietarle discordi, in restringerle allargate, cose tutte, che quanto mostrarebbero grande in lui questa virtù, tanto forsi moverebbero ad impazienza chi legge. Procuraremo restringere per quanto si può il riferire un'esercizio, che gli durò dalli primi sin'all'ultimi anni, anzi giorni della sua vita, di eroica pazienza, nel quale a creder nostro fu assai singolare.

Acciò

Acciò si formi di questo il dovuto concetto, stimiamo bene riferire un suo sentimento, che leggesi scritto ad una, che vestiva abito religioso nella propria casa, e gli diede parte di quello gl'era occorso di soffrire da' suoi domestici. Dice così: *veggo, che il Signore ha voluto quest'altra pruova della sua pazienza. Statevi salda, che ben sà, che al patir solo ogn'uno con facilità ci si trova volentieri; ma il soffrire le debbolezze, e lamenti de' Compagni fu la maggior pena del nostro Redentore Gesù.*

Or vediamo quanto egli fu partecipe di questa pena. Sin da ch'era Figliuolo v'era in casa un suo Nipotino di mesi meno di lui, e mostrava maggiore vivacità, il Padre ce lo poneva in confronto, e spesso spesso gli rinfacciava la sua languidezza. Cresciuto negl'anni per essere stimato inabile al Secolo, e ritirarsi al Chiostro, mostrò poca inclinazione alle lettere, e se la dava a pingere colla penna; e scolpire figurine a punta di chiodi. Ed il Padre ne mostrava con qualche asprezza il dispiacimento, e dicevagli, *Voi dunque farete terminare la mia famiglia in uno Artista?* Ne valeagli la difesa, che l'Arciprete Bastari gli facea con dir'essere la pittura, e scoltura nobilissime professioni; perchè quello replicava con soghigno: *veramente tornerà nel Secolo nostro Apelle, o Fida*. Giovine poi Secolare, e divenuto ancor Sacerdote, ebbe il fratello, il quale altro non avea più di lui, se non che l'essere maggiore di età, del resto esso era l'erede di tutt'i beni Paterni, e coerede delli Materni, e pure di niente lo faceva padrone, ma solo portare il peso della Casa, e per ogni picciolo, che si dichiarava anche in publico mal soddisfatto, e rara fu quella cosa, che ce la passò per ben fatta. Lo riprendeva in publico senz'avergli riguardo alcuno. Tra li tanti, e tanti, che riferir si potrebbono, un solo successo raccontaremo. Per un passaggio fatto dal Signor Reggente Mazzaccara per Ripacandida, onorò la loro Casa per que' pochi giorni, che si trattenne colà. Vi fu un concorso di molti Gentiluomini forastieri, e d'altre persone di qualità mandate da' Prelati, e Cavalieri Titolati del convicino a complimentarlo. In una mattina ve n'era di questi affolla, oltre de' Paesani, che non mancorono mai dall'ossequj dovutogli. Il Servo di Dio fu trattenuto dal suo Signore, che ben molto solealo favorire nella Santa Messa. Il Fratello aspettavalo per dar ricapito a certo affare; Tornò adunque un poco tardi dalla Chiesa, e quello in vederlo, in presenza a tutti lo bravò fortemente, ed esso al suo solito tacque col capo chinato. L'Astanti compatirono quello per la escaldescenza, in cui diede, ed incolparono lui per trascurato.

Divenuto Arciprete s'aspettava, che ò da Troja, ò da Contorso fosse venuto nel Paese il Fratello per portargli doglianze contro di esso: gli riferivano al roverscio le cose, gli portavano pretenzioni, e quello, che volea sbrigarsi da premurosi affari, che avea fidato nella sua sofferenza, in ogni cosa davagl'il torto, e quelli ne restavano più baldanzosi. A segno che ne' litigj ingiustamente mossigli, gridavano voler per arbitro il Fratello, e se ne facevano merito coll'esteri, e sino co' Superiori, milantando tanto chiara la causa loro, che non dubbitavano rimetterla al Fratello carnale, del che ne venivano lodati, ma la verità era, che l'esperienza li facea creder per certo di vincerla per la ragione anzidetta, e occorse appunto cinque mesi prima che all'al-

tra

tra vita passasse per la briga di cui si disse, nella fabbrica del giardino del monistero, in cui troppo alla cieca procedette il fratello, e se n'ebbe dopo a pentire.

Una sorella sua vedova isterica, scorbutica, e scrupolosa la volle vincere contro il di lui parere, e profezia fattagli, ed in ogni conto chiusesi nel suo conservatorio. Il P. F. Carlo di S. Giuseppe se ne congratulò con esso, credendo, che per l'età, giudizio, e uniformità di volere con lui, gli potesse valere per Fondatrice; ma il fatto fu, che si verificò quanto ei predisse, perchè s'accrebbero in colei le indisposizioni, fu grave a se stessa, molestissima a lui, e finalmente ne uscì, lasciando discreditato il luogo pio, perchè chi non sapea le cose, com'erano, diceva essere di così mala condizione, che nemmeno la Sorella medesima del Fondatore ci aveva potuto durare.

Partì questa, ma si fece animo dal suo esempio una Giovinetta forastiera entratavi anni avanti colla sola metà della dote, e poi da essa dopo averne sofferte per la volubiltà del cervello varie insolenze, perchè capacità mostrava, per essere stata allieva di Religioso Tereſiano nel secolo, de' precetti nella Regola, ed abilità pe 'l temporale, costituita Superiora, gli diede materia di tanta sofferenza, che sembra affatto incredibile, perchè arrivò a maltrattarlo non solamente con parole, chiamandolo anche in faccia bugiardo, facendogli sentire motteggi di porco, ora di pezzente pidocchioso; ma di fatti negandogli qualunque cosa, che richiesta l'avesse, anche di qualche mobile suo lasciato à conservarsi nel Monistero; e perchè esso non cessava d'inculcare alle Giovani l'ubbidienza dovuta alla Superiora, questa comandava lor cose al suo volere contrarie, ed egli ci si portò come Novizio fosse stato, sino a sentirne le bravate in posto di genuflesso col capo chino. Non lasciando però di ammonirla con fortezza, quando per bene della comunità, e regolare osservanza lo richiedeva.

S'aggiunghi a tutto questo la sofferenza in soffrire li Compagni del suo Clero, chi apertamente contrario, chi doglioso, e per finirla, chi fuggitivo, chi Traditore, e così egli partecipò la pena maggiore da Gesucristo sofferta in soffrire quello che soffrì da' suoi congiunti secondo la carne, e da' Discepoli della sua scuola.

C A P O X.

Sua Giustizia, e Misericordia.

IN Dio Signor nostro ben si sa che giustizia, e misericordia, come tutti gl'altri suoi Divini attributi sono identicamente un'istessissima cosa; ma il nostro troppo debole, ed assai corto intendimento, secondo i varj effetti, chi ne considera, per non poterli tutt'insieme capire l'apprende, come distinte; E specialmente nella Giustizia considerando l'effetti del rigore, e nella Misericordia quelli della dolcezza, gli pare, come se non solo distinte cose fossero, ma opposte. Con tutto ciò vogliono li Santi, che a ben vivere a tutte due abbiamo sempre rivolti gl'occhi, acciocchè non entriamo in presunzione se solamente nella misericordia fissiamo i pensieri, ne caschiamo in diffidenza se alla sola Giu-

ſtizia penſiamo. *Davvidde diſſe, che la miſericordia s'incontra colla verità appartenente alla giuſtizia, e che queſta con la pace appartenente alla miſericordia ſi bacia*, e S. Gregorio ci fa avvertiti, che dobbiamo colla Maddalena gittarci ad ambedue li piedi di Gesucriſto, acciocchè alla giuſtizia ſignificata nell'uno per non preſumere, ed alla miſericordia ſignificata nell'altro per non diffidare ſiamo ſempre penſando. Queſto fu il ſentimento coſtante del noſtro Arciprete, la maſſima continua, che tenne ſempre fiſſa nella mente, e nel cuore per così vivere tra ſperanza, e timore, e così pure guidar l'anime, che dirigea. Sapendo, che ſebbene nell'Uomo ſiano queſte virtù realmente diſtinte, debbono, non però ſempre ritrovarviſi unite, poichè la giuſtizia ſenza la compagnia della miſericordia facilmente degenera in crudeltà, e queſta ſenza quella cade in rilaſciatezza.

A parlare della giuſtizia da lui praticata, cominciamo dalla legale per cui ſi deve a Dio tutto il culto, ed onore, e pregamo chi legge a ricordarſi di quanto ſi è ſcritto della religione, e pietà, con cui il Signore venerava, e di più fu egli oſſervantiſſimo della Divina legge, e de' precetti promulgati da chi in terra ci ſovraſta in luogo di Dio, e perciò regolò il ſuo vivere co'i Sacri Canoni, Coſtituzioni Sinodali di ſua Dioceſi, Editti, ed Ordini, e con li cenni, non ſolo ne' i comandi de' ſuoi Superiori. Da difetti quantunque leggieri, de' quali non va eſente ſenza ſpecial privileggio Uom per giuſto, che ſia, vivente al Mondo, non ceſſava accuſarſene con molta contrizione a' piedi del Confeſſore, ſe ne caſtigava con aſpriſſime penitenze, e col guadagnare quanto più ne poteva Sacre Indulgenze, cercava di compenſare al Signore ogni qualunque menoma offeſa, che mai per minima diſprezzò, riflettendo all'infinito merito dell'Altiſſimo ſuo Sovrano.

Per quello che la giuſtizia legale riguarda agli Uomini, rimirò ſempre nella perſona de' Superiori quella di Dio, e li venerò ſecondo c'iſtruiſce l'Appoſtolo. Non mai trattenneſi a ſentire diſcorſi, de' quali a tempo ſuo abondò tanto l'occaſione di tenerſene in Regno per la mutazione frequente accadutavi de' Dominanti; E per li varj affetti, ed inclinazioni geniali dell'Uomini nel raccontamento di novelle ſparſe colle gazzette, che variamente da diverſi luoghi ſcriveanſi, naſcevan tal volta anche in una caſa medeſima tra Padri, e Figli contraſti. Quello, che aſtretto a manifeſtare i ſuoi ſentimenti diceva, era dover noi ſoggettarci a chi Iddio ci vuole ſoggetti. Verſo de' Superiori Chieſiaſtici quando farem parola della ſua ubbidienza ſi vedrà, ch'ebbe ancora dell'eroico la virtù di cui parliamo.

Nella giuſtizia diſtributiva non ebb' egli per ufficio occaſione di premiare, o caſtigare; Ma pur ſi vide anche verſo de' i figliuoli, che nelle coſe della Dottrina Criſtiana inſegnava, aver cura di non offenderla. Le Religioſe del ſuo Moniſtero, quantunque vi foſſero due ſue Nipoti, e per qualche tempo la Sorella, e la Zia, non ebbero di che dolerſi per parzialità veruna, che a queſte uſaſſe. Nel diſtribuire l'elemoſine iſteſſe, verſo le perſone Religioſe fu più profuſo, colle Secolari d'abbene più liberale, colle più biſognoſe più largo, tanto che nemmeno con li Pezzenti, che ſogliono con invidia guardars' in mano tra loro, vi fu chi ebbe a lamentarſi di lui.

Da

Da quanto si disse della sua carità verso i Poveri, per i quali niente lasciavasi, ben può pensare ogn'uno quanto della giustizia commutativa foss' egli osservante; Non potendosi sospettare, che Uomo con tanta liberalità dispensiero del suo, volesse per avarizia toglier l'altrui. Fu trascuratissimo nell'esiggere da Debitori per non recar loro disgusto, ma puntualissimo a pagare chi lo serviva, ne da verun Giornadiere, sebbene per la cultura de' poderi, e per le fabbriche, che fece vi fu tra l'anno chi cento e più giornate fossero stati a suo serviggio, da verun mai ne pretese d'una sola il rilascio. E se anche da persone benestanti, e ricche per piaceri avesse fatti, qualche regalo li venne fatto, cercò con gratitudine compensarlo, come se niente meritato si avesse, e fosse stata pura liberalità di coloro, e teneasi obbligato di corrispondere.

Quanto fu puntuale in non far danno nella robba al suo Prossimo, tanto fu vigilante in non offenderlo nella fama. Non disse mai male di chi si fosse, ne parola di minima ingiuria contro di alcuno, anzi chi disse male contro di lui, chi l' ingiuriò, e minacciò anche in faccia, fu da lui escusato, non sol compatito, e quando alcuni altri zelanti dell'onor suo chiamavano quei tali Temerarj, e degni di esemplare castigo, ei replicava, *sete troppo severi; volete proibire ad un Poveraccio, che giudica aver ricevuto un torto, non possa la sua pena sfogare*. Così pure avendo egli fatto proponimento di mai escusare se stesso, e scusare però sempre li altri: il Signor D. Giovanni Signori nella sua relazione dice aver osservato, come cosa particolare in esso, che se in presenza sua qualched'uno censurava azione men buona, ò positivamente cattiva del prossimo venuta a notizia del pubblico, egli apportava tanti de' motivi in difendere l'Assente, che facea concepire non aver quel Tale per le circostanze da lui considerate, commesso in quella cosa, nemmen peccato veniale.

E quanto n'estenuava il male, tanto ne magnificava il bene. Di quella Giovine, che maltrattavalo tanto, ei ne compativa il naturale colerico, flatoso, e diceva ad una sua Nipote, che si doleva dell'affronti pativa, *bisogna compatire, chi patisce ippocondria, sta soggetto a queste scappate; Ma non vedi quanto sta attenta, ed ha cura, che niente vadi a male!* E questo ci apre la strada a dir qualche cosa della sua misericordia nel compatire i suoi prossimi.

Veramente diceva bene un Filosofo, che un cuore senza misericordia, è come tempio senz'Altare, o Altare senza Immagine; ma il cuore del nostro Arciprete fu un Tempio, ed Altare, dove non Immagine, ma la istessa Misericordia ci abbitava, e ci si vedeva. Fu egli così compassionevole, che come lo vidimo nella sofferenza simile a Giobbe, così pure similissimo il fu anche in questa, potendo dire, com'esso, che seco crebbe dall'infanzia. Si disse nel primo Capo della sua vita, che Piccinino cercò spogliarsi per veder vestito un Bambinello nudo. Se dalle finestre di casa vedea, o sentiva contrasti di Donnicciuole, che a capelli tra di loro venissero, col pianto agli occhi chiamava Gente per ajutare a dividerle, e sollevare le Maltrattate. Divenuto poi Uomo fu del sentimento di S. Francesco di Sales, cioè, che dovendo essere castigato da Dio, si contentava, che fosse più per eccesso di Misericordia, che di Giustizia.

Questa virtù faceva, che cercasse compenzare alla Divina Giustizia per li peccati altrui, e perciò faceva non solo dell'asprissime penitenze secrete, ma anche ben spesse volte in publico girò disciplinandosi fieramente, fino a caderne in un solo giro due volte tramortito in terra, ed in altri per non farlo incorrere nell'istesso pericolo li fu strappata la sua grossa catena da mano. Se da lontani Paesi, come ben spesso accadeva, venivano per confessarsi da lui Persone, che bisognava soggettare a penitenze rigorose, ne faceva lor ben concepire la necessità di praticarle, ma cel'imponeva raddolcite con offerirsi a farne egli la maggior parte per essi.

Questa istessa Misericordia lo condusse più volte a gettarsi a' piedi de' Superiori a pregarli a mitigare, e tall'ora a sospendere li castighi. In educare più Giovanetti fu ben ei forte, ma non mai dal rigore vidési la pietà disgiunta. Corrigeva con zelo chi la correazion meritava, ma sempre ricordossi dell'avvertimento dato a' Discepoli dal Divino Maestro di non dover'essere dello Spirito d'Elia, essendo il tempo della Grazia assai differente da quello della Legge; e del conseglio dell'Apostolo, che la correzzione con spirito di dolcezza dee farsi, e perciò egli alle Superiori di Religiose non cessava d'insinuarlo.

Gli atti maggiori della Misericordia, ne' quali confessa la Chiesa, che Dio Signor Nostro manifesta più chiaramente la sua Onnipotenza sono il perdonare le ricevute offese; Di questi atti fu quasi in continuo esercizio, veramente a chiamarlo, come si merita l'Eroe, di cui siamo parlando, perchè di tutto cuore perdonò gravissime ingiurie, ed offese ricevute nella robba, nell'onore, e nella vita medesima; e non solamente perdonava i suoi Offensori, ma come si è detto li escusava, li difendeva, ma altresì li beneficava, imitando la Misericordia Divina, che fa girare il Sole, e cader le piogge sopra li Buoni, ed i Cattivi, sopra i Giusti, e li Peccatori, perchè quando trattavasi di servire, e beneficare chiunque fosse, non escludeva chi maltrattavalo, e così era pronto a dire, e fare quanto poteva in serviggio, e beneficio dell'Amici, come dell'Innimici, e quando erano bisognosi prima eran questi a ricever il soccorso da lui, che quelli a dimandarlo. Questa fu una delle cose in lui ammirata da tutti, e specialmente dal più volte nominato Signor D.Giovanni Signori, il quale dopo aver riferito le grandi ingiurie, le villanie, e l'imprecazioni, con lui sentite, da quella Donnicciuola, della quale si disse essersi inviperita contro di esso, per il sito bisognavale al giardino del monistero, soggiugne, che poco dopo arrivò da Monsignor della Gatta la solita elemosina di panno per vestirsene povere, ed esso il primo vestito lo mandò a colei, che non avea avuto ardimento di comparirl' innanzi a cercarcelo. A questa istessa dal Cielo poi compartì altra grazia singolare, che si racconterà a suo luogo.

Non minor'atto di Misericordia fu quello praticato con un Figlio di chi aveagli non solo perduto di rispetto, e riguardo con parole, ma anche con fatti, essendogli entrato in casà armato a toglierli li frutti raccolti da un proprio podere, di cui fecelo per sua cattiva relazione restar spogliato, ed avendolo come capo di Assassini, con Compagni appostato per ucciderlo. Or al Figlio di questi stando in procinto di essergli sequestrato da sulle spalle un vesti-

to, che fatto si avea di panno avuto in credenza, ma non pagato, egl'impietosito per il rossore, che ne averebbe sofferto, non essendo stato esaudito da chi cercavane il prezzo, per cui avea ottenuto il sequestro, procurò a suo costo far sì, che quella vergogna non soffrisse, e necessità di novamente indebitarsi, non avesse. Chi poi riflette a quel che fece, e si disse per salvar la vita a colui, che più volte cercò di farcela levare, che si riferì nel parlar del suo zelo per salvezza dell'Anime, e carità usata co'i Prossimi, non avrà dubbio di asserire, che la sua Misericordia eroicamente imitò la Divina.

C A P O XI.

Sua Temperanza, e Moderazione.

L'Ultima delle Quattro virtù Cardinali è la Temperanza moderatrice delle voluntà sensuali, comparve in esso, come tutte l'altre sue virtù in grado troppo sublime, poichè tenne con essa li sensi non solo a freno per non farli trascorrere in ben che minima illecita soddisfazione, ma incatenati talmente, che dalle lecite ancora si astenne, e per cominciare dal senso del vedere, d'onde li altri soglion prendere motivo de' lor trascorsi, come la golosità di Eva, origine della rovina del Mondo, nacque dal vagheggiare quel Pomo, che vedutolo bello, l'ebbe già per gustoso; egli tenne sempre gl'occhi o sollevati tanto verso del Cielo, che tal volta solo il bianco ne compariva, non la pupilla contemplando l'Eterne cose, dove tenea fisso il suo Cuore, o inchiodati in presenza di altri per modestia alla terra, sol tanto girandoli quando necessità richiedeva per vedere, che fare doveasi, del resto non guardò in faccia a veruno Uomo, che fosse, tanto più Donna; e se invitato veniva a riguardare qualche curioso Oggetto, scusavasi colla sua corta veduta; e perciò anche in Napoli, ove ad ogni passo s'incontra, ove potere da curiosità esser spinto, niente di curioso mai si trattenne a vedere. Praticava quello, che ad altri insegnava. Una Vedova gentildonna, la quale sin da che prima di essere Arciprete ebbe la facoltà di confessare, fu sua penitente, introdotta come fu suo solito all'esercizio dell'Orazione Mentale, per farla veramente attendere alla vera vita divota, dice, che tra le prime cose, che l'inculcò fu il tenere a freno li sensi, di fuggire dalle finestre, per non sentire, o vedere cosa che la potesse far divagar colla mente, e che quando per la guida della casa bisognavagli trattare con persone, o Uomini, o Donne, che fossero, procurasse girar l'occhi, or da una, or da un'altra parte, senza fissarli sopra chi li avea presente. Ed un'altra Giovine popolare, che si guidava da lui, esaggerandogli la custodia degl'occhi: Procurate tenerli aperti a' soli vostri lavori, perchè anche guardando il Cielo si può commetter peccato. Alle Religiose spesso dicea, custodite l'occhi, questi sono ambasciadori de' Cuori.

All'udito non permise l'innocente diletto di Musica, benche modesta, e nelle Chiese istesse col meditar profondo ne' Divini Misterj non badò alla suave armonia, o di strumenti, o di voci. Mostrò il Fratello genio, che imparasse quando era secolare il suono del Cembalo; in casa ven'era uno bellissimo

portatovi dall'Arciprete Baffari fin da Roma; e in Ripacandida un Prete cittadino eccellente Maestro di Cappella. Egli ora con un pretesto or con un'altro, non vi pose mai mano, e appena partito il Fratello per Troja levò via quello strumento da casa sua.

Non diede orecchio a' Novellieri, o gazzette, e se talvolta in sua presenza si raccontassero avvenimenti, o si leggessero publici avvisi; Domandato poi di chi erasi, o letto, o discorso; o si accusava d'istupidezza, o di distrazzioni in tal congiuntura patita. Se mai in sua presenza scappò a qualche d'uno parola indecente, gli fu strozzata in gola con zelo, e bastava, ch'ei di lontano fosse veduto, che cessavano i discorsi, che di tutta decenza non erano. Già si è detto, come riparava alle parole pungenti dell'altrui fama; In somma tenn' egli, com'esorta il Savio le sue orecchie assiepite di spine, così per ripararle dall'ingresso di parole meno che sante, ed oneste; come per pungere chi tentasse farcele entrare.

Siccome in sentir casualmente qualche fraganza odorosa lodava, e benediva il Signore per aver creati per l'Uomo tanti sollievi, ed insegnav' a così fare ad ogn'altro; Così pure volontariamente non accostò mai alle sue narici fiori, o profumi, e si astenne ancor dal tabacco, che pur gli fu consigliato talvolta di praticarlo: anzicchè per mortificar questo senso, non solamente non isfugiva cattivi odori, ma fu osservato in tempo di notte star prosteso in Chiesa su la bocca d'una Sepoltura da cui avea rimessa la lapide a bella posta.

Non fu minore la sua Temperanza nel Gusto, e perchè Giovine stese nel dopo pranzo a qualche frutto la mano, se ne accusò col Direttore, come cosa di grand'eccesso, considerandosi perciò sù l'orlo del precipizio, e gli chiese licenza di obbligarsi con voto di non chiederne nemmeno a tavola, come l'ottenne, del resto ne cioccolatto, ne sorbetto, ne verun'altra sorte di liquori, o caldi, o freddi usò mai: non volle mai condimento di aromi, dicendo, che lo ammazzavano; e temperatissimo sempre non solo nel mangiare, o bere, ma anche di quelle cose, che a mortificare questo senzo più tosto, che ad alimentarsi usava, ed appresso se ne parlerà più a disteso. La Temperanza nel parlare fu tale, e tanta, che innamoratissimo del silenzio, solo parlò, quando necessità lo costrinse: Potendosi esprimere co'i cenni, risparmiava le parole, ed ove bastavan poche, non ne usò molte, e fuori del Sermoneggiare la voce sempre fu più bassa che alta, pratticando anche in ciò l'altro Consiglio del Savio di tenere porta alla Bocca, ed alla Lingua Statera.

Al Tatto ne morbidezza di letto, o di abbiti, ne altra cosa, che ricrear lo potesse fu da lui conceduta, ed attese sempre a tormentarlo con quell'asprezze, che metteranno orrore, quando ne faremo raccontamento. Questa pratica di tenere colla dovuta temperanza moderati i Sensi, che sono le porte per le quali a danno dell'anima entrano i vizj, insegnava continuamente; e sia bene, che si sappia, come l'insinuò ad una Giovinetta foretana, obbligata a vivere con sue fatiche in Campagna con una similitudine facilissima a capirsi da colei. Figlia, diceagli, quando vuoi star sicura di non commetter peccati, serra li sensi, siccome si fà nella Vigna, per non avere danno, si serrano i vadi, acciò non ci entrino animali.

Sì

Sì ammirabbile fu in esso la Temperanza colla quale tenne a freno i sensi esterni del Corpo, altrettanto, e più fu stuporosa la moderazione, colla quale tenne in catena le interne passioni dell'anima. Si disse in catena per non parlare alla Stoica con dire di averle estirpate. Ma in verità tanto fu forte la catena con cui allacciate le tenne, che assai più di qualunque Stoico comparve starne di senza. La prova l'abbiamo da lui stesso nella lettera, che di venticinque anni scrisse al suo Direttore, dicendogli, che patito avea aridità di spirito, e sentito svegliate le passioni, e gli dice le parole di sopr'addotte di aver steso la mano a frutti fuori di tavola, e che questo era il suo debbole nella concupiscibile: gli dice di tenere li assalti dell'irascibile, perchè sarebbero più formidabili. Questo il diceva, perchè ben conosceva il suo naturale bilioso, ed ardente, ma grazie a Dio dal debbole della concupiscibile se ne sbrigò ben presto col Voto fatto. La irascibile non alzò mai il Capo; perchè come si disse, non concepì nemmen primo moto di avversione verso coloro, che assai gravemente l'offesero, a segno che parve insensibile ad ogni oltraggio, appunto come fosse un morto, ed in fatti a sue Nipoti Benedettine scrisse *Io sono morto a questo Mondo infedele*, ed ad un'altra Nipote Teresiana nel suo Monistero, che vedendolo vilipeso, e schernito co' motteggi, ed ingiurie dalla Giovane più volte detta, sentendone gran dolore, cominciò ad esprimerlo con queste parole, *eh! Zio mio*; ed egli cele troncò dicendo *Figlia io non le sento, son morto*.

All'interna mortificazione esortava l'anime da lui dirette, dicendo loro; *Quando sentite ingiurie non vi sdegnate penzando, che sono colpi, che passano senza rompervi un braccio, o un piede*. Ad una Madre di Famiglia tra li molti ricordi, che dicevagli: *badate nelle congiunture di casa, che mai non mancano a mortificare l'interno*. Ad un Sacerdote, che gli cercava licenza per penitenze corporali, ed egli giudicava non convenirle per la di lui poca salute, dicea: *mortificare esattamente l'interno, la propria volontà, l'amor proprio, e tanto vi basta*. Ad una sua Sorella, che desiderava abbracciare Regolare Istituto, per esercitare mortificazioni, e penitenze, scrisse: *l'austerità penali non sono sempre necessarie all'anima, ma la sottomissione del proprio parere, l'alienazione da ogni affare di Mondo, e la osservanza del silenzio, e ritiramento si dee ben riflettere, e considerare*. Esortando un'altra a procedere con chiarezza, e scovrire tutti i difetti, de' quali la coscienza gli rimordeva, col desiderio di esserne ripresa, e corretta, in questa maniera (conchiuse) *si scuopre il malizioso, e perfido amor proprio, e riconoscuito, colla Divina Grazia, si fradica dal Cuore*. Pratica da lui costantemente tenuta, poichè in dando conto al suo Direttore nell'anni suoi giovanili gli scrivea lunghissime lettere, svelandogli minutamente ogni cosa, e di quando in quando lo pregava a compatire, e soffrire la lunghezza dello scrivere, perchè volea tutte scovrire le sue mancanze, acciò ricevesse tutti li avvertimenti necessarj per emendarsene.

Noi però per non più dilungarci conchiudemo, ch'egli puntualmente pose in esecuzione i proponimenti fatti fin dalla tenera età, e replicati nelli Spirituali Esercizj colli quali si preparò al Presbiterato, cioè di purgare il suo cuore da ogni affetto, che dalla via della Croce distaccar lo potesse, di mante-

serlo come Altare consecrato al Signore, e non profanarlo con vittime di affetti terreni, di volontà propria, di sfogo di passioni, e di star sempre con la mortificazione alla mano, per pulirlo, nettarlo, purificarlo senza veruna soddisfazione del proprio genio. Quindi fu, che si vidde in ogni occasione eguale a se stesso, così ne' prosperi successi, come nelli contrarj, e fu creduto, ed ammirato, come Uomo inpastato di altra creta, per così dire, non di quella comune degl'altri, o per meglio dire, come Uomo ritornato al primiero stato dell'innocenza, scevero di quelle miserie, deplorabili piaghe prodotte al Mondo dalla primiera colpa di Adamo, o comecchè in lui trasfuse non si fossero sì gravi pene; ma in verità fu un lavoro della Grazia abondante, per cui con eroica temperanza, ed altretanta moderazione tenne a freno li sensi, e le passioni in Catena.

C A P O XII.

Sua Umiltà, e Mansuetudine.

TRa le parti, che chiamansi potenziali della Temperanza, sono quelle due virtù tenute tanto a cuore dal Redentore, e con tutto impegno, e premura volle, che apprendessero da lui i suoi Discepoli, a' quali ne fece espresso comando con dire, imparate da me ad essere umili, e mansueti di cuore.

Questa lezzione fu sempre la principale, che studiò nella Scuola del Divino Maestro, e perciò s'invaghì di non essere conosciuto nel Mondo, e fece proponimento di vivere sepolto con Cristo, e dagli Uomini non aspettare, se non disprezzi, quindi si manifestava da se non ricercato, se in qualche difetto, sebben involontario fosse caduto, confessavasi per ignorante, chiamavasi *peccatore*, e *gran peccatore*, *peccatore indegno*, e così parlando, e scrivendo, ed imponendo ancora per penitenza, che pregassero Iddio per esso, ch' era un gran peccatore. Scrivendo al suo *Direttore*, diceva spesso, trovarsi pieno di confusione inanzi a Dio, considerando la Divina Bontà, ch'il sopportava così difettoso sopra la terra. Si accusò un'altra volta all'istesso, ch'era divenuto dormiglione, che non si gettava subito nello svegliarsi da letto per porsi in Orazione. Ma pure, come poi si vedrà il suo sonno, rare volte passò un'Ora.

Non fece mai di se stesso ostentazione veruna, e perciò non mai aprì libri di memoria lasciati da suoi Maggiori, non mise occhi a' privileggj ottenuti, ne a' patenti d'Ufficj esercitati, anzi perchè la Madre ancor'ella umilissima, come si scrisse di lei parlando, lavava colle sue mani li panni de' Figliuoli delle povere sue vicine, egli chiamossi figlio di Lavandara. Venivano Forastieri di condizione tal volta assai ragguardevoli in casa, ed esso Giovanetto secolare passava loro dinanzi portando in mano utenzili di cucina, come se ajutante fosse del Cuoco. Sacerdote fuggiva ancor quelli onori, che sogliono farli nelle Sacrestie a persone conosciute, e perciò in Napoli andava quasi sempre a dir Messa ove conosciuto non era, e perchè mal vestiva, non se n'avea riguardo. Potendo in quella Città abitare in casa de' Congiunti, che lo desideravano

pur

pur troppo, ma perchè vi viveano con molta stima, ei se n'andava nell'Alloggiamenti publici, e di minor nome degli altri.

Visitò qualche volta due suoi Nipoti nel Colleggio Massimo della Compagnia di Gesù di Napoli; e trattenevasi aspettandoli tal volta parlando al Portinajo col cappello in mano, tantoche uno de' Nipoti stessi, gli disse, che si arrossiva così trovandolo. Cedeva nel caminare il miglior luogo ad ogn'uno, e visitato qualche volta nel suo Alloggiamento da giovane Sacerdote, scendeva ad accompagnarlo sino alla publica strada.

Non parlò mai di cos'alcuna, che a sua laude ridondar potesse, anzi quando per necessità dovea manifestare al suo Direttore per lettere quel che gli concedeva Iddio Signor Nostro di lumi, e di favori, facealo con parole smozzicate, così in una: *Ricevo* (gli scrisse) *all'Altare una delle communicazioni con quelle conseguenze, che stimo superfluo a narrarsi*. E quando bisognava dir cosa con termini più chiari, aggiugneva subito queste parole, *Umiltà mio Dio*:

Sfuggiva a tutto potere, che si formasse di lui concetto alcuno. Manifestava li secreti più intimi de' cuori. Profetizzava delle cose totalmente occulte, o da succedere, che sembravano lontanissime dal poter sortire, e vedendosi avverate, diceva *Io sono Zingaro, ed indovino*. Faceva de' miracoli, e con cento strattagemme cercava coprirli. Stava moribondo un Gentiluomo unico Figlio di Vedova Madre, per consolare quell'afflittissima; *non vi è pericolo*, disse, *ora vado a studiar libri di Medicina*, tornò subito col Medico suo confidentissimo, lo spesso nominato Signor D. Giovanni Signori, e disse, *allegramente, hò ritrovato il rimedio*, diedegli non sò che polvere, e si vidde subito fuor di pericolo l'ammalato. Quella Signora però non lasciò di credere, che la salute del Figlio fosse stata miracolosa.

Fu grazioso il ripiego, che usò a coprire un prodiggio, per il quale essendo il bisogno istantaneo, non potè, come solea, applicare Reliquie, o Figure de' Santi, come portavale, o mandavale, acciocchè all'intercessione di quelli si fussero attribuite le grazie, perchè essendo caduto un Figliuolo, e ficcatasi in un'occhio da sotto in sù la forbicetta, che si trovava nelle mani, così profondamente, che vi restò appesa. Gridando quelli per lo spasimo, che sentiva nell'occhio, e più forte la Madre, per quello ne provava nel cuore, strepitavano ancora altre Donne, che accorsero al caso amaro. Uscì egli dalla sua stanza, si sforzò racchetare il tumulto, pigliatosi il Figliuolo tra le gambe, e tolta la forbicetta dall'occhio, che diluviava sangue, l'asterse colla sua saliva, e restò libero affatto senza verun segno di ciocchè patito avea. Tutti si posero in festa, ed a dire miracolo, miracolo, ed egli sorridendo, *non sapete*, disse, *che questa virtu è della saliva di un Sacerdote?* così senza mentire coprì il dono, che avea di oprar miracoli; ma non potè così coprire un'altro più ancor maraviglioso oprato colla istessa saliva nell'ultimi giorni di sua vita, di cui si parlerà nel Capo del Libro seguente.

Quanto fuggiva gli onori, tanto gl'ignominie lietamente abbracciava. Godeva quando ascritto al servigio della Chiesa era ripreso, e rampognato per li difetti altrui. Quando il Fratello in tal tempo lo pose, come si scrisse, in ridicolo col pettinargl'i capelli in publica strada dinanzi a molti, altri non facea,

cea, che ridere, egli in lieto sembiante gli baciò la mano, e lo ringraziò dell'onore.

Ne staremo quì a ripetere, quel che altrove si è scritto della sua sofferenza, e pazienza nel corso della sua vita; e nel Capo di quella particolare virtù, perchè tutto era effetto di questa sua profonda umiltà, ma non dovemo omettere quello, che dal P.Baccelliero Antonio Milone, Religioso de'PP.Conventuali di S. Francesco, stimatissimo per i suoi meriti da Monsignor della Gatta si attesta con dire, che destinato da quel zelantissimo Vescovo per Convisitatore di sua Diocesi, fu in Ripacandida col Signor Vicario Generale Basta Nipote allora, ed oggi ancor Successore meritamente del sempre lodato suo Zio. In tal congiuntura nella Sala del Signor D. Camillo Lijoj Sacerdote, e Gentiluomo de' principali del Paese, dovendosi discifrare alcune controversie tra li Capitolari di quella Chiesa, e l'Arciprete nel proseguirsi della discussione, accesi quelli, e commossi, forsi da soverchio zelo, tanto s'infuriarono, che uscirono con moltissimi termini di rimprovero, e parole men convenevoli contro il Signor Arciprete; ma che? Cessata la briga egli rivolto al detto Padre, a cui stava vicino, disse, *quanto mi è rincresciuto di essere io stato forsi causa di queste parole, e di essere reo di offesa di Dio*. Ed in quell'atto soggiunse il P. Milone, egli qual'uomo indifferentissimo sentiva i rimproveri, e solo cogl'occhi fissi in terra si restringeva nelle spalle, che perciò col Vicario restarono ammiratissimi, ed egl'in confidenza a quelli rivolto, *Signor Vicario mio*, disse, *se questo Uomo non è salvo, io certo da ora comincio a disperar di mia salute*. Amò finalmente tanto il disprezzo, che lo desiderò anche dopo sua morte, essendo stato più d'una volta sentito dire, che avea caro, che il suo Corpo fosse gittato a divorarsi da' Cani.

Essendo tanto umile, quanto abbiamo detto, non potea non essere mansueto altretanto. Le Religiose del suo Monistero, dopo aver riferito li strapazzi, che ricevea dalla Priora, che lui, come si disse vi mantenne anche per esercizio di sua pazienza, ed umiliazione, conchiudono, che ammirarono in esso continua un'agnellina mansuetudine, osservandolo sempre con volto tanto dolce, che pareali di vedere un San Gioseppe vecchiarello, con mansuetudine tanto grande, che non poteva spiegarsi da penna umana, atteso che il suo procedere non era di Uomo, ma come si fosse un Spirito Beato. Non era veramente irragionevole un tal concetto, ne si dee stimare iperbolico un tal parlare, perchè li veri mansueti, come lui era, godono una specie d'immutabilità nel bene, e sovrapassano la umana condizione, e natura; perchè non solo come i pazienti reprimono la passione dello sdegno, acciò non scappi fuori, ch'è veramente effetto di gran virtù, ma arrivano ad estinguere il fiele della bile, e conservano nel cuore del miele la dolcezza, in maniera tale che ne grondano dalla lingua, come da fiati dolcissime le parole.

Fu certamente chiarissima pruova della sua mansuetudine l'aver conservata sempre sincerissima la Carità verso tutti coloro, che lo trattarono tanto male, quanto si è detto, potendo così quelli, che lo sfreggiarono nell'onore, come li altri, che il danneggiarono nella robba, rendersi animosi nel farlo, perchè avean da far con un Muto; soliti invitarsi li Ladroncelli, con dire, andia-

diamo a quel tal luogo del Muto, e meglio dir potevano del Mite.

La istessa mansuetudine mostrò ne' i danni del Corpo, ch'è la certa pruova al parere di S. Bernardo di questa virtù, perchè non solamente nelle tante gravissime infermità abituali non mai si dolse, ma dell'istessa morte, che o se gli minacciò, o se gli tramò più volte, non si risentì; ed è ammirabile, che di queste minacce, e trame, non ne fece mai motto, ne col Fratello carnale, a cui ogni cosa faceva sapere per la total dipendenza, che n'ebbe sempre in tutt'altro, ne al suo Direttore, a cui ogni cosa, che gli occorresse scriveva; tanto la sua mansuetudine gli tenne in calma il cuore, ed in silenzio la lingua.

Ne vi fu altro stimolo al cuore, ne altra chiave per aprirgli la bocca, se non il zelo della gloria di Dio, e della salvezza dell'Anime; Ma se questo zelo gli accendeva il cuore, e gli armava la lingua, sicchè le sue parole sembravano infocate saette, se ne avvaleva a colpire i vizj, ma i viziosi furono sempre trattati con spirito di dolcezza. Stillava dalla sua lingua zelante ottima mirra, ma tutto l'amaro era per sanare le ferite dell'Anime, non per esasperare li animi dell'impiagati; era zelo copiato dal Cuore di Moisè, anzi imparato da quello del suo Divino esemplare Gesucristo Signor Nostro, che con flaggelli di funicelle, non di grosse funi, scacciò li profanatori del Tempio, impugnandoli a farne sentire il fischio per il timore, non il dolore con le percosse.

C A P O XIII.

Mortificazioni corporali con asprissima austerità praticate in se stesso: con somma discrezzione ad altri consigliata.

Ritrovansi anche ne' Sacri Ministri del Santuario di quelli, che impongono ad altri gravissimi pesi sopra le spalle, a quali nemmeno con un dito si arrischiano di accostarsi: molti ancora di quelli, che austeri seco stessi usano solamente olio a curare le piaghe altrui, e niente adoperandoci di astersivo, lasciano imputridirle; e finalmente alcuni, che misurando tutti gli altri da loro medesimi, li apprettano a caminar quella strada, ch'essi caminano senza badare, se vi siano da Dio chiamati, e se abbiano l'istesse forze, che loro tengono, per potervi durare.

Non riflettono, che in tutti li Sacrificj dell'antica legge voleaci il Signor Nostro del Sale, cioè, come dice S. Benardo la dovuta discrezione, e perciò non tutti i Direttori di Anime adempiono, come si dovrebbe il Ministero, a cui si espongono, e le Persone poche accorte a trascieglierli non solo tra mille, ma com'esortava S. Francesco di Sales tra dieci mila, si ritrovano nel farsi guidare da ogn'uno, che gli capita innanzi assai mal ridotte. Compatibili però tra quelle sono quelle, che non dimorano in Città culte, ove non mancano ottimi Ecclesiastici di varj stati, e perciò non hanno ove voltarsi a farne scielta. Ma felicissime possono chiamarsi quelle anime commesse alla cura di un Paroco zelante di loro eterna salute, dotto nella Divina legge, sperimentato nel camino della perfezione, prudente, e discreto, che sapendo conoscere la

vocazione di ciascheduna, le guidi, e regoli a proporzione del vigore dello spirito, o delle forze del corpo, quantunque sia asprissimo seco stesso, sappia usare discrezione con chi si guida da lui, e tale certamente fu il nostro Arciprete.

Dal suo zelo, dalla sua dottrina, ed esperienza anche nella mistica Teologia, e della prudenza ne ha letto chi ha posto li occhi su questi fogli abbastanza, resta solamente a parlare di quanto seco usò di mortificazioni Corporali assai aspre, e di discrezione in concederne agli altri.

La prima, per cominciar da questa, ci tenia ben'occupati, poichè in essa fu più ammirabile, che imitabile. Non staremo a replicare le Discipline usate da Fanciullo con punta di ginestre, e poi di spine, e più grandicello di un'istromento con dieciasette rotelle di ferro, l'astinenza di molti mesi, ne' quali non si cibò, se non di poche castagne, ne bevette vino, o acqua, il fare un'ora, e più di Orazione mentale distesо sopra le spine, e molte altre cose già scritte de' suoi primi anni; ma ne raccontaremo delle altre. che ne praticò già adulto quando potè provedersi d'istromenti di penitenze a sua voglia, perchè cambiò il cilizio, che si avea fatto non potendo di altra maniera, di un'intreccio di spille di ottone in un largo cinto di maglie di grosso ferro con acutissime punte, ed in un scapulare, con cui tormentava le spalle, e'l petto dell'istessa materia. Portò al petto una Croce con quarantacinque chiodetti, usò disciplinarsi con grosse catene, e con un'altra asprissima disciplina intrecciata di rotelle pungenti, ed affilati rasoj. Con esse si batteva sì fortemente, che le mura di un suo Camerino secreto ancor ne stanno largamente tinte di sangue, e nelle fossette del pavimento di altra sua stanza si trovarono nel pulirsi grossi glumi di sangue gelato, e conosceansi li rivoletti, che iscorreano dalla fonte ov'egli disciplinavasi. Le sue mutande soleansi ritrovare, come inzuppate fussero in un tinello di sangue. Più aspro era il tormento nell'asciugarsi le piaghe, perchè facevalo con ruvida tela, che chiamano di capizzo, di cui usava la sua Serva per stoviglia da pulire l'utensilj di Cucina, che per l'ariste di cui è piena, non potea se non asprissimo in adoperarla cagionarli dolore.

Non poco sangue versava ogni qualvolta bisognavagli staccare un poco dalle sue spalle, e petto, o dalli reni que' fieri ordigni che abbiamo detto. Fa di ciò fede anche con giuramento il Signor D. Nicolò Saraceni compagno de' suoi disastrosi viaggi, poichè in una notte essendosi posto l'Arciprete assai dopo di lui a giacere sù letto, il sentì dolersi, e domandato più volte del perchè, rispose con varj pretesti, che fecero dubbitare al Compagno di quel ch'era, e manifestar non volea. Si pos' egli per saperne il certo a fingere di dormire, e credendo l'Arciprete che veramente dormisse, si alzò pianpiano da letto, ed accostatosi al lume, che vi era in camera, sfibbiossi la camisciola, ed andò allargando que' suoi ciligi, e con ciò egli vidde grondar sangue non poco dalla camicia: Giacomo Manna, Uomo di sua gran confidenza, entratogli all'improviso in camera una mattina assai per tempo il ritrovò di petto, e spalle largamente insanguinato.

Cilicio assai più aspro fu quel grosso cerchio di ferro d'un rotolo, e mez-

zo che per sopra a trent'anni per più tosto tormentare, che riparare le rotture di cui pativa, portò or tutto nudo, or solamente coverto da semplice tela di Canape, e questo col rotondo lo segava da ogni parte, e colle palettine di avanti facealo spasimare in guisa che nel caminare in qualunque modo il facesse, cadeva tal ora per svenimenti, e deliqui. Per cilicio alle gambe servivangli le calzette di grossa ruvida pungentissima lana, senza usarne delle bianche al disotto. Al petto aggiugneva tormento il mattone, che si disse portarvi per la costa smossa, o spezzata, che fosse, la Camicia, che fu sempre di ruvida stuppiglia non gli era di lieve pena, li coscinetti ripieni di acute, e taglienti scheggi di pietre sopra de' quali ponea le ginocchie nelle lunghe Orazioni mentali, e vocali, lo tormentavano, come può ben'ognuno considerare, e perchè quando leggea libri spirituali, pensava, che Dio gli parlasse, siccome quando orava egli parlava con Dio, lo stava a sentire per il dovuto rispetto sempre all'impiedi, e per tormentarsi, non sopra a tutti e due i piedi appoggiato, ma per lunga pezza sopra di un solo, e non potendo più sopra d'uno, alzava quello, e si poggiava su l'altro, e per reggersi in una tal positura appoggiava al muro le spalle.

Tormentoso non poco era il letto di cui nell'infermità di febre si avaleva; perchè senza questa, o fu la nuda terra, o un mucchio di sarmenti, o ruvida tavola, poichè tenevalo alle sponde da parte, a parte alto di lana, ma nel mezzo, era così affondato, e duro, che pareva un canale di pietra. Così alle sponde faceva comparire, come se ci avesse lenzuola, acciocchè chi 'l visitava credesse star'egli in comodo letto, ma avvolto sempre in manta di lana, che non fece mai lavare, ne scuotere, ei sì giaceva.

Quanto al sonno, al conto, che ne fece quando era Giovinetto in casa prima di andare in Napoli il suo Compagno poco più di un'ora dormiva. Fatto poi Sacerdote sentiamo, che ne scris' egli al suo Direttore nel Mese di Aprile dell'anno 1714.. Dopo avergli dato conto della sua Orazione, e lumi ricevuti da Dio, soggiunse, *ho patito gran sonnolenza, e debbolezza di corpo, credo causatami dal non poter dormire il necessario per cause estrinseche. Con tutto ciò con coraggio ho mortificato il naturale bisognevole, e sensibilissimamente sperimentata la quiete dello spirito, ed acquisto di comunicazione; Ma perchè non sempre mi riusciva facile lo star forte all'ora, che la sonnolenza si aggravava; solo mi restava un disgusto della parte superiore, e le potenze affatto ottuse; Onde in mezzo a tali colpe, e chiarore di questo lume, vedermi codardo, e mancante, non sò come mi comportava; Onde con grande istanza ricorro alle sue orazioni, e consegli.* Si rifletta quì se la sonnolenza conosciuta effetto di mancanza di necessario riposo, vinta con coraggio, e qualche volta occupate le potenze la parte superiore dell'anima sente disgusto, sia mancanza, e codardia, perciò colpa da piangerne, e da tenersi indegno di essere comportato da Dio. Sarà ancor bene sentirlo in un'altra lettera scritta nel mese di Ottobre dell'anno appresso, nella quale dice, *l'Orazione per aver tempo di farla, bisogna la notte subito, che mi sveglio levarmi, e farla, che di giorno non hò piu tempo. Perchè son dormiglione; sono piu anni, che mi raccomando a S. Pasquale, ed è maraviglia, che mi sveglio quasi come chiamato. Il timore della salute, perchè mi*

trovo gravoso, e bisognoso di riposo, mi fa tornare a riposare; onde se le parerà, mi sono risoluto, e già l' ho cominciato a praticare da giorni in quà a levarmi subito, e stò bene, e meglio la passarei se fossi piuparco nel mangiare. Così egli; ma bisogna riflettere, che la prima lettera fu scritta nel mese di Luglio, la seconda di Ottobre, cioè una in tempo di notte assai corta, l'altra di non molto lunga, l'una in tempo di raccolta de' grani, l'altra de' vini, e quando morta la Madre tutto il peso di reggistrare la casa era suo. Il Fratello ritiravasi la sera dalla conversazione del Signor Barone Teroni commorante in un Quarto di casa loro, sol tanto prima di mezza notte, quanto bastasse a cenare, per potere dir Messa poi la mattina. Dopo la cena egli tratteneasi a rassettare quanto facea bisogno, poi facea l'esame, ed altre sue devozioni, stendeasi a pigliar sonno: la mattina dovea essere in piedi assai per tempo, per dar ricapito a' Giornalieri, che per le raccolte sudette bisognavano spedirsi alla Campagna: quanto dunque potea restargli da dormire di tempo? Onde nasceva non si sà quell'accusarsi per dormiglione.

Quello, che ci fece stupire in leggere questa ultima lettera fu il penziere, ch'ebbe di essere nel mangiare più parco, perchè attribuiva il bisogno del sonno allo stomaco, che sentivasi gravato, non riflettendo, che lo stomaco era gravato da flati per la inedia, non già dal peso di soverchio cibbo, perchè non solamente tormentava il misero Corpo, con negargli il necessario dormire; Ma anche potrebbe quasi dirsi, che l'uccideva, per non concedergli lo necessario alimento, come or via vedremo prima di vedere com'era moderato cogli altri.

C A P O XIV.

Si riferiscono altre sue corporali Mortificazioni.

QUanto fosse non solamente temperato, ed astinente, ma anche eroica nella mortificazione della gola, e del gusto lasciando ancor quì ciocchè della sua fanciullezza si disse di esser'ei stato per sei mesi a non cibbarsi di altro, se non se di poche secche castagne, e nove mesi senza bere affatto ne vino, ne acqua, sentiamo per prima quello che ne attesta persona, che per molti anni gli preparò la menza. *Il suo cibbo*, dice *era di foglie selvaggie, con pochissim' oglio, e solamente quando avea in tavola Forastieri masticava qualche boccone di carne per non fare scovrire i suoi vigorosi digiuni; ma nel tempo, che per più di un' anno tenne in casa un povero Gentiluomo prima che questi si fusse ritirato ad ora di pranzo, egli anticipava a cibbarsi delle sue foglie, che per loppiù erano di quelle, che o le galline sole ne fanno pasto; o si mescolano ne' i beveroni degli animali neri, scusandosi poi col Gentiluomo dal non potere aspettarlo, perchè le sue incombenze l'obbligavano a cibbarsi più presto.*

Dice ancora che per quindeci anni prima di morire essendosi posto ad osservare la primitiva Regola de' FF. Carmelitani rinovata da S. Teresa, non gustò più carne, e quando tra detto tempo fu per pochi giorni in casa il Fratel-

tello, per ubbidirlo ne prese qualche boccone, ma poi diceva a chi 'l riferisce, *questo mangiare mi farà venire una febbre maligna*, e partito il Fratello usava strettissima astinenza, dicendo, bisognarli quella dieta sì stretta *per diggerire*. Nel veder pesce diceva *sentirsi svoltarsegli lo stomaco*, e perciò anche in casa di altri con tal pretesto se ne asteneva. In Contorso altra cosa non può darsi di gusto a' Forastieri quanto una Trotta, e per ciò si contentano ivi quando vi capitano più di avere una Trotta, che qualunque vivanda di carne. Ad esso ne fu portata una a tavola, e ne strappò solamente qualche punta di officcinolo dalla testa, e la regalò a chi servivagli a tavola. Un'altra volta colà gli fu portato d'avanti un Pollo arrosto, ed egli *di questi* disse *in ogni parte se ne trovano*, *datemi quattro ulive*, *perchè qui ne avete in abbondanza*; *ed altrove*, *o niente affatto*, *o molte poche se ne veggono*. In fatti il suo pasto ordinario era di poche olive più amare, che dolci, e diceva per dare ad intendere, che non fosse mortificazione di ammirarsi in lui, ma golosità riprensibile, *ob quanto mi avranno a far stare in Purgatorio queste olive*!

In Napoli quando fu obbligato a farvi lunga dimora per molti mesi, il suo cibbo ordinario fu di quelle corniole, che colà chiamansi vaginelle. Per tormentare il palato, e la gola mangiava nuoccioli amari di crisommole. Poneva a macerar per un poco delle piccole noci con tutte le loro verdi esteriori cortecce nell'aceto, e dopo poco tempo mangiavane. Per pungersi ancora la lingua, le gingive, e'l palato tutto, mettevasi in bocca delle pungenti scalere, e le masticava tanto, che tracannar le potesse!

In Atella, ove dimorò in tempo che dava gli Esercizj Spirituali alle Monache, altro non permetteva loro che gli mandassero per cibarsi nella casa di un divotissimo Sacerdote suo molto confidente, ove dimorava, se non foglie, ed intanto si assicurarono quelle a mandargli alcune amendolette di pasta condite con miele, egli per non disgustare quell'Ospite, che l'apprettò a mangiarne, se ne prese pochissima quantità, e destramente le asperse tutte di cennere, che gli venne fatta prendere dal focolajo, ove trovavasi vicino, che sebben non se ne avvertisse il Sacerdote, se ne avvertì molto bene chi da lui non veduto gli era alle spalle. In tempo di gravissime infermità comandato da' Medici a cibarsi di carne, per ubbidire, piangendo metteasene in bocca qualche pochetto, se la raggirava tanto per sotto i denti, sputavane buona parte, e quello che tranguggiava cotanto pesto più nausea, che gusto recavagli, e poi diceva, *questi Signori colla carne mi ammazzano*, e se coloro gli prescrivevano condimenti di aromi per le vivande, pregavali per l'amor di Dio a risparmiargli la pena, che queste tali cose recavangli; Ma sarà bene sapersi il rimedio, che si prescrisse per lo stomaco dopo avere patito cinquanta quattro giorni di sconvolgimenti del medesimo, elienterie, dalli quali patimenti erasi riavuto già da tre settimane, sempre però convalescente, e con febbri recidive. Cinque soli giorni prima di morire visitò per l'ultima volta le Religiose, e perchè spesso spesso era forzato a sputare, disse loro: *questo sputo è segno di nuovo sconvolgimento di stomaco*, *che mi porterà alla sepoltura*. *Fatemi la carità questa mattina per potermelo accomodare di cuocermi quattro fave*, *e fatemi pure un boccone di pan cotto*.

Assai

Assai peggiore del suo mangiare era il suo bere, ò perchè acqua sola, ò vino inacidito, e in altra maniera guasto, era quel poco, che ne bevea, ed avendo Cantine piene di generosi Vini de' migliori del Paese, mai ne gustò, e quando dal Fratello nelle poche volte, che ci fu se gli comandò ne bevesse, ci ponea tanto dell'acqua, che ne perdeano e la forza, ed il sapore, ed essendosene quello avvertito, e ne lo riprese, egli per quattro giorni non cercò da bere. Accresceva questa mortificazione, perchè come procurava mangiare la minestra fredda d'Inverno, così d'Estate teneva esposto al Sole di mezzo giorno quel poco di acqua, e vino che bever dovea.

Tormentava anche il suo Corpo non meno con il Sole di Està, che col freddo d'Inverno, non solamente con far viaggi ad ogn'ora, ed in ogni tempo, che veniangli l'occasioni ò a chiamate de' suoi Prelati, ò delle Monache, ò per le prediche fuor del Paese, ò per altro ajuto de' prossimi. E lasciamo di dire quanto or quasi lo soffogava il caldo, ò all'intutto l'intirizziva il freddo nel Confessionile, nel quale ne' giorni sestivi, in occasione di Giubbilei, in tempo de' Missioni, anche fuori della Padria, perchè era chiamato da' Missionarj in ajuto. Nè fu poca la mortificazione corporale per li disaggi, che n'ebbe a soffrire l'estrema povertà a cui si ridusse, come dopo qualche cosa, che qui soggiugneremo della discrezione, che praticò cogl'altri, nel Capo seguente si vedrà.

Ebb' egli de' Penitenti, che immitare l'avrebbero voluto nelle sue asprezze; Ma avendo la dovuta considerazione allo stato, alle forze, al fervore, e considerando quanto in tal matereria è necessario considerarsi, non permettea loro se non quanto giudicava convenevole a ciascheduno, ed in questo ancora parve aver'avuto sin da che era molto giovine un lume particolare a discernerlo, perchè scrivendo al suo Direttore di molti, che ricorreano a lui per indirizzo, e guida, ed egli senza la licenza del medesimo temeva di azzardarsi a tale impiego, disse: *mi pare di conoscere quello, che ad ogn'uno con chi parlo conviene.* Ora per addurre qualche pruova della sua discretezza, raccontaremo alcuni suoi sentimenti ricavati dalle sue lettere, e dalle relazioni de' suoi penitenti.

Ed una che pativa inquietudini per scrupoli, timori di perdersi, ed avea disturbi in Casa, e desiderava darsi a vita penitente, scrisse, *che bastavagli soffrir la Croce in cui Iddio la tenea, e credere, che non sempre le asprezze sono necessarie alla salute dell'anima.* A Vedova gentildonna Capo di fameglia, che cercavagli penitenze corporali, disse, *mortificate la propria volontà: mantenete à freno i sensi, e sarà penitenza sufficiente per voi.* A Giovine faticatrice, che infervorata desiderava spesso digiunare. *Basta*, gli disse, *che quando mangiate, lasciate due, ò tre bocconi, e siate parca nel bene.*

Alle Religiose solea dire, *vedete, che li Santi Fondatori hanno avuto particolare lume da Dio in prescrivere nelle Regole le mortificazioni da praticarsi, e perciò anche mangiando, e bevendo colla dovuta sobrietà secondo la Regola, vi mortificate a bastanza, ci avete di più il merito della santa ubbidienza, e sfuggiste anche il pericolo della vanagloria col non mostrarvi singolari.* Nelle mortificazioni occulte li regolava secondo la prudenza dettavagli, e vi scorgeva de' segni, che Dio ne dava, quando da qualche anima cosa particolare volesse; e per-

perciò si sà da qualcheduna, che concedea uso de' cilizj precettava per giorno, ed ore determinate; e le discipline di tanti colpi, e non più. E sua regola fissa fu quella, che dava a' Giovani Confessori, quando erano per cominciare a sentire le Confessioni, e cercavano i suoi Consegli, perchè tra li altri ricordi, che premurosamente inculcava era, che alla beata Città del Cielo, secondo dice S.Giovanni, vi sono molte porte per entrarvi, e molte vie disse Davide per arrivarci; Onde non bisognava incaminar tutti per una, ma badassero bene donde Dio li chiamava, e per quelle li guidassero, cercando sempre lume al Signore per non errare.

C A P O XV.

Estrema povertà a cui si ridusse: Industrie praticate per sollevarne i suoi Prossimi.

DA che ebbe lume da conoscere Iddio, e con esso desiderio di amarlo con tutto il cuore, che fu come spesse volte si è detto da suoi anni più teneri aspirò sempre all'unione più perfetta, con cui potesse stringersi col suo Signore. Manifestò questo suo gran desiderio, prima col pensare alla solitudine dell'Eremi, e poi alla sequela di Nostro Signore Gesucristo colla sua Croce, alla quale stringer si volle co' chiodi delli voti religiosi ne' Sacri Chiostri.

Non gli riuscì d'essere Carmelitano osservante della Regola primitiva nella Chiesa di Dio richiamata dalla Gloriosa S. Teresa. Penzò, dopo Sacerdote già divenuto, alla Riforma di S.Pietro d'Alcantara, e nell'Esercizj Spirituali, che fece per determinarsi vieppiù a questa risoluzione, tra gli altri proponimenti fatti delle Meditazioni profonde, nelle quali si esercitò, e de' grandi lumi, che in essi gli concedette il Signore, fu di menare il restante de' giorni suoi imitando le virtù di Gesucristo praticate, e tra l'altre, Povertà perfetta, Purità illibata, Ubbidienza esattissima; Ma perchè il Signore non a'Chiostri, ma nello Stato di Sacerdote secolare il volle, ed alla cura dell'Anime della sua istessa Padria il destinò, non potendo colli voti sollenni a tutti e tre queste virtù obbligarsi, ma alla sola Castità coll'Ordini Sacri ricevuti, all'altre due col conseglio del Direttore co' voti semplici di tempo in tempo rinuovati, si astrinse; Onde in questo, e ne seguenti Capi ne parlaremo.

Cominciando dalla Povertà volle seguire quanto più gli riuscì da vicino l'amato suo Redentore. Dice di Gesucristo Signor Nostro l'Apostolo, ch'essendo ricco, tanto mendico si fece, e Christo istesso di se medesimo disse, che avendo le Volpi le loro tane, egli ridotto si era a non avere dove poggiar la Testa; e nel Sermone del Monte, per allettare alla sua sequela li Discepoli, trattando delle otto Beatitudini diede alla Povertà il primo luogo. Esso, che recossi a somm'onore essere, come Sacerdote, discepolo alla Scuola di tal Divino Maestro, amò ardentemente la povertà, come dalle seguenti pruove ne resterà ogn'uno ben persuaso.

Istituito Erede universale dal Padre di tutt'i beni, che possedeva in Concorso sua Padria, ove sua casa era delle più ricche, niente curossi, che suo Fratello allora Arciprete di Ripacandida li distraesse a suo gusto, e l'impiegas-

se a modo suo tutto il copioso danaro, che ne ricavò, se ben'egli fosse allor secolare di vent'anni compiuti; Anzi per ordine del medesimo fu a ratificarne le vendite, e vendere ancora i restanti, con portargli puntualmente la somma, che gli fu pagata, senza ritenere per se un sol quadrino.

Morta la Madre senza far Testamento se non per l'Anima, ne restò egli Coerede coll'Arciprete, e la Zienna di questa era la più copiosa, che in Ripacandida fosse, e nemmen di questa affatto cos'alcuna ne percepì, ma solamente il fastidio, il peso di amministrarla, come se fosse un'Aggente, Procuratore, Ministro, come vogliamo dirlo del Fratello, e suo Fattor di Campagna.

Essendo Sacerdote partecipante della sua Chiesa, altro non ebbe, se non il peso delle Messe, che celebrava, del Coro a cui assistiva, e di tutte l'altre Sacre funzioni, che far si doveano, del resto dell'emolumenti niente toccava, ed era d'edificazione a' Compagni, quando al tirarsi dall'urna le cartelle, che colà chiamano a sorte, per quello, che importa la porzione di ciascheduno, egli tiravala solamente, e senza che, come tutti gli altri facevano, la svolgesse per vedere il quanto, ed il che, chiusa com'era la consignava al fratello. Delli frutti del Patrimonio costituitoli nel Suddiaconato, mai ne dispose, e come un povero Religioso fosse, da mano del fratello quando, e come colui voleva; anche il bisognevole per la sua propria persona contentavasi di ricevere, ne da per se stesso faceasi nemmen le scarpe, e contentavasi sentirne anche rimproveri, quando quello si accorgeva delle sue necessità.

Passato Arcidiacono in Troja il Fratello. Il primo suo pensiero fu abbandonar totalmente il Mondo, e farsi, come si disse scalzo di S. Pietro di Alcantara; Ma costretto per ubbidienza tra poco ad addossarsi coll'Arcipretura, la cura dell'Anime, pensò a spropriarsi di tutto con fondare nella sua casa un Monistero di Scalze Tereseiane. Non potè subito effettuarlo, perchè appena cominciava la fabbrica della Chiesa per la persecuzione altrove riferita, bisognò ne alzasse mano, e patito nella sua assenza un notabilissimo furto, niente affatto pensò a ricuperarlo.

Venne finalmente a fine il compimento del suo desiderio, fece ampia donazione di tutto il suo al luogo Pio, e convennegli uscire di casa, ed abitare alcuni anni in casa altrui. E dopo si trasferì in una casa del Monistero già fatto nella sua, ove da libri, una misera letiera, e poche sediole di paglia in fuori, niente altro vi si portò, e di tutto il suo mobile, lasciato per uso del Monistero appena a titolo d'imprestito nel sopravenirgli Forastieri ne aveva, ed alcune volte inpresenza di questi ne ricevette la negativa. Nella Padria vestì sempre poveramente con indosso una soprana di materia vilissima, che chiamasi Terlice, che arrivava per la vecchiezza a lacerarsi, come dalle calzette lacere compariva talvolta la carne nuda.

Arrivò tal'ora stanco, e bagnato anche da pioggia, e stendeasi a terra, o col mantello piegato, o con un coppo di creta sotto del capo. Si disse, che rimasto senza manta per covrirsi di notte, per ripararsi dall'eccessivo freddo si ammucchiò libri adosso. Fu osservato, che entrando in una focagna di Religiosi per riscaldarsi, con varj pretesti, che prese si sedette nel piggior luogo

go a ſtarvi, come un Pezzente tormentato ancora dal fumo.

Soffrì quello a Poveri ſuole accadere, perchè confidato nella Providenza Divina ſoggettoſſi a' debbiti per le fabbriche, dovette fare, ed il Signore non ſempre il provide co'i miracoli già raccontati, ma lo trattenne qualchevolta per accreſcimento di meriti, e li biſognò ſoffrire da' Creditori non ſolamente in publico rampogne d'impuntuale, ma l'eſſere convenuto in giudicio con termini ben aſpri nelle ſuppliche, che alla Curia Veſcovile portavanſi, e videſi colle citazioni i Curſori, ed egli veramente povero di ſpirito, pregava con umiltà i Creditori per qualche poca dilazione, e ſenza turbarſi ritrovò talvoltà piucche compaſſione, ſeverità di tratti.

Per non dir'altro ricevè finalmente la conſolazione di morire l'Arciprete D.Gianbatiſta Roſſi ſenza ritrovarſi altro in caſa ſua, ſe non trenta carlini, poco prima ſtando a letto riſcoſſi; Onde eſſendo ancor queſti biſognati ſpenderſi per non sò chi del Moniſtero, per celebrarſegli li Funerali nel primo giorno, colà ſoliti a farſi a ſpeſa della caſa del morto, perchè poi in altra giornata ſi fanno per ogni Sacerdote dal Clero, un Sacerdote divoto per elemoſina fece la ſpeſa.

Conoſciuta la eſtrema povertà, alla quale eſſo volontariamente per amore di queſta virtù ſi riduſſe, diremo ſolo qualche induſtria praticata per ſollevarne i ſuoi Proſſimi anche a coſto de' danni, che ne gli vennero, e diſpreggi, che ſe ne fecero per riſparmiare a'i Sollevati il roſſore di comparire biſognoſi, e di cercar'elemoſine, perchè di quelle, che anche a coſto de' ſuoi corporali patimenti, e ſtrapazzi egli usò, così nelle deſcrizzione della ſua vita nel Primo libro, come nel parlarſi della ſua Carità verſo de' Poverelli in queſto, ben molte, e ſingolari coſe ſe ne ſon dette. A parlare di queſte. Dava egli a cultivare i ſuoi poderi a perſone, che per eſſere poco eſperte, ed attente, difficilmente poteano da altri eſſere in una tal coſa impiegate, e però poco curavaſi di reſtare mal ſervito, ed intereſſato, ed erane deriſo dagli altri nell'adoperarli per se, e darli quella mercede, che non ſi meritavano. E tal volta que' medeſimi, ch'erano ben pagati per la ſervitù malamente fattagli, ſe ne burlavano. Ma il ſuo fine era darli da vivere, ſenza che aveſſero il roſſore da chiedergli elemoſine, ed allontanarli da' pericoli di procurarſi alimenti con indegne, e peccaminoſe azioni, ſolite a commetterſi da Gente, che ſi fa lecito di traſgredire la Divina legge, eſcuſandoſi colla povertà, che a dir loro l'appretta.

Non poco giovò per la cauſa medeſima al ſollievo della povera gente tenerla impiegata a manuali lavori per lo ſpazio di molti, e molti anni, molti de' quali di eſtrema penuria, nelle fabbriche del Moniſtero, ſebben poco pratiche foſſero, che ſenza eſſe ſarebbero, o perite di pura fame, o marciute nel-l'ozio, ch'egli chiamava padre de' vizj, o sfaccendati trattenuti ſi ſarebbero in converſazioni inutili delle quali, com'ei dicea, il ſale per mantenerle, è la mormorazione, che vi s'introduce, Quindi ricavaſi pure, che ogni ſua operazione ancora quelle, che agl'occhi altrui ſembrava ſciocca traſcuraggine de' proprj intereſſi per tanti diverſi Santiſſimi fini, era un melo granato tutto pieno di diverſe, e varie virtù legate inſieme dalla Reggina di tutte la Carità,

che

che in un povero veramente di spirito, tenea depositato un tesoro a benefizio de' Prossimi, non solo per il Corpo, ma per l'Anima di sovrabbondanti ricchezze.

C A P O XVI.

Castità da lui sommamente in se stesso, ed in alri amata, e gelosamente custodita.

L'Amore da lui portato alla bella virtù, che rende gl'Uomini simili alli Angeli, e che per il merito di custodirla in vasi tanto fraggili quanto è la carne infetta di Adamo, di cui è sceura la natura Angelica, fè degli Angioli istessi quasi più ragguardevoli li Uomini comparire; fu al nostro Servo di Dio tanto cara, e diletta sin dall'uso della ragione, com'egli disse prevenuto in se molto innanzi del comune degli altri, che per essa conservare, usò asprissime penitenze, cercò professarle con voto di Religioni strettissime, e nutrì sempre avversione allo stato Conjugale.

Nell'età di venti anni fu portato dal Fratello nella Padria paterna di Contorso, e comunemente si giudicò, che fosse a fine di fargli vedere, ed essere veduto, acciò si conchiudesse il suo matrimonio, ma egli, che tal pensiere non avea mai avuto, ad ogn'uno, che ne gli movea discorso, rispondeva *sperare dalla misericordia di Dio essergli conceduto in sorte lo stato Ecclesiastico, e per tanto pregava ogn'amico a non farnegli parola*. Alla Madre, che gli manifestò desiderio, che prendesse per isposa una tale Donzella, disse, *che dovea essere Sacerdote, e che perciò da colei, come sempre si era guardato, si guardarebbe per non girarle un sguardo*. E quando da Monsignor Spinelli fu consigliato per meglio conoscere la volontà di Dio si fossero fatti trattati di matrimonio, egli quelli trattandosi, come si disse replicava spesso alla Madre, *che non sarebbero riusciti, perchè Dio non mai li averebbe permesso*, come in fatti seguì.

Vediamo un poco, come in altri ancora amasse egli la bella virtù dell'Angelica purità. Non avea maggior gusto, se non se quando sentiva, che Giovanetti volessero solo Gesucristo per sposo, e sarà bene sentirlo di bocca di una povera figlia sua penitente. Dice ella nella sua relazione quest'espresse parole. *Quando io risolvei di stare nello stato di Vergine, conferendolo con lui n'ebbe somma allegrezza, e mi spiegò, quanto era grande il preggio della Verginità appresso Iddio, quanto ne godevano la Vergine Santissima, e gli Angioli, ed a queste parole, io più m'infervorai a mantenermi in questo stato, e mi disse: sappi, che ora hai il Mondo, il Demonio, e la Carne per più nemici forti. Tu ci hai da fare battaglie, l'hai da vincere, l'hai da mettere sotto de' piedi, e mi diede molti documenti, e regole per conservarmi pura.*

Prova anche grande di quanto egli desiderò, che in altri fiorisse giglio tanto a lui gradito, ed al Signore, fu quell'aspro disceplinarsi per scacciar la tentazione di lasciar lo stato Religioso, ch'ebbe Suor Margarita Serafica in Ripacandida, e l'impegno, che quasi a petto a petto col Demonio prese per indurre a professare una Novizia in Atella, ed un miracolo, che ottenne dal

Cie-

Cielo, per far che un'altra per mancanza di Dote, non uscisse dal Monistero istesso di Atella. Ma se sommo, ed ardente fu l'amore alla bella, e pura Castità, non fu meno gelosa la custodia della medesima per se praticata, ed insinuata ad altri.

In quanto a se lasciamo per non ripetere l'istesse cose, tutte le austerità, penitenze, mortificazioni, ed asprezze da primi sino agl'ultimi anni praticate da lui tutte siepi di spine possono chiamarsi, colle quali cercò di custodire il bel giglio della sua purità, e raccordamo solamente quell'astenersi in età di dieci anni dalla consolazione, che provava nel conversare con un vecchio Romito, perchè vi ritrovò venuta dalla sua padria la vecchia, e brutta moglie, dicendo al compagno, che seco avea, *che ove sono vicine le donne, non puol'essere lontano il danno*.

Questa cautela cotanto necessaria a mantenere illibata la purità, fu veramente in esso molto ammirevole, perchè si sarebbe esposto ben volentieri a qualunque altro rischio, e pericolo sin della vita per isfuggire il pericolo, che corre dalla vicinanza delle Donne la purità d'un'Uomo: Il Signor D. Nicolò Saraceni compagno, come si disse d'una lunga dimora, che fece in Napoli riferisce di avere osservato in lui lo sfuggire per quanto poteva le strade dalle Donne più solite a frequentarsi, e quando la congiuntura portava ad incontrarle, caminava quanto più poteva a fianco della strada, anche con strisciar colle spalle le mura, che vi fussero, per passar di lontano, e se talvolta, che non fu di rado, ma spesso si abbatteva in Galessi, ò Carrozze, correnti in fuga, e con donne, più presto metteasi a caminar per quel fianco, ove poteva restar stritolato da quelle, che dove potesse essere urtato da queste.

Non è di minor maraviglia, ma forse anche maggiore quello, che in altra relazione si legge. Usciva egli ravvolto nel suo mantello di casa, ed incontrandosi in quantità di legne scaricate dinanzi la porta v'inciampò, e vi cadde così, com'era nel mantello racchiuso, e non poteasi da per se sollevare da tal pericolosa caduta. Non vi era verun Uomo vicino, che aggiutar lo potesse. Vi accorsero alcune Donne, che il viddero così cadere, e temettero, che gravissimo danno avesse ricevuto in dar di faccia alle legne. Voleano soccorrerlo col sbrogliarlo dal mantello, ed esso con grida strepitose, non volle se gli accostassero. Quindi più volte tentando di alzarsi, a ricadere tornò, e tanto si raggirò non senza grave pena, che gli riuscì di drizzarsi, senza che permiso avesse, che da mano donnesca fossegli toccato il mantello; e perciò gli riuscì portarselo senza avere l'obbligazione in cui si vide il casto Giuseppe di abbandonarlo.

Occorsegli altra volta di essere chiamato ad una Inferma, nell'andarvi la trovò sola inabile a tirarsi al petto i panni, per non potersi prevalere molto delle proprie mani, ed esso in mettere il piede sulla porta, come i buoni figliuoli di Noè cominciò a caminare all'indietro, finchè fu vicino al letto dell'Ammalata, portando le braccia pendenti finchè si accorse essere in istato di potere afferrare i panni, sollevarli, e tirarli sopra in modo, che coverta all'intutto, quanto richiedeva la modestia, l'ammalata si fosse.

Le Monache di Atella. *L'avemo osservato*, nella loro relazione dicono,

assai pure, come in confessionile, così nel comunichino, e così nelle crate, alle quali non solea avvicinarsi. Era tanto grande la sua vigilanza in custodire questa bella virtù, che noi ne restavamo edificate, e compunte. Questo è linguaggio comune di tutt'i suoi penitenti, non solo degl'altri Monisteri. Ne da' penitenti lasciò baciarsi le mani, comeegli non usò di far carezze, nemmeno a Bambini suoi Nipoti, astenendosi non solo da baciarli, ma nemmen di toccarli in faccia.

Quello, che oltre passa ogni stupore è, che in qualunque infirmità, che avesse, non lasciò mai vedersi, ò toccarsi in parte veruna del Corpo suo, dal polzo in fuora, che dovea far'osservare dal Medico. E nell'ultima penosissima infermità in cui per la continua tosse, singulti, e vomiti patì sino a volvoli per l'intestine tutte precipitate, ed indurite in grosso pallone, non volle mai farsi osservare, e solamente da se vi applicava certi caldi fomenti, ed al solo suo Confessore permise da sopra tutti i panni, una volta con la punta delle dita toccare quella durezza, potendo dirsi, che si contentò più presto di morire tra' spasimi, che farsi aggiutare con pericolo appresso d'immodestia, verificandosi in esso, che la Castità custodita è un volontario martirio di anima pura. Così egli sebbene cautelatissimo in parlar di se stesso, ad un Sacerdote, che da lui si guidava a molto buon fine, potè dire una volta, che se per niun'altra cosa, per questa sola di aver custodita la Verginità, sperava nel Sangue di Gesucristo salvarsi. Ed in verità il suo merito grande fu nella vigilanza del custodirla; che in quanto alla ribellione del senso non ebbe in che affaticarsi, avendo scritto al suo Direttore, che in quanto alla passione della concupiscibile, la debbolezza in se sperimentata fu l'avere, come in altre occasioni si disse, steso la mano a' frutti fuori di pranzo. E l'aver soggiunto, che per questo erasi veduto nell'orlo del precipizio, credemo non potendo ad altro pensare, ch'egli badasse, che da un frutto a qualch'altra cosa, potesse poi andarlo tiranno la gola, e sperimentare ciocchè dice S. Girolamo, che dalla pienezza del ventre spumano le libidini.

Per custodirla poi nell'altri, quante industrie esso usò, ben si vide in quanto si è narrato di lui in tenere lontani i pericoli, fugare le cantilene, e le maschere, deviare dalle corse, e da balli, mandar via con pagarli del suo Istrioni, e Ballerine, e non solo spender danaro; ma a sparger sangue per tutto quest'ottenere. A suoi Penitenti in particolare, ed a tutti generalmente nelle sue istruzioni private, e prediche pubbliche ricordava sempre la pratica di Giobbe di chiuder gl'occhi per non aprir la porta a' pensieri, fuggire le conversazioni, dove volentieri si parla, e l'ozio per cui si genera ciocchè ne sentire, ne operar si deve. Cominciò a confessarsi da lui una Figliuola di nove anni, e la prima cosa, che l'incaricò fu lo starsene ritirata in casa, ove se ci fosse entrato un per santo, che fosse da lei stimato, non ci parlasse. Ad un'altra, che dissegli voler vivere nel celibato, consigliò con queste parole. *Se ti vengono mali pensieri datti un colpo alla fronte, e non ci dare consenzo: Se vuoi vivere senza peccato, serra li sensi, come si fa nella vigna, ove si serrano i vadi per non farci entrare a far danno.* Un'altra, dice, che li proibì il praticare con chi si fosse, ne attaccare discorso a veruna persona, anche creduta spirituale, raccontandogli esempj di cadute per tal cagione, che l'atterrivano. Ad una Ve-

dova

dova gentildonna, che per essere capo nella sua famiglia non potea esentarsi dal conversare, diè per consiglio, che mai fissasse i sguardi in faccia a veruno in particolare, ò Uomo, ò Donna, ma girasseli or quà, or là modestamente.

Non occorre, che si ripeti quì quanto disse, fece, soffrì per sradicare l'amicizie delle Religiose con Secolari, e porre quei necessarj ripari, che bisognavano per reprimere la libertà delli abusi, e quante industrie praticò per allevare la Gioventù da vere spose di Gesucristo. Nel suo Monistero le avvertì sempre, che per fuggire ogni pericolo, che potesse venir da fuori ad imbrattargli la mente, egli nella fondazione avea ottenuto da Roma in non mai permettersi le Crate aperte, se non a chi permesso avealo la Santa Madre Teresa sotto la pena dell'abolizione del Monistero. Quanto si è detto, è ben sufficiente senza trattenerci con altre pruove, che allungo si potrebbero addurre per persuadere chi legge, ch'egli e per se, e per altri, come fu amante della Castità, così pure fu geloso in custodirla.

C A P O XVII.

Ubbidienza puntualissima a' cenni de' suoi Superiori: sommamente inculcata a persone Religiose; ed esattissima richiesta da' suoi Penitenti.

IL pensiere più frequente, e l'impegno più premuroso in tutta la vita sua dimostrato dal nostro Arciprete fu il sacrificarsi tutto a Dio, offerirsi, com'ei dicea, in vittima di gratitudine per li benefizj, singolarissime grazie dal Signore ricevute, ed in perfetto consumato olocausto per le offese tanto proprie, quanto aliene, e per ottenere per se, e per i suoi prossimi quel bene, che unicamente dalle mani liberali Divine si può chiedere, e sperare. Per tutto questo pensò a sacrificargli quello, che più a Dio gradisce, cioè per mezzo della santa ubbidienza il proprio vòlere, e la libertà dell'arbitrio, e perciò per quanto se gli potesse, ò promettere, ò minacciare sin da figliuolo si protestò in tutte le congionture di non voler mai mancare all'ubbidienza.

Costituito censore de' suoi Compagni in scuola molto li promettevano, di molto lo minacciavan quelli, acciò non riferisse i lor difetti al Maestro. Ed egli ne allettato, ne atterrito diceali risoluto: *attendete a fare ciocchè da voi si deve, perchè io sono tenuto ad ubbidire il Maestro.*

In casa i suoi Maggiori non ebbero per ombra occasione di dolersi d'essere stati da lui in qualunque modo, ò maniera dissobediti. Non avendo poi come desiderava potuto consecrare al Signore nella Religione con voto sollenne di ubbidienza la sua volontà, restò raccomandato al Signor D.Carmine Giannini suo congiunto, senza il comando del quale non usciva un passo solo di casa, e l'ubbidì puntualmente in ogni cosa, che da quello se gli ordinava, anche per li affari domestici. Per quello importava interiore dello spirito, tutto faceva, quanto dal Ven. Padre D.Ludovico Sabbatini gli veniva prescritto, ed avendo prima di ripadriarsi ottenuta quiete dalla somm'aggitazione, da cui, come si disse fu travagliato dal pensiero di rendersi Religioso per mezzo del Servo di Dio D.Filippo Cota, che l'assicurò dover'esser Prete nel secolo, tutto nelle sue

mani

mani si pose, e non si arrischiò cos'alcuna di fare senza il suo comando, ò consiglio, che a voce, ò per lettere seguitò a ricevere, finchè quello visse, e perciò pregavalo sempre a soffrire la lunghezza, e moltitudine delle domande faceagli, perchè non trovava pace, ò quiete il suo spirito, se non quando si rimetteva a quanto dall'ubbidienza gli venisse prescritto. Passato all'altra vita questo Servo di Dio, egli si soggettò al suo Confessore, che avea in Ripacandida, sebbene molto giovine fosse, ed in materia di cose spirituali suo Discepolo, pure conferiva puntualmente con esso, e volea sentirne i pareri, ed eseguirne i consegli.

Perchè in partirsi da Napoli il Direttore gl'impose, che in quanto all'esteriori operazioni, e modo da tenerne il suo vivere, dipendesse all'intutto da suo fratello, con questi si portò sempre, come un perfetto Novizio, ubbidendolo prontamente alla cieca. Appena ritornato da Napoli a casa con tutto che per amore della modestia, e desiderio di essere Ecclesiastico desiderato avesse vestir d'abbate, come in Napoli fatto avea, pure vestì da Secolare, perchè così fu comandato. Occorse, che un Gentiluomo paesano prendesse moglie forastiera: nel trasportare la Sposa lo invitò a' festini; Egli avrebbe voluto una tal cosa sfuggire, come troppo contraria al suo genio, e pure cedette al comando di suo fratello, e per ubbidire al medesimo diede tre, ò quattro salti nel ballo, che dopo pranzo vi fu, ma avuto cenno di fermarsi, fu sensibilissima la consolazione che mostrò avere nel liberarsi dalla pena, che in quel saltare sentiva.

Nella esplorazione della volontà, che se gli fece per la elezzione dello stato da Monsignor Spinelli, ubbidì prontamente a quanto imposto dal Prelato gli fu. A che grado di perfezzione la sua ubbidienza arrivasse si puol'argomentare dal Proponimento fatto da' suoi primi anni, e rinuovato negli Esercizj Spirituali già riferiti nel primo libro d'immitare le virtù di Gesucristo, tra le quali la ubbidienza sino alla morte di Croce, ed in fatti sino alla morte, che puol dirsi, come vedrassi dall'ubbidienza al fratello occasionata, ubbidì sempre alla cieca. Così si conobbe tra l'innumerabili volte, quando ascritto al servigio della Chiesa ubbidiva non solo a' Sacerdoti tutti, ma ancora a' suoi Compagni medesimi, ed alla Campana al primo tocco, che ne sentiva.

In un giorno diede doppio esempio di ubbidienza, ed alla Campana, che al primo appena sentirla uscì di casa, ed al fratello, che ripresolo essere uscito senza pettinarsi la testa, gli comandò a tornare addietro a prendere il pettine, e ne soffrì il rossore di lasciarsi in pubblico pettinar da lui.

Così pure l'ubbidì nell'addossarsi il peso della casa, ed aver cura de' temporali negozj, e faccenne, dalle quali tenea l'animo totalmente distaccato. Prontamente lasciò di più pensare alla rinuovazione di quella Chiesa, di cui si disse nel primo libro, che cominciò a farla per aderire alli sentimenti del medesimo, del quale dimenticatosi poi quello, gli comandò, che non più vi pensasse, e ne soffrì per lo spazio di sopra a vent'anni continui motteggi. Pose, e levò mano più volte alla fondazione del Monistero a cenni dell'istesso, come al voler del medesimo cedette a quanto di giustissime pretensioni egli avesse, e per finirla, essendosi protestato col suo Direttore, che quante volte gli veniva

niva penziero poco uniforme a quello, che ne mostrava il fratello col rinuovare il proponimento di mantenersi in totale soggezzione al medesimo, restava con quiete, e pace del cuore: In tale soggezzione continuò sino alla morte, che potè dirsi occasionata da un viaggio fatto nel Sol Lione per ubbidirlo.

La sua ubbidienza a' Prelati, come se la promessa fatta nel ricevere dell' ordine fosse stato voto sollenne, la praticò così puntuale, ed esatta, che parve eccesso. Lo chiamavano per impiegarlo a lor talento, ed egli non differiva, si puol dire momenti, a partirsi: ed occorse, che non ritrovandosi pronta Cavalcatura, il facea a piedi, con la bisaccia in spalla, lasciando ordine in casa, che se gli mandasse appresso il Cavallo, e così molte miglia a piedi Ei facea prima che il Servidore lo raggiugnesse. Fu da Monsignor di Leone costituito Superiore nello Spirituale del Monistero di Atella, ed ad ogni chiamata dell' Abbadessa, a cui egli tacque la Superiorità, e disse solo esser stato comandato a servirla, prontamente volava, talmente che nella relazione di quel Monistero, si legge, che tra l'altre virtù ammirate in esso, erano restate edificatissime dalla sua ubbidienza.

In somma l'ubbidienza fu stimata da lui, com'ella è in fatti, scudo forte per ripararsi dalli Diabbolici assalti, ed armatura potente per trionfarne, essendo l'Uomo ubbidiente quel solo, che può riportare di tal nemico vittorie assai segnalate. Sapea, che l'ubbidienza è la via reggia non soggetta ad aguati, ed insidie del Tentatore fradolente, che ci porta sicuramente dove Dio per mezzo de' Superiori, e Direttori ci chiama, e perciò come fu puntualissimo in ubbidire, così volea che ubbidissero tutti chi diriggeva.

Quando si parlò della direzzione, che da lui riceveano le Religiose si disse, che la prima cosa inculcavali, era l'ubbidienza, e perciò quando dalla Badessa, o Vicaria non venisse approvato quello da lui prescritto, lo tralasciassero, volendo preferita l'ubbidienza alle Superiore, ad ogni suo sentimento, e se ne apportarono l'espresse parole d'una sua lettera. Riferiremo adunque quì altre sue parole dette, o scritte a persone, che fuori di Monastero da lui guidavansi, e siano le prime quelle scritte da Napoli ad una sua Penitente, che scrissegli essersi vinta, ed avere operato con ubbidire al P. Confessore da lui assegnatogli, e gli dice. *Dovete una volta credermi, che quando si camina con ubbidienza il pietosissimo nostro Dio non lascia di assisterci, e fare le sue grazie, e sopra di tutto ho con particolare compiacimento sentito, che per grazia del Signore vi sete superata, ed avete ubbidito; E questo punto sempre più v'incarico ad averlo a cuore, e praticarlo, perchè in tal maniera praticando, il Nemico non vi può per niente far danno alcuno.* L'istessa cosa in altra lettera coll' istessi sentimenti gli scrive, e quando a voce parlavagli, gli replicava l'istesso.

Fu suo solito, così per lettere, come a voce, quando qualche cosa ordinava suggiugnere *Ubbidite*. Anche a servi di casa, quando erano suoi penitenti per dargl' il merito di questa virtù, comandavagli di fare la tale, o tale cosa per ubbidienza.

Una sua penitente, che riferisce il modo, come introdusse, e seguì a mantenerla nella vita spirituale, dice ch'esiggeva da essa una ubbidienza cieca, e per provarla gli comandò di quando in quando difficilissime cose, e tra l'al-

tre, perchè andava ella scalza a nudo piede l'impose, che lo ponesse dentro la bracia, ella immediatamente vel pose, e vel trattenne per lo spazio di una buona Ave Maria, ed esso sgridandola da pazza, che volesse perdere il piede ne lo fece fuori cacciare, ubbedì, e credette, che il suo Direttore aveagli ottenuto in tale ubbidienza un prodiggio di non farle sentire niun bruciore, ne patire scottatura.

Maravigliosa fu pure l'ubbidienza esatta da quella Figliuola, di cui si parlò pure quando si raccontò la buona riuscita di Anime da lui guidate, perchè in assai tenera età comandata a girne a porsi di faccia a terra a' piedi di un Crocefisso, prontamente vi andò la mattina, ed in quel sito si ritrovò costantemente mantenutasi sino alla sera. Pruove ancor più difficili fece, ed ubbidienze ottenne prontissime, perchè ben facea capire li danni, che alle Anime reca la propria volontà, ed il grandissimo utile, che dal soggettarla ricavasi, e perciò spesso ripeteva, che non li strazj del Corpo, come da alcuni si crede, ma l'annegazione della propria volontà lavora i Santi.

C A P O XVIII.

Sua purità d'intenzione, fervore, e costanza nell'esercizio delle Virtù.

PEr dar fine al raccontamento delle sue virtù, tralasciando di riferirne tant'altre, che ben si scorgono da quanto si è detto nel primo libro della sua vita, e si è accennato in questo sin'ora, perchè in ogni Capo, che delle une in particolare si è scritto fanno comparsa anche l'altre, che nominate non sono, soggiugneremo solamente la purità dell'intenzione nel suo operare, il fervore con cui giornalmente di meglio in meglio operava, e la costanza con cui sino alla fine seguitò operando a correre la carriera intrapresa dell'Evangelica perfezione, per cui giunse felicemente, per parlar coll'Apostolo, a ricevere il palio alla perseveranza solamente promesso, e conceduto.

Egli è certissimo, che siccome desiderò, e propose di vivere vita nascosta da morto (com'ei diceva) a questo Mondo infedele, e starsene sepolto con Cristo, cercò sempre nascondere le sue virtù, e tener seco celato quel che oprò in secreto nel suo Cuore il Signore; Ma perchè fu obbligazione precisa dello stato suo Sacerdotale (come considerò) di generare figliuoli alla Chiesa, di Paroco ad aver cura di Anime, e di Arciprete Capo del Clero ad aver penziero dell'Ecclesiastiche funzioni, e dell'interessi ancor temporali della Chiesa, e perchè anche gli fu da Superiori imposto il confessare, istruire, e predicare anche fuori della sua cura, ed a diriggere Religiose in Clausure, dovette essere pietra di sale, e luce sul candeliere, fu obbligato coll'esemplarità della vita, ed illibatezza de' costumi ad autenticare coll'opere quello che inculcare dovea colle parole. Per nascondersi dunque bisognò farlo, come disse che facea al suo Direttore col chiudersi nel costato di Gesucristo in Dio, e cercare con dritta intenzione in tutto quanto parlava, ed operava, il solo gusto del suo Signore, senza niente affatto pretendere per se, ne laude, ne stima, ne comodo, ne vantaggio di sorte alcuna.

Pro-

Procurò d'incontrare il gusto de' Superiori in tutto quello, che gli comandavano, ma non per renderseli conniventi, amorevoli, grati, benefici; Ma perchè in essi considerava Iddio, e nel gusto loro, di Dio il gusto cercava. Considerava anche ne' Signori Secolari Iddio, ed in essi lo riveriva, Iddio contemplava ne' suoi Sacri Ministri, e li venerava: Vedeva Iddio ne' Poverelli, e li serviva. Così nelle sacre Vergini rifletteva al lor Divino Sposo, e per Dio si affaticava. Ubbidiva al Direttore, come Luogotenente di Dio. E come a questo scrisse conversando cogl'Uomini, riconosceva la benignità di Dio operante nell'Anime ragionevoli, per le Anime non risparmiò fatiche, e sudori, e stiede sempre prontissimo per spendervi vita, e sangue; Quindi da Superiori non cercò preeminenze, gradi, beneficj; dalle Monache non volle ricevere menomo regaluccio; Non stipendio, o elemosina per le Prediche Quaresimali; e per finirla, da niun che si fosse, pretese nemmeno picciolissima riconoscenza. Così nel suo operare mostrò solo quello, ch'era precisamente obbligato a fare, o dire, a solo fine, che l'opere vedute, come il suo Divino Maestro insegnò, fossero a' Prossimi stimoli al ben fare, acciò il Divin Padre Celeste glorificato ne fosse, ed in tal modo, secondo l'aviso di S. Gregorio, l'opere si vedessero per profitto de' Prossimi, e colla dritta intenzione di piacere unicamente a Dio, *nascoste si mantenessero*.

Nella fondazione del suo Monistero per cui si spogliò intieramente di tutto il suo, e soffrì per lo spazio di tanti, e tanti anni, quanto si scrisse, altro non ebbe in pensiero fuori della gloria di Dio, e perciò lo volle soggetto intieramente al Vescovo, senza riservare padronato per se, o suoi Nipoti, e quel poco di risparmio della Dote di alcuni luoghi per la descendenza di questi, fu pensiere di suo Fratello, e di Monsignor di Leone, considerandosi le giuste pretenzioni alle quali questi cedeano, massimamente d'un Benefizio padronato di casa di rendita copiosa, che con Assenzo Ponteficio al Monistero si applicò; Cercò dunque egli sempre il tutto per Gesucristo, niente per se a differenza di quelli tacciati dall'Apostolo, *che tutto per se, niente per Cristo mai cercano*. E questo si fece ancor chiaro nella difesa della sua Chiesa, per cui patì quel che patì, spese, quanto spese, perdette, quanto perdè, che per non tediare chi legge, non si ritorna a ripetere.

Vedutasi la sua dritta intenzione, con cui puramente Iddio nel suo operare cercava, restaci a vedere il fervore, e costante perseveranza, compagne del suo operare. Cominciò dall'infanzia l'asprezze, e seguì sempre con nuove invenzioni a macerare la carne, e fino all'ultimi giorni della sua vita negò al misero suo Corpo sollievo, non volendo morire sopra un materazzo alquanto men duro di quello nell'infermità di più gravi soleva usare.

Cominciò col desiderio di vita religiosa, ed avendo di lui altrimente Iddio disposto, andò praticando nel Secolo quanto potè trasferirvi pratiche di virtù da' Chiostri, e finalmente osservando quanto gli riuscì delle Regole, e Costituzioni de' Scalzi Carmelitani. Cominciò dal distaccamento delle ricchezze, e morì così povero, ch'ebbe per elemosina i Funerali. In questa guisa dal desiderio di star lontano dall'offese di Dio arrivò a vivere tanto innocente, che non ebbe ad accusarsi col Direttore, se non di colpe venieali, a quali non

ſentiva la volontà inclinata; ed il Confeſſore atteſta, che non ritrovò mai materia ſufficiente di aſſoluzione. S'invaghì da Figliuolo dell'eſercizio della Santa Orazione Mentale, ed arrivò ſino a godere tra li tumulti di diſtrattivi affari delle Comunicazioni Divine.

Si compiacque delle deriſioni, e motteggi de' Compagni ſcolari, ed arrivò a tracannare ingiurie atroci, rimproveri amari, minaccie, ed aſſalti contro la vita, compiacendoſi (come in certa congiuntura non volendo, il manifeſtò) più di queſti, che di qualſivoglia onore, e conſolazione mondana. Il fece ſcrivendo ad una ſua ſorella animandola alla ſofferenza, con dirgli, che potrebbe ciò facendo divenire aſſai cara a gl'occhi Divini, ed un giorno eſſere una gran Santa, ed eccone la ragione, che n'aſſegnò. *Perchè sò quanto vale una dramma di amarezza ſorbita con raſſegnazione, e compiacenza: di grazia credetemi*. Vuol' eſſere creduto, perchè sà per eſperienza quello, che dice, la ſua umiltà gli fece parlare di dramma, ma li amariſſimi calici, ch'ei ſorbiva, e pillole, che tracannava non erano dramme, erano libre, e più centinaja di libre inſieme, potendo dirſi la ſua vita da un mare di amarezza allagata, e nella morte eſſerſi finalmente ſoffogato nella tempeſta. Tutto perchè Coſtantiſſimo nella riſoluzione, non ſolo di fare quel che facea, ma il meglio, che conoſceva, e creſcer ſempre nel fare, e perciò mai rivoltò indietro l'occhio, ed imitò l'Apoſtolo in ſtenderſi ſempre più innanzi, praticando quello, che inſegnava ad Anime, che cercò di guidare per la vera via delle virtù. Per dar di queſto un ſaggio, ed inſieme un lume a' Direttori di Anime de' poveri Contadini in luoghi inculti, e ſcarſi d'Uomini ſaggi, tralaſciamo la maniera, con cui l'inſegnava a perſone d'intelligenza, e diremo ſolamente quello, che riferiſce una povera Contadina aver ad eſſa inſinuato, e fu che procuraſſe ſempre, ſe voleva vivere riſoluta, di eſſere tutta di Gesucriſto, in ogni giorno creſcere nelle virtù, dicendogli: *Se oggi fai un'atto di umiliazione, domani ne farai due, e poidomani tre, ſe oggi hai praticato il ſoffrire qualche coſa contraria, e domani te ne accadono altre, ingegnati a ſoffrirne anche piu; non vedi come fanno queſti del Paeſe, che comprano quì un poco di grano, e lo portano a vendere in altri luoghi a maggior prezzo? Quello che guadagnano lo tornano a ſpendere in nuova compra per cavarne maggiore guadagno, e così va creſcendo il loro negozio. Così hai da fare tu pure per multiplicare il capitale de' meriti. Tu ben ſai, che quanto una coſa è di più valore, tanto più ci biſogna ſpender danaro per averla, e ſe tu veramente la deſideri, ti sforzi colla tua fatica guadagnare quel danaro, che ci biſogna. Ora penza, che non ci è coſa di maggior prezzo, e valore del Paradiſo: ſe lo vuoi, l' hai da comprare, e la moneta, che ci hai da ſpendere, ſono li meriti, che ti hai da guadagnare colle opere buone. Cerca adunque non perdere mai tempo, e fa più, e meglio oggi di quello faceſti jeri, e domani sforzati di fare più, e meglio di quello, che oggi fai:*

Da quanto ſi è detto ſi può fare idea più giuſta della ſantità a cui egli giunſe, che come inſegnava ad altri, operava coll'unica dritta intenzione di piacere a Dio, come dopo morto ancor diſſe a chi apparve, *aver fatto tutto quanto avea fatto nel Mondo ſolo per amor di Dio*; E con la coſtante perſeveranza nel bene, con cui procurò coll'Apoſtolo caminar ſempre più avanti, e con

Da-

Davide ſalir ſempre più in alto; Così pure dalla inſtruzzione data alla giovane Contadina, ſi conoſce ancor bene, quanto nella direzzione dell'Anime, che fu ſuo principaliſſimo impiego; Era eccellente, locche più ſi conoſcerà in appreſſo dalli doni ſopranaturali a tal fine concedutigli dal Signore, e ſaranno la materia del ſeguente Capitolo.

C A P O XIX.

Favori ricevuti da Dio nella Santa Orazione, Eſtaſi, Ratti &c.

PEr dar principio a parlare de' doni, co'i quali arricchir volle Iddio Signor Noſtro l'Anima del noſtro Arciprete, il primo luogo daremo all'Orazione, e contemplazione con i favori, che in eſſa il Signore gli concedette. Da ſuoi più teneri anni la ſua mente fu illuſtrata colla cognizione delle Maſſime Eterne, com'egli ſcriſſe ne' ſuoi Spirituali Eſercizj, e nella meditazione di queſte maſſime conſumava dell'ore in Chieſa, quando ritiravaſi dalla ſcuola, e li Compagni, che l'oſſervarono l'hanno atteſtato. Di dieci in undeci anni ne divenne maeſtro, ed inſegnò ad altri il meditare con lor non poco profitto, come ſi vide in Peſcopagano, ove tra gli altri li Signori Dottori D. Bonaventura, e D. Ceſare Coſtantino, de' quali nel primo libro ſe ne parlò, laſciati ivi da lui molto bene avviati nel camino dello ſpirito, dal quale ſino alla morte, mai traviarono, e vi guidarono gli altri. Non ci par bene parlare di chi ancor vive, volendo lo Spirito Santo, che li Uomini ſi lodano dopo la morte. Ritornato alla Patria ebbe anche Compagno, da lui in queſto Santo eſercizio introdotto, con il quale diſteſo tra le ſpine divotamente orava.

Con l'iſteſſa divozione leggeva i libri ſpirituali, e fu oſſervato, che leggendo reſtava eſtatico per lo ſpazio talvolta d'un Credo cantato, acceſo in volto, come da una fiamma di fuoco, venuto in se proferiva parole così ferventi, che ne reſtavano infiammati coloro, che lo ſentivano. Queſt'elevazioni di mente, queſti ratti pativali ben anche quando faceva diſcorſi in materia di ſpirito, e venuto in se con volto acceſo, ed occhi brillanti, come Stelle ſeguiva a parlare. Queſta fu oſſervazione non ſolo di Religioſe, ma di altri ſuoi Penitenti Eccleſiaſtici di giudicio, e Secolari di ſenno. Conſimili elevazioni, e ratti ſi videro, non ſolamente in Chieſa, ove gli duravano per molto tempo, ma anche ſeduto a tavola in caſa di altri fuor del Paeſe. Il Signor D. Ambroſio delli Fruſci, Sacerdote di Atella nell'atteſtato da lui fatto, tra l'altre coſe, dice, che trovandoſi con eſſo nella caſa del Signor D. Nicolò di Palma Sacerdote della medeſima Terra ſedendo a menza, moſtrò egli un'avidità di cibbarſi, ed alla prima vivanda comparſa a Tavola, ſi alzò in piedi, come facendo feſta, e ſi poſe a farla da Scalco, ma dividendo agl'altri ſenza ritenere per se, proſeguiva a parlare per divertire i Compagni, ed in così fare ſi tacque, ed egl'il vide fuori di se rapito, con gl'occhi rivolti al Cielo, e poi reſtò come ſorpreſo da ſvenimento intirrizzito, da cui riſcoſſo, allegro pochi bocconi mangiò.

In caſa ſpeſſe volte fu ritrovato in Orazione così fuori di se rapito, che bi-

bisognava richiamarlo a senzi col fortemente non sol gridare, ma scuoterlo più, e più volte. In un giorno stando egl'in camera orando a finestre chiuse, si videro dalle fissure della porta uscire, come raggi di luce, ed accostatesi due persone a spiare ciocchè si fusse, il viddero sollevato da terra a più palmi in estasi; ed in un'altra sera spiandogli nell'istesso modo per vederlo, che facesse chiuso in camera, fu veduto inginocchione, e poi sollevarsi in aria con tutto il Corpo nella positura medesima, e dopo un pezzo, che fu in tal maniera osservato, così rimase, e da esso si allontanarono. Giacomo Manna persona di molta confidenza, essendo andato una mattina a ritrovarlo, e perchè non sentì rispondersi, spinse la porta, e'l vide sollevato dal pavimento da tre palmi in circa, ma con le gambe piegate in dietro, stando così in aria inginocchiato.

Ma l'estasi più stuperosa, tra quelle, che se ne raccontano fu quella, che con giuramento vien riferita da Mastro Pietro Boccola della Città di Bisceglia, commorante nella Ginestra, Casale di Ripacandida. Di questo Fabricatore se ne serviva l'Arciprete, come di molti altri Cittadini, e Forastieri nelle fabriche del Monistero: Un giorno gli disse, che cadeva acqua dal Tetto d'una sua camera, acciò vi fusse andato per ripararlo, esso ci volle andare, quando attualmente piovesse per accorgersi donde l'acqua grondava, ed in fatti una mattina, che vi fu pioggia ci si portò, e trovando la casa aperta, entrò nella camera, dopo aver chiamato più volte, senza essergli risposto, e non trovandoci niuno, alzò l'occhi per vedere ove comparisse segno dell'acqua, ed in così fare vide l'Arciprete sollevato sino a toccare colle spalle la somità della stanza, colle braccia distese in Croce, col Corpo tutto steso, e con la faccia verso del pavimento, onde bisogna dire, ch'egli erasi posto in Orazione al suo solito prosteso di faccia a terra, e che nel sito medesimo l'estasi sollevato l'avesse; Onde egli atterrito, se ne uscì, e si fermò nel cortile, in cui s'incontrò con Donato Ricciardella persona confidentissima dell'Arciprete, che ancor lui l'aveva osservato nelle sue alienazioni da senzi, e con questi si fermò a raccontargli ciocchè aveva visto, così parlando tra di loro, egli uscì, e lo sgridò dicendo, *voi state storditi, non sapete, che dirvi, sarete stimati matti*, perloche non ne parlorono più, ma dopo sua morte sentendosi i prodigj, che sortivano alla giornata, lo publicorono.

Nell'atto di celebrare la Santa Messa, o di fare il rendimento di grazie con tutto che procurava a luoghi, ed ad ore farlo quanto più solitario potesse, pure furono più volte vedute l'estasi, per le quali sollevato con tutto il Corpo era rapito in Dio. Già si scrisse quello, che in tali congiunture sospeso l'uso di tutt'i senzi, operava in lui la Fede, ed una volta, che dopo aver celebrato ad ora molto tarda nella Chiesina del Monistero, ove le Religiose sentivano, ma non vedevano il Sacerdote all'Altare faceva il rendimento di grazie, arrivarono da Napoli alcuni fiori per l'Altare. Chiamato, e richiamato, scosso, e riscosso per farcegli vedere, violentato a tornare in se stesso, venuto in se, *ah* sospirando disse *altri fiori di Paradiso stavo io godendo*, e'l disse in modo, che ben conobbesi, che volle Iddio, che tali parole gli scappassero senza sua voglia da bocca.

Perchè il Signore eletto l'avea per guida di molte Anime, a subblime stato

to di contemplazione, ed unione con seco chiamate, volle, che per la propria esperienza le sapesse guidare per via così alta, e sublime, e perciò fecegli provare in se stesso quanto poi doveva conoscere, discernere, ed avertire. Ed in quanto a questo più egli sapevane per il dono di scienza, che nella Santa Orazione gl'infuse il Signore, che per quello ne' libri di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, ed altri di Mistica Teologia, li quali a leggere si cominciarono da lui sino dal principio di sua adolescenza, e seguitò sempre ad averli tra le mani. Ma dal modo, nel quale si esprimeva, o a voce, o per lettere, ben conosceasi, che oltre alla scienza acquisita in tali materie, eravi pur'anche l'infusa.

Amico della Santa Orazione Mentale questa era tra le prime istruzzioni, che a' suoi penitenti egli dava, non solamente a persone Religiose ne' Monisteri, ove la ritrovò introdotta, ed ove ei la richiamò in uso, e nel suo, ove la piantò da principio, ma ancora a quelli del Secolo di qualunque stato, e condizione che fossero. Assegnava perciò ad essi li punti da mano in mano da meditare, e n'esiggeva poi conto. Una Gentildonna asserisce, che qual'ora essa diceagli aver mancato dall'Orazione assegnatagli, discretamente la riprendeva col fargli sentire in un tuono, che la penetrava gagliardemente *ob, ob, ob*. Altre persone aggiungono termini di riprenzioni anche forti, perchè infatti ei l'esiggeva da tutti, e preferiva la mentale alle vocali Orazioni, delle quali suole la minuta gente caricarsi, e vi sono ancora di meglior stato quei, che credono di fare assai in recitare Offizj solamente, e Corone.

A persone, che viveano con i loro lavori della Campagna, diceva, *Quando altro tempo non avete, entrate la mattina in Chiesa, adorate il Santissimo Sacramento: Ponetevi nel costato di Gesucristo, e concepite dolore di non poter trattenervi alla sua presenza nella Chiesa a fare Orazione, pregatelo di accompagnarvi nelle vostre faccende, e nell'andare, e venire per le strade, e ne' lavori della giornata pigliate volentieri dalle Creature motivi di alzar la mente a Dio. Vedete fiori, ringraziate Iddio, che l'ha creati per voi belli, ed odoriferi. Sentite Augelli, lodate Iddio, che loro ha dato sì dolce canto, e confondetevi, ch'essendo voi Creature ragionevoli, e cristiane non impiegate la voce nelle lodi del Creatore. Passate per l'acqua, e così per ogn'altra cosa creata penzate: che il Signore vi a proveduti di tanti mezzi di mantenervi in vita, e di portarvi per mano a conoscerlo, ad amarlo, a servirlo, per poi goderlo:* quest'espresse parole si leggono nella relazione di una Contadina da lui guidata.

A coloro, che avevano tempo da trattenersi a mentalmente orare consigliava, che preparatisi con quelli atti da lui appresi, si ricordassero con la memoria del Mistero, o massime, che meditare volessero, e propostosi il frutto, da ricavarne, apprendessero con viva fede ciocchè meditare volevano, desiderosi di ricevere lumi, ed ispirazioni da Dio, e riceverli con umiltà, e volontà pronta di eseguirli senza rompersi la testa in andare investigando, e speculando ragioni, ma nel sentirsi divagata la mente, e distratta la raccogliessero a quelche s'erano proposti di fare, e di tutto quanto nella Orazione accadesse, lo conferissero per averne consigli accertati.

Dalle persone, che vedeva in questo camino della Santa Orazione essere

dal

dal Signore sollevate più in alto, se scrivere sapeano, voleva, che scrivessero, quanto occorreva, ed egli considerati quei scritti, li postillava secondo era il bisogno, e suggeriva quanto eseguir si dovea per corrispondere alle grazie, che da Dio ricevevano. Tutto questo si è ricavato dalle sue lettere, e da alcuni di questi scritti, che ci son venuti alla mano, e li abbiamo letti.

Per avezzare ogn'uno all'Orazione mentale ne faceva publiche istruzzioni, e facevale fare in comune in Chiesa, v'ebbe perciò figliuoli di cinque, e sei anni, che meditavano, e di dieci, ed undeci, che l'insegnavano ad altri, oltre delli Uomini, e Donne foretane, ch'erano divenuti contemplativi, menando vita assai pia, fino a far morte preziosa de' Giusti, come può leggersi, ove de' suoi penitenti si scrisse. Per finirla, una delle sue massime era, Anima senza Orazione, è un Cuore senz'Anima.

Del dono della scienza anche infusa di cui una parola più di sopra si è detta per non tornarne a parlare, ne fecero chiara mostra prima l'Esercizj Spirituali dati in publica Chiesa senza esservisi preparato. Il Quaresimale fatto in Rionero d'improviso comandatogli, e poi tutto il tempo di venticinque anni, che da Paroco sermoneggiò più volte il giorno, e ne Monisteri frequentemente, perchè occupato in tante cure, ed impieghi diversi, non ebbe tempo per scrivere, ciocchè dire dovesse, ed appena rivolger l'occhi ad un libro, e pure disse con facondia, e con sodezza di ragioni, e con autorità della Scrittura, e de' Padri, che nel Breviario leggeva, e ne' discorsi familiari co' suoi Penitenti spiegava con chiarezza ammirabile l'altissimo Mistero della Trinità Sacrosanto, ed altri articoli di nostra S. Fede, che da molti diceasi quello che di Cristo Signor Nostro le turbe, non mai altro Uomo in questo modo ha parlato, e perciò vi furono molti, che lo averebbero voluto sentire da mattina a sera; e sentivan dolore ben grande, quando il suo discorso si terminava. Un Gentiluomo assai dotto, sebben poco suo amorevole era solito trattenersi in un'angolo della Chiesa a sentirlo sermoneggiare, e poi ad altri dicea. *Il predicare di quest'Uomo è cosa di stupore.*

C A P O XX.

Dono di Scrutinio de' Cuori.

PErchè il Signore, come abbiamo detto, il destinò ad aver cura di Anime nella sua Padria, ed a direzzione di moltissime Anime ancor fuori della medesima, l'adornò de' doni particolari per un tal Ministero, come a dire di scrutinio, e dominio de' cuori umani, ch'è tanto proprio di Dio, i di cui occhi li penetrano fino al profondo, e nelle cui mani stanno per farne quel che a lui piace. Di questo dono se ne parlò nel primo libro, trattandosi dell'amministrazione del Sacramento della penitenza esercitata da lui prima, e dopo l'Arcipretura per lo spazio di sopr'a ventisei anni, fino all'ultimi giorni del viver suo. Si disse, che tutti li suoi Penitenti esperimentorono questo gran dono, poichè a tutti intiere preveniva le loro confessioni, dicendoli li lor'occulti peccati fin de' penzieri, o parte di quelle facendoli accusare di quei peccati

cati che avean lasciato, o per dimendicanza, o per timidezza, o per rossore, specificandoli con tutte le circostanze, e sino al numero appunto, che n'avean commessi. Aggiungiamo ora qualcheduno de' casi particolari.

Una persona riferisce, che avendo avuto un pensiere di cui credeva essere a confessarsi tenuta, e per vergogna voleva tacerlo, ed andava trattenendosi, dicendo altre colpe; Ma alla fine vinto il rossore, cominciò alla larga per dire, ed egli, *basta*, disse, *non più*. Essa che non si era spiegata, penava, che non accusandosi, quella Confessione sarebbe stata sacrilega; All'ora l'animò a non dubbitare, perchè quel pensiero per cui si arrossiva non arrivò a colpa necessaria di confessarsene, spiegandocelo tale, quale fu. Non ce'l disse prima, perchè volle vincesse il rossore, che tratteneala. Un'altra dice, che esercitata da lui con asprezze per provarla, ed umiliarla, penzò una volta a lasciare la sua guida, e confessarsi da altri; Ma poi risolvette il contrario, vi si portò ma con animo di non dirli quel che avea pensato di fare; ed egli prima che cominciasse la sua Confessione spiegogli 'l pensiero avuto, la risoluzione presa, ed il rossore, che pativa in dircelo. Questa istessa dice di più, che per le forti riprenzioni, che da lui ricevea per colpe, che parevano ad essa leggiere, pensò una mattina tacerne molte, sapendo, che li peccati veniali non portano necessità di confessarsi, ed esso andavagli dicendo, *perchè della tal cosa non parli? perchè di quell'altra non ti accusi? via dite tutto*, e perchè essa seguitava a mostrar ripugnanza, egli gli disse, *questa mattina mi bisogna la zappetta per scavare dalla tua coscienza quello, che ci è*, e seguitò a dirgli intieramente quanto di quelle colpe leggiere ella avea, e dice, che questa cosa gli giovò molto, perchè vedutosi scovrire quanto per il suo interno passava, quando era da tentazioni assalita, diceva *non voglio farlo, perchè certamente all'Arciprete sarà rivelato*.

Suor Maria Saveria Galliani religiosa del Monistero di Melfi inquietata sempre da scrupoli di non essersi intieramente confessata, in ogni confessione, che faceva: ritrovandosi da sì gravi pene aggitata, internamente desiderò un Confessore di Spirito profetico, che l'assicurasse veramente aver detto tutti i suoi peccati. Questo pensiero non fu da essa manifestato affatto, ma gli venne in mente di pregare Monsignor Vescovo a mandargli l'Arciprete di Ripacandida. Questi venuto sentì la sua confessione, e dissegli, *volevi Confessore di spirito profetico, che vi avesse assicurato aver detto tutto.. Non ci è questo bisogno, statevi quieta, perchè veramente avete detto tutto, non ci penzate più*: Come restasse attonita da una parte, e consolata dall'altra per all'ora questa Religiosa, può ben'imagginarselo ogn'uno. Si è detto per all'ora, perchè dopo qualche tempo volendola il Signore tenere in questa croce da scrupoli fu tormentata, e seguita per anche a patirne, verificandosi quanto poi quello disse, *che di tal male non sarebbesi mai liberata, quantunque varj Padri spirituali in dottrina, di pietà, di gran nome vi si siano adoperati*. Un'altra del Monistero istesso, che pativa per dilicatezza di coscienza delle inquietitudini, fatta la confessione da lui, restò quieta, e serena; Onde ella andò a prepararsi per la Santa Comunione, ed egli a licenziarsi da Monsignor Vescovo per ritornarsene a Ripacandida. Quella si comunicò, e seguitò per qualche tem-

po a ſtarſene conſolata, e poi tutta inſieme nelle ſue turbazioni ricadde. Piangevaſi tra queſte nuove anguſtie, ed ecco ſentirſi chiamata da parte dell'Arciprete, ed in arrivare alle Crate, ſentì dirſi, *ſono venuto appoſta, perche sò quel che patite*, e quietatala, di nuovo ſe ne partì, laſciandola ſtupita, com'era dovere, che ſuccedeſse, e con eſsa ſtupirono tutte quelle Religioſe, a quali raccontò ciocchè gli era accaduto. Il P. Baccelliere F. Antonio Milone ci ha ſcritto eſsergli venuto a notizia il ſeguente ſucceſso. Soleva l'Arciprete alle Religioſe, che ſi guidavano da lui fare in comune qualche diſcorſo ſpirituale, in tal congiuntura molte altre amiche del loro profitto andavano nel Parlatorio, e ſi fermavano in diſparte da quelle per poterlo ſentire, ſenza ſtare a viſta di lui, un giorno un'altra Religioſa trovavaſi al Coro, e ſaputo, che alle Crate vi era l'Arciprete per fare il ſuo diſcorſo, diſse ad una Compagna, voglio andare per curioſità a ſentire che coſa dice, ed in fatti vi andò, ma in appena accoſtarſi, ſenza che lui accorgere ſe ne poteſſe, interruppe il diſcorſo, e diſſe, alzandoſi da ſedere, *quando ſi ſente per curioſità non giovano le parole*, ed andò via.

Ad una perſona, che nell'interno giudicava volentieri de' fatti altrui, e non mai per non eſſer ſua penitente avea conferito con eſſo, diſſegli, *Tu ſai quanti giudizj temerarj da te ſi fanno, e non te ne confeſſi?* E così era. Una Giovinetta, che nemmeno ſi confeſſava da eſſo, ma interveniva nelle iſtruzzioni, che di quando in quando faceva a molte inſieme, per aſtuzia del comune nemico gli venne in mente, che le perſone, che aveſſero belli gl'occhi fuſſero ſervi di Dio, e ſteſſero in grazia ſua, quindi per eſſere ſemplice, in Chieſa girava guardando chi ſimil'occhi teneſſe. Facevalo eſſa per ſapere, chi ſerviſſe a Dio, e ſteſſe in grazia ſua, ma non badava alla ſua poca modeſtia in così fare, ed a' pericoli, a quali cercava il Demonio fargl'incontrare per mezzo di quella libertà, che dava all'occhi ſuoi. Ne reſtò, grazie al Signore, libera, perchè ſentì dirſi dall'Arciprete, *non è neceſſario, che tu ſappi chi tiene bell'occhi in fronte!*

La carità di Monſignor della Gatta tra le graviſſime occupazioni del Veſcovato, dava anche luogo al ſovvennire li biſogni ſpirituali dell'Anime, il perchè da Moniſteri ancora dalle Monache ſe gli ſcriveva per direzzione, e conſegli tanto neceſſarj a chi camina per la via dello ſpirito ſoggetto all'inſidie del comune inimico; Ora in Ripacandida eravi una Giovine da molte, e gravi tentazioni aſſalita, e non avea animo di conferirle, ne a lui, ne al Confeſſore, ed egli diſſegli, *ſcrivete a Monſignore queſti voſtri roſpacci!* e veramente ella dice, che meritavano tal nome quelle iſtigazioni diabboliche, che ſoffriva. Una ſorella Donata dell'iſteſso ſuo Moniſtero riferiſce, che aveva un fratello molto diſubbidiente alla Madre, e ſpeſso ſpeſso con ſommo ſuo dolore ſentiva le doglianze, che colei ſeco facevane; Onde ſi poſe a pregare il Signore, che ſe quel Giovine non dovea riuſcire buon Criſtiano, ſe l'aveſse chiamato all'altra vita: In fatti tra tre giorni colui ſe ne morì, ed eſsa ſebben, come ſorella ne dimoſtrava nell'eſteriore cordoglio, internamente però ſi rallegrava, parendogli di eſsere ſtata eſaudita. L'Arciprete eraſi trattenuto in Melfi in tal tempo, al ritorno, che fece in veder queſta, in vece di far qual-

che

che atto di condoglianza per quella morte, dissegli, *voi state allegra, perchè avete ricevuta la grazia?*

In giornata sollenne, e perciò di concorso grande di Penitenti; essendosi avvicinato il mezzo dì, una, che avea per molte ore aspettato per confessarsi, cominciò a pensare a quel che bisognavagli fare in sua casa. Nel punto istesso egli sporgendo un poco fuor del Confessionile la testa, rivolto verso il lato in cui quella ne stava, disse, *quando si penza alla casa, non si può bene alla Confessione penzare!* Stavono le Religiose del suo Monistero sentendo un giorno un spirituale discorso, che lor faceva, ed una gli chiedette licenza di partirsi, dicendo esser venuto il Confessore, e volea andare a confessarsi, ed egli gli manifestò altro motivo, che veramente la spingneva partire, e non quello, che detto avea. Sarebbe non mai finirla tanti sono i raccontamenti, che nelle relazioni ne abbiamo; Ma volemo finirla con rapportarne soli due, nelli quali si vide questo dono unito ad altro ancora di cui 'l Signore lo favorì, e se ne parlerà appresso, poichè scovrì il cuore, e l'avvenire predisse. Una Persona penzava al suo Padre spirituale, che con molta carità l'istruiva, e guidava, e provavane all'ora nel cuor suo una consolazione ben grande. Accaso egli la vide, e dissegli *stai consolata: òh quante amarezze avrai a sentire per il tuo Padre spirituale!* Stupì ess'all'ora vedendo scoverto l'interno suo; Ma assai più restò stupita, quando gli arrivarono l'amarezze predettegli.

Giovine sua penitente riferisce, che confessandosi, e dandogli conto di sua coscienza, in dirgli varie tentazioni sofferte, aggiunse con un certo che di jattanza, non averne sentite impure: Al che, egli, *tempo verrà* (soggiunse) *e ne patirete tante, e sì gravi, che starete per disperarvi*. Passarono alcuni pochi anni, ed un tal patimento non ebbe; ma poi fu così grave, che videsi nello stato predettogli. Avea rossore di manifestarsi, e perchè era certa di non aver consentito a cosa veruna, che ò per molto, ò per poco gli rimordesse la Coscienza, andò per conferirgli altri bisogni dell'Anima sua, ma non parlar di questo. Arrivata appena al Confessionile prima che aprisse bocca, egli, *indovinai*, gli disse, *già sete nella tempesta!* e gli svelò tutta la battaglia delle tentazioni, e suggestioni inimiche, ed a minuto ogni circostanza di quelle, e diedegli rimedj opportuni, coll'uso de' quali fu liberata. Vedutosi già abbastanza questo gran dono di penetrare, e scrutinare i Cuori, si darà dal devoto Leggitore un occhiata a quell'altro, ch'ebbe di mutarli a suo piacimento.

C A P O XXI.

Dominio sopra de' Cuori. Discrezione de' Spiriti. Potere sopra il Demonio.

Come scopriva i Cuori, così mutavali per ostinati, che fossero dal male al bene. Due Sorelle doppiamente tali, e per il sangue de' Genitori, e per la Regola, che professavano, erano così tra di loro corrucciate, che si ferivano con i sguardi, si offendevano colle parole, ed alla peggio trattavansi: Non prighiere delle Religiose Compagne, non comandi della Badessa, non

esortazioni del Confessore ordinario arrivarono ad estinguere l'odio tra queste due, le quali con molta pena, e scandolo ancora di tutta la Comunità, se ne stavano lontane da Sacramenti: Vi fu alla fine mandato lui per smorzar questo fuoco, accordare le discordie, ed introdurre la smarrita quiete in quel Chiostro, perduta pocomen che da tutte, per le dependenze, che si sogliono avere da varj genj, che perciò come disse S. Geronimo, ove quando si gode la pace, li Monisteri sono Paradiso ripieni di Angioli, così quando vi entran'discordie, inferni pieni di Demonj diventano. Vi ebbe da principio a praticare la sua solita pazienza, sentendo or l'una, or l'altra separatamente, or tutte insieme, ma poi guadagnata la volontà dell'una, attese ad espugnare quella dell'altra, ottenne in fine anche da questa in rimettersi totalmente nelle sue mani, fece perciò chiamare la primiera accordata per finir l'opra, ma calò questa più infuriata, che mai, dicendo delle parole in disprezzo di chi aspettavala per abbracciarla, e temendo lui, che se gli raccendesse lo sdegno, con voce imperiosa, *via sù*, disse, *io voglio in ogni conto, che ogn'una si dimentichi del passato, avete pur troppo ferito il Cuore di Gesucristo, che tanto vi onorò col farvi Spose sue!* ed ecco ad ambedue per dolore aperti gl'occhi a larga vena di pianto, si chiesero scambievolmente perdono, e lo chiesero ancor piangendo all'Abbadessa per la dissubbidienza, a tutta la Communità per lo scandolo, che tutte ancora sciolte in pianto per tenerezza fecero quasi un fiume di lacrime: Benedicendo il Signore per averli mandato l'Angelo della pace. La reconciliazione delle due Sorelle fu conosciuta da esso, così cordiale, e sincera, che portatosi al Confessionile all'ora, all'ora le sentì, e le rese capaci di ricevere nell'istessa mattina la Santa Communione, ed ottenne ad una di loro primaria occasione del gran disturbo, che la notte seguente l'apparisse Gesù Signor Nostro con larga, e profonda piaga nel petto, e dissegli, *questa me l'ha tenuta aperta per tanto tempo il tuo furore*, verificando le parole del suo Servo, che avean pur troppo ferito il Cuore di Gesù loro sposo. Questo avvenimento si vide in altro tempo, e congiontura, in diversi soggetti dell'istessa congiunzione di sangue, e professione di Regola replicato, con circostanze poco diverse.

Persona, che avea menata vita divota, dal Demonio illusa, lasciò non solo la frequenza, ma totalmente l'avvalersi de' Santissimi Sagramenti, e quando sentiva nominarli, s'inviperiva, gridando, che non volea confessioni, non volea comunioni, e scagliavasi a discacciare da se chiunque ne gli parlava. Fu egli a ritrovarla, e senz'altro dire, se non solo, *confessatevi mo*, quella compunta, cominciò all'ora all'ora la sua confessione, ch'egli ce la finì al suo solito, con suggerirgli tutto quanto vi era di necessità di accusarsi. Così mutato instantaneamente il suo cuore ripigliò con fervore più grande di prima il tralasciato camino.

Più d'una Novizia accostatosi 'l tempo di fare la professione sollenne, fu tentata tornare al secolo, e si dichiarò volere partirsi dal Monistero, ed in tal risoluzione fissata, non ci era modo, ò maniera di persuaderla, mostrandosi sempre più ostinata, ma bastava chiamarsi l'Arciprete di Ripacandida, che alle sue prime parole mutata di cuore deplorava il suo errore, fece con allegrezza

za

za la professione con restarsi per l'avvenire contentissima, ed attendere con fervore alla regolare osservanza.

Fu veramente stuperoso quello, che succedette in persona d'un Gentiluomo secolare, poichè a questi senza vederlo, ò parlargli, mutolli il cuore. Avea contratto matrimonio con una sua uguale, ed introdottola in casa il Demonio si avvalse di persona sua ministra, e vi attaccò un fuoco di discordia tale, che il marito si dichiarò di non volerla seco: Onde alla povera giovine, ch'era stata Educanda nel Monistero di Atella, fu forza di ritirarsi nella casa del Padre con tal disturbo di tutto il parentado, che se ne temevano conseguenze funeste. Non mancorono di molte, e molte persone Secolari, ed Ecclesiastiche di prudenza, e senno, che praticarono ogni mezzo per racchetare il Giovine, e ridurlo al suo dovere; ma tutto quanto si disse, e si fece, fu sparso al vento. Non può spiegarsi 'l cordoglio ne sentiva una Religiosa zia della Giovine, e l'accresceano pena li motteggi di alcune, che sembravano tacciar la volessero di non aver saputa all'Educanda nipote inserire affetto alla vita Religiosa. Fra le angustie del suo spirito, non mancò usare il Demonio sue frodi per rovinarla, imperciocchè facea capitar spesso alla porta della clausura una Donna, che si credea aver dato mossa all'odio conceputo dal marito contro la moglie, e che seguitasse a fomentarlo sempre più, ò con replicarne or con una, or con un'altra delle Monache il racconto de' contrasti, accendea nel cuore delle Religiose lo sdegno per cui si risolvette al primo tornarvi sfreggiarla in guisa, che ne restasse ben vendicata. Stando in questa risoluzione fu dal buon'Angelo portato in Atella l'Arciprete, la Religiosa in sentendolo venuto al Monistero fu subito a raccontargli quant'abbiam detto, uditela la confortò a star di buon'animo, e gli propose il ritirarsi a fare gli Esercizj Spirituali. Parve ad essa impossibile con le ininquietitudini, che provava il raccogliersi, e starsene ritirata, anzi temea che la solitudine avrebbe ridotta la sua iracondia in frenesia; ma esso l'assicurò, che facendo quel Ritiro da lui consigliato, nella metà dell'Esercizj averebbe sentita la perfetta reconciliazione de' suoi nipoti. Il concetto, che si avea della di lui santità, la esperienza de' suoi predicimenti avverati, e del dono di cui stiamo parlando della mutazione de' cuori, la fecero chiudere nel ritiramento delli Spirituali Esercizj, alla metà appunto de' quali, senza sapersi il come, e perchè il Gentiluomo, cambiato da Leone in Agnello, cercò la riunione con la moglie, che seguì colla consolazione comune de' Congiunti, ed Amici, anzi di tutto il Paese, non senz'ammirazione ben grande di un cuore, così repentinamente mutato. La zia Religiosa però, che ne fece dopo di lui morte attestato, ebbelo com'era per effetto *del dono conceduto da Dio a questo suo Servo* di mutare i cuori, come credette, che da Dio rivelato gli fusse il pericolo in cui essa era stata di dare in barbaro eccesso, perchè lo vide venuto tanto opportunamente al suo bisogno. Così credette pure un'altra Religiosa del Monistero istesso, che trovandosi inquietata ben molto, e non potendo ricuperare la pace del cuore, e la serenità della mente, desiderò con ardenza di conferir con lui le sue pene, sospiravalo in tanto, ma occasione non v'era nel Monistero di mandarlo a chiamare, ed ecco che trovandosi nel Coro sentì entrato l'Arciprete in Chiesa, scese ella subito, e dalla Ruota gli domando se volea in quel

gior-

giorno sedersi al Confessionile, gli disse, *che si*, ed ella andatavi gli manifestò il bisogno, che avea di lui, e sentì replicarsi, *ch'era venuto apposta per sentirla, e quietarla*; ed essa certamente credette aver per rivelazione Divina la sua necessità conosciuta.

Siccome arrivò a conoscere i secreti del cuore, e dominare i di lui movimenti, così ancora ebbe il discerrimento dello spirito, che li moveva, dono del quale lo adornò il Signore per giovamento dell'anime, che guidava, e molto bisognevole ne' luoghi ove non vi è come nelle Città grandi copia di Maestri in Divinità, Religiosi esperti, ed Ecclesiastici addottrinati; Perciò scoverto in esso da Prelati un tal dono, se ne avvalevano per esplorare la volontà delle Novizie da ammettersi alla professione religiosa, e delle giovani secolari, che chiedevano l'abito, con esso ancora si consigliavano, quando veniane la congiontura Confessori, e Religiosi quantunque di maggior'età, e maggior studio di lui, ed ei mostrò, che con lume superiore accertava in quello ne diffiniva.

Fu creduta chiamata di Dio d'una Giovine, che dimostrava tutta l'avversione al Secolo, ed anelava il Chiostro. Parlò con esso, e chiaramente gli disse, *non esser vera vocazione la sua*. Colei nol credette, se non quando vestito l'abito religioso a poco andare, se ne ritrovò annojata a segno, che vinto il rossore da cui per qualche tempo fu trattenuta, se ne spogliò, e fe ritorno a sua casa. Cominciò un'altra a caminare a piè nudi per vincere, com'ella diceva la vergogna d'esser stimata povera, ed egli dissegli, *non è questo spirito di povertà, ma di vanità*.

Un Giovane suo penitente per desiderio, come pareagli di maggiormente servire Iddio, più volte gli chiese licenza di rendersi Religioso, ed egli sempre ce la negò, dicendogli, *che la Religione non faceva per lui*. Si arrese di mala voglia al suo conseglio, ma confessò poi avere avuta tal'esperienza di se medesimo, che certamente nella Religione non averebbe fatta quella riuscita, che si pensava.

Con dispiacimento, e non poca inquietudine di Religiosa Comunità fu stimata ossessa, una di loro, e per conseglio di un Padre Spirituale vi si adoperarono gli esorcismi. Egli però diè per certo, che da altro spirito, non diabolico movevano gli urli di contorcimenti, li strepiti, che si osservano in colei, e perciò senza esorcismi fu sana con rimedj applicati da lui a serenargli la mente. In quanto ad esorcismi non ebbe necessità di adoperarne, perchè il Signore gli concedette sopra l'infernale nemico un straordinario potere. Basta ricordarsi ciocchè si scrisse nel libro primo, quando gli comparve un Demonio per indurlo a sfabricare un muro, con promessa, che ci trovarebbe danaro, perchè ad un solo *và via* lo fè fuggire. Prese il Demonio a tormentare una sua Penitente battendola con fierezza, sbattendola per le mura, sbalzandola sino al tetto della sua casa, onde cadeva precipitata sul pavimento; ne sentirono la Madre, ed altri di notte li strepiti, ne osservarono di giorno le lividure, e le piaghe; al comando però di lui forza fu all'iniquo di cedere. Questa istessa ritirandosi a sera tardi alla casa, passò per sotto le finestre dell'Arciprete, in tal passare giù per la strada se gli fece incontro un'uomo a suo giudizio, che l'andava tagliando per inanzi la via, e l'inquietava con importune domande. Cercò ella sbrigarsene

garsene

garsene a voce bassa, ma perchè la importunità si accresceva, *lasciatemi*, gridò, *andare per fatti miei*, e l'Arciprete, che l'udì, fattosi alla finestra: *questo è il Demonio* gli disse, ed a tal dire immediatamente disparve.

Nemmeno ebbe bisogno di esorcismi a scacciare Folletti, che per molti, e molti anni in varie guise infestato aveano un gran Palaggio, in varj luoghi del quale, ora con smoderate rise, ora con fiere percosse, ora con altri strepiti inquietavano, ed atterrivano anche di giorno, ma in una notte fecero tanto fracasso, ove si era posto a dormire un Reggio Ministro dell'Udienza di Matera, che una, due, e tre volte chiamò il lume, e non vide a terra quei scrigni, che avea sentito precipitare, e fracassarsi; concepì tanto timore, che vestitosi in prescia senza licenziarsi dall'Ospite si partì via. Si disse non avere avuto bisogno di Esorcismi, perchè il sangue delle sue discipline sparso per quelle stanze servì di acqua benedetta a porre in fuga quei spiriti.

Si avvalse delli esorcismi di Santa Chiesa per nascondere questo suo potere straordinario nel liberare il Monistero di Atella, con urli spaventosi, e rumori di catene, e d'altro dell'inimico infernale infestato, come seguì, perchè non mai più ebbe l'ardire di ritornarvi a disturbare la religiosa quiete.

C A P O XXII.

Predicimenti de' futuri successi.

ENtriamo adesso a parlare di un dono, che potè dirsi abituale in lui, perchè parve, che quasi ogni suo detto fosse una profezia certissima di ciocchè succeder dovea. Quanti castighi di tremuoti, di caristie, di mortalità si soffrirono in Ripacandida a tempo suo, tutti furono in termini chiari, ed espressi da lui predetti ben molto tempo inanzi, e nell'esortazioni al Popolo in pubblico predicati, sino alla mortalità seguita nell'ultimo anno del viver suo. Morivano in quantità grande Bambini: Egli disse *questi vanno a rubbare il Paradiso, stiamo avvertiti, perchè nell'anno seguente moriranno Capi di casa, ed io tra primi*, ed in fatti incominciato nell'anno appresso l'infermitadi autunnali, egli fu il secondo a morire, e dopo lui Padri, e Madri di famiglia.

Attesta, che chiamato nell'infermità gravissima di sua socera in un giorno di Domenica, Antonio Vives, che credeasi al parere del Medico l'ultimo de' giorni suoi. Egli, disse, *non vi è questo timore per oggi, morirà Venerdì a sera*, e così appunto successe.

Notar Giuseppe Caracciolo fece uno attestato, e disse, che ammalatasi sua moglie, arrivò a termine d'essergli ordinato dal Medico una mattina per tempo il Viatico, e si facesse ben presto: l'Inferma lo pregò, che fosse a chiamar l'Arciprete per confessarsi: lo ritrovò per sue indisposizioni disteso sul letto, dissegli la necessità, e 'l desiderio della moglie, ed esso a cui niente prima erasi della malatia fatto sapere gli replicò *non esservi bisogno di Viatico: di quel male non doversene far caso veruno, sarebbe stato bensì lungo, ma senza pericolo*, e perchè siegue il Notaro a dire, che non sel persuadeva, e replicava le richieste, ed esso, *credetemi*, soggiunse, *sarò per soddisfarvi ad ora più propria, per non man-*

mancare alla ſua divozione ſi conſeſſerà, ma di Viatico certamente non tiene neceſſità. E così ſi vide, come prediſſe: il male fu lungo, cedette alla fine, ed oggi dopo molti anni è viva, e ſana.

Donato Ricciardella a perſuaſione del Medico mandò a comprarſi la cera biſognavagli per li funerali della moglie già data per morta. Seppelo l'Arciprete, che fu anche chiamato per confeſſarla, e diſſegli, *che ſi riſerbaſſe la cera per altro tempo*, e la cera ancora ſta in caſa, la Donna ſeguita a vivere con ſalute. Queſta iſteſſa altra volta ſorpreſa da febbre acuta con fiero dolore alla ſpalla, mandò il marito a chiamarlo per confeſſarſi, ed ei gli diſſe, *che ſtaſſe di buon'animo, perchè quel male non era a morte, avvertiſſe però, che la notte ſeguente averebbe l'Inferma patita una Gocciola, la faceſſe in quel biſogno accodire, ma non temeſſe di peggior male*. Il tutto ſi verificò puntualmente.

Stavano due Religioſe aſſai meſte per la notizia avuta del pericolo della vita, in cui per infermità d'Eticia trovavaſi nel lor Paeſe un fratello maggiore, che aveano: arrivò egli al Moniſtero, e gli fu detto ciocchè pativano. Ma eſſo diſſe, *che ſtaſſero di buon'animo, perchè ne averebbero buona notizia dal Corriero, che mandato ci avevano*, e tale l'ebbero.

Una Giovane popolare, ma divota, comandata dal ſuo Padre Spirituale a portare una pietra biſognava alla fabbrica di una Cappella, nel caricarſela sulla teſta per il grave peſo ſentì aſpro dolore nelli reni, e ſe le causò una rottura, dall'iſteſſo fu conſigliata a ricorrere dall'Arciprete, lo ritrovò in Chieſa ſentendo la confeſſione. Vi ſi trattenne eſſa in ginocchio a ſentir tre meſſe ſucceſſivamente, per lo che con dolore acerbo la rottura più ſi aprì, non potendo ſoffrire, ſi accoſtò al Confeſſionile, domandata, che le occorreſſe, arroſſivaſi, e cominciò con pena a parlare, ed egli *via non occorre, so che patite, il Signore l'ha permeſſo; ma ſtate allegra, non ſarà ne grave, ne continuo il patimento*, ſubito reſtò ſollevata, e ſono più anni, che ſenza verun rimedio eſercita le ſue fatiche, e di tanto in tanto ſenza dolore faſſi accorgere; e quando lo atteſtò, eran già ſcorſi ſei in ſette meſi, che niun ſegno ne avea ſentito.

D.Maria Tereſa Girotti Religioſa del Moniſtero di Atella riferiſce, che ſtando ridotto a termine di morte il Sacerdote D.Giuſeppe Saverio ſuo fratello, poſto in agonia, perduta già la parola: la Vedova loro madre per il concetto, che avea dell'Arciprete, come d'un Santo, gli ſpedì Corriere in preſcia pregandolo ad ottenere da Dio la vita al Sacerdote ſuo figlio per li gravi biſogni di caſa ſua. Ricevè egli la lettera, e celebrata la Santa Meſſa riſpoſe, *che ſi ſtaſſe di buon cuore, perchè l'Infermo non patirebbe, ma ſi animaſſero a portar la Croce per l'infermità, e convaleſcenza, che troppo a lungo dovea durare*: In fatti per tredici meſi intieri per l'una, e l'altra durò in quella caſa il travaglio.

Il Signor D.Domenico Fuſco di Ripacandida Arciprete di Rionero per propria eſperienza riconobbe nel Servo di Dio il dono di cui parliamo. Fu obbligato per mal di gotta, che gli avea guaſta dalla centura in giù la metà della vita, ad operare medicina violenta, ſorpreſo tre volte da letargo, ſpedito da Medici, era pianto da ſuoi, che lo aſſiſtevano per morto nelle collette di S.Antonio di Rionero. Vi fu da Ripacandida a piedi ſecondo il ſolito, ed a capo ſcoverto nel meſe di Luglio il noſtro Arciprete. In entrare proibì il pianto

a co-

a coloro, dicendo, *che avete, che avete, cessate di piangere, che non morirà l'Arciprete*; assistè per tutta la notte or recitando l'Officio, or facendo Orazione all'Infermo, la mattina consolandolo volle partire, e disse a quei congiunti: *non dubitate, che l'Arciprete non morirà; ma ditegli, che si contenti restar così stroppio, perchè questa è la volontà del Signore*. Uscì dal pericolo di perder la vita, ha speso molto in rimedj in Napoli, ed altrove, vive, ma col suo solito male,

Dopo alcuni anni l'Arciprete di Rionero fu visitato dal Signore col gravissimo cordoglio cagionatogli dalla morte repentina di D.Carmine suo fratello, giovane a cui stavano appoggiate l'umane speranze di lor vedova madre, carica di numerosa famiglia di più figliuoli, e nipoti decaduta dal florido stato, in cui da prima erasi la loro casa veduta. Si portò pure da Ripacandida il Servo di Dio per condolersi coll'Arciprete amico, e recargli qualche consuolo in così grave afflizzione. Si abbracciorono con tenerezza, e nel discorso di varie cose il Fusco dissegli, *Amico io mi vedo alla fine de' giorni miei, al male, che gravemente patisco, si è aggiunta questa gravissima doglia, che mi trapassa il cuore, e mi minaccia la morte: Vi prego alla prima notizia, che avrete d'esser'io in pericolo della vita, venite ad agiutarmi l'anima, e confortarmi a ben morire*: Ed egli, *che morire, e morire*, gli disse, *morirò prima io di voi, e voi mi farete l'orazione funebre; ditemi, me la volete fare?* E quelli, via parlamo d'altro: Non pensò più a tal cosa l'addolorato Arciprete; ma che? sentitolo dopo ben molto tempo già ridotto all'estremo, vi andò egli per visitarlo, il vide morto, e fu invitato dal Clero di Ripacandida a far nel settimo giorno de' funerali l'Orazione funebre, come fece, e si leggerà nella fine di questa Istoria.

L'Arciprete di Contursо nell'Ottobre del 1743. fu aggravatissimo dalle podagre, e ne stiede più mesi a letto. In Ripacandida corse voce, che per febbre maligna stesse in pericolo della vita. Una Nipote comune, Religiosa del lor Monistero ciò sentendo gli disse; *Zio mio perderemo Zio di Contursо*! ed esso, *non c'è timore, ho da morire io prima di lui*, ed in fatti tre anni dopo egli se ne morì, e questo ancor sopravive. Tralasciando tanti altri consimili predicimenti, soggiugneremo sol questo, che per le circostanze merita essere riferito.

Una Giovinetta di Ripacandida figlia di Notar Gerardo Andreaccio, fu da Medici data per morta, onde la madre amaramente piangevane, ed esso in visitarla l'assicurò della salute, anzi comandò all'inferma, ch'era sua Penitente per ubbidienza a non morire, dovendo molto sopportare per una grande opera di servigio di Dio. Stiede bene, e fu la prima di cui egli si avvalse, per la fondazione del suo Monistero, dove per molt'anni dopo soffrì, e patì quanto egli predetto le avea.

Se predisse salute a chi stava già per morire, predisse ancora la morte a chi godea perfetta salute. In tale stato ritrovavasi Domenicantonio la Monica marito di Maria Pilomusso, ed a questa in certa occasione fu da lui detto, che restarebbe vedova, come dopo qualche tempo si vide, e nella vedovanza si ritrova ancor oggi.

Non già la morte, ma lunga infermità predisse al Primogenito di D.Gianbatista Araneo di Pescopagano suo nipote. Andò egli colà coll'occasione di portarsi

tarsi al suo Monistero una Nipote, Sorella di questi. D. Vittoria de Falco moglie del medesimo gli portò innanzi 'l Bambino, che si allevava molto sano, e robusto, viddelo egli, e disse *povero figlio avrà lunga vita, ma anderà cercando salute*. Dopo tre, ò quattro mesi, comparve in più parte del corpicciuolo una spina ventosa, che si andò, e si va sempre più dilatando, e sono già sei anni, che ne rimedio umano, ne ricorso a Santi, ed alla Regina de' Santi, sono giovati ad estirparla. Sente solo dall'applicazione di qualche Reliquia del Prozio da quando in quando sollievo.

Con circostanza assai notabile fu il predicimento di altra gravissima infirmità fatto a Suor Maria Gaetana de Sio giovine religiosa del Monistero di Melfi. Questa si confessò da lui, e prima dell'assoluzione fu domandata se volea accettare per amore di Dio pena d'Inferno. Restò smarrita, e non sapea che rispondergli, ma poi fattosi animo, *facciasi*, rispose, *quello, che vuole Iddio*, ed egli lieto per tal risposta l'assolvette, e licenziò. Si partì la Penitente, ed indi a poco l'arrivò un male di testa, che aspramente, e lungamente l'ha travagliata, e seguita a travagliarla: li Medici ci han perduto quanti umani rimedj ci han fatto: Essa soffrisce non meno li spasimi, che sente in capo, che l'asprezza de' caustici, e salassi, con cui han tentato, e tentano di curarla, e dice *questa è la pena d'Inferno, di cui mi parlò l'Arciprete*, da chi riceve qualche sollievo, col porsi in testa una sua Reliquia. Nell'ultimo giorno del suo morire, osservò il suo Confessore da sopra i panni la durezza delle sue viscere cadute fuori del lor sito, e l'Arciprete dissegli *di questo male ne patirete*, e dopo un'anno, e più comincia a patirne.

In altri avvenimenti ancora si conobbero le sue predizioni. D.Maria Crucifissa religiosa del Monistero di Atella, stando secolare in Barrile sua Padria, ardiva di desiderio di rendersi Religiosa, ma non avea veruna umana speranza di arrivarvi, sentì che egli ritrovavasi una mattina colà in casa del Signor Arciprete D.Michele Sarno, pregò la Madre a portarcela per sapere da esso, la di cui fama da per tutto correva, se il suo desiderio averebbe avuto l'effetto, la sentì, e l'assicurò, che Religiosa certamente sarebbe, come sortì.

Nel suo Conservatorio di Ripacandida vi fu portata dal Zio una Giovine con molto gusto, e genio della medesima, ma stipulato ancor l'Istromento per la dote, nel giorno seguente si cambiò di volontà, e mandò a chiamarsi il Zio per ritornarsene. Fu a lui riferita una tale mutazione, *ed egli non sarà così*, disse, *vi si fermerà di buon gusto, vi resterà perseverante*. Vi perseverò in maniera, che dilatatasi, come si disse per molto tempo la Clausura, l'aspettò constantemente, e fece la sua sollenne professione. Arrivò nel medesimo un'altra Giovinetta dotata dalla natura di molt'avvenenza. Ne restavano allegre le Compagne. Ma sentiron da lui, *che sarebbe di poca durata il di loro contento, perchè la Giovine si cambiarebbe di aspetto*, ed una tale mutazione si vide.

La Signora Giovanna Sapia, Zia del Figliuolo Giovanfelice, chiamato da Dio nella sua età puerile all'altra Vita, di cui nel primo libro si scrisse, piangevane per dolore, e perchè avea una Nipotina sorella del Defunto insolentuccia, un giorno sfogando la sua pena, Iddio mio, disse, ti hai pigliato il buono, e ci hai lasciata questa cattiva. Confessandosi poi da lui si accusò di

que-

queste parole, ed egli, *sappi*, gli disse, *che quel buono, che tu dici morto, potea vivendo diventar malo; Ma la Figliuola, che chiami cattiva ha da esser serva di Dio*. In fatti dopo un'anno la Figliuola volle entrare per Educanda nel Monistero, ne potè essere trattenuta in casa per l'imminenti Feste del Santo Natale, veduta la professione delle Monache, volle esser vestita da Religiosa, e si pose ad osservare esattamente ogni regola, seguita a mantenersi dimenticata de' suoi, fugge le Grati, ed attende da dovere a servire Dio.

Come predisse la buona riuscita di questa figliuola nel Monistero di Ripacandida, così profetizzò la cattiva di una Serva del Monistero di Atella, dicendo, *che avrebbe posto mano alla cassa del Deposito*, delitto, che veramente fu poi da quella commesso. Della nuova fabrica fattasi nel Monistero istesso predisse doverne cadere due lamie. Il successo fece comparir veritadiera la profezia.

Vi sono delle persone, ch'erano da lui avvisate anticipatamente di quanto dovea loro accadere, o di prosperità, o di travaglio, ne apportaremo alcune delle più accertate. La Signora Marianna Garofalo Vedova sua penitente fu tra le altre volte avvisata a prepararsi ad un gran travaglio, e'l patì veramente nella pericolosissima infermità del Signor Nicolò Sapia suo Figlio, e poi nella morte del Primogenito di costui.

Al Signor D.Nicolò de Palma di Atella, che con alcuni altri Ecclesiastici ritrovavasi in somme angustie per falzi rapporti al Superiore, disse assolutamente, *che al quarto giorno si trovarebbbero fuori d'impaccio*, e fu vero, perchè in luogo molto distante d'Atella nel giorno predetto morì l'Autore di que' disturbi.

Un Religioso Francescano stando oppresso da una terribile persecuzione; e più, com'egli disse, da uno estremo timore per le future conseguenze, che minacciava una tale tempesta, che da ora in ora aspettava roversciarsegli sopra, casualmente incontrandosi con esso, fecelo consapevole de' suoi travagli, e gli richiese di qualche conseglio: Egli colla sua solita carità confortollo, e dissegli, *che fra otto giorni sarebbe fuori di ogni sollecitudine*. Una tal cosa parve al Religioso presso che impossibile, e gli aggiunse, e come mai Signor Arciprete mio questo sarà possibile? A cui egli, *quietatevi, quietatevi: Pregatene la Vergine; che così sarà*. Ed in fatti in capo delli otto giorni con istupore del Frate medesimo cessò il turbine, e venne la desiderata, e sospirata tranquillità, e quiete.

Crediamo non esservi necessità di allungarci di vantaggio in riferire altri successi in pruova di questo quasi continuo sperimentato dono; Ma non ci dà il cuore di lasciarne uno venutoci a notizia non ha molto. Era figliuolo secolare Michelangelo Caracciolo, unico Fratello di Paolo già Chierico di maggiore età, e casualmente si ritrovò quando l'Arciprete ad immitazione del zelantissimo P. D.Lodovico Sabbatini il vecchio, spiegava in giorno assignato un Capo della Sacra Scrittura, e ne domandava all'Astanti il sentimento, che ne concepivano. In questo fare rivoltò egli gl'occhi al Figlivolo sudetto, e l'interrogò che cosa avesse capito della spiega, che udita avea. Appena questi aprì bocca per rispondergli, che si mosse un riso tra Circostanti, a'quali l'Ar-

ciprete *vi burlate* disse, *di questo Figliuolo? questo sarà Prete, e non più soggetto alle burle*. Tal cosa non fu creduta, se non da chi veramente tenealo per Profeta, ma dopo alcuni anni il Fratello maggiore Chierico spogliossi dell'abito Ecclesiastico, e prese moglie, il figliuolo cresciuto di età fu ammesso contro ogni aspettativa al Seminario di Melfi, riuscì Sacerdote zelante, e da Monsignor della Gatta, non solamente fu tenuto a Prefetto del Seminario, ma anche Economo con cura di Anime in più luoghi della Diocesi, e presentemente ne' medesimi uffizj lo tiene impiegato Monsignor Basta Vescovo di Melfi, Successore al suo gran Zio. Ricordamo solamente dopo quanto si è detto chi legge, quel chiamarsi egli Zingaro, che indovinava, quando si moveva in presenza sua discorso delle Profezie avverate.

C A P O XXIII.

Si riferiscono altri doni con li quali fu dal Signore arricchito:

NOn furono pochi gl'Infermi da lui alla primiera salute restituiti, e se bene cercò egli per quanto potè nascondere questa grazia concedutagli dal Signore, ora con esortargli a raccomandarsi a diversi Santi, e toccarli con le loro Reliquie, pure il comune concetto li ascrisse alla sua Fede, ed alla sua intercessione. Così il Signore Arciprete di Rionero tenne la salute di Pascale suo Fratello per cui moribondo piangea, e la sua propria, ridotto già all'estremo per la sicurezza, con cui egli disse non morirebbero, quantunque all'uno, mandò la Reliquia di S.Teresa, e toccò l'altro colla medesima.

Lonardo Guadagno servidore del Monistero di Atella stiede con febbre gravissima assai mal ridotto, lo visitò lui in presenza del Signor Cavaliero Giuseppantonio Cianci di Santandrea, lo animò a confidare in Dio, fece prendere un bicchier di acqua, vi accostò le dita, come se qualche cosa ci volesse immergere, ò toccare, e facendocelo bere, dissegli, *bevete con fede, che la febbre vi lascierà subbito, e non vi tornerà più:* bevette, sparì la febbre, e fu totalmente sano.

Una Religiosa di Atella patendo di sciatica lo pregò, confessandosi, per la fede, che in esso avea a sanarla, ed egli dissele, *cerchi grazia ad un gran Peccatore. Quando ti comunichi, cercala a Gesù tuo Sposo, che l'averai:* la ottenne in così fare; ma credette, che la grazia gli fu da lui ottenuta.

Il Signor Nicolò Sapia ridotto a termine di morirsene, secondo il predicimento fattone di cui si disse alla Signora sua Madre, scampò dall'imminente pericolo, perchè quando si credea vicino ad esalar l'Anima, egli vedendo la Madre inconsolabilmente piangere, dissegli, che si quietasse, perchè andarebbe lui a ritrovare il Medico, e studiarebbe con esso un libro di medicina, dove trovarebbe rimedio per quel male. Così ad ora assai tardo partito, ritornò con il Medico, ch'era il suo confidentissimo Signor D.Giovanni Signori, portò non si sà qual polvere, e dicendo alla Madre, che già si era ritrovato il rimedio, si diede all'Infermo, che uscì immediatamente dalla quasi vicina agonia, e tra pochi giorni da letto; egli volle, che la salute fusse at-

tui-

tribuita al rimedio, ma quella Signora dalla franchezza con cui parlò nell'andare dal Medico, dalla fermezza con cui gli disse, che subito presolo sarebbe sano, non all'efficacia del medicamento supposto, ma alla sua miracolosa virtù attribuì la salute del Figlio.

Non sempre potè usar ripieghi a celare i suoi prodigj, come fece nel sanar la ferita dell'occhio di quel Bambino feritosi colla forbice, con dire, esser stata virtù della saliva del Sacerdote, e quando mantenne illeso tra un gran fuoco il nudo piede d'una sua Penitente, dicendo d'esser stata l'ubbidienza di colei la causa di quel prodigio, perchè molte volte l'urgenza, o le circostanze de' successi no 'l permisero, così fu quando alla figlia di Notar Gerardo Andreaccio nominata nel capo antecedente, trovandola moribonda la precettò, che non morisse, e la morte, che avevala già mezza ingojata la lasciò sana, e se ne fuggì. Col precetto ancora, che non più patisse liberò una Conversa del suo Monistero da una attrazzione universale de' nervi.

Lucia Russo moglie di Gianbatista Canfora, da per morta da Medici lo fece chiamare per confessarsi, e cercargli conseglio per la disposizione pia, che dovea fare per l'anima sua. Egli che in tutta l'infermità era stato più volte il giorno ad ogni sua richiesta a visitarla, vi accorse ancor prontamente la sentì ancor di nuovo, e poi col consenso del marito presente si stabilì il legato da farsi, ma poi lo ritornò a far chiamare, e disegli un nuovo pensiero circa il Legato, ed in comunicargli questo se scapparsi dagl'occhi qualche stilla di pianto; all'ora eso la domandò se gli dispiaceva il morire. Voleagli dare a credere di nò, ma sentì dirsi. *Così è vi dispiace il morire, via su statevi allegra, non morirete: Raccomandatevi alla Santissima Concezzione*, le stese la mano ed appena toccarla da sopra i panni il Petto, ei fu guarita, vive ancora dopo venti, e più anni, e lo ha deposto, come pure il Medico, che l'ha curata.

Col toccare il ventre ad un Figliuolino di Notar Michele Braca, che di tre anni per un forte dolor di viscere lo ritrovò da due ore gittato in terra, non potendo soffrire, e resistere in braccio alla Madre, che lo guardava ne' suoi contorcimenti, ed urli con amare lacrime agl'occhi, sovragiunse egli, e commosso a quel spettacolo s'intenerì, lo prese in braccia, e toccandolo, come si è detto nel Ventre, cel diede sano.

Fra Francesco Terribili laico professo de' PP. Conventuali, Cittadino della Città di Melfi, attesta con giuramento, che in una mattina essendo andato, come solea l'Arciprete per celebrare la Santa Messa nella Chiesa del suo Convento; Egli ch'era solito servirlo all'Altare, si ritrovò con dolore tanto acuto di testa, che in niun conto si confidava di assistergli; Onde scusandosi si mosse per far venir'altro; ma non ce ne fu bisogno, perchè egli li pose le mani sul Capo, e non vi sentì più dolore, e potè servirgli la messa.

In altro giorno quest'istesso Frate si portò in Ripacandida per vedere una sua Nipote, che teneva nel Monistero: Per la strada soffrì una grande tempesta di venti, e pioggia dirotta, perlochè assai maltrattato fece il viaggio. Sopragiunto da febbre grande, e dolor fiero di testa, così arrivò in casa dell'Arciprete assai più, com'egli disse, morto, che vivo. Videlo questi, e se n'afflisse ben grandemente, ma subito coll'istesso rimedio di porgli le mani sul capo

fugò

fugò il dolore, e la febre; Onde non ebbe a far'altro, che asciugarsi l'abito per esser tutto bagnato.

A quel povero Cieco, ch'egli prese ad alimentare in casa, d'onde non si partì se non dopo sua morte, guarì una piaga, che nella gamba teneva con lambircela colla lingua.

Oltre a questi sin'ora raccontati, altri prodigj ancora si riferiscono di lui, tra i quali strepitoso veramente è quello, che sortì in presenza di Pascale Messere, e Francesco Nazzarette bracciali da lui tenuti a cavar pietre bisognavano alle fabbriche, ch'ei facea. Questi dicono, che attendendo a tale lavoro in un luogo scoscesso sotto la strada, che dicesi delle Noci di sopra la Valle di S.Gregorio, col cavare, e spezzare delle pietre, che stavano per quel pendio, se ne smosse una di figura rotonda assai grande la di cui metà, ch'ora se ne vede, ben mostra, che tutt'intiera, com'era fosse di stranissimo peso, or questa pietra smossa dal suo sito cadde già con sommo loro spavento, e rotolando doveva andare a cadere fin'alla fiumara, che corre di sotto quella ripa; con la devastazione di moltissime vigne, che l'una sotto l'altra sono piantate in quel luogo, per lo che gridarono all'Arciprete, ch'era presente, *sono rovinati*, *si perdono tutte le vigne*, ed egli con un sorriso, *non ci è paura*, rispose, ma essi, *come non ci è paura*, replicarono, *chi la potrà trattenere*, in tanto la pietra via più rotolandosi precipitava all'ingiù, ad all'ora esso a quella rivolto *più inanzi*, disse, *hai d'andare?* parole, ch'ebbero la virtù di fermarla nell'istesso istante un palmo solo lontana dalla prima Vigna affossata, che dovea soggiacere all'irreparabil rovina. Chiuse egli la bocca a coloro con strettissimo precetto di non parlarne, e permise il Signore, che motto non se ne facesse di sua vita, concedendogli la grazia da esso tanto desiderata di stare a servirlo in questo mondo nascosto, ma dopo morto colle tant'altre cose di lui si dissero, si pubblicò anche questa che sorprende ogn'uno, che la vede, e considera, perchè prima non si avvertiva per esser fuor di strada, e se tal'uno casualmente la vedè, non ci badò, ò credettela stasse colà nel naturale suo sito, scoverto; come succede a tante altre col lavorarsi de' terreni di attorno.

Consimile avvenimento, attesta Giacomo Manna, che dalla finestra d'una nuova sua casa vide da un luogo poco dal sopra narrato distante precipitare un' altra grossissima pietra, che doveva cagionare l'istesso danno, e mentre ch' egli atterrito gridava, l'Arciprete, che si ritrovò a spuntare in capo alla strada, alzò la voce, dicendo *non ci è timore*, e la pietra si arrestò al terzo salto, come fosse stata inchiodata.

E se trattenne il corso alle pietre, quando precipitavano, chiamò pure la sua gran fede a correre l'acque ove non erano.

Ripacandida abbondande in molte altre cose alla vita umana necessarie, scarseggia di acqua. Pensò più d'una volta l'Arciprete, e propose, che si unissero l'acqua, che nasce in un luogo detto l'Orefici con l'altra della Fontanella; ma non fu mai il suo conseglio abbracciato. Dopo di qualche tempo un Sindico intraprese fare una pila nella Fontana, che chiamano delle Cannuzze col pensiero, che si fosse ritrovata acqua abbondante. Quante volte se ne parlò con l'Arciprete, disse *non esser quel luogo a proposito, e che non vi si sarebbe ritrovata*

quell'

quell'acqua, che si pensava. Il Sindico con tutto ciò volle egli vincerla, vi fece grossa spesa, ma in vano, perchè l'acqua restò scarsa, com'era prima. La Gente, che vedeva la spesa perduta, facea rumore, sparlava, e gridava contro l'autore di quel disegno, e far minaccie.

Si ritrovò un giorno in quel luogo l'Arciprete, e sentì quelli strepiti; Ogni altro certamente se ne sarebbe compiaciuto, e si sarebbe vantato del dissenso mostrato; e del predicimento fatto; ma egli con la sua solita carità cercò placare que' malcontenti, scusare il Sindico per quanto potè, e animolli a confidare in Dio, così tutti coloro partiti ei restò solo; ma volle Dio, che Maria Casaletto, donna, che avea ivi vicino una Possessione, osservasse ciocchè faceva, e sentisse quello, che disse. Or vide questa, ch'egli appoggiatosi alla Pila, alzò gli occhi al Cielo, e sentì, che invocava la Vergine Santissima a consolare il Popolo, e con ciò impedire li disturbi, e li peccati, che nascono dalle discordie de' Cittadini, così pregando vide ella scorrere l'acqua desiderata, e l'Arciprete gittare di faccia a terra a ringraziare nostra Signora, che chiamava *Mamma mia*.

Fu veduto ancora replicarsi in più luoghi, poichè trovandosi in Melfi videsi in Ripacandida a corrigere una inosservanza di Regola del dovuto silenzio nel Refettorio delle sue Religiose.

De splendori, che gli comparivan nel volto in orare, ò parlar di Dio; se n'è fatta menzione in altre congionture nel corso della sua Vita, e nel raccontamento di sue virtù. Conchiuderemo questo Capo col vaghissimo spettacolo osservatosi in casa della Signora Agnese del Monte Vedova di Notar Gerardo Andreaccio. Per aver questi esercitato un'Aggenzia assai facoltosa fu creduto restare in debito, e perciò gli fu fatto sequestro de' Beni, ed anche posto in Carcere un'unico figlio; Onde la moglie Vedova con una sola figliuola rimasta in casa anche inferma piangeasi desolata, in questo travaglio trovavasi nelle Feste del Santo Natale. L'Arciprete poco prima riscosso da gravissima infermità, compatendo le meschine Vedova, ed Orfana sue penitenti; nella sera della Vigilia di Natale si portò a casa loro per recarle qualche conforto, stavano esse totalmente all'oscuro, per non aver come accendersi un picciol lume. Ma al primo entrarvi, ambedue il videro con tanti raggi di luce, che gli uscivan dal volto, che ne restò non solamente la stanza della Inferma illuminata, ma parve ad esse, che la casa tutta di splendor fusse piena. Vi si trattenne per qualche spazio a ricordarli li patimenti sofferti da Maria Santissima in quella notte, in cui non potè ritrovare altro ricovero se non una misera stalla, in cui gli convenne tra tanti disaggi partorire il suo Divino Figliuolo, e con queste, e consimili altre parole con riflessioni divote su del misfero di tanta tenerezza, che ci ricorda la Chiesa in quel sacro tempo, cercò raddolcire l'amareggiato lor cuore, e le lasciò sollevate, ma sorprese insieme da quel che vedeano nella sua faccia, mentre sentivano le sue parole, e con tutto che al suo partirsi ritornò la primiera oscurità nella casa, non si partì per tutta quella Sacra notte il giubilo da' loro cuori, per quel che avean sentito, e per quello avean veduto.

CA-

CAPO XXIV. ED ULTIMO.

Stima in cui fu tenuto da' Personaggi di discernimento, e pietà.

QUantunque assaippiù egl'istesso, che i suoi Emoli, e Caluniatori s'isforzasse a farsi stimare, come in fatti si stimava non solamente troncone inutile, ma ancor'arbore pernicioso, che ad altro non bono fosse, che al fuoco, pure il Signore, non gli concedette tutto quanto egl'in ordine a questo desiderava. Vero è, che per esercizio di virtù, ed ad accrescimento di merito permise, che non tutti scoprissero, anzicche molti oscurassero appostatamente quelch'era in lui di specioso, e di grande, ma perchè non lascia glorificare chi lo glorifica, volle ancora, che la di lui virtuosa vita, e sante operazioni, si scovrissero dagl'occhi ben purgati di Uomini, e per Dottrina, e per Pietà assai ragguardevoli, e volle ancora talvolta, che dalla bocca istessa di chi procurava il contrario, la fama si spandesse di quello che veramente era innanzi agl'occhi suoi giusto, e perfetto.

Ch'egli cercasse nascondersi si è replicato più volte nel decorso della sua vita, quando in angoli ascoso si ritirava per le sue Orazioni sìn da fanciullo, ed in età più adulta accortosi d'essere spiati col suo Compagno tra quei spineti, ove oravano, lasciò d'andarvi, e quando ne' Spirituali Esercizj fece quel fermo proponimento di non mai scusarsi, anzi di manifestare le sue ignoranze, debbolezze, e difetti; Di vivere sepolto con Cristo, di morire al Mondo, e di esservi morto già scrisse. In quanto a chi dispiaceva il suo zelo, il suo fervore, e l'esercizj di pietà, che cercò di mantenere, e multiplicare, tacciavanlo d'indiscreto, di collo torto, di santone, e vi fu chi lo spacciò positivamente non solo per testardo, e duro, ma per falzario di scritture, per avido dell'altrui, per usurpatore de' beni publici, e di altri consimili eccessi, e s'indussero Testimonj a deporre il falzo per convincerlo di tali delitti; ma perchè la verità quantunque per qualche tempo stia soggetta ad essere ottenebrata, pure alla fine qual Sole, che dissipa le Nuovole fa sua luminosa comparsa, e scappa talvolta fuori di bocca a coloro, che si sforzano tenerla nel fondo de' loro petti celata; si conobbe anche in sua vita l'integrità de' suoi costumi, la schiettezza del suo procedere, l'innocenza in fine, la santità, e la perfezzione, che lo adornava. La fama difondendosi da luogo in luogo, anche nelle rimote Provincie, e nella Città istessa Metropoli del Regno lo decantò qual'era assai singolare.

In Napoli nella Congregazione, e Camera del Venerabil Padre Sabbatini, di cui fu Penitente, fu stimato giovane molto dabbene, e questo Padre ne parlò con eloggj, e seguitò a scrivergli sincche visse con termini espressivi di stima, e mandogli di mano in mano l'Opere, che diede alla luce. Tra li PP. Pii Operarj, che lo conobbero se ne fece gran conto, e tra gl'altri 'l P.D.Girolamo Sparano, che quando fu nella Missione in Ripacandida, lo ritrovò di anni quindici, e per quanto dimorò egl'in Napoli, e vi tornò poi più, e più volte, vi trattò con confidenza, ebbene non ordinario concetto d'Uomo tutto

to di Dio; il Signor D.Carmine Giannini con Monsignor oggi di Lettere, e'l fu D.Cesare suoi Fratelli, in casa de' quali si trattenne per li studj, lo chiamorono Angelo in Carne, ed Uomo, ch'eletto si era l'ottima parte.

Li Padri Teresiani, e spezialmente il santissimo Vecchio Fra Francesco della Croce, col Provinciale, e Maestro de' Novizj, che lo conobbero, quando desiderò il loro Santo Abito, e per la cagione della corta veduta non l'ottenne, restarono rammaricatissimi di non acquistare alla Religione un Giovine conosciuto di santissima riuscita. Quando poi co' PP. Teresiani trattò frequentemente, così in voce, come con lettere per i bisogni del suo Monistero, ne fecero singolarissima stima, particolarmente il P. F. Carlo felice di S.Teresa, morto non ha molto con grido di Santità, ed il P. F.Giuseppe Maria di S.Carlo ancor vivente.

Li PP. Alcanterini, a' quali anche cercò il Santo Abito lo ebbero per tale qual'era, vero Servo di Dio, e basta di questi nominar solamente il Santo Fra Giovangiuseppe della Croce, Uomo di eroica Santità. Li PP. Venerabil Francesco di Geronimo, Gianbatista Cacciottolo, Francesco Celano, Raffaele Manga, e quant'altri dell'Illustrissima Compagnia di Gesù lo conobbero, altresì lo stimorono, e ne parlarono con eloggj. Così pure li PP. della Missione di S. Vicenzo di Paoli Fizzone, Policarso, Ferrari con altri Missionarj, che furono in Melfi in varie volte, e'l vollero per ajuto di lor fatiche, se ne dichiarorono edificatissimi; così pure anche tutti i Predicatori, che furono in Melfi, e nella Diocesi, e confessarono per Estraordinarj, anche ne' Monasteri, toccando con mano il bene da esso causato, non ne sapeano chiuder bocca, e vi fu chi in certa congiuntura scrisse, *che si sarebbe recato a somma sorte se fosse potuto vivere sotto la direzzion dell' Arciprete di Ripacandida*.

Maggior testimonianza de' meriti singolari del nostro Servo di Dio, fu la stima ne fecero li Vescovi di Melfi suoi Superiori, ch'ebbero di lui conoscenza continua, maggior'esperienza, ed ajuto nella pastorale lor Cura. Monsignor Antonio Spinelli, che nell'esplorazione della di lui volontà per farlo Prete, n'ebbe l'Anima in mano, e vi conobbe i doni di Dio, ben presto se ne avvalse con farlo Confessore, poi precettarlo a ricevere l'Arcipretura Curata, indi ad avvalersene per i Monisteri di Monache, e siccome attesta Monsignor Volpi degnissimo Vescovo di Nocera de Pagani, che fu Canonico di Melfi, e Vicario di quel Prelato, ne faceva ancor conto particolare per vederlo di sommo zelo, e fortezza grande, senza veruno umano rispetto in promovere gl'interessi di Dio, e del publico. Monsignor D. Mondilla Orsini con Monsignor Marcantonio Raimondi suo Vicario Generale, e poi fu Vescovo di Nicotera, e Monsignor Nicolò Jorio suo Auditore, poi Arcivescovo di Nazzaret seguitò ad averlo nell'istesso concetto, si compiacque grandemente del penziero communicatogli di fare il Monistero nella sua casa, e con Decreto in Santa Visita ne gli diede la facoltà, si avvalse sempre di lui, e passato nell'Arcivescovato di Capoa per averlo vicino, gli offerse un Canonicato di quella cotanto insigne Metropolitana. Monsignor Giovanfrancesco Saverio de Leone sperimentato avendo nel bel principio la di lui santa, e dritta intenzione di unicamente piacere a Dio, la eroica fortezza di cui si parlò a suo luogo, la fina prudenza

in condurre a buon fine ſpinoſiſſimi affari, per racchetare pericoloſi diſturbi; ne parlò ſempre con ſomma lode, gli communicò la ſua autorità, gli concedette la fondazione del Moniſtero, e raccomandò caldamente all'Eminentiſſimo Cardinal Paſſeri ſuo Nipote, e perchè la morte il prevenne, abbracciò l'impegno il ſuo Vicario Generale Monſignor Franceſcantonio Salomone, che poi fu Veſcovo di Venoſa. E queſti per la ſtima, che faceane dall'averlo conoſciuto in Melfi, gli ottenne in Roma il Decreto della Clauſura facilitata dall' ottima relazione di Monſignor Domenico Roſſi, il quale per il poco tempo, che ſtiede in Melfi, avendo ſcoverte le virtù del noſtro Arciprete ſe gli affezionò grandemente, fecelo eſaminator Sinodale, e trattenutoſi in Napoli per Vicecappellano Maggiore, lo favorì per il Reggio Aſſenſo, e ſin da Palermo, ove paſsò Arciveſcovo, gli continuò dimoſtrazioni, ed affetto, e ſtima.

Finalmente Monſignor Lucantonio della Gatta, a di cui tempo finì il noſtro Arciprete di vivere, con Monſignor Teodoro Paſcale Baſta ſuo Nipote, e Vicario Generale, ed oggi degniſſimo Succeſſore, usò ſeco tante dimoſtrazioni di ſtima, e di affetto, che non troviamo parole ſufficienti ad eſprimerlo, lo proponeva per modello, ed eſemplare a tutti li Eccleſiaſtici delle Città, e Dioceſi, ſe ne avvalſe, come tutti gli altri con maggior confidenza, l'offerſe per il ſuo Moniſtero una delle Nipoti, ch'avea Moniche Tereſiane in Nardò, la quale però non venne, perchè quelle Religioſe per non perderla la eliggerono Priora. Egli però il ſanto zelantiſſimo Veſcovo a riguardo dell'Arciprete, ſi preſe anche la briga di diriggere nello ſpirituale il Moniſtero di Ripacandida, a cui laſciò di proprio pugno ſcritta una fruttuſiſſima iſtruzzione valevole a mantener le Religioſe nella Regolare Oſſervanza, e nel camino ſicuro di quella perfezione, alla quale devono anelare, e per grazia del Signore leggendola ſpeſſo, ſiccome egli le conſigliò, ſe ne vede il profitto grande, che ne ricavano. Avendolo poi ſentito già morto, diſſe più d'una volta con chi parlavane: *abbiamo perduto la noſtra guida, la noſtra conſolazione*.

Di lui pure per la contezza che n'ebbero, fecero ſtima particolare molti Prelati di altre Dioceſi, o perchè lo videro, e lo trattarono, o perchè ne ſentiron la fama per bocca di loro Dioceſani. Di queſti ſe ne potrebbero nominar molti, e molti, ma baſteranno a formar la idea, che ſi pretende li due Arciveſcovi di Conza Zio, e Nipote Franceſcopaolo, e Giuſeppe Nicolai, il primo avendolo ſentito da ſuoi Sudditi, che n'ebbero particolar contezza, ed il ſecondo per averlo anche veduto in Melfi, come altrove ſi diſſe. Monſignor Cervini Veſcovo di Lavello, che gli conferì gl'ordini minori, e'l Suddiaconato, e poi in altre congiunture ſeco trattò. Monſignor Emilio Giacomo Cavalieri Veſcovo di Troja di glorioſa, e ſanta memoria, avendo ivi, ed in Foggia diſcorſo più volte familiarmente con eſſo, ne reſtò conſolatiſſimo, e lo amò con tenerezza, ed il concetto, e ſtima, che ne fece queſto gran Servo di Dio, baſta per non più dilungarci in nominare altri.

De' Secolari, che lo conobbero, ci contentaremo nominare ſolamente due, che vagliano per molti, e molti. Il primo il gran Regente D. Tommaſſo Mazzaccara, marito della Signora Ducheſſa di Caſtel Garagnone, facea per la ſtima, che aveane, quanto da lui gli era ſuggerito per il bene ſpirituale,

e buon

e buon governo temporale de' suoi Vassalli, e sebbene per qualche tempo da sinistre informazioni commosso, si alterò alquanto, conosciuta la verità da quel dottissimo, ed integerrimo Ministro, che fu di restituire alla Chiesa il frutto di alcuni poderi, che se l'erano sequestrati.

Il secondo sia il Signor D.Antonio Caracciolo Principe della Torella, che stando nel suo Feudo di Barrile, non avendocelo potuto avere per Arciprete, mandava spesso a chiamarselo per consigliarsi con esso. Come con esso pur consigliavansi, e per gli affari dell'Anima, e per il bene di lor famiglie Gentiluomini delle Città convicine. Si disse, che le Religiose lo chiamavano l'Angelo del conseglio, e della pace, il Profeta a cui Dio revelava l'interno loro: il santo lasciato da Dio in Terra per esse: ne conservarono le lettere per Reliquie, e così quanto venia in loro mani del suo, e finiamo con dire che il suo Direttore, gran servo di Dio D.Filippo Cota, a cui egli raccomandavasi ancor vivente, ed esortava altri a far l'istesso con lor gran profitto, per averne avuta per tanti anni continua esperienza di sue ùirtù, lo propose ad altri per Maestro, e guida nella vita spirituale, sicche toltene alcuni pochi, che parlavano per rabbia in disvantaggio de' fatti suoi, tutti quant' il conobbero, ne fecero conto grande, e stima particolare, e la fama, che di lui si sparse non arrivò a dir tutto quanto era, dicend' ogn'uno, che ne vedeano gl'occhi assai più della metà, che n'avean sentito l'orecchie: Fama, che cominciata sin da' *primi anni*, *ne' quali* da Dio fu posta sua luce su'l Candeliero, seguitò ad avanzarsi ancor più dopo, che come piamente il credemo passò, come Stella nell'Eternità a *risplendere*, e li splendori, che diede, e seguita a dare saran la materia dell'ultimo seguente Libro.

Fine del Libro Secondo.

VITA
DELL'ARCIPRETE DI RIPACANDIDA
D.GIAMBATISTA ROSSI
LIBRO III.
CAPO I.
Ultima sua Infermità, e preziosa Morte.

E' TEMPO ormai, ch'essendosi dal Legitore divoto saputo quanto alla nostra notizia con autentiche testimonianze ci è riuscito far pervenire, oltre a quello, che noi medesimi n'abbiamo cogl'occhi proprj veduto, e toccato, come suol dirsi, con mani, della vita in questo mondo dell'Arciprete D.Gianbatista Rossi, vissuta, delle virtù eroicamente da lui praticate, de' doni co' quali il Signore si degnò di arricchirlo, e del buon'uso, ch'egli ne fece, sappia pure, come santamente finì li giorni suoi, e quanti segni il Signore istesso abbia dati di quella gloria, con cui piamente speriamo, averlo coronato nel Cielo; faremo adunque in questo primo Capo il raccontamento della sua ultima infermità, e preziosa morte, con dir però prima una consolazione, che il Signore gli diede per prepararcelo.

Nel giorno dell'Assunzione di Maria Santissima dell'anno 1746. se ne passò all'altra vita una Giovinetta del suo Monistero, che fu il secondo frutto di quel giardino da lui unicamente per delizie del suo Signore piantato. Questa era della Città di Potenza chiamata Suor Maria Celeste di S.Giuseppe vissuta con somma esemplarità, ed eroica pazienza in una lunga, e penosa malatia, colla quale provolla il suo Sposo Divino. Sospirava la buona figlia l'aspettata Clausura del Monistero per morire professa nella Religione; e perciò non volle partirsene, con tutto che una sua Sorella, ed un'altra dell'istessa Città colla speranza di riaversi delle lor malatie se ne fussero ritirate alla Patria, ed ella quantunque il Padre la premesse ben molto, si protestò voler donare a Gesucristo quel maggior spazio di più lunga vita, che col starsene più aggiata nel Secolo, goder potesse. Le Compagne però uscite morirono in casa loro prima, ch'essa finisse nel Monistero li suoi giorni, morta, come si è detto, in tal solenne giornata della Vergine Assunta, la sera stando ancora insepolto il suo Cadavero, ritrovandosi l'afflittissime Compagne, che perduta l'aveano alla mensa comune

nel

nel Refettorio, e con gran timore, com'è solito delle giovanette, che tutte erano, vi comparve senza sapere d'onde, nè come, una Colomba, non mai veduta, con penne di color bianco, e tanè, come se alla Teresiana vestita fosse, girando con lenti voli per sopra le loro Teste, passando prima per una fila, e poi per l'altra, come se consolar le volesse, careggiandole col dolce piacevol moto dell'ali, e dati molti giri in comune sopra di tutte, finalmente pe'l mezzo del Refettorio se ne uscì, pigliando versa la sepoltura la strada, con ciò ripresero animo, e restarono le Religiose consolate, ed allegre.

Raccontarono esse nella mattina seguente all'Arciprete l'accaduto, ed egli loro ordinò il segreto, che al solo Confessore saper lo facessero; ed aggiunse, che consimil cosa si vedrebbe altra volta, e venendo la Colomba, la mandassero da lui, perchè ne voleva la sua porzione ancor'esso.

Nel giorno seguente, che fu il dì 17. di Agosto in Ripacandida molto solenne, per la festività di S.Donato Monaco di Monte Vergine suo Cittadino, di cui fu l'Arciprete particolarmente divoto fin dall'infanzia, essendo per la intercessione del Santo da un forte tocco d'Epilessia liberato; se gli aggravò il male incominciato a patire, quando nel mese antecedente per ubbidire al Fratello si portò in Melfi colle scritture necessarie per l'esecuzione del decreto ottenuto già molti anni prima da Roma della Clausura del Monistero dilatata per li varj accidenti descritti nel Primo Libro. In questo viaggio cadde due volte di Cavallo in luoghi molto pericolosi per la debolezza estrema, a cui erasi ridotto, e per gli spasimi delle rotture stranamente accresciute; Lo ajutò nondimeno il Signore in far sì, che dal cadere niun nuovo male patisse.

L'incorsa infermità durò cinquanta giorni continui, ed in venti quattro di questi alla febbre sempre grande, si aggiunse pessima Lienteria. Più volte si pensò a dargli l'ultimo de' Sagramenti, ed in una notte tra l'altre, fu così acerbo il patimento, che non potendo avere ajuto umano, perchè se ne stava totalmente solo, fu astretto a cercare soccorso miracoloso da Dio, per la intercessione del suo Direttore, di cui un'Effigie in carta con gran fiducia si applicò, e ne ricevette la grazia, che cercò, di mitigarsi, e rendersi soffribili li suoi dolori. Fu creduto questo gravissimo patimento per la ubbidienza, che volle eseguire, sofferto, essere la porzione, ch'egli desiderava dalla Colomba già detta, e participazione de' i dolori di Cristo, di cui siccome propose d'immitare, ed immitò le virtù della Vita, così desiderò esser'a parte della Croce, e Morte. Tra questo tempo fu chiamato in Atella per il desiderio, che aveane D.Maria Rosaria Cianci sua figliuola spirituale, ancor'essa gravemente ammalata. Rispose alla lettera venutagli avere il dispiacimento di non accorrervi per la impotenza, in cui trovavasi, narrò il miracolo sperimentato da lui già riferito, ed esortò a fare ricorso all'istesso Servo di Dio. Così per lettera si espresse colla Sorella dell'Inferma, che gli avea scritto; ma a voce (per non far pubblica la Profezia) mandò a dirgli, che l'avessero fatta ben preparare alla morte, perchè lui sarebbe andato ad espettarla in Paradiso, e così appunto sortì, essendo quella pochi giorni dopo di lui piamente all'altra vita passata.

Di quanto in questa infermità gli occorse di soffrire, niente affatto ne

scrisse

ſcriſse al Fratello, ſolo dicendogli ſemplicemente in una lettera aver patito febbre, e lienteria, di cui trovavaſi in miglior ſtato: ma oltre li gravi patimenti del corpo, poſsono chiamarſi orribili quelli, ch'ebbe a ſentire nel cuore aſsai aſpri, conciofiacoſachè la buona Priora, di cui ſi parlò altrove, arrivò a negargli anche un bacile, che biſognavagli per li continui vomiti, che pativa, e pure egli aveva laſciati a ſervigio del Moniſtero tutto il mobile di ſua Caſa, che oltre il diſpenſato ad uſo de' Poveri (come altrove ſi ſcriſse) non potendo a quelli ſervire, gli era rimaſto. Arrivò a negare un pezzo di pane al giorno ad una povera Donna chiamata per la neceſsaria ſervitù, che biſognavagli, dicendo eiser quella ſpeſa aggravio della ſua Comunità, e pur queſta ſi manteneva con tutto il ſuo, di cui eraſi affatto ſpogliato, e riſparmiando l'orrore a chi leggerà, tacemo dell'altre coſe, che riferite imprudentemente a lui in preſenza ancor di altri, recavangli roſsore al volto, e martirio al cuore. Diremo ſolamente, che anche il Signore per accreſcergli merito, permiſe una traſcuraggine, per cui reſtò privo di un ſollievo deſiderato. Il ſuo male lo aveva talmente guaſto lo ſtomaco, che nauſeava ogni cibo. Un ſuo divoto gli portò in regalo un pajo di Beccafichi, li ricevette con guſto, e ſe gli ſvegliò appetenza, onde gli furono apparecchiati con qualche intingolo, ma rivolgendo altrove li ſguardi, chi preparati li avea, ſi ritrovò leſta una Gatta a farſene buon boccone, e quando egli li aſpettava con ardenza, reſtò privo di un tal ſollievo; niente però moſtrò turbarſi, quando dopo lungo aſpettare, ſentì ciocchè era accaduto.

Si diſse, che queſti ſuoi patimenti furono creduti la porzione, che volle ſi cercaſse al nuovo comparire, da lui predetto, della Colomba, perchè in fatti tornò a farſi vedere un tale Ucello, colle penne a colore dell'Abito, e Cappa Tereſiana. Apparve in tempo, che dopo cena ſtavano a ricreazione le Religioſe. La videro con ſommo giubilo, e la Colomba pian piano volando ſe le tirò appreſſo in una ſtanza ben ampia, ch'era l'antica Sala del Palaggio, fatto per Moniſtero, dove vi ſtà un'altare di S.Giuſeppe, da lui dipinto, quando abitò in caſa il Signor D.Giuſeppe Teroni Barone di Ripacandida, e vi facea celebrare la Santa Meſſa in un'Oratorio, in altro luogo adornato. Or quivi la Colomba ſi abbaſſava volando tra loro, come ſe voleſſe farſi pigliare, ma quando credeano ſtringerla colle mani, volava in alto, e le laſciava deluſe: più d'una volta in queſto giuoco allegre le mantenne. Eſſe le diſſero ſecondo l'ordine avuto, che andaſſe a dare la porzione al loro Superiore, ed ella in tuono più ſuave diede due, ò tre de' ſoliti gemiti, e non la videro più. Chiuſero per ogni parte ben bene la ſtanza, perchè credettero, che appiattata ſi foſſe, e la mattina poteſſero rivederla. Ma non comparve più poi. Lo diſſero all'Arciprete, con riferirgli d'aver'eſeguito l'ubbidienza per la porzione, ch'ei volea della Colomba, ed ei ſoggiunſe: *Queſta uno di noi ſi ha da tirare*: ed in buon linguaggio volle dire, tirerà me alla ſepoltura. Ciò ſortì tra quei giorni, che dalla fine di Settembre ſino alli venti di Ottobre egli uſcito di letto, ma ſempre addolorato, e con febbre addoſſo ſi ſtraſcinava per celebrare la Santa Meſſa, e ſi sforzava altresì di ſoddisfare anche ſopra le forze alla cura dell'anime. Ed in queſto tempo ſpecialmente fu in una notte chiamato per dare l'Eſtrema Unzione ad

uno

uno Infermo; mandò egli dal suo Sustituto, ma perche le persone di casa nol vollero svegliare dal sonno, vi si trascinò egli con somma indicibil pena, a segno tale, che ritornato in Chiesa, e riposto il Vasetto dell'Oglio Santo al suo luogo, si gettò per morto sopra un banco vicino, ove il Signor D.Giuseppe Berardi all'or Sagrestano, credette, che veramente vi morisse, talmente il vide sfinito, ed a gran stento, dopo aver preso un pò di fiato, lo ajutò a tornare in casa.

Seguitò a celebrare, così penando fino alli venti d'Ottobre, e prima di questa ultima Messa, alla serva del Monistero, da cui volle chiamato il Clerico, disse, che questo era l'ultimo incomodo, che le dava. Celebrò, fece la sua lunga azzione di grazie, e chiamatesi le Religiose, l'esortò alla puntuale osservanza delle loro regole, e di quanto incaricato sempre li avea: tornò ad assicurarle, che la Clausura del Monistero tanto tempo sospirata, la vederebbero molto presto: perchè se l'andava già a vedere a faccia a faccia con Dio. Questo suo dire, perchè lo replicò più volte in varie congiunture, in sua vita, si è ancor da noi più volte riferito, ed ora aggiungemo quello, che da una sua Penitente abbiamo saputo, cioè, che dicendole, esso, doversi per vedere il Monistero ridotto a Clausura, pregare Iddio a farlo presto morire, mostrando ella ripugnanza di farlo, ce l'ingiunse per penitenza. Si licenziò finalmente, e con chiarezza loro disse, esser quella l'ultima volta, che si vedeano in questa vita. Quello, che stimiamo degno ancora di essere notato, è, che prima di celebrare, parlando di cose spirituali con elle, obbligato frequentemente a sputare: questo disse: *E segno dello stomaco, che mi si guasta di nuovo, preparatemi, per rimediarci quattro fave cotte*. Ecco il bel rimedio da lui prescrittosi in giornata di Giovedì, per un male, che tra cinque giorni gli diè la morte.

In questa mattina sortì il gran prodigio, che promisimo raccontare nel Capo XII. del libro antecedente. Avea egli la sera innanzi mandato a chiamare Giacomo Manna suo confidente, per conferirgli un'affare. A questi nel giorno lavorando nel Bosco erasegli conficcato nel polpone della gamba sinistra un grosso sterpo di pero selvaggio, e ce lo avea passato a parte a parte. Onde con gran spasimo, e molta effusione di sangue, ne l'aveva fuori strappato, e perciò alla sua chiamata, ritrovandosi disteso al letto con la gamba tutta gonfia, ed annegrita, non fu possibile di andarlo a trovare: la notte seguitò a sentirvi dolore, ma la mattina per la venerazione, che gli portava si sforzò strascinarsi pian piano, ed ecco, che s'incontrarono vicino alla fabrica, che faceasi della nuova Chiesa del Monistero, ov' egli ancora appena portavasi. Giacomo gli disse il male, che pativa; egli lo ritirò in disparte, volle vedere la gamba offesa, e scoverta la ferita, gli fe sopra col dito intinto nella sua saliva, un segno di Croce. *Eh non temere*, gli disse, *te ne tornerai saltando*; e così fu, perchè discorso quell'occorreva, saltando se ne tornò alla casa, e l'Arciprete si portò, come di sopra si è detto, e disse quanto si è riferito.

Ritirato per quest'ultima volta con sommi stenti in casa, fu sorpreso da una fierissima Cardialgia, e dopo da forte tosse, frequenti vomiti, e penosi singulti, per li quali l'intestine tutte precipitosamente uscirono fuori di sito, e s'in-

e s'indurirono in un grosso pallone, che gli cagionò frequentissimi volvoli; Tra questi spasimi senza essersi mai voluto far'osservare per la sua gran pudicizia, e verecondia, applicavasi solamente egli da se alcune erbe, che faceasi riscaldare; Durò tra questi tormenti, senza trovar sito, o riposo fino alla Domenica mattina, in cui cessarono li feri sintomi, e si concepì da Medici qualche speranza, ma non gli permisero, che si alzasse di letto per celebrare, come desiderava ei di fare, anzi gli comandarono affatto, che non ci pensasse. Ubbidì, come sempre rassegnato al Divino Volere. Appena poi preso un pò di cibo; replicò il male con tanta violenza, che non ci fu rimedio per placarlo, fino alla mezza notte del Martedì venticinque d'Ottobre. Tra questi acerbi dolori una volta fu sentito dire dalli Astanti: *chi vuol morire tra questi coltelli, e stillettate? Signore ajutatemi*. Il maggior travaglio di cui si dolse fu il non poter ricevere per li vomiti la Santissima Eucaristia. Ma ottenne la grazia, per cui fervorosamente pregò il Signore, di cessarli in modo, che potè prima di morire avere il Santissimo Viatico, perchè subito questi cessati, fattosi chiamare il Confessore per lungo tempo se lo trattenne, e ricevuta l'assoluzione Sagramentale, si preparò con atti di singolare divozione a ricevere il Santissimo Sagramento; godendo per molte ore quiete, e tale, che si concepì da Medici nuova speranza di vita; ma egli volle ricevere la Santa estrema unzione, che alle moltiplicate preghiere, gli fu conceduta, e ricevutela con atti di somma umiliazione, e pietà, con edificazione grandissima delli Astanti, ed edificati sommamente restarono coloro, che sapendo quanto fu malmenato dalla Priora, sentirono, ch'ei mandò il suo Confessore a cercarle da sua parte il perdono di qualunque cosa si tenesse mal soddisfatta di lui. Cercò, ed ottenne l'assoluzione dello Scapulare del Carmine, e pregò si chiamasse il Padre Guardiano de' Minori Osservanti, per aver quella delle Stimmate, e Cordone di S. Francesco d'Assisi. Venuto questi a sue replicate istanze, perchè non si credea essere in tale necessità, ricevette anche quel che bramava colla Santa indulgenza. Sentì il suono della Campana, che suol darsi per la Messa, e volle si celebrasse per la sua Agonia, come si fece; Seguitò per qualche tempo a raccomandarsi l'Anima da per se stesso, e placidamente anche rispose di quando in quando a coloro, che da lui furono. Disse poi, che si prendesse la Candela benedetta per averla pronta, quando ne darebbe il segno. Si fece tutto per contentarlo, e niuno credette, che in tale necessità egli fosse; ma pure ben poco dopo diede il segno, che si accendesse, e postosi in dolce Agonia, per sopra d'un quarto d'Ora stiede senza parlare, colle mani giunte sul petto; dando segno coll'occhi di sentire, e concorrere a quelli atti, che li suggerivano per l'ultimo passo, e spirò dolcemente l'Anima nelle mani del suo Signore.

Stimiamo bene trascrivere quì alcune lettere del suo Confessore, e di un' altro Sacerdote suo penitente, che si ritrovarono alle cose dette presenti.

Lettera scritta dal Signor D. Biase di Adamo Confessore del Servo di Dio, che poi nell'Arcipretura gli succedette, alla Sorella in Pescopagano, un giorno innanzi della di lui Morte.

Abbiamo il nostro Signor Arciprete in istato per l'altro Mondo, perchè egli si al-

si alzò dalla sua infermità passata; ma sempre a forza si è strascinato a dir Messa nella Chiesa delle Monache. Ultimamente gli sopragiunse una Cardialgia pessima accompagnata da' vomiti, e singulti, senza pigliar sonno in tutti questi giorni. Finalmente se gli aggravò di maniera, che abbattute le forze, li polsi poco si sentono. Ed il peggiore si è, che viene anche travagliato dalli soliti suoi patimenti delle rotture, che sono in modo stravagante. Si faccia la volontà di Dio. Fin qua la lettera.

Quand'osservò, come si disse parlando del dono della profezia, il Signor D. Biase, da sopra i panni il modo stravagante, a cui si erano le rotture ridotte, li fu fatto il predicimento di doverne anch'esso patire, e dopo un'anno il vide verificato.

Altra Lettera del medesimo scritta al Figlio della sudetta Sorella dell'Arciprete.

A quest'ora V. S. avrà avuta la dolorosa notizia, per altro da non compiangersi, perchè l'Uomo fu tutto di Dio. Egli si predisse la morte sin da molto tempo, e specialmente parlò Giovedì mattina alle Monache, dopo aver celebrata la Santa Messa stentatamente, dicendo loro, che attendessero al servigio di Dio, perchè non era per vedersi più con esse. Tolerò con pazienza la sua infermità, facendo continui atti di uniformazione al Divino Volere placidamente rassegnato raccomandossi da se l'Anima sua con spessi atti di Fede, Speranza, e Contrizione, ebbe la grazia dal Signore, come ne lo pregò di ricevere tutti li Sagramenti, perchè dubitava non poter ritenere la Santa Communione per li continui vomiti, e singulti, come scrissi nell'altra mia; ed il Signore gli fe la grazia di farcegli cessare alle otto ore della notte, e poi ritornarono verso le quattordici della mattina de' 25. di questo mese di Ottobre, e passò da questa Valle di lagrime ad ore diciasette, e mezza. Un'ora prima che morisse sentì il tocco della Messa, mi chiamò, e volle si celebrasse per la sua agonia, come si fece. Tralascio poi il modo placido, e santo con cui parlava a chiunque veniva a vederlo. Per solo un quarto d'ora in circa perdè affatto la loquela, ma ben si vedea, che corrispondeva agl'atti, che se gli suggerivano.

Il restante di questa lettera si riferirà a suo luogo, e rapportaremo quì quello ne scrisse all'Arciprete di Contursi, il Signor D. Francesco Diego colle seguenti parole.

Il Signore lo volle arricchire di dolori, spasimi, e tormenti così atroci, che non possono spiegarsi. Sentilli inesplicabili, disse a me, ed al suo Confessore, ch' ebbimo la fortuna di assistergli. Bisogna dire, che Gesucristo volesse, che morisse con lui in Croce. Si raccomandò lui medesimo l'Anima con spessi atti di Fede, Speranza, Amor di Dio, e Contrizione; talmente che facea intenerire ogni cuore a chi lo sentì sino a circa mezz'ora prima di morire, che perdè la loquela, e colle mani giunte al petto spirò dolcemente l'Anima. Io dico, che sapeva l'ora della sua morte, mentre non solo cercò lui la Estrema Unzione, e l'Assoluzione dello Scapulare, e Cordoncino di S. Francesco, e volle per questo chiamato il Guardiano di S. Donato, con istanze premurose, quantunque da noi si credesse non esservi tal bisogno, e volle, che si fosse presa la candela benedetta, acciò stasse pronta, ma disse, non si accendesse all'ora perchè vi era un'altro poco di tempo: ma bisogna

gna confeſſare la vita eſſer ſtata Santa, e così Santa la morte, ed oggi goda la gloria.

Quante altre lettere ſi ſcriſſero da Ripacandida, e dal Clero in commune, e dall'Eccleſiaſtici particolari, come pure dalli Signori del Reggimento di quella Univerſità, da tutti li Gentiluomini, e da molti altri Cittadini al Fratello, tutte contennero eloggi, e panegirici delle virtù del defunto, e ſentimenti di grave duolo per la perdita fattane. E quel che fu maraviglia, anche coloro, che in vita gli furono pochi amorevoli, ed anche quelli, che gli furono poſitivamente contrarj, tutti confeſſarono le ſue virtù, e tutti ſcriſſero uniformi di ſentimento, di modo che queſte ſole lettere, che baſtarebbero a formare un Volume, chiamar ſi potrebbero Proceſſo della ſua Santa Vita. E come il meſto ſuono della Campana, da cui reſtò il Popolo avviſato della ſua morte, aprì nell'occhi di tutti larghi ruſcelli di pianto, così da tutti li petti cavò ſoſpiri, e da tutte le lingue parole di ſua lode, e del comune cordoglio.

C A P O II.

Eſequie, e Sepoltura.

UScita la bell'Anima per eſſere ricevuta, come piamente credetteſi, nelli Tabernacoli eterni del ſuo Signote, niente videſi di forma cadaverica nel ſuo Corpo, anzi gli fu riſtituito nel volto quel luſtro, che prima l'aſprezza della ſua vita, e le continue graviſſime indiſpoſizioni, e poi queſt'ultima penoſiſſima infermità, tolto affatto gli aveano; ed incadaverito comparire lo facevano, pria che moriſſe. Nel ſuo morire parve eſtinta la morte, dappoicche ritornato in faccia con la polpa il colore, nella fronte il ſereno, nelle ciglia, nell'occhi, e nelle labra un'affabbile brio, faceanlo comparire alli Aſtanti oggetto di maraviglia, e di amore, Fleſſibile, e pieghevole continuò a mantenerſi nel reſto della giornata, e notte ſeguente, in cui inginocchiatoſi per venerarlo perſona ſua penitente, gli parve eſſere corriſpoſta con moto dolce, e modeſto delle labra. Nel tempo, che ſtiede in caſa vi fu un continuo fluſſo di gente d'ogni ceto, ed età, non potendoſi ſaziare di vederlo, così trasformato in aria aſſai più brioſa d'Uomo vivo.

Nel trasferirſi proceſſionalmente in Chieſa non riuſcì all'Eccleſiaſtici, e Religioſi cantare ſpeditamente le loro preci interrotte dalle lagrime proprie, e dalli pianti del Popolo, non eſſendo rimaſta niuna delle perſone in caſa loro, ma tutte, chi ſin dalla ſtanza, onde fu preſa la Bara, chi accorrendo per ſtrada, e vi arrivarono perſone balzate da letto, ove giacevano inferme, ricuperando forza, e ſalute per poterlo fare. Dal primo comparire in pochi paſſi fuori della caſa, cominciò a ſentirſi voce di chi cercava grazie, ed ottenne miracoli, de' quali ſi parlerà nelli Capi ſeguenti per ridurli a qualche ordine. Arrivato alla Chieſa, dopo il giro di tutta intiera la Terra, biſognò uſar della forza a reprimere l'inconvenienti, che ſortir ſogliono nella folla, e nella calca delle genti, alla di cui impertinenza fa ſcudo la divozione, e pietà. Appena

pena poi potè farsi dall'Ecclesiastici languenti l'Officiatura divota; e si chiuse nella Sagrestia il Cadavero, a cui mancarono de' Capelli strappatigli destramente per Reliquie da conservarsi. Fu così chiuso per aspettare Corriero spedito in Melfi, ove si mandò per ottenere licenza da Monsignor Vescovo di sepellirlo, non già nel commune Sepolcro de' Sacerdoti, ma in luogo separato a parte. Seguitò sempre nell'istessa flessibilità de' membri, e venustà di volto senza veruno cattivo odore; se gli fecero li primi funerali col concorso medesimo del Popolo accresciuto da' i Convicini, che vi accorsero. Si pose colla succennata licenza, la cassa, in cui si racchiuse innanzi l'Altare di S. Francesco Saverio, eretto da suo Fratello nella Navetta a man destra della Chiesa vicino la Cappella del Venerabile, e si coprì con una semplice tavola la sera tardi del Mercordì, col pensiere di chiudere il pavimento apertosi, nel giorno appresso. Ma nella mattina del Giovedì si pensò alla trascuragine praticata in non farne formare il Ritratto, e non essendovi nel Paese Dipintore, si mandò a chiamar dalla Città di Venosa, d'onde per impedimento non potè venire sino alla sera del Sabbato. Tra questi giorni una, che potè calar giù la mano a toccare la Cassa, n'ebbe senza cercarla prodigiosa salute, che riferiremo a suo luogo. Arrivato il Dipintor Venosino, che non lo avea conosciuto prima, fece rimuovere la tavoletta, e schiodare la tavola superiore, che serrava la Cassa, per vedere di formarne la Maschera; ma trovossi, che fattasi la Cassa in misura men'alta di quello richiedeva il Cadavero, nel serrarsi con chiodi, se gli era deformata la faccia, e come struncato il Collo; Correa però dalla bocca in quel quinto giorno copia abbondante di vivo sangue, di cui già era ben insuppato un faccioletto, che se gli era posto sul volto; ma nell' altre parti del Corpo flessibile, come prima, col color naturale nelle mani, che non erano coperte dalle vesti, e senza niun cattivo odore. Onde altro non fecesi, che tornare ad inchiodarsi la tavola, e gittarvi per sopra quattro dita di pavimento, con pensiero di poi porvi una lapide. Sentiamo ora ciocche ne scrisse al Fratello il Signor D. Biase d'Adamo a due del seguente Novembre.

Io restai molto mortificato, perchè non vi fu persona, che mi ricordasse si fosse fatto il Ritratto della buon' Anima. Il Giovedì dopo sepolto la sera di Mercordì, mi vennero continui impulsi per farcelo fare. Mandai in Venosa Cavalcatoja a posta per avere il Pittore, quale non venne se non il Sabbato, ed ischiodato il Tavuto, si trovò col volto gonfio, e non si potè formare la Maschera, e ciò avvenne per la fretta, che si ebbe in sepellirlo, perchè la Cassa fu fatta bassa, ed andò con la Testa calata in dietro, dove concorso il sangue, che gli usciva di bocca vivo, vivo; il resto tutto del Corpo non era gonfio, trovandosi anche trattabile per tutte le membra più che prima. Delle relazioni della vita, se n'avranno delle moltissime, e delle virtù più belle, e segnalate, perchè ebbe tutte le parti d'Uomo Apostolico, niente curandosi di se stesso. Il Ritratto, che non riuscì farsi all'ora si fece in appresso, e con la maraviglia in esso veduta, se ne parlerà a suo luogo: la sepoltura in tal modo seguita fu in verificazione d'una sua profezia, colla quale predisse in certa congiuntura nella publica piazza, che morto, ogn'uno gli averebbe posto il piede in faccia: cosa che non si capì, se non quando si riflettè, che sepellito nel luogo anzi detto, per

l'accesso alla Capella del Venerabile, per salire all'Altare di S. Francesco Saverio, e per sentir Messa all'Altare maggiore, che gli stà di fianco, e varie altre congiunture, aveasi necessariamente da passare, e ripassare per sopra la sua Sepoltura, che sebbene qualche duno, quando era tra pochi, evitava di farlo, nella moltitudine non potea farne ammeno.

Il terzo giorno de' Funerali fu fatto celebrare sollennemente dalle sue Religiose, ed il settimo con maggior pompa dal Clero, e vi recitò in sua lode eruditissima Orazione il Signor D.Domenico Fusco Arciprete di Rionero, verificandosi anche in questo la profezia, che ne gli fece, riferita nel libro antecedente, quando predicendogli, che non morirebbe, com'esso temea, oppresso da gravissimo male, e dissegli, che morirebbe prima di lui, e che gli farebbe la funebre Orazione. Venuto poi in Ripacandida alli 9. di Decembre l'Arciprete di Contursso, attese a quello necessitava per la Clausura del Monistero, e dovendosi partire, ebbe pensiere di trasferire il Corpo dentro la Cappella sudetta del Venerabile, e collocarlo nel lato del Vangelo; n'ottenne nuova facoltà di farlo, e nell'esecuzione restò ancor non poco mortificato, per un'altra stranissima negligenza, che fu seguita a pratticarsi, perchè dovendosi porre in opra li modiglioni, e menza di pietra per l'Altare della sudetta Cappella, gli calcinari, che si fecero, vennero a farsi sulla medesima sepoltura, e con ciò si trovò piena tutta di acqua di calce, ed il Cadavero ne stava totalmente insuppato; si prese il faccioletto, che se gli era posto su della faccia, bisognò asciuttarlo al fuoco, ma pure alcune macchie ritengono color sanguigno, sebben due mesi, e più avesse nuotato in quell'acqua di calce. E temendo, che nel levarsi il Cadavero dalla Cassa, ove stava, per riporlo nella nuova, che aveva preparata, non patisse in qualche parte, si contentò, che com'era, si trasferisse. Lo consolò il Signore per vedere la Divozione, con cui poi la Gente si prese quanto potè de' cementi della prima sepoltura, e le schieggie della Cassa, che bisognò per il nuovo sito risecare in qualche angolo, all'applicazioni delle quali cose, si ottennero de' prodigj. Il nuovo Sepolcro con le dovute sollennità publiche fu chiuso, e suggellato, ed in testa vi si appese una Tabella, in cui fu descritto, per poi scolpirsi in marmo il seguente Eloggio.

D. O. M.

Joannes Baptista Archipræsbiter Rossi
Monasterii Sancti Joseph Fundator
Eorumquæ, quæ Dei sunt
Propugnator acerrimus;
Vir magnorum operum;
Sibi, & Mundo Crucifixus:
Vixit Annos LVI. Menses VII. Dies XV.
Obiit XXV. Octob. MDCCXLVI.
V. J. D. Joannes Rossi Archipræsbiter Contursinus
Protonotarius Apostolicus
Germano Fratri
Benemerentissimo

P. Pri-

Prima di cominciare il raccontamento promesso de' prodigj, colli quali il Signore volle subito onorare il suo Servo, come seguita quotidianamente ad onorarlo, ci par bene di dèscrivere la verificazione della Profezia tante volte da lui in vita, ed in morte, e da noi nel Primo, e Secondo Libro replicata intorno alla Clausura del suo Monistero, la di cui esecuziòne fu con gran fondamento creduta prodigiosa.

C A P O III.

Esecuzione della Clausura, e Professione delle Religiose.

IL Monistero di S. Giuseppe in Ripacandida fu un lavoro a così chiamarlo; della Confidenza eroica, ch'ebbe il Fondatore in Dio, e della confidenza, che Iddio ebbe con esso, perchè dalle cose già scritte, si conosce con quanta fermissima costanza conduss'egli le cose allo stato, in cui si trovavano alla sua morte, e li molti prodigj, che vi si videro, furono effetti tutti dell'Eroico suo confidare in Dio, e l'avvenimenti seguiti, da lui predetti, furono testimonj della confidenza, con cui Iddio svelava ad esso gli suoi Decreti.

Ogni apparenza facea a chi temere, a chi dubitare, a chi tener per certo, che morto lui, sarebbe svanita ogni speranza di potersi tirare avanti quell'opera, che costata l'era spesa grande, e travaglio immenso, e qualcheduno de' suoi Persecutori diceva, che dovea servire, per chiudervi Porci, tanto più, che il Fratello da prima vi fu repugnante, poi sebben vi concorse, pure vedendo insorger sempre nuove difficoltà ne stava mal soddisfatto, finalmente venuto nel Maggio di quest'anno, supite in ogni peggior maniera le brighe, per tre anni durate per chiudere il Giardino, restò con l'appuntamento, che nella Santa Visita da farsi nel mese appresso si finirebbe ogni cosa. Erasi ottenuto da Roma l'Assenso per la vendita di un stabile del Monistero, non di molto utile per dismetterne dal prezzo debiti contratti, e perchè erasi cominciato a sospettare, che il Compratore, con cui s'era negoziato, fosse per darsene in dietro, si maneggiò la vendita con il Creditore di maggior somma, e se ne mostrò volentieroso di farlo. Seguì la visita si portarono alla Curia le scritture, che bisognarono; e quando il Fratello aspettava sentirc il tutto finito, ricevette da lui la lettera della gravissima infermità sofferta, da cui era affatto libero, della volontà alienata dal primo, e mutata dal secondo, che voleano applicare alla compra dello stabile sudetto. Onde restarono li grossi debiti in piedi, remora troppo forte per la sospirata Clausura. Se ne turbò fortemente il Fratello, e gli rispose, che gli facesse il piacere di non nominarli più Monistero. Volse Iddio, che questa risposta non lo trovasse vivo, perchè certo gli sarebbe stata giunta di gravissima pena alli strani patimenti, da quali trovavasi angustiato in quell'ultimi giorni del viver suo.

Al primo arrivo del Corriere, che portò la notizia della sua morte in Contursо, subito senz'aprire la Lettera pensò il Fratello alla dismissione del Monistero, e dar ricapito a due Nipote, che vi erano, in altri luoghi. Così risoluto si pose a dormire la notte, ma nel primo svegliarsi si ritrovò cambia-

to di sentimento, desideroso di compir l'opera, e gli sovvennero molti mezzi per presto, e facilmente arrivarvi. Ritornò a dormir quieto, e la mattina coll'istessa risoluzione scrisse alle Religiose, ed altri Amici, che vi si sarebbe portato a suo tempo per tutto fare. E scrisse pure così in Napoli, come in Roma a varj Personaggj per praticare i mezzi pensati. Il Signore con cui egli aveva detto: *a faccia a faccia se la vederebbe*: per far conoscere, che l'opera avea da essere tutta sua, senz'altro mezzo umano, fece, che fosse pressato il suo partirsi prima, che li arrivassero le risposte, che furono poi tutte negative alle sue richieste: ed una sola, che la volle aspettare prima di porsi a Cavallo, gli dava qualche speranza, che poi nemen riuscì; Si partì adunque con tenersi in pugno l'ajuto agl'altri richiesto; Ma arrivato vicin di Atella, cominciò a dubitare, e risolvè di prima a drittura portarsi in Melsi, con la risoluzione, che ritrovate difficoltà, tornarebbe in dietto, senz'andar di persona a distruggere quanto erasi in tanti anni dall'Arciprete edificato, potendo da Melsi ricapitar le Nipoti, e non pensar più a quest'opera. Ma perchè egli il benedetto Fondatore se l'era andato a vedere con Dio, il Signore pose subito in cuore del Vescovo l'impegno di perfezzionarla. Onde al primo sentir la sua morte, disse: *Ora il Monistero di Ripacandida và a conto mio*. Stava perciò aspettando l'Arciprete di Contursо, senza che uno sapesse li pensieri, o le parole dette dell'altro, e solamente sentito avendo il Vescovo li prodigj, con i quali il Signore glorificava il suo Servo, al primo veder quell'Arciprete, che arrivato in Melsi fu a visitarlo, dissegli; *Io hò detto a vostro Fratello, che mi restituisca le Messe, che hò celebrate per lui, perchè non ne teneva bisogno*; e dopò altre poche reciproche parole, ordinò al suo Signor Nipote, e Vicario Generale, che si osservassero le scritture, per darsi l'esecuzione al Decreto di Roma: Questo fu la mattina.

Nel dopo pranzo si accodì dal Signor Vicario per tale osservazione; e si formarono gli articoli per esaminarsi li Testimonj a verificare l'esposto, col pensiere di farle venire da Ripacandida; ma non vi fu questo bisogno, perchè nel tempo istesso per altre loro urgenze entrarono dal Signor Vicario l'Economo destinato per la cura vacante, ed il Capoeletto di quell'Università, li quali furono subito interrogati, e con giuramento verificorono il tutto. La sera cominciarono ad arrivare da Roma, e da Napoli le risposte alle suppliche, che si dissero mandate, e tutte furono negative. Onde si vide chiaro la mano di Dio, che per verificare locche aveva al suo Servo svelato, senza verun mezzo umano, tutto facea. Si conferì nella mattina seguente con Monsignor Vescovo, quanto si era appurato; e ad una picciola difficoltà proposta dal Signor Vicario rispose, e sciolsela il Zio. Ma perchè ne' giorni seguenti si dovette attendere all'Esame dell'Ordinandi, ed ad una Congregazione, che fu necessaria tenersi con li Deputati del Seminario, si astenne l'Arciprete da recare altro infado; e solamente nel quarto giorno sollennità dell'Immaculata Concezzione di Maria Santissima fu per semplice complimento di visita a riverire il Prelato, dal quale subito se gli disse essersi già fatto tutto, e che andasse a piacer suo a darne la buona nuova alle Religiose provate già tutte in lungo Noviziato di più anni, e disporle con li Santi Spirituali Esercizj alla

sol-

sollenne Professione, perchè, o egli se lo potesse, o suo Nipote sarebbe stato a publicare il Decreto della Clausura, e fare la sollenne funzione, che si dovea.

Si può ben considerare l'allegrezza, ed il giubilo, che sentirono quelle buone Figlie, che si piangeano per Orfane rimaste del loro amatissimo Padre, a tal novella, e vedendo verificata la promessa lor fatta dall'ultimo licenziarsi, che fe da esse, si posero in tutto l'impegno di porre puntualmente in pratica, quanto massimamente nel tempo istesso incaricato l'avea, di attendere sempre a crescere nelle virtù, e puntuale osservanza, dicendo tra di loro: *il nostro Santo Fondatore ci ha mantenuta la parola, e noi pure dovemo mantenergli le promesse, che ne volle, e gli fecimo*. Così entrarono risolutissime nel ritiro delli spirituali Esercizj, di fare quanto il Signore, che si degnava ammetterle con li voti sollenni per Spose, da lor volesse; pregando la Santa Madre ad intercederli dal Signore quanto dalle sue prime figlivole desiderò, non dubitando di ottenerlo per li meriti dell'Anima benedetta, che sì dal Cielo si mostrava tanto interressata per loro.

Fu tanto il fervore, che concepirono in quel spirituale ritiramento, ch' essendosi per lo tempo, che stiede da semplice Conservatorio usata con esse qualche indulgenza dal rigore della primitiva osservanza, restituita da S. Teresa al Carmelo, sentirono qualche parola di trovar modo di così farle proseguire, e si posero a piangere dirottamente, come se non si volessero vere figlie di S. Teresa, si mandarono a chiamare il Confessore, e si protestarono di non voler Professare, se non si obbligavano ad ogni strettissima Osservanza della Regola primitiva, ne si quietarono, se non furono assicurate, che così a punto sarebbesi, come si fece.

Le Feste del Santissimo Natale, e poi altre occupazioni trattennero Monsignor Vicario, perchè il Vescovo non potè affatto, dal portarsi in Ripacandida sino a' 15. di Gennajo, nel quale dì si pose in viaggio da Melfi in tempo assai orrido per le nevi cadute, e giacci, de' quali erano le strade coverte a segno, ch'entrato in Lettiga nel cortile del Vescovile Palaggio, arrivato dopo pochi passi nella piazza della Città, caddero li Muli, e la Lettiga con essi. Prese perciò timore, e pensò di non andare più avanti a' manifesti pericoli: Ma l'Arciprete di Rionero, che era seco gli fece animo con dirgli, il nostro Santo Arciprete di Ripacandida ci guiderà dal Cielo, e conceputa fiducia si proseguì per strade difficilissime in tal tempo, felicissimamente il camino, ed arrivò inaspettato, credendosi certamente, che non partisse, a mezzo giorno passato. Fu tra poco ad esplorare la volontà delle Giovani, e tutte dimostrarono l'anzietà, ed ardenza che aveano di vedersi strette allo Sposo loro colli Santi Voti, alla riserva però di sola una ch'era la Priora, che diede tante occasioni di soffrire al nostro Servo di Dio: Questa col pretesto di volere alla funzione la Madre, che pur l'aveva fatto sentire non potere in ciò soddisfarla, si mostrò restia, e disse di voler professare in altro tempo, contentandosi fra tanto restar Novizia. Cercò pure, per non essere sola di poter sovvertire dell'altre con varj motivi, che andava lor suggerendo, e le riuscì di svolger una delle Nipoti dell'Arciprete defonto, e del vivente, a segno tale, che la sera tardi fè sentire a questi, che non avrebbe fatta nel dimani la Professione, se

le ri-

le rispose; che parlarebbe assieme, e si scrisse alla Cugina, che la raccomandasse fortemente al Zio, ne vi volle altro, per rimetterla in senno.

La mattina de' 16. di Gennajo visitato di nuovo il Monistero, e per dentro, e per fuori si leggè, e si affisse il Decreto della Clausura, e si ricevè la Professione sollenne di tutte, eccetto di quella, di cui si disse. La funzione riuscì tenerissima, la gente concorsa in gran numero restò edificata: e si fecero dell'acclamazioni a voce ben alta alla santa Anima dell'Arciprete, che così dichiarava goder la bella faccia di Dio, da cui aveva ottenuto tra pochi giorni il compimento di un'opera sì gloriosa, che se l'era per molti anni contrastata tanto.

Per non lasciare in curiosità chi legge: la Giovane rimasta dopo il trattenimento di molti mesi, uscì dal Monistero, ed andò a porsi in un ritiro di Giovanette secolari, ove avea un'altra sua Sorella, e si spera che illuminata dal Signore, ed assistita dall'intercessione del Servo di Dio, solito a far maggior bene a chi faceagli maggior male, accerti il camino della Beatitudine Eterna. E noi ripigliando li successi dal dì della morte del nostro Arciprete. Riferiremo ne' Capi seguenti gli prodigj, con li quali si compiacque il Signore testificare la santità di sua Vita, per poi parlare della Protezzione, che seguita egli dal Cielo a tenere di questo suo Monistero.

C A P O IV.

Prodigj osservatisi in portars'il Corpo alla Sepoltura, e ne cinque giorni seguenti prima di chiudersi il pavimento di quella.

USCita appena la lugubre Processione dalla sua Casa, comparve nella vicina Piazza sulla Bara il Corpo del Venerabile Defunto, ed una Donna della Città di Corato, moglie di Giuseppe Capagna, che teneva ivi Bottega di salsume, avendo una sua Figliuola occecata da' Vajuoli, la prese in braccio, ed inalzatela, caldamente lo pregò a concederle la Grazia per la Bambina, e questa immediatamente aprì gl'occhi, e stendendo la manina, *Ma*, *Ma*, disse, accennando colui, da chi aveva miracolosamente ricevuta la vista.

Seguitando il giro, pocoppiù appresso Antonia Capece figlia di Nicolò avendo patito per lo spazio di quattordici anni penosa infermità, ed una delle volte gravatosi il male, fu l'Arciprete allor vivente a portarle la Santa Comunione, ma disselе, *che non temesse*, *perchè quel male non sarebbe stato per darle morte*, come in effetto non ne morì, ma seguitarono gli suoi patimenti, e la costringeano spesso a guardare il letto, o pure a non poter uscire di casa. In tale stato trovavasi nel passar vicino alla casa sua la Processione, e sentendo le grida, e pianto del popolo, che accompagnava il benedetto Cadavero, s'invogliò ad andarvi ancor'essa, ed uscì per ciò fare; la ripresero molti dicendo, che si restasse, ma essa volle onninamente andarvi; ed ebbe forza di camminare tutto il lungo giro, che fecesi, pregandolo a darle o vita, o morte. Arrivato alla Chiesa s'inoltrò tra la calca, e si spinse tant'oltre, che arrivò a toccargli e mani, e piedi, dicendo. *B. Arciprete mio*, *fammi la grazia*, *che ti cerco*;

e si

e si sentì affatto libera, e sana, tornò in casa, e mangiò con gusto, il che prima far non potea, non si sentì più febre, e con intiera salute trovavasi tre mesi dopo, quando ne fece attestato. Questa ci darà motivo di raccontarne due altre grazie ricevute in appresso.

Teresa della Monaca nuora della sudetta Antonia avea patito per lo spazio di un'anno la febre quartana, e nel giorno, che l'Arciprete morì, ne fu assalita coll'aggiunta di gravissima gocciola, che levolli sonno, e moto in tutto lo destro lato. Nel giorno appresso volle in ogni conto uscir di letto, e farsi trascinare con l'altra gente nella Processione già detta; ma non ebbe bisogno di veruno ajuto nel ritornare, perchè baciandogli li piedi con viva fede, lo pregò di salute, e restò libera, come sta ancora di presente, dopo aver testificato con la sua Suocera, l'avvenimento.

Donato Signori, per un'anno continuo stie le inabile continuamente infermo, senza poter faticare con le sue mani, nel giorn'istesso, e nella processione medesima cercò salute, e l'ottenne in guisa, che potè darsi subito a' suoi lavori.

Da questi casi seguiti, ed altri, che si tralasciano, il pianto universale per la perdita amara fattane, si cambiò in buona parte in pianto di tenerezza; per averlo, come già Santo intercessore nel Cielo, e s'ingegnarono di torre qualche cosa del suo per conservarselo, come reliquie, e siccom'era sortito in Casa, seguitò a farsi in Chiesa, strappandogli de' Capelli, e tagliandogli de' Vestimenti, e se non erano raffrenati, si avvanzavano a far di più.

Maravigliosa in vero fu una grazia non cercata, ma seguitando egli dal Cielo a mostrar tenerezza verso della povera gente, come dispensava in vita a necessitosi, senza che cercassero la limosina, così praticò concedendo alla Vedova Margarita Recine della Terra di S. Fele, che fu moglie di Domenico Andrea Sisto di Ripacandida, la grazia, che bisognavagli, e non pensava a chiederla. Questa Vecchia sessagenaria, da trent'anni prima, per una forza fatta soffrì continuamente un forte dolore nel braccio destro. Il patimento era, che vivendo essa col suo Telajo, nel cominciare a battere la Cassa, sentiva per spazio assai lungo, dolori acerbi, che poi con il moto continuo si andavano addormentando; ogni notte però appena per mera stanchezza potea chiuder gl'occhi per poco, essendo il dolor aspro, e continuo, che non facea trovargli quiete alcuna. Stando come si disse, il benedetto Corpo già chiuso nella Cassa con una tavola al di sopra, non'ancor lastricata, andò ella per venerare il Santissimo nella sua Cappella; fatta orazione ebbe curiosità d'osservare, come si era sepellito, se con la Testa, o con li piedi verso l'Altare, allargò un poco con la sinistra la tavola, e calò la destra a toccar la Cassa; fatta tale osservazione, se ne tornò alla casa. Entrò poi nel suo Telajo, e non sentì il solito dolore. Si pose a letto la notte, e dormì quieta, e a dir tutto insieme, si vide sana affatto, ed allegra per un miracolo ricevuto, senza spendervi una parola, e l'andò publicando, e ne fece anche dopo tre mesi l'attestazione giurata. Fu considerato in questo caso il prodigio sortito nel latroncello resuscitato al contatto del Cadavero del Profeta Eliseo.

Nel tempo istesso Lucia Sarcuni moglie di Donato Castella, teneva grave-

mente infermi due giovanetti suoi figli, uno in istato assai più peggiore dell'altro, ma teneagli per morti ambedue; tanto più afflitta, quanto più bisognosa, massimamente, perchè morto l'Arciprete, a chi abitava assai vicino di casa, e ne aveva continui soccorsi, non sapea a chi potesse ricorrere. Stando così tribulata, sentì nella maggior Chiesa a lei vicinissima, sonare il Campanello, che si tocca in segno d'uscire a dirsi la Messa, sentitolo s'invogliò di sallire alla Chiesa per assistere al Divin Sacrifizio: ma non vi ritrovò ne Sacerdote a verun'Altare, ne chi fosse in Sacrestia per prepararsi, anzi non vi era affatto person' alcuna. Maravigliossi pe'l suono del Campanello assai chiaramente sentito, ne sapeva come pensarla. Se n'andò alla Cappella del Venerabile per adorarlo. Vi si trattenne per qualche poco, ed alzata per ritirarsi, pose gl'occhi sul Sepolcro dell'Arciprete coverto solo, come si è detto pocanzi, al che non badò al passarvi vicino, quando si portò ad adorare il Signore, zelando forse il Defonto anche dal Cielo l'onore, prima, che ad ogn'altro era dovuto all'Altissimo; Cosa da esso inculcata sempre in vita, avvertendo molti, che a drittura se n'andavano all'Altare di qualche Santo loro Avvocato, e voleva, che tutti venendo in Chiesa la prima cosa, che facessero, fosse quella di visitare il Divin Sagramento. Or questa in vedere, come si è detto, il Sepolcro, si sentì accendersi il cuore in viva fede, di ottenere per gli meriti, ed intercessione del suo pietoso Arciprete la salute de' Figli suoi, perciò prostatasi tutta a terra, pose la fronte su quella Tavola, e dissegli, *quando eri vivo a soccorrermi in tutte le mie necessità vi trovai sempre prontissimo, or in questa ch'è la maggior, che io possa avere non dubito, che mi ajuterai, ti prego ad ottenermi da Gesucristo la salute de' miei poveri figli*. In ciò dicendo sentì una fragranza di soavissimo odore, e provò nel suo cuore una grande allegrezza; Onde stette sicura d'aver ricevuta la grazia, ed andatasene con fretta a casa, vidde appunto quel che creduto si aveva, perchè trovò sollevati sopra del letto gli suoi figli, ed il più giovane, che lasciò già spedito da' Medici, scherzava allegramente col fratello maggiore, di cui temeasi tra poco l'istesso fatale decreto: li scherzi finirono in una totale salute, e non ebbero più bisogno di Medici, e medicine.

Altri segni, che in questi primi cinque giorni diede il Signore a favor del suo Servo, perchè furono, o accompagnati con visioni, ed apparizioni del medesimo, o per profitto dell'anime, si descriveranno in appresso.

C A P O V.

Grazie ricevute per il ricorso a lui fatto nel suo Sapolcro.

CHiuso il Sepolcro con astrichetto al di sopra, e poi dove fu trasferito con lapide, non si disseccò la vena delle grazie, che s'ottenevano, perchè quelli delli Servi di Dio non sono solamente Baluardi, e fortezza di difesa alla Patria, ma fonti di beneficenza, e salute. Di quelle se ne sono sperimentate, ne raccontaremo alcune secondo si esperimentarono sin dal principio.

Salvadore Sisto vecchio di sessantasei anni per sette mesi, e più fu tormentato da una fortissima oppilazione, che l'impediva il respiro, massimamente

nel

nel camminare, e nel voler fare qualche esercizio manuale. Uscì un giorno di casa per importantissima necessità, che n'ebbe, e sentì tale incomodo, che non fidossi dare, se non con molto stento, ben pochi passi: Vennegl'in mente di andare a raccomandarsi al Servo di Dio nel suo Sepolcro, e con somma pena fermandosi di tanto in tanto, finalmente vi arrivò: gittatosi di faccia a terra, facendo toccare il petto offeso sul pavimento della Sepoltura, e lo pregò con queste parole: *m'hai voluto bene in vita, credo, che me ne vogli ancor morto; levami questo male da sopra*. Durò, così prosteso, pregando per lo spazio di un credo cantato, indi si dirizzò su le ginocchia, senza sentir più pena. Visitò il Santissimo, che l'era d'incontro, e senza verun travaglio distratto in altri pensieri, se n'andò a drittura in casa, dove presa l'accetta si pose a tagliar legne da sano, senza difficoltà. Ciò facendo venne in se stesso, conobbe la grazia ricevuta, e ne fece con festa consapevole la moglie, che di così gran miracolo restò stupita, e con essa tutti li vicini concorsi alle festevoli acclamazioni, con le quali rendeva a Dio la dovuta gloria, e publicava la santità del nuovo suo Avvocato, e Protettore.

Angiola figlia di Brigida Bartimmo della Ginestra di anni dodici, per una gocciola patita due anni prima nel destro lato, teneva attratto il braccio, e trascinava la gamba: sentitasi dalla madre le grazie, che s'ottenevano al Sepolcro dell'Arciprete di Ripacandida, deliberò di portarci la figliuola, con speranza di ottenergli salute. Così deliberò la sera, e la mattina, con tutto che fosse nella notte caduta neve, risolvè di partire, ed ecco che nell'istante con la gamba subitamente assodata, e rinvigorita, l'Angiola cominciò a caminare così di buon passo, che la madre appena potea raggiugnerla, ed arrivati al Sepolcro vi si prostese ad appoggiarvi il braccio, ed immediatamente ricuperò senso, e moto da due anni già totalmente perduti con maraviglia di molti, che ritrovaronsi nella Chiesa presenti, e poi di tutti li suoi Paesani, che l'avean veduta continuamente per tutto detto tempo sì mal ridotta, e poi la videro così prodigiosamente ristabilita.

Antonia Mollica di settant'anni in circa, patì più d'un mese un dolor grande di viscere, che stendevasi ancor per tutte le coste, reni, e spalle, ond'era forzata per lo più a giacersene in letto, sol tanto godendo tregua, quando di cuore raccomandavasi, com'ella diceva, al Beato Arciprete. Nella Novena del Sacro Natale si sforzò con tutti li suoi dolori salire alla Chiesa, da cui abitava non molto distante. Ma al terzo giorno il dolore fu così grande, che faceala spasimare, e temere di non tornare più viva a casa. Finita la funzione, che in que' sacri giorni faceasi, ed uscita tutta la gente, pensò portarsi al Sepolcro; ed adorato prima il Venerabile, vi pose sopra la faccia, e disse: *Beato Arciprete mio fate tante grazie a Forastieri, che vengono a visitarvi, fatene anche a me. Perdonatemi, se in vita vi sono stata disubediente, fatemi questa grazia per carità*, e dicendo queste parole si sentì, come dal petto, che se gli apriva, se ne uscisse il dolore, ne vi tornò maippiù.

Reginia Duca moglie di Donato Consiglio stiede per diciasette giorni con attrazzione universale de' nervi da dolori fierissimi tormentata, da quali restò libera affatto subito, che fece voto di visitare per un mese il Sepolcro del Ser-

vo di Dio, che soddisfece libera, e sana.

Francesco Mastrantuono ammalato di febbre maligna con pericolo della vita, da Livia Quinta sua Cognata fu raccomandato al Servo di Dio, acciò lo liberasse dalla morte, e fosse andato con piedi suoi a comunicarsi alla Chiesa, fece perciò voto di fare l'istessa visita per un mese, e non vi fu bisogno, che andasse, come si era ordinato, il Santissimo Viatico in Casa, perchè stiede bene.

Francesco Ciccarelli per mal di pietra stava in pericolo di morire, la moglie andò a piangere all'istesso Sepolcro, cercando la grazia per suo marito, e ritornando a casa, trovò uscita la pietra, ed il marito già sano.

Agnello Cecere della Città di Venosa sentito avendo gli varj miracoli, che giornalmente sortivano in Ripacandida, ritrovandosi aggravato da spasimi di acerba podagra, si fece porre, come meglio si potè a Cavallo per andare colà a visitarlo, ed arrivato a piè la Chiesa, fu con l'ajuto dell'altrui braccia portato dentro la Cappella del Venerabile, ove come si disse, fu trasferito il Sepolcro. Ivi gionto fece cantare una Littanie alla Vergine Santissima, ed egl' intanto pregava il Servo di Dio a fargli godere la sua intercessione, con liberarlo da quei acerbi dolori, che non confidavasi più di soffrire. Nel luogo istesso ottenne quanto desiderava. Caminò speditamente senza veruno ajuto; Da se solo si pose a cavallo, e ritornato nella sua Città dopo più mesi, che non sentì più podagra, da cui prima veniva frequentemente afflitto, attestò con giuramento quanto si è detto. Ad altri bastò il solo voto fatto di andare a visitare il Sepolcro per ottenere la desiderata salute. Questo per appunto sortì fra tant'altri ad Orsola Casuccio moglie di mastro Paolo Morano della Terra di Potenza, che per un fortissimo dolore di viscere non potè trovar sito, ò provar quiete tre giorni, e tre notti continue, esortata dalla Signora Rosina Quinante a ricorrere all'intercessioni dell'Arciprete di Ricandida, del quale gli raccontò molti prodigj: se gli raccomandò con fede grande, fece voto di andare a visitarlo, e fu immediatamente sanata.

Delle molte altre cose, che si potrebbono dire per la frequenza di queste visite de' Cittadini, e Forastieri, che seguita continuamente a vedersi, e molti vi si sono veduti portarsi in abito di penitenti flagellandosi a sangue, e molti con stuoli di Verginelle scapigliate, e scalze o cercando grazie, o rendendole per le ricevute; Due sole non ci da cuore di tralasciare, per le loro notabili circostanze, una sortita mesi dopo la di lui morte, un'altra prima; ma perchè questa ci darà motivo di passare ad altro Capo riferiremo prima quella.

La Signora Paduana Morcone Pronipote del fu Signor D.Giovanni Perotta della Terra di Atella, confidentissimo dell'Arciprete di Ripacandida, che nell'andare per li bisogni del Monistero di Atella dimorò sempre in casa sua, mentre fu vivo, avendo in tal congiuntura ammirata la Santità della Vita, e poi sperimentata la protezione del Cielo, seguitò sempre nell'occorrenze, che n'ebbe a raccomandarsi alla sua intercessione. Tra le cose, che ne attesta sono due in una. Sortì nel primo mese di Agosto dopo la morte del suo Protettore nel territorio di Atella una orribile tempesta di grandini, della quale ne fu liberata il confinante di Ripacandida dalle fervide suppliche, che ne porse alla

Ver-

Vergine Santissima l'Arciprete dal Cielo, come si dirà a suo luogo: La grandine cadde a far stragge maggiore in una contrada di Vigne, tra le quali vi era una di chi parliamo. Questa Vigna restò devastata in guisa, che l'uva ancor'in agresto restò in buona parte cascata a terra, e i grappoli rimasti attaccati alle viti spogliate de' pampani, e spezzate ne' tralci, erano tutti pesti. Fu essa a vederla, ed altro non fece, che piangere dirottamente perduta avendo la speranza del sostegno di casa sua, che dal frutto di quello stabile ricavava la maggior parte delli necessarj alimenti, e la perdita non si considerava solamente per quell'anno, ma per due, o tre altri appresso, che vi corrono a rimettersi le Vigne così grandinate, col perdersi ancor le Botti, che restano vuote, massime nelle Cantine sotterranee di Atella, non possono conservarsi; ne pianse ancora molto per compassione, che n'ebbe il Signor D. Agostino Sponza Sacerdote della medesima Terra, che portatosi per vedere il danno fatto dalle gragnuole alla Vigna sua, in passando vidde la Vigna della Morcone sì mal ridotta, conobbe lo fiero scempio, e se ne addolorò grandemente. Ma la Padrona dopo aver pianto un pezzo, sovvenendogli del nostro Arciprete, con confidenza grande gli disse: *Ci hai da pensare ad ajutarmi*. Indi a pochi giorni coll'occasione della festa si celebra in Ripacandida a 17. Agosto di S. Donato lor Cittadino, volle andarvi, col pensiere di visitare il Sepolcro dell'Arciprete; e cercargli per primo la grazia di liberarlo dal mal caduco, dal di cui insulto restando priva di sensi, corse spesso pericolo di precipitarsi, e di cadere di faccia al fuoco, e raccomandarsegli pure più vivamente pe'l riparo alla vendemia perduta. Il tutto eseguì, come il pensò. Fu in Ripacandida, visitò il Sepolcro, chiese le grazie sudette, e pregò pure le Religiose del suo Monistero ad ajutarla colle loro Orazioni. Ritornò ad Atella, e portatasi a riveder la sua Vigna, la ritrovò rinovellata all'intutto, ripiena d'uve, sana ne i palmiti, rivestita di pampani, non solamente senza segno veruno del danno avuto, ma con maggiori fertilità dell'anno precedente, in cui fatto avea buonissima ricolta di Vino. Puo ben considerarsi la meraviglia, e lo stupore, lo giubilo, e l'allegrezza, da cui si vide inondata. Seguitò pure a star libera dall'insulti dell'abituale suo morbo. Onde lodando, e benedicendo Iddio, non cessava di render grazie al suo potente intercessore.

Nel mese appresso ebbe bisogno di danaro, e fu a cercarne al sudetto D. Agostino per caparro di vino. Quello che aveva pianto nel vedere rovinata la Vigna, si pose a ridere ad una tale richiesta, e ne le fece risoluta la negativa, ed essa soffrendola, altro non fece poi, che mandargli a suo tempo più d'una volta regalo di canistri d'uve dolcissime, accertandolo, ch'erano di quella Vigna, ed un miracolo grande dell'Arciprete di Ripacandida. Miracolo onde rimasero tutti attoniti li suoi Cittadini, perchè ello di ottimo vino (e non potea non esser tale, essendo vino miracoloso) non solamente empì le sue Botti, ma ne vendette a buon prezzo, anche ad altri, avendo raccolto cinquanta sei barili più del solito, che raccoglieane nelle fertili annate.

Tra le prime, che ricevettero grazie al suo Sepolcro fu Rosa Guglielmuccio di Ripacandida, quella che per avergli fatta una sollennissima scarica d'imprecazioni, ed ingiurie, ebbe il merito presso di lui d'esser preferita ben

pre-

presto nella distribuzione delle vesti mandategli per li Poveri da Monsignore della Gatta. Ritrovavasi la meschina in gravissima inquietudine per un grave litigio mossogli da un suo fratello Cugino, persona assai testarda, e dura, che ne con prieghere, ne con mezzi frapposti, non mai si arrese, e minacciava di voler vedere il tutto in qualunque ancor Regio Tribunale si portasse la causa; e così in una sera di Sabbato, dopo un gran contrasto tra loro, risolutissimo si mostrò. Nella Domenica mattina fu essa in Chiesa per sentir la Messa, e fu nel sesto giorno dopo la morte dell'Arciprete: Vennegli pensiero di ricorrere alla sperimentata pietà del defonto, si accostò al suo Sepolcro, gli cercò prima perdono della temeraria insolenza con esso vivo praticato, e lo pregò a liberarla da quell'angustie, nelle quali trovavasi. Il perdono l'avea già avuto nel tempo istesso, che la grave offesa gli fece, la grazia la ebbe subbito, che glie la cercò, perchè tornata a casa fu chiamata dal Governadore, e si trovò mutato da Lupo fiero in mansueto Agnello il Cugino, e contentatosi, che le loro differenze da Dottor Cittadino si decidessero amichevolmente.

C A P O VI.

Protezione, che seguita a tenere del suo Monistero, ove spesso si fa sentire, e vedere, e pronto in ogni bisogno sperimentare.

NOn solamente promis' egli vivente la sollecita Clausura del suo Monistero, ma continua assistenza, e protezzione: Quindi prima di parlare d'altri avvenimenti prodigiosi sortiti in altri luoghi, ed in persone diverse, stimiamo bene di raccorre tutto in questo Capo quello, che del suo Monistero è sortito.

Stando il suo Corpo ancora insepolto in Chiesa, una Religiosa travagliata nell'interno, fu dal Confessore animata a ricorrere all'Arciprete. Fecelo, e sentì nell'interno rispondersi, che non si pensasse da loro a cosa veruna, perchè egli aveva ottenuto dal Signore la grazia, che gli cercò in vita di tener anche dopo morte il pensiero del suo Monistero; pensassero solamente ad amar Dio, del resto ne lasciassero a lui la cura, con questo ricuperò la quiete perduta.

Una Religiosa animata da lui vivente a caminare innanzi, inciampava sovventi volte, che se ben non cadeva, trattenevasi nel caminare; morto lui, senza il suo ajuto tanto più li riusciva difficile l'angusta strada, e perciò temeva di molto: Ed ecco in una notte sognarselo adornato di singolar venustà, e parevagli, che raccontandogli le sue debolezze, lo pregava a dargli forza per vincerli, e se gl'impresse nella mente la risposta: *Ci penso io, ci penso io*; pareagli pure, ch'ella chiamasse tutte le sue Compagne a godere del vago spettacolo, di cui ella godea, e che queste adunate insieme venivano accese da lui, come da fiamma di fuoco, da lui in faccia soffiatali, del qual'ella ne sentiva anche il bruciore. La mattina svegliata sentivasi interiormente accertata, ch'egli ci penserebbe, all'esperienza successiva ce lo fe toccar colle mani, perchè nel camino spirituale non v'incontra quelle pene di prima; Supera volentieri le difficoltà,

che

che per l'addietro la intrattenevano ; e se qualche inquietudine se gli sveglia, subito sentesi rasserenata, ed in ogn'altra congiuntura ben si avvede, ch'egli ci pensa.

Alla sua Nipote, che nel fissarsi nel restare Religiosa stava vacillante, turbata, ed inquieta, parve una mattina vederselo a canto al letto, che gli dicesse, voi state così afflitta, perchè non volete fissarvi nella risoluzione di professare; ma sappiate che l'istessa intenzione, che ho avuto io di rendervi Religiosa, l'avrà pure mio Fratello, e vostro Zio. Professando vedrete le consolazioni, che vi abbonderanno; la riuscita del tutto gli fe avere per vera l'apparizione. Dopo la Professione una delle Religiose patì una tentazione, così gagliarda, che non ritrovava riposo, sentendo dispiacere sommo di quello, che con estremo gusto avea fatto. In tale stato proruppe a dire: *Gesucristo mio, se dovea essere così, perchè farmi fare la Professione; Se dovea sentire tanta pena, assai meglio era, che fatta non l'avesse*. In questo dire, sentì chiaramente la voce dell'Arciprete che colle solite parole la riprese, dicendo: *matta, matta a che pensi? e che parole son queste?* e tanto bastò a rasserènarla, e restar contentissima, e risoluta di vivere, come doveva, ne mai più ha provata inquititudine alcuna.

Ad un'altra parveli di sentire la sua voce, che girando per il Monistero predicasse la osservanza, ed altra volta stando in orazione il sentì riprendere una Monaca, che con ciarle dava noja ad una inferma, dicendogli, che aveva poca carità. Questo fu di notte, e la mattina sentì, che l'inferma doleasi per lo fastidio, che gli avea recato quella ciarliera. In altra occasione stava una Religiosa inferma, ma per non essere grave alle Compagne a niuna disse li suoi patimenti, e gli soffriva tacendo. In una notte patì un copioso sudore, e per non incomodare veruna, non cercò ajuto, così stando verso la mattina una Religiosa, che niente sapea del patimento della compagna, avendo preso un pò di sonno, vide come se l'Arciprete salisse nel corridoro con le due Religiose defonte del Monistero, preceduta ogn'una dal suo Angelo. Vedendo ciò lo chiamava, ed egli rispose: *non posso venire, devo andare in prescia ad ajutare quella, che suda, senz'aver, chi l'assista*. Dopo qualche spazio videlo coll'istessa Compagna ritornare verso del Coro, come dicendo Inni, ed Orazioni: la mattina ella raccontò il suo sogno, e la Monaca, che si ritrovò sollevata dal suo sudore, e con esso libera del suo male, conobbe, che la visione fu vera.

La Gragnuola caduta in Atella, di cui si disse nel Capo antecedente, verificò un'altra visione vedutasi nel Monistero di Ripacandida, il di cui territorio restò libero da quel flagello, perchè stando in orazione una Religiosa sentiva un fracasso di tempesta nell'aria, e vedeva, che l'Arciprete, con volto glorioso pregava fortemente la Vergine Santissima, che gli concedesse la grazia, che gli chiedea non già per meriti, che n'avesse, ma per la misericordia, di cui ella era piena. Finita la preghiera cessò lo strepito nell'aria, che la tenea atterrita, e li raccontò alcune interne sue pene, gli diede conto, come portavasi col Confessore, e gli raccomandò una Conversa Novizia, ch'era in procinta di uscire dal Monastero, ed egli la consolò, per le prime l'assicurò portarsi bene col Confessore, e si mostrò aspro contro la Conversa, e suo Fratello,

tello, dicendo: *sono tutti e due superbi, ma dite, che non si parta, non mi curo delle due cose, che mi ha promesso,* e disparve. Conferito il tutto con la Conversa: trovò, che già due cose promesse l'avea, una di far celebrare una Messa, l'altra di lasciare al Monistero l'Abito, che si aveasi fatto a sue spese. Il rimprovero della superbia certamente conveniva al Fratello, il quale con tutto che fosse uomo del Popolo, avea a male, che per il paese si dicesse, che sua Sorella stava serva nel Monistero, e puol'essere, che anche questa irragionevalmente se ne arrossisse; dopo alcun tempo con gusto ancor del Fratello, e suo assai maggiore, fecè la professione.

L'uscita dal Monastero della giovine più volte replicata fu ancor' a questa in visione predetta. Stava in orazione, e pareagli vedere l'Arciprete con un bellissimo Bambino in braccia, e cercava ad una, ad una a tutte le Monache la carità, e tutte ce la davano, eccetto quella, che voltò altrove la faccia, e non volle darla.

Questa istessa patendo in una notte gravissimo dolore di stomaco, videsi l'Arciprete d'innanzi, se gli raccomandò, ed egli toccandolo con la mano fe subito il gran dolore cessare.

Fece pure conoscere, che badava all'interessi temporali del Monistero non solamente nell'impedire la Gragnuola, di cui si è detto di sopra, che se cadeva nel territorio di Ripacandida, in cui il Monistero possiede tante vigne, che ne ricava gran parte delle sue rendite, sarebbe rimasta con danno troppo eccessivo; ma ancora con ispiegarli un fatto particolare; poichè apparendoli, li dimandò a che prezzo erasi venduto il vino (fu poco dopo della sua morte) Ella rispose non saperlo, ed ei soggiunse si è venduto a carlini trenta, arriverà a trentadue. Ma è stato bene farne vendita in parte, perchè una botte diventerà aceto. In fatti se n'era venduto in parte, com'egli disse a carlini trenta, si vendè il resto a trentadue, ed una delle botti si ritrovò inacidita.

Molt'altre cose potrebbono dirsi delle sue apparizioni nel Monistero, ora vedendosi ad occhi aperti, ora nell'orazione con visioni intellettuali, ora ne i sogni; sempre però con segni manifesti d'esser vere, e profittevoli, e con vantaggi dello spirito: e mai sospetti d'illusioni.

La providenza poi che pel Monistero impetra da Dio in tutti li temporali bisogni, è continua, e quella che lo governa si replica quasi in ogni lettera il mantenerli la promessa fattali di non far mancare quanto loro necessita, e di non aversi a vedere più in quelle strettezze, che vivente lui, patite avevano, impertanto in ogni congiuntura bastare ancor mentalmente invocarlo per ottenere il desiderato soccorso.

Prima di chiudere questo Capo, abbiam pensato quì riferire due altre visioni di lui avute fuori del Monistero, nelle quali insegnò il modo di ricorrere alla sua intercessione. La prima fu sette giorni dopo sua morte, nella seguente maniera.

Stando egli nell'ultimo di sua vita s'infermò Catarina Testi moglie di Domenico Maroscia, massaro di campo, e negoziante di Ripacandida, e morto lui restò a letto questa, la quale sentiti avendo li prodigj già da noi narrati, pensò ancor'essa raccomandarsegli; ma volendo rendersi (a parer suo) più meritevol

ritevol d'ottenere la ſalute, aſpettò il giorno, in cui dal Clero ſe gli ſollennizorono con maggior pompa gli Funerali, e mandò allora in Chieſa cera da conſumarſi in quella Sacra funzione, e con queſta offerta gli richieſe la grazia deſiderata nella ſera antecedente. Nell'aurora della mattina ſtando trà ſonno, e veglia Antonia Cialdella parvele di veder l'Arciprete, e ſentirne queſte parole. *Dite a Catarina, che ſi prepari a morire, e non ponga confidenza nella cera mandata per ardere ne' miei Funerali. Chi vuole per mezzo mio dal Signore le grazie, me le cerchi per amor di Dio, perche quanto io ho fatto in mia vita, tutto per l'amore di Dio l'ho fatto, ed oh ſi faceſſe il tutto per Dio, perche quanto ſi fa per fine di mondo tutto è perduto.*

Che queſta foſſe vera apparizione non vano ſogno, ſi conobbe perche l'Antonia niente affatto ſapea della cera mandata dall'Inferma per la ſalute deſiderava, ma in verità così era ſtato, e la Catarina veramente ſe ne morì, con tutto che il Medico l'avea aſſicurata, e data per ſana.

Queſto bel modo di cercar grazie ſaputoſi da Monſignor Gerardo Volpi digniſſimo Veſcovo di Nocera di Pagani, che avea conoſciuto per lungo tempo in Melfi il Servo di Dio, per avercelo noi in una lettera avviſato, nella riſpoſta, che ſi degnò darci, ſcriſſe avergli cagionata una tenerezza di cuore, e cavato dall'occhi un profluvio di lagrime, con avergli acceſa nell'animo una grandiſſima confidenza, per cui gli raccomandò la ſua quiete, per ritrovarſi all'ora con qualche aggitazione per coſe appartenenti al governo della ſua Chieſa, ed incoraggito, eraſi da quel punto raccomandato frequentemente a lui, pregandolo per amor di Dio a ſoccorrerlo, ed aveane già conſeguita una grazia troppo nobile, e circoſtanziata, e ſtarne in aſpettativa d'un'altra, che cominciò a vedere delle più belle diſpoſizioni, che mai potea deſiderare per un corriſpondente effetto. Sono queſte eſpreſſioni proprie di tal Prelato, e per queſto così a voce, come per lettere, avemo cercato farlo ſapere a tutti, che ci han richieſto delle ſue Reliquie, e ſemo ſtati accertati di averl' ottenute, così cercando, le grazie deſiderate.

La ſeconda apparizione, in cui iſtradò una divota del modo di ricorrere alli Santi Avvocati, ſeguì dopo un'anno, e meſi del ſuo paſſaggio all'altra vita. In una Famiglia di molte perſone ove col loro Padre, e Madre abitavano più fratelli ammogliati per le continue gare dell'uni ſtizzoſi, degl'altri diſſubedienti, de' Fratelli diſcordi, delli Suoceri, e Nuore antipatiche, delle Cognate di diverſo ſangue, e paeſe, emule tra di loro, e per gli figliuoli piccoli impertinenti, provavaſi quaſi un continuo inferno, e raro quel giorno paſſava ſenza diſturbi. Eraſi prima dalla Madre di famiglia ottenuta una grazia d'una quaſi reſurrezzione di un Bove, che per due giorni, e due notti era rimaſto immobile in mezzo a folte neve per un troncone di arbore cadutoli ſul collo nel tagliarlo, che fece uno de' figli, che dovea trà pochi giorni gire a ſollennizzare il matrimonio appuntato con Giovine foraſtiera di ragguardevole condizione; Perciò fu ſcacciato via dall'adirato Padre di caſa. Ella per ricuperare il figlio ricorſe all'interceſſione dell'Arciprete poco prima morto, ed ecco, che mentre ſtavaſi aſpettando il Bove fatto in pezzi dal Chianchiero, che vi ſi mandò per ſmaltirne la carne, il vide portato vivo alla caſa; con ciò quietoſſi la furia del

Cc Marito,

Marito, e ripatriò il Giovine fuggiasco. Seguì poi il matrimonio già detto; venne la novella Nuora, ma poco durò l'allegria delle nozze; ed essendo questa l'ultima, e forastiera vi stiede piu afflitta dell'altre. Durò per un pezzo a soffrire le domestiche inquietudini, e non potendone più, si risolvette di andare a raccomandarsi per un mese a piè scalzi al Sepolcro del nostro Servo di Dio, da essa ritrovato già morto; ma dopo il quarto giorno d'una tal cominciata preghiera, fu da febbre sopragiuntale impedita del proseguirla, ed ecco che stando ella per un tale accidente al sommo rammaricata, svegliossi in una notte da un rumore sentito, come da persona, che fosse entrata in istanza, e caminasse verso di lei; se ne impaurì fortemente, e palpitolli 'l cuore per qualche tempo, ma poi li venne in pensiero poter'essere il suo nuovo Avvocato, e fattosi animo, disse: O Beato Arciprete mio fossi venuto a visitarmi? *Sì io sono:* le rispose; ed ella consolata ripigliò: Beato Arciprete mio, dona quiete a questa casa, non vedi che io stò trà lupi, e cani arrabbiati, e lui *lo sò:* disse; *ma tu sappi, che Dio solo concede le grazie: a Dio solo la devi cercare, ed a me domanda solamente la carità di pregarne Dio, acciocchè te la conceda;* così ella fece, e sentì dirsi: *stà di buon'animo, che l'averai,* e lasciolla tutta piena di giubilo rasserenata, come si mantenne poi sempre la santa pace in casa. Con queste parole di doversegli cercare la carità venne anche a confirmare quello, che nell' antecedente apparizione disse doversegli cercare per amor di Dio, essendo motivo della carità, che s'usa verso il Prossimo, l'amore che a Dio si porta. Queste apparizioni ci dan motivo di riferire alcuni altri successi, ne' quali, o con far sentire la sua voce, o con darsi anche a vedere, o in altro modo far conoscere la sua assistenza, recò benefizio dell'Anime, e de' Corpi soccorso; sia dunque il seguente.

C A P O VII.

Grazie ottenute con particolare sua assistenza dal Cielo:

NEl Monistero di Atella una Religiosa, che fu sua figliuola spirituale erasi ritirata per prepararsi al Santo Natale a fare li Esercizj Spirituali; ma perche prima erasi veduta in una somma confusione di mente, travagliata da scrupoli, e da tenebre di penosa aridità, e timore di perdere l'eterna salute, nel ritiramento, e solitudine, in cui si chiuse vieppiù si accrebbero le sue pene, talmente che si risolvette un giorno di tralasciare quel ritiro; ma prima volle porsi a fare la meditazione erasi determinata, e non riuscendoli di raccogliersi per fare il primo atto della presenza di Dio, con molta fede si raccomandò alla Sant'Anima del già morto Arciprete, e disse: *Padre mio ora è tempo se mi vuoi ajutare,* e subito sentì coll'orecchie del corpo chiaramente la voce sua, che gli fece la preparazione nel modo istesso, che ce la facea fare, quando vivo li dava li Esercizj Spirituali, ma le parole erano con più fervore, e la rendettero accesa in guisa, che restò soddisfattissima nella meditazione fatta, quieta di animo, serenata di mente, e consolata di spirito, onde potè proseguire il santo ritiramento con frutto, e perciò restò piucche certa, che

la

la voce sentita fosse veramente sua senza timore d'illusione, o inganno.

Angiolo Consiglio di Rionero nel Decembre 1747. andò a caccia di selvaggine con altri, ed ad un colpo di arcabuggio casualmente sparato restò colpito in una coscia, per lo che fu portato in braccio a casa, ove per molti giorni stiede in mano a' Medici, e Cirusici, che fecero gran caso del male, e si tenne per morto, con sentire frattanto, trà l'altre pene, quella di non potere cambiarsi in letto di sito per li spasimi, che ad ogni picciolo movimento nella parte offesa troppo vicina all'inguine, e per tutto il fianco sentiva. Così stando la sera dell'undecimo di Decembre gli entrò in casa una Vicina, e gli raccontò una grazia ricevuta da essa, ch'era stata a visitare il Sepolcro dell'Arciprete in Ripacandida, ed aveasi procurato un poco di sua Reliquia. Concepì egli speranza grande, e con viva fede la volle applicata, e sentì subbito mitigati li suoi dolori, onde riconciliatosi 'l sonno, dormì quietamente la notte, con insognarsi cose divote, e frà l'altro gli parve, come se uno gli avesse presa in mano la gamba, e sollevata la coscia, fosse stato mutato di sito con somma sua quiete, come si ritrovò svegliatosi la mattina, non senti più gli soliti patimenti, si girava, e riggirava da per se stesso, e si ritrovò svanito ogni pericolo di morte, di cui si era tanto temuto, per lo che mandò gente di casa a Ripacandida, e volle, che si cantasse una Messa in ringraziamento a Dio Signor Nostro per la prodiggiosa salute conceduttagli ad intercessione del Servo suo; restò ben vero nel caminare zoppicando, forse per continua memoria della morte scampata, se dir non vogliamo, che anche al tocco d'un'Angelo restò zoppo Giacobbe.

In congiontura di fervorosa Missione venne voglia ad una Persona idiota confessarsi generalmente, e pregò il Servo di Dio ad illuminarla per conoscere, e ricordarsi li peccati della sua figliuolanza, ed in una notte vegliando con questo desiderio, sentì come uno gli suggerisse a filo a filo tanto quanto dovea manifestare al Confessore di cose, delle quali non ne avea fatto mai scrupolo, ne se n'era mai confessata. Fu ella la mattina a' piedi di un Missionario, e quello sentitala, dissegli essere tutte quelle colpe gravi, e perciò di materia necessaria alla confessione. Aggiugne anche questa istessa Persona, che seguita a raccomandarsi a lui, e specialmente dopo la Santa Comunione sente dirsi: *conosci quanto bene ti fa Dio, amalo mò*. Egli suggerisce motivi non mai prima da essa considerati, che gli causano dolori de' peccati, e tenerezza di divozione.

Il Signor D. Michelangiolo Caracciolo di Ripacandida stato dalla sua figliolanza penitente dell'Arciprete, e suo allievo, essendosegli raccomandato continuamente ne' suoi bisogni, una volta se'l vide come appoggiato alla Balaustada della Cappella del Venerabile, e lo liberò da una grave tentazione, che molestavalo.

Al Signor Arciprete suo Successore una mattina nello svegliarsi comparveli, e disseli: *nell'elezzione di Monsignor Basta al Vescovado di Melfi, vi è stata la mano di Dio*; e che veramente vi fosse stata, è cosa fatta publica nella Diocesi, e fuori, essendosi il Signore mosso per le multiplicate preghiere, che se li fecero; doppoiche nella sola Melfi più di cinquecento Famiglie fecero li Ve-

nerdì di S. Francesco Xaverio per ottenerlo ; E che il nostro Arciprete ci avesse impegno particolare, ben' è da credere, sì perche questo insigne soggetto favorì molto da prima, e poi facilitò la Clausura del Monistero ; Fu egli, essendo Vicario del Zio, in persona a dichiararla, e ricevere la pro fessione delle prime Religiose ; e perciò la gratitudine richiedea, che ne procurasse l'esaltazione, sì perche potendosi 'l Monistero chiamare pianta di questo Prelato, avesse poi ad inaffiarla, come già fa, con nuova particolare applicazione, e favori, lo che difficilmente da altri sperare si fussero potuti, acciò il Signore li doni l'accrescimento desiderato.

Molto qualificate furono l'apparizioni, e favori con esse fatti a due povere Orfane bisognosissime. Furono queste dalla madre Napolitana trasportate in un paese più giornate lontane dalla Città, dove finì ella di vivere, e restarono esse raccomandate ad una Casa ove avea essa servito ; ma col passare del tempo, le due sorelle disgustate tra di loro si divisero ; la maggiore, che di molti anni sopravanzava l'altra, avezza à maggiori fatiche, andavasi procurando da vivere in miglior modo colle sue braccia ; ma quella col solo fuso vivea assai scarsamente, e non fu possibile, per molto, che vi s'impegnassero persone di zelo di riunirle. La più miserabile si ritrovò ad entrare in una sera al tardi alla casa d'un Infermo, ch'essendosi estremato coll'applicazione d'una Reliquia del nostro Servo di Dio, e voto fatto di andare a visitare il suo Sepolcro, ricuperò la salute, sentì accendersi nel cuore una gran confidenza di raccomandarseli per le sue necessità ; In fatti ritiratasi alla sua misera casuccia senz'avervi nè fuoco da riscaldarsi, nè gocciola d'oglio per lume, nè bricciola di pane per ristorarsi, vi si chiuse, e si gittò su del misero suo pagliaccio, pregando però sempre il Servo di Dio ad ajutarla ; per stanchezza alla fine prese un poco di sonno, e dopo qualche tempo ferita nell'occhi da un'eccessivo splendore si risvegliò, e parvele di vederlo, anzi certamente il vide in alto, accerchiato da tanti lumi, come suole (dis's'ella) vedersi in Napoli nella machina, che suol farsi per l'esposizione delle Quarant'ore ; e gli disse : *Confida figlia in Dio*. (Quest'era suo solito modo di parlare in consolare li afflitti.) E ciò detto disparve : restò in tanto essa consolatissima. La mattina, secondo il suo solito fu a sentir Messa in Chiesa, e nel ritornarsene fu chiamata da una Monaca di casa, alla quale non mai essa avea cercato piacere, e le diede una buona elemosina. Ne restò essa maravigliata, e più che certa della visione avuta ; confidò, secondo il conseglio datole, in Dio. Arrivata ove abitava, da una vicina, da cui non avea mai ricevuto segni di amorevolezza, ricevette altro regalo.

Nella notte seguente nell'istesso modo, come a lei, comparve colli stessi splendori alla Sorella maggiore, e la riprese della sua ostinazione nel starsene separata, ordinandogli con veemenza, che subito se ne fusse passata ad abitare colla Sorella, e quest'all'istessa ora, se ben molto di notte, raccolse li suoi poveri mobilucci, e prontamente ubbidì ; e raccontandosi l'una, e l'altra le visioni avute, si scordarono delli loro antichi odj, e rancori, e vissero come doveano da buone care Sorelle, con maraviglia di quanti sapeano le antiche antipatie. Vivendo così in pace, pensò la prima di età già avanzata di dar qualche ricapito alla seconda, e ne trattò matrimonio, sino a scriverne li capitoli, ma

tal

tal cosa fu dissapprovata dal Paroco, che lo seppe, per essere anche il Giovine poverissimo. Non sapevano ritrattarsi, ma col nuovo ricorso al lor Protettore, colui da per se si diede in dietro. Cercò miglior partito, e n'ebbe qualche speranza, con promettere qualche poco di dote da procurarsi in maggior parte da' luoghi pii. Questo nuovo trattato non si ebbe per riuscibile, stantechè quest'altro Giovine era di altro paese di assai buon parentado, vedovo di altra moglie, di assai miglior condizione, da cui avea ricevuto dote da suo pari; nè mai potea credersi, che la Madre, e Zio fossero condescesi. Trattandosi questo affare s'infermò la Sorella maggiore e se ne morì. Buon per essa, e pel corpo, avendo avuta tutta l'assistenza della Sorella, e più per l'anima, ritrovandosi più perfettamente riconciliata senza più odio, e rancore alcuno, che potea a perdizione portarla.

Sembrava, che la rimasta povera Orfana, non avrebbe potuto portar più avanti il già detto trattato, ed in fatti erasi molto intiepidito lo Sposo, anzi lo diede per affatto escluso; ma essa non mancò mai di confidare in Dio, e visitare una imagine del suo Servo, che veduta dall'Uomo, lo riaccese nel desiderio di effettuare il matrimonio, e finalmente, si conchiuse con universale stupore, con soli venti docati di dote, dieci avuti manualmente per elemosina dal Prelato del luogo, e dieci promessi da un'altra persona divota da darsele dopo qualche tempo del matrimonio seguito; Con questo si effettuò, e la Giovine trasportata nella patria del marito ben veduta, e caramente trattata dalla suocera (che non è piccola cosa) come pure dall'altri congionti, prova li buoni effetti della confidenza in Dio, a cui fu esortata in questa celebre apparizione.

Con altr'apparizione certissima, apportatrice di corporale salute abbiam pensato dar fine a questo capitolo. Accadde ella nella terra di Piscopagano, dove sin da figliuolo, come si scrisse nel primo libro, fu dalla Madre portato, in occasione del matrimonio, ivi contratto dalla Sorella, e vi diede quell'illustri esempli, che si riferirono, ed ogn'altra volta, ch'ebbe l'occasione di andarvi, furono di edificazione a tutti, gli virtuosi suoi portamenti, e perciò il comune concetto formato in quel Paese di lui, era d'Uomo tutto Santo, e perfetto; e sortita la sua morte, si cercò con anzietà qualche cosa di sua Reliquia, e s'invocò con confidenza grande il suo patrocinio;e tra li moltissimi,che con attestati per mano di publici Notari han dichiarato le grazie ricevute, uno è il Sacerdote Sig. D.Nicola Maurella Vicerettore del celebre Seminario di Conza, il quale attesta, che nelle feste della Santa Pasqua di Resurrezzione dell'an. 1747. Giambatista di Angiolantonio Maurella suo Nipote carnale, fu gravemente toccato dal mal caduco, che da molti anni pativa ben spesso, con incomodo grande della persona, in maniera che si rendea inabile per giorni appresso, a qualunque cosa operare. Toccato da questo male, come si è detto, gli fu suggerito da Vittoria Manserra sua Madre, che si raccomandasse al gran Servo di Dio l'Arciprete di Ripacandida, ed esortandolo a questo li pose addosso un pezzetto di camiscia del medesimo, e li fece recitare tre Pater, e tre Ave alla Santissima Trinità, che dispensava grazie per glorificare il suo Servo, e li fece dire le seguenti parole. *O Beato Arciprete ti sia raccomandato, liberami da questo male*, e ciò detto, immediatamente si vide libero, come non mai patito l'avesse.

se. E detto Giambatista così liberato disse: che in quell'istante, che se l'era raccomandato vide colli suoi occhi il detto Arciprete, e ne sentì queste parole: *Sta allegramente, che non ne patirai mai più*. Ed in fatti sono scorsi poco men, che tre anni, che non ne ha più patito, quando prima non passava mese senza patirne.

Ora si dee sapere, che cinque mesi dopo quest'apparizione l'Arciprete di Contorso fu in quella Terra, si fece chiamare costui, e gli domandò se mai egli avesse veduto l'Arciprete di Ripacandida, quando era vivo, egli disse di nò, tornò a domandarlo, se l'era rimasta impressa nella fantasia la faccia di chi avea veduto, e la maniera, in cui li apparve vestito, e disse, che sì. Ciò udito lo mandò in una stanza adorna di molti quadri, fra li quali vi era il ritratto dell'Arciprete, e di altro suo Antenato. Lo mandò, e perchè egli per le podagre, non potè gire con esso, ma pregò alcuni Preti, e Secolari, che vi si trovavan presenti. Andarono tutti uniti, e lo Giambatista in guardare que' quadri, alla prima accennò uno, ma subito si corresse, con dire nò, non è questi. Poi girando gli sguardi nell'altri, fissò in quello dell'Arciprete, e disse questo sì, ch'è somigliante a quello, che io vidi, e mi parlò, e tale appunto era la veste, che portava, e soggiunse, la fronte, l'occhi, li fossetti, che tiene in faccia sono li stessi (chiamò fossetti di faccia le gote estenuate) ma le labra sono più grosse, e la barba è più pizzuta. Questa riflessione accertò talmente, che l'apparizione fu verissima; perchè questi difetti appunto nel Ritratto vi sono. E giacchè avemo fatto menzione del Ritratto, prima che passiamo al racconto d'altri prodigj, da Dio Signor nostro operati per la intercessione del Servo suo, narreremo alcuni di quelli in esso, e per esso sortiti.

CAPO VIII.

Osservazione prodigiosa osservata nel suo Ritratto, e grazie per esso ottenute.

SI disse, che non si badò subito morto a farne fare il Ritratto, e venuto poi il Dipintor da Venosa chiamato a farlo nel quinto giorno, si ritrovò per la causa altrove accennata, il volto gonfio, vomitando sangue, e perciò non si potè formar la maschera, nè in altro modo dipingerlo. Arrivato poi il Fratello, prima di partirsi da Ripacandida pensò di farlo fare, come meglio poteasi, e fatto venire dall'istessa Città un'altro giovine, a questi, che non l'avea mai veduto, si fece osservare un'antico Antenato morto da duecento anni in dietro, quasichè nell'istessa età, in cui l'Arciprete se n'era morto; ed avea nell'aria del volto, e disposizione de' membri non picciola somiglianza. Su quel modello si cominciò a colorire; E poi da chi l'avea continuamente praticato si andò regolando al miglior modo, che si potè: ed in fatti riuscì se non al tutto simile, in buona parte, con quei difetti però riconosciutivi dal giovine Giambatista Maurella, come si è scritto.

Con questo Ritratto se ne tornava in Contorso il Fratello, videlo in Pescopagano D. Giambatista Araneo Nipote di ambedue, e volle farsene restare

in

in casa una copia. Si ritrovava dipingendo in quel Paese uno della Città di Potenza, che disse averlo alcuni anni in dietro veduto più d'una volta in Atella, e si offerì di formarla, ed emendare li difetti; ma riuscì tutto il contrario, perche non solamente niente affatto rassomigliavalo, ma lo dipinse con un colore così smorto, che sembrava più tosto di cadavero, che di vivo. Si pensò portar le tele in Contorso, ed ivi ad un Giovine più pratico farlo riformare, ma ne meno questo incontrò farlo a dovere. Finalmente essendo nell'Oliveto un bravo Professore di dipintare, chiamato Signor Erberto Gaifi, dopo avergli osservati, e conosciuti li difetti di questa Copia, se li mandorono a casa le tele, diede miglior'aria all'originale fatto in Ripacandida, ma per togliere dalla copia quel colore itterico, eccedette nel farlo troppo bianco; e tutti e due le consegnò a Giambatista Briscione suo discepolo, acciò le riportasse all'Arciprete. Questi unì le tele, e pose quella dipinta in Ripacandida al di sotto, e quella del suo Maestro al di sopra, e così le ravvolse unite. Portandole in mano furon vedute da alcuni Olivetani, ch'ebbero la curiosità di sapere, che cosa eravi dipinta, rispose esser Ritratti dell'Arciprete di Ripacandida, e quelli vollero vederli. Egli li sciolse, e ritrovò cambiate di sito da sotto in sopra le tele, ne fece delle maraviglie, ma fu creduto ivi suo abbaglio: ond'esso volle, che tutti stessero attenti nel ripiegarli, che fece, nell'istessa maniera, che in casa del Maestro avea fatto. Arrivato a casa sua in Contorso, la Madre, e Zia vollero anch'esse vederle, le sciolse di nuovo, e ritrovò com'era sortito nell'Oliveto, le tele mutate. Fu più grande il suo stupore; raccontò l'avvenuto prima, e con tutta l'avvertenza in presenza delle medesime ripose la tela dipinta dal suo Maestro sopra a quella venuta da Ripacandida. La sera ritirati dalla Campagna il Padre, e Zio si ritornarono a svolgere le tele, ed ecco il terzo cambiamento; tutti attoniti non sapeano, come pensarla onde così disunite si portorono all'Arciprete, a cui raccontato il caso, ed attestato con giuramento, non restò altro, che pensare se non che, volesse il Servo di Dio dare ad intendere, che il Ritratto fatto in Ripacandida fosse più simile, e la soverchia bianchezza dell'altra tela, che avea un certo che di donnesco alla sua gran modestia, e purità, dispiacea.

Si cercò fare accomodare anche questo fatto nell'Oliveto, e dovendosi mandare a Pescopagano, vi fu la congiuntura di doversi portare colà Rosario Panza della Terra di Atrani ammogliato, e negoziante in Contorsi; Se gli diede impertanto, acciò lo portasse, e ricevettelo con somma divozione, ed allegrezza, perche essendo la strada, che dovea fare molto pericolosa per persone malviventi, che n'insidiavano li passi, con maltrattare, e rubare li poveri passaggieri, stava con sommo timore, ma concepì tutta la confidenza di andar sicuro colla compagnia del Ritratto sudetto. Si partì adunque dicendo, vado bene accompagnato, non ho paura di chi che sia; in fatti non gli fallì il suo confidare, perche arrivato con un Compagno, che avea seco sotto la Quaglietta, si unì con alcuni Vaticali di S. Menna, che tornavano da Salerno, e con essi arrivò fino all'Osteria di Temite. Ivi si fermarono per poco gli Vaticali, ed egli li caminò innanzi per quanto un tiro di archibuggiata, vide in tanto di lontano uno con maniche rosse, che in scoprire questi due si pose discosto dalla

strada

strada tra le macchie del Fiume. Ed esso ciò vedendo prese il Ritratto, lo spiegò, e se gli raccomandò con somma fiducia, e calore, e così animato seguitò a caminar securo, come proseguì felicemente il viaggio; ma li Vaticali, che poco appresso venivano furono là maltrattati con mazzate, e rubbati di tutto il danaio, e robba, che dalla fiera di Salerno portavano.

Ed esso in ciò sapendo, e quante volte se ne ricorda, fece, e fa altro che per tenerezza piangere, ed averlo per gran miracolo.

Il sudetto Signor Erberto fu ancor pregato a dipingere in piccolo la effigge del Servo di Dio, per mandarla, come si fece in Napoli al celebre Signor Baldi, acciò s'intagliasse in rame per tirarne le figure in seta, ed in carta. Per far questo egli sbozzò prima in poca carta la sola testa, che restò in suo potere. Occorse tra poco, che un figliuolo del Signor Michele Mazziotti Speziale dell'Oliveto, d'un'anno, e mesi stando in un carretto, o vogliam dire canestro di gionghi, come sogliono tenersi simili bambini per farli reggere in piedi, cominciò a spingersi per la stanza, ed arrivò sull'orlo di un'alta, e lunga gradinata, d'onde precipitò, e diede di petto ad una porta di basso; restò al colpo tramortito offeso gravemente nel petto, e gli sovragiunse una gagliardissima febre; non l'era possibile per lo gravissimo affanno succiar gocciola di latte; si tenne da' Medici per morto, ma applicatasegli quella figurina avuta dal Signor Gaisi, ch'eccitò nel Padre la confidenza nel Servo di Dio, cessò immediatamente, svanito tutto il pericolo.

Essendosi poi tirate le sue Imagini in Napoli, non è dicibile l'avidità, con cui si cercarono; la divozione, con cui si presero; la venerazione, con cui si tennero. Fu di mestieri più, e più volte farle tirare a centinaja, essendo le richieste continue da ogni parte, anche da Provincie più rimote del Regno; Cavalieri, Dame di primo rango, e Prelati insigni; e tutt'in riceverle si son dichiarati averle in luogo di gran tesoro. Molti se l' han posto in Quadretti ben adornati, e se la tengono tra li Santi lor Protettori, onorandolo ogni giorno con ossequj particolari, e confessano di riceverne continue grazie, ed il dignissimo Monsignor Volpi altravolta da noi ricordato, ci attesta da Sacerdote, com'egli esprime, che tenendola assieme con un'altra d'un Servo di Dio avuta in molta stima in Nocera (ed io vo sospicando, che sia il Direttore del nostro Arciprete) ogni giorno meditando le loro virtù dopo avere ringraziato il Signore per le grazie fatte ad entrambi, quando viene alla preghiera per raccomandare le sue necessità, si sente come strappato a rivolgersi totalmente alla S. M. di D. Giambatista senza potersi raccomandare al Compagno, avendogli già dinotato di voler' esser' egli solo il suo Protettore, ed aggiugne queste precise parole: *mi creda non esser questa esagerazione ò imaginativa, ma una sperienza ben riflessa fin dal primo giorno, ch'ebbi la sorte di mettermi sotto la sua tutela; ed ho sperimentato un di lui Patrocinio assai impegnato per me, non essendomi mai fallita cosa, per cui mi ci sia raccomandato. Non posso esprimere abbastanza la fiducia, e tenerezza, che provo nel ricorrere a lui.* Non molto dissimili sono l'espressioni d'altri Personaggi meritevoli d'ogni credenza, e chiuderemo questo Capo con un'altra portentosa esperienza di grazia ottenuta, senza cercarsi col semplice trovarsi addosso alcune di queste figure.

Gio-

Giovanni di Luna della Terra di Contorso portava spesso nella vicina del Colliano a sua vettura Olio a diversi di quel Paese, ove per le grazie ricevute, che in altro luogo avremo da riferire, se l'imponeva da molti, che cercasse in nome loro all'Arciprete di Contorso le figure di suo Fratello, com'egli fece più volte, ed avendone ricevute alcune nella sera delli tre di Novembre 48. se le pose in sacca per portarle la mattina seguente. Nella sera medesima s'incontrò con un Terziario de' Riformati di S. Francesco, e si trattenne per molto tempo con esso, e poi si pose ad accompagnarlo all'Ospizio, ove quei dovea pernottare, quando arrivato ad un quadrivio di strade nel borgo del Carmine sentirono persone in truppa, che venivano dalla porta di sotto al castello, ed uno avanzandosi con voce altiera domandò: *chi è loco?* Essi impauriti si ritirarono per nascondersi dentro un cortile, il di cui portone era aperto, ma in ciò fare lor fu tirato un'archibuggiata, da cui nel modo, che trovavansi doveva il Giovanni più che il Terziario esser ferito, ma sortì il contrario, ad esso restò solamente sbucato in più parte il mantello stretto alla sacca dove avea le figure; e quello restò ferito in una coscia, e tra pochi giorni se ne morì.

L'esser'egli rimasto libero, e da esso, e da quant'altri 'l riseppero fu stimata grazia particolare ottenuta dal Servo di Dio, preservandolo da pericolo sì evidente di restare ucciso. D'altri successi prodigiosi poi se ne farà memoria secondo n'avremo la congiuntura; E ripigliaremo per ora il raccontamento de' prodigj sortiti sin dal principio del suo passaggio al Cielo, oltre a quelli, che ne' capi antecedenti riferiti si sono.

C A P O IX.

Grazie ricevute a prò dell'anime, o coll'invocazione del suo Nome, e coll'applicazione di sua Reliquia, e prima d'ogn'altre delle mutazioni de' cuori.

QUanto in vita il Nome dell'Arciprete di Ripacandida da taluni, o male avveduti, o ne' loro cattivi costumi ostinati, o troppo iniqui, ed empj, perchè non mai mancano (come altrove si disse) tra i grani, erbe cattive, e tra fiori spine pungenti, fu deriso, e vilipeso; tanto più poi dopo morto per aver questi aperti l'occhi a conoscerlo, fu universale la venerazione, e la stima, e da tutti poi fu ad alta voce chiamato, e da moltissimi per riceverne grazie, e favori posto con Dio mezano, e l'ottennero. Alcuni di questi successi semo per riferire, e cominciando, com'è di dovere da quei, che furono a profitto dell'anime, daremo il primo luogo alle maravigliose mutazioni de' cuori, de' quali, come in vita n'ebbe particolar dominio da noi tra doni da Dio ricevuti ampiamente provato, così pur seguita a dimostrarlo dal Cielo. Non staremo quì a ripetere quelle mutazioni, delle quali si è scritto, o riferendo le grazie ottenute col ricorso al suo Sepolcro, o nell'esecuzione della Clausura del suo Monistero, o nella protezione, che del medesimo tiene, che da per tutto vi sono di mutazione de' cuori, illustri esempj, ma ne racconteremo alcune altre anche insigni in altri casi, luoghi, e tempi sortite,

Antonia Capece, che nel portarsi alla Sepoltura il Cadavero ricevette la salute, di cui si scrisse, e dopo qualche tempo patito avendo per dieci giorni un fiero dolore tra la spalla, ed il braccio destro, che l'impediva la parola, ed il fiato, sovvenendogli della grazia ricevuta, col cuore se gli raccomandò per ottenere quest'altra, e subito ne fu sana. Avea un figlio di diecenove anni furioso a segno, che perduta ad essa il rispetto per ogni picciolo che, ed alli Santi la riverenza, maltrattavala al maggior segno, e bestemiava alla peggio: Quanto più si cercava di raffrenarlo, tanto più imbestialiva. Antonia avendo le due esperienze già dette, pensò per ottenere quest'altra grazia, che più importavagli, di avvalersi del mezzo istesso, ed *o B. Arciprete mio:* rivolgendosi ad esso col cuore pieno di viva fiducia gli disse: *Mi avete concedute due grazie, fatemi pure la terza, quietatemi questo Figlio.* Così pregò essa, stando nella sua casa un giorno, ed ecco tornargli la sera dalla campagna il Figlio tutt'altro da quello di prima pacifico, quieto, rispettoso, ubbidiente a quanto da essa li venne imposto, e così seguitò a vivere, come desideravalo. Non mai più li scappò di bocca per qualunque cosa, che a genio non li venisse, imprecazione alcuna, con somma consolazione della madre, con ammirazione de' vicini, che non sentirono più contrasti, nè bestemie in quella casa, e con istupore, ed edificazione de' compagni, che prima restavano da lui molto scandalizzati.

In una Comunità Religiosa, ne stava molto afflitta una Persona, perchè sperimentava una Sorella verso di lei turbata, senza che ne penetrasse il motivo, e la turbazione era tale, che niun segno del primiero animo pacifico dimostravali; ma qualora essa (a cui se ben lontana, era pur arrivata la notizia della santità, e meriti del già morto Arciprete di Ripacandida) si raccomandava al medesimo, che avesse calmata nel cuore di colei la tempesta, se la vedeva subito venire a parlarli con fine dimostrazioni di Religiosa carità. Nell'istesso luogo vi è pure di questa mutazione lo esperimento nel proprio cuore, perchè quando da violente passione aggitata si vede una Religiosa, e spinta a prorompere in parole, o fare azione men convenevole, nel sovvenirli di lui, e cercarli ajuto si ritrova immediatamente mutato il cuore da superbo, borioso, altiero, iracondo: in umile, paziente, pacifico, e mansueto.

Viveva in Napoli un Giovinetto, a cui l'ingegno, il talento, l'abilità, e 'l discernimento suppliva ben molto alla mancanza dell'anni. Era stato da Paese distante colà mandato dal Padre Gentiluomo de' migliori di quella Patria, perchè avendolo unico se lo vide alienato dalla sua ubbidienza, ed impegnato a far cosa di suo sommo disgusto, e di tutto il suo parentado. Credette il Padre, che la lontananza, e la premura de' congionti ragguardevoli in Napoli, li consigli de' Personaggi savj, ed autorevoli l'avessero al dovere rimesso; ma per molti, e molti mesi quanto si praticò di varj mezzi, riuscì tutto vano, e la fermezza passò in ostinazione, e tale, che scrisse al Padre anche lettera assai risentita con parole arroganti, e temerarie; dichiarandosi di voler onninamente ritornarsene da Napoli, ove non avea voluto attendere a' studj, e dichiarossi saper trovar modo con la giustizia di poter operare con la sua libertà. Oltre alli mezzi umani si erano fatti de' ricorsi a più Santi, ed impegnate l'orazioni di più Servi di Dio. Il Signore aveva riserbato la vittoria di questo cuore all'in-

tercessione

terceſſione del noſtro Arciprete. Poichè il Padre avendo concepito tutta la fede nelli meriti ſuoi, procurò alcuni pezzetti del faccioletto, ch'era ſtato sulla faccia del di lui Cadavero: li mandò in Napoli, acciò ſi fuſſero cuciti in tutte le camiſcie del Figliuolo, ſenza farcelo ſapere, ed immantinente ſe ne vidde il primo miracolo (così egli nel ſuo atteſtato autentico lo chiama) mentre la dove il ſudetto figliuolo fu avverſiſſimo dall'applicazione a qualunque ſorte di virtù, poi verſo il fine del meſe d'Ottobre del 1747. anniverſario del felice paſſaggio al Cielo del Santo Uomo, ſenza darne notizia al Padre, e ſenza ſaputa nemmen del Zio, che lo tenea in ſua caſa in Napoli, ſi moſſe da Divino impulſo ad andare a fare li Eſercizj Spirituali preſſo a' PP. Geſuiti nel luogo detto la Conocchia, d'onde aſſai mutato di vita, e di penſieri, ſcriſſe lettere d'umiliazioni, e più d'una al Padre, ed alla Madre. Pregò il primo a portarſi in Napoli; ed in ſua preſenza cominciò gli ſtudj legali, ſi rimiſe in tutto circa la elezzione dello ſtato ſuo nelle di lui mani, e lo confermò in preſenza di Regio Miniſtro lor congionto. Onde il Padre conoſciuta per vera, e veriſſima, ſtabile, e ſoda la mutazione del Figlio, ed avutela pe 'l ſecondo miracolo ad interceſſione del Santo Uomo D.Giambatiſta Roſſi ad onore, e gloria del Signore Iddio, ſiccome lo promiſe, quando con tutta fede ne lo pregò; ne fece atteſtato a dì tre di Febraro 1748. autenticato da Regio Notaro, dal tenore di cui n'abbiamo ricavato quanto ſe n'è ſcritto.

In perſona dell'iſteſſo Figliuolo il Padre confeſſa aver ricevuta la terza grazia per averlo veduto rimoſſo da altra riſoluzione, nella quale ſi era fiſſato contro ſuo genio. L'eſempj di queſte mutazioni raccontate ad altro Padre afflittiſſimo per inſolenze più gravi praticate da un ſuo Figliuolo arrivato ſino a mettergli le mani in ſacca per cavarne armatura, e dargli la morte: Si fe ricorſo all'iſteſſo mezzo, e con farli cucire dell'iſteſſa reliquia, ſenza farcelo penetrare, alla ſua camiſcia, ſe lo vidde tornare a caſa ravveduto a cercargli perdono.

In luoghi aſſai lontani da Ripacandida due altri caſi di maggior anche importanza ſi ſono veduti. Una Giovine per molto violentata a mal fare da perſona, da cui non potea fuggir l'occaſione, fu conſigliata a portare addoſſo un poco di Reliquie del Servo di Dio, e non fu più violentata, eſſendoſi mutato il cuore del perfido ſcandaloſo. Vivea altro Uomo, che maneggiava armi aſſai diſcolo, maſſimamente per eſſere in male pratiche immerſo, perchè ſe ne laſciava una, ne prendeva un'altra, e la miſera afflittiſſima moglie ne veniva ſempre maltrattata al peggior ſegno, e minacciata della vita. La fama de' ſtrepitoſi miracoli dell'Arciprete di Ripacandida fece a queſta ottenere un poco della ſua camiſcia, e cucitola ſecretamente nel colletto del marito lo ſperimentò mutato da' ſuoi primieri coſtumi, perchè laſciò le male pratiche, e ſtimò, come dovea la compagna da Dio datali.

Di Uomini inquieti, che mettono le lor famiglie in ogn'incontro ſoſſopra, e come ſogliono chiamarſi allegrie di piazze, carnefici di caſa, più d'uno raccontar ſi potrebbe, mutato in tutto altro da quello di prima, con il medeſimo ſuccennato mezzo. Si diſſe parlando delle apparizioni, come un'intiera famiglia di più tigri, che uomini, fu mutata in gregge d'agnelli.

Per dir qualcheduna dell'altre grazie, e favori dello ſpirito, ſia la prima

quella racconta nel suo attestato il Signor D.Nicolò Testi Sacerdote di Ripacandida, e penitente carissimo dell'Arciprete; oggi destinato Confessore del suo Monistero, dic'egli, che patì sempre un timore grandissimo di entrar solo in Chiesa, quando altra persona non vi trovasse, a segno tale, che nè men fidavasi di accostare la mano alla fonte dell'acqua santa vicinissima alla porta; il perchè con molto rammarico non potea far le visite, che desiderava al Divin Sagramento; nè praticare altre sue divozioni a Chiesa, per molto, che considerasse motivi di vincere quel timore, ma dopo la morte dell'Arciprete col solo pensare, che ivi sta sepolto, ci va sicuramente ad ogn'ora, vi si trattiene quanto gli piace, e si consola colla sua compagnia.

Il Signor D. Nicola Giovanni Forlenza Sacerdote della Terra di Contorsò assalito repentinamente da fortissima cardialgia, per cui tra poco perdette li polzi, sudò freddo, anzi tutto raffreddato, senza poter proferir parola, viddesi ridotto all'ultimo, temè da ora in ora morirsene; Onde fatto un'atto di contrizione, cennò ad un Sacerdote presente arrivato a visitarlo, che gli desse l'assoluzione, ma quello ben tre volte si pose a proferirla, ma non gli riuscì d'indovinarla. Si raccomandò internamente al nostro Servo di Dio, acciò l'avesse dato l'uso della lingua per insinuare al medemo la forma necessaria. Ottenne il parlare; e frattanto il Sacerdote sbigottito l'applicò un poco di Reliquia, e l'uno, e l'altro con fede grande cercò la grazia della salute ancora del corpo, e sparì immediatamente anche il dolore.

Nel Monistero d'Atella D.Emmanuele Addone fu improvisamente sorpresa da un dolor così forte, che togliendogli la parola, restò oggetto di commiserazione a tutte quelle Religiose afflittissime per vederla morire, senza l'ajuti delli Sagramenti. Ma essa, che più dell'altre penava per non aver quest'ajuto dell'anima in quel punto estremo, in cui vedeasi; ricorse alla esperimentata carità del suo Direttore spirituale, quando era vivo, e pregollo internamente col cuore, che gli avesse ottenuto da Dio tempo, a modo almeno di confessarsi, ma ricevette più di quello chiedeva, perchè fu sana, come prima in un subito.

Nell'istesso Monistero altra Religiosa ricevè grazia segnalata per lo spirito; e per il corpo. Erasi questa una mattina comunicata, ma stando ancora colla Sacra Particola in bocca, vennegli un strano sconvolgimento di stomaco, con moto assai violento di vomitarla; altro non seppe fare se non col cuore all'Arciprete dire: *mi ajutavi vivo, ajutami morto*, nè vi fu altro bisogno, perchè si ridusse lo stomaco allo stato quieto di prima, e tranguggiata la Particola, potè attendere allo rendimento di grazie.

Antonia Francione oggi serva di fuori del Monistero di Ripacandida soggetta ad appoplesia spesso pativane, e quando era da questo male assalita, restava per ventiquattr'ore senza loquela; ma poi pian piano si riaveva. Questa nella notte del Santo Natale, due mesi dopo la morte dell'Arciprete, fu da tal morbo assalita, e non potendo con la voce, col cuore l'invocò, e fu subito libera, dimodocchè se n'andò in Chiesa, ed assistè a tutte le sacre funzioni di quella divotissima notte senz'altro patimento. E sono già tre anni, che non ne ha patito maippiù.

Così

Così col cuore ancora l'invocò Domenico Quinto, che per fortissima ancina stiede in pericolo di soffogarsi, e non potea ricevere il SS. Viatico, ma invocatolo appena, cominciò subito a parlare, e nel secondo giorno fu sano in tutto. Di altri avvenimenti per non dilungarci più in questo, faremo menzione quì appresso.

C A P O X.

Si proſiegue la narrativa di altre Grazie in consimil modo ottenute.

PEll'Anima, e pel Corpo fu presentaneo, e miracoloso l'ajuto, che all'orà invocato col cuore, recò a Maria Pilomusso povera Vedova di Ripacandida, che fu sua penitente, il nostro Arciprete. Erasi questa per procacciarsi qualche poco da vivere portata con altre paesane nel vicino territorio di Venosa per raccogliere spighe di grano appresso de' Mietitori in un campo. Ciò facendo fu dal padrone del grano, venutoli furiosamente a cavallo di sopra, con grosso bastone percossa fieramente nelle spalle, e braccia, che ne restaron ben peste, ed annegrite, e ricevette un colpo assai più grave in testa, che gli aprì larga ferita, e la gittò poco men che morta in terra. In tale stato vedendosi, non potè con la lingua, ma col cuore invocò il suo Padre spirituale, pregandolo a non farla morire senza i SS. Sagramenti. Accorsero le compagne a caso sì lagrimevole, ed accertarono l'uom furioso, che non era quella meschina femina di rubargli spighe da' manipoli già ligati, com'ei diceva per coprire con questo pretesto altro reo suo disegno, che covava nel cuore, ed era il volere toglier di mezzo chi con zelo mantenea la pudicizia di quelle Donne. Viddero la larga profonda piaga, ed il sangue, che abbondantemente ne usciva, e credettero che pochi momenti le rimanesse di vita, strinsero nondimeno, come meglio poterono la testa. Ma ella, che fra di tanto seguì col cuore a replicare la già detta preghiera, ottenne la totale salute. Potè drizzarsi in piedi, seguitò a raccoglier le spighe, come prima facea, e la sera per lunga strada, senza veruno ajuto si portò viva, e sana in Venosa, ove credeasi da tutti morta doversi portare.

L'invocò colla voce una Sorella Donata (come sogliono chiamarsi le Converse Teresiane) e fu perchè sentendosi dolere gravemente una spalla, si accorse, esservi nato un grosso durissimo tumore, che seguitò a fargli sentire spasimi non ordinarj. Vi fu chiamato il Medico Signor D. Giovanni Signori, che usa la carità di medicare le Religiose senza mercede; ed avendo ciò sentito, per essere ora tarda, ordinò che nella mattina seguente si fusse chiamato il Cirusico per applicarle una coppetta a sangue. L'Inferma per la modestia mostrò d'avervi ripugnanza, ed il Medico dissegli, abbiate fede al vostro Santo Fondatore, perchè egli vi potrà liberare senza opera umana. Tanto appunto eseguì, e non vi fu bisogno d'altro rimedio, perchè li spasimi cessarono, non sentì più dolore, potè far come prima, senza impedimento veruno, li suoi manuali esercizj.

Nel Monistero di Atella quella Religiosa, che da lui vivente fu liberata

dalla sciatica; dopo sua morte ricadde nel male istesso. Il Medico la consigliò a farsi salassare, ed essa, tutta confidenza, disse, *sono certa, che chi mi curò vivo, mi sanarà morto*; ed invocandolo si sentì subito libera da ogni dolore, ed ha seguitato a godere perfetta salute.

Per lo spazio di trent'anni un gagliardissimo male di utero tenne travagliata Domenica figlia di Biase Braca, e quasi per ogni mese per otto, o dieci giorni la tormentava. In questo stato trovandosi tra suoi dolori, seguita la di lui morte poc'anzi, ad esso ricorse, dicendo: *B. Arciprete mio, io so, che sei Santo, e godi innanzi alla misericordia di Dio, ti prego, che mi ajuti. Io non dico, che non voglio patire, ma fa che non abbia così spesso, ne tanto grave*, e fu puntualmente esaudita, come pregò, perchè subito il grave duolo divenne assai leggiero, ed essendo scorsi già molti mesi, quando l'attestato ne fece, una sol volta assai leggiermente l'avea sentito.

Dell'istesso male per lungo tempo sentì la grave pena Rosaria Petrucci maritata nella Ginestra, ed uditi avendo li prodigj, che alla giornata sortivano nella sua Patria lo invocò anch'essa in ajuto, e rimase sana all'intutto.

Restò per gli Vajuoli viva sì, ma così struppia di gambe una figliuola di Carlo di Muro Sindaco di Ripacandida, nel tempo che morì l'Arciprete, che non potea reggersi da se sola, ne stare in altra maniera, se non in braccia or d'uno, or d'un'altro della famiglia, che veniva impedito dalle facende domestiche. Una sera, che il Padre aveala così tenuta, attediato da quel peso importuno, dopo le sue fatiche della giornata, l'invocò con dire: *Beato Arciprete mio non mi fido più, o me la sani, o te la pigli*. E così dicendo la pose a terra, e la figliuola, non solamente stiè ferma in piante, ma cominciò tutta sana a caminare speditamente.

Maggior consolazione fu nel tempo istesso nella casa del Signor Donato Renes Capo Eletto dell'istessa Università, da poichè un suo tenero figliuolo per lo istesso male, stava in pericolo di perdere totalmente l'occhi. Fu osservato dal Medico Signor D.Giovanni Signori suo congiunto, e disse, che il pericolo era evidente, con tutto ciò scrisse una ricetta per un certo rimedio: la ritenne la Madre per praticarla; ma poi pensando meglio, non volle servirsene, confidò nel Servo di Dio, pregandolo pe 'l suo Bambino, e senz'altro rimedio fu liberato.

Lucrezia di Luna madre di D. Zaccaria Taglianetti di Contorso assalita tempo fa da fiero dolore di viscere, fu costretta star per molto tempo in letto, ove ricevè il Santissimo Viatico, e poi pianpiano per molti rimedj restò libera da dolori, ma per un pezzo impotente ad esercitarsi, e ristabilirsi in perfetta salute, dopo d'un'anno, e mezzo ritornò a cadere nell'istesso male, con dolori più acerbi di modo che rivoltandosi per terra gridava di sentirsi morire. Il Sacerdote suo figlio, che in quei strani patimenti la vide, sortendo all'ora, come si scriverà in Capo a parte molti prodigj in Contursо, l'esortò a raccomandarsi con fede all'Arciprete di Ripacandida tanto miracoloso. Il fece Ella, e disse, *B. Arciprete mio ajutami, che mo moro*; E così dicendo si sentì subbito sollevata. *Il* figlio se n'andò in Chiesa, ed al ritorno tra due ore la ritrovò in piedi, ch'era scesa anche una lunga gradinata di casa per non so che, e saliva spe-

speditamente, ne restò quello stupito, credendo almeno, che avesse dovuto guardare più giorni il letto.

Da dolor colico nefritico spesso era afflitto il Signor D. Pietro de Vito dell'istesso Paese, per cui quando venivagli con vomiti penosi durabili per ventiquattrore continue, senza poter proferire parola, ne rimanea, e restava per un'altra quindicina di giorni senza potersi alzar di letto, ne prender cibo di sorte alcuna, e si manteneva solamente con bere un poco di acqua, e prendere qualche cucchiarino d'olio d'amandole: Sentendo poi le grazie, che sortivano nel paese, concepì fede di liberarsi ancor'Esso con ricorrere all'istesso Servo di Dio. Ed in fatti con tal ricorso stiede un'anno, e mezzo senza punto patirne, ed una volta sola, che cominciò a sentirlo, per un quarto d'ora patì, ed invocandolo di bel nuovo di cuore, cessò subito, e non l'è, è già un' altr' anno, tornato.

Moltissime altre grazie sonosi ricevute col ricorrere, che si è fatto al Servo di Dio, ma perchè unitamente vi s'è aggiunta l'applicazione di qualche sua reliquia, o di cosa da lui maneggiata, o a lui servita, ne formaremo Capi distinti.

C A P O XI.

Le cose usate da lui, o sol tanto maneggiate, o in altra maniera toccate vagliono ad ottenere grazie, che per sua intercessione si cercano.

PRima di riferire le grazie richieste, ci par bene raccontarne una ottenuta senza domanda. La registra in una lunga relazione delle virtù praticate dal nostro Arciprete il Signor D. Giovanni Signori, che ci ha data materia di scrivere nel Primo, e Secondo Libro. Dopo aver'egli riferito quanto sapea della sua Santa Vita vi aggiugne alcuni prodigj da esso osservati, tra li quali ve n'è uno, che descrive colle seguenti parole: Nel mese di Marzo 1745. stava vicino al fuoco Maria Giuseppe figlia di Giovanni Vertino, figliuola d'anni 9., e tenea in braccio suo fratello Donatantonio figliuolo d'anni 5., quale figliuolo stava giuocando con un librettino in mano, ed era l'Officio de' Sette dolori di Maria Santissima composto da S. Bonaventura, regalato dal Signor Arciprete a Giovanni Vertino Padre, giocando il figliuolo, e dicendo, che quello era il libro del Paradiso, scappò dalle braccia della sorella, e cascò di faccia nel fuoco, alle grida corse tutto il vicinato, e quando si credeano tutti, che il figliuolo dovea essere arso nella faccia, ritrovarono mezza bruciata la coppola, tutta la veste, che copriva il petto, ed illeso nella carne il figliuolo, solamente la sorella Maria Giuseppa, che avea tirato dal fuoco il figliuolo scottata nel braccio destro. Sin qua la Relazione. Il detto Giovanni poi ci disse essersi ritrovato presente, e rimasto sbigottito da questo accidente, ed aver tenuto, e tener per certo esser miracolo del Servo di Dio, con cui egli ebbe confidenza strettissima, e quelli nelle congiunture si avvaleva sempre dell'Opera sua; e perchè sapea legere, gli donò quell'Officiuolo. E noi credemo, che la Vergine Santissima, di cui contenea le lodi, alle preghiere del suo Servo avesse operato sì bel miracolo.

A par-

A parlar'ora delle cose da lui in qualche maniera toccate. Il Dottor Fisico D.Francesco Maroscia testificò con giuramento, ch'essendo chiamato in casa d'Appollonia dello Russo di Ripacandida, ridotta da dolori del Parto all'ultimi periodi della vita, anche perche il Feto nell'utero niun segno dava d'esser vivo, ordinò, che presto se le facessero dare l'ultimi Sagramenti, e perchè ritrovò già in casa il Signor D. Biase di Adamo, Economo destinato nella Vacanza dell'Arcipretura, chiamatelo per confessarla, sentì, che l'animò a confidare nell'intercessione dell'Arciprete defunto, e le applicò una sopracarta di lettera diretta al medesimo, in cui altro non vi era del suo, se non il nome scritto di mano di chi inviata l'avea, e tal carta era stata solamente da lui toccata in aprir la lettera, ed immediatamente la quasi moribonda senza verun dolore diede alla luce un Figliuolo vivo, e sano, ed essa restò talmente libera da ogni pericolo, e male.

La Signora Padovana Morcone d'Atella mentovata da noi altra volta, ritrovandosi sola in casa fu sorpresa da dolori di parto, per li quali non trovava sito, e credettesi di morir senz'ajuto. Vi fu però chi sentendo li suoi gridi corse a chiamare la Lavatrice, ma ad essa sovvenne di girsi a sedere sulla sedia, in cui fu solito di sedere l'Arciprete di Ripacandida, quando andava in casa del fu Signor D. Giambatista Perotta Prozio, col qual'essa coabitava, ed appena si appoggiò sulla medesima, che partorì senza fastidio due gemelli, prima che arrivasse la Levatrice chiamata, che con tutte l'altre donne, che poi vi accorsero, sentendo quanto era succeduto l'ebbero per prodigio grande.

Per non tornar'a parlare di questa soggiungemo quello, che la medesima nel suo attestato autentico riferisce, e si è, che per dar latte a tutti due li figliuoli, non essendo sufficiente essa sola, e per la morte del Prozio si ritrovava in strettezza, e l'era molto difficile pagare altra Nutrice, da cui già avea incominciato a farsi ajutare, si raccomandò alla Santa Anima, acciocchè avendole già fatto nascere vivi, ne avesse cura, senza farla dispendiare. Ed in fatti uno de' Figliuoli, che prendea latte alieno nell'ottavo mese trovandosi, lasciò affatto succiare, e si mantenne, e crebbe più vigoroso, e forte dell'altro, che seguitò alle poppe della Madre.

Si disse, che nel trasferirsi la cassa del Cadavero del Servo di Dio dal primo luogo, ove fu sepellito, per essere un poco più lunga dell'altro sito, in cui si portò dentro la Cappella del Venerabile, se ne dovette secare un poco dalla parte de' piedi, e perchè tutto si raccolse a gara dalli divoti, un figliuolo di Michele Cerullo n'ebbe in mano una scheggia pigliandola, perchè vedeva, che altri, tutti pigliavano, anche della calcina, e terra, presela, la portò in casa; Domenica Faretta sua Madre gli domandò cosa fosse, e sentito ch'era il Tavuto, come ivi la chiamano, dell'Arciprete, la prese come cara Reliquia, e l'applicò a Vitantonio altro suo piccolo figlio rimastole per i morviglioni attratto, e stroppio nelle gambe; ed appena toccato con quella distese, e sciolse le gambe, ed a caminare si pose.

Passamo ora a dire quello si ottenne per mezzo delle cose, ch'ebbe in uso. Già si riferì l'avidità mostratasi da tutti di avere qualche cosa del suo per tenerla colla venerazione dovuta, ed avvalersene per ottenere per mezzo delle mede-

medesime dal Signore grazie anche miracolose ne' loro bisogni; e n' ebberò Personaggi anche di qualità Ecclesiastici, e Secolari; e se ne mandorono anche in Napoli, vedendosene l'effetti desiderati, de' quali ne diremo alcuni, che con tutta certezza ci sono venuti a notizia, o comunicati a voce, o scritti per lettere, o testificati col giuramento dalle persone, che in se medesime l'hanno sperimentate, o l'hanno in persona di altri veduti. E damo il primo luogo al suo Monistero, com'è dovere.

Quella Suora Donata, o Conversa, di cui nel capo antecedente si è scritto aver ottenuta grazia coll' essersi solamente raccomandata al Servo di Dio; altra volta per acutissimi dolori de' reni restò quasi immobile, impotente a far cos' alcuna; ma cintasi con una fascia adoprata da Lui, quando ebbe quella pessima infermità de' carbonchi, di cui altrove si scrisse, restò immediatamenge libera, e speditamente si mosse a fare quanto occorreagli.

Fuori del Monistero Angelo Cozzera da una gocciola fu privo del moto del braccio, e dell' uso della lingua, ma toccato da un ritaglio di veste del Servo di Dio, mandatogli dalla Signora Marianna Garofalo, guarì subito, nè gli replicò, come suole succedere, più questo male.

Anna Teoro ridotta a' confini della sua vita, se chiamarsi l' Economo di Adamo, cui si volle confessare. Questi gli pose sopra una cinta, che seco avea, del Servo di Dio, e cessò tutto il pericolo, in cui ritrovavasi, vi lasciò sopra la cinta, e se n'andò, non bisognando più all'Inferma il Viatico, per cui ricevere, volle confessarsi. Indi mandò a ripigliarsi la cinta, ma non guari, stette l' Inferma a ricadere nell' istesso pericolo. Onde fu di bel nuovo pregato l' Economo a concedercela: appena la ricevette, e fu perfettamente sana.

Reginia Duca da tormentosa Sciatica: Rosa di Muro da fierissimo dolor di testa, da cui sentivasi dar continue martellate dentro il cervello: Un figliuolo di Geronima Romano, disperato da' Medeci nel nono giorno: Il figliuolo del Signor Nicolò Sapio chiamato Giuseppe Maria da forte dolor di stomaco ridotto quasichè all'ultimo, ed altri moltissimi coll'applicazione, o di poca tela di sua camiscia, o di qualche pezzuola delle sue vesti, o di qualche maglia de' suoi cilicj, o di qualche poco di lana di un cossinetto, da lui tal volta ne' suoi dolori usato, furono prodigiosamente sanati. In Ripacandida quasi non passa giorno, che non si ottengono delle segnalatissime grazie: passaremo adunque a raccontarne altre in altri luoghi sortite.

C A P O XII.

Grazie in altri luoghi con [illegible] stessi mezzi ottenute.

NElli Monasterj delle Città di Melfi, e di Campagna, come sono spessi li ricorsi, e l'usi delle Reliquie del Servo di Dio, così frequenti, se ne ricavono le grazie desiderate; ma tra quelle moltissime, che si leggono nella relazione delle Signore Monache Benedettine d' Atella per modo, che desideramo esser brevi, bisogna uscire dalla generalità, e raccontarne almeno una sortita pochi giorni dopo sua morte.

Avea egli mandato a dire, come si scrisse, che sarebbe andato ad aspettare in Paradiso D. Maria Rosaria Cianci sua figliuola spirituale. Con questa inferma nel Monistero erano due altre sorelle sue D.Maria Giuseppa, e D.Maria Battista. Alla prima nacque un tumore nella lingua, che se le ingrossò in modo, che non potea muoverla, nè per dire una parola, nè per tranguggiare una stilla di liquore veruno, e sentiva nella gola bruciarsi insoffribilmente: L'unica delle tre sorelle, che stava sana in piedi, tenendo una moribonda, e l'altra vicina ad esserlo, si ritrovava in angoscia infinita, non potendo dividersi per assistere ad ambedue. Tenea ella, come cara Reliquia un collare dell'Arciprete, l'applicò alla gola di D.Maria Giuseppa, e non se ne vide l'effetto desiderato, perchè il Signore volle rendere più chiaro, e famoso questo prodigio. Il perchè chiamato il Medico ordinò Caustico, e Salasso. Per applicare questi rimedj, si tolse di gola il collaro, e si conservò a capo del letto. Da' rimedj praticati niuno sollievo ricevette l' Inferma, e tratanto D. Maria Rosaria più si accostava al morire, che perciò volle di bel nuovo comunicarsi per Viatico. Ciò sentito da D. Maria Giuseppa, se ne afflisse al maggior segno per non poter vedere la sorella pria, che morisse. Quindi con fede maggior di prima diè di piglio al collare, e col cuore cercò con gran confidenza la grazia, e l'ebbe subito, poicchè all'istante sparì ogni male. Si alzò dal letto, e fu a consolarsi nella Camera di sua sorella. Vi sopraggiunse il Medico, ed in vederla, e sentirla restò fuori di se, perchè credea certamente, che di quel male dovea morirne, come tanti altri in Atella, allora per cotal morbo se ne morirono. Fuori di quel Monistero il Signor D.Giuseppe Saverio Girone travagliato da fortissimo dolor di viscere senza trovar rimedio in tutta una giornata, e nella notte seguente, applicatasi la mattina appresso una Reliquia del Servo di Dio, mandatagli da sua Sorella Religiosa, ne fu subito sano.

Nella terra medesima la Signora Eufrosina de Robertis moglie del Signor Felice Sponsa, essendo stata tre giorni per acerbi dolori di parto, con pericolo imminente di morte, e risovvenuto al Signor D.Agostino suo Cognato ritrovarsi una lettera scrittagli, tempo fa dal Servo di Dio, esortò la Paziente ad aver fede alla di lui intercessione: Appena se le pose addosso, e subito felicemente partorì, e restò senza veruno travaglio.

Questa lettera ci fa lasciare molt'altri prodigiosi successi, e passare a quelche nella Terra di Pescopagano, altra volta mentovata, sono sortiti. Abita ivi D.Camilla Rossi Vedova del Dott.D.Cesare Araneo Sorella del nostro Servo di Dio, e conserva alcune lettere del medesimo, avvalendosene nelle congiunture per essa stessa, e suoi di Casa, gl' effetti se ne vedono alla giornata in se medesima per la quiete della sua mente turbata spesso da' scrupoli, e da' timori di sua salvezza; e ne' dolori frequentissimi per affezzioni steriche, mincranie, ed attrazzioni di braccia, per tutti questi patimenti, con li quali il Signore la tiene esercitata in età molto avanzata, l'unico rimedio, e sollievo l'ha ricevuto, e riceve da tali lettere, che si applica, perchè subito ne resta, e serenata di mente, e libera da' dolori, movendo il braccio a qualche cosa fare, per non star sempre oziosa. Così pure l'esperimenta in persona del Nipotino, in cui già si seguita ad avverare la profezia fattagli dal Prozio, sin da set-

sette anni già sono, che avrebbe avuto ad incorrere male, da cui in vita non se ne vedrebbe mai libero, perchè nelli spasimi maggiori della spina ventosa, che lo tormenta in molte parti del corpo, l'applicazione di queste lettere, o di qualche altra Reliquia, che poi ebbe, come se le ritrova più prontamente alle mani, gli reca tregua, e quiete a' giorni, e notti intiere. Ed una volta caduto di faccia al fuoco, anche con questo mezzo fu liberato. Come pure la salute ricuperata dal Padre di questo figliuolo, da febre maligna ridotto all'ultimo, fu dalla Madre ragionevolmente attribuita alla protezione, che tien dal Cielo il suo Santo Fratello, di sua Famiglia; poicchè con ricorso a lui fatto, o coll'applicazione di queste Reliquie nol vide sepellito, come da tutti credevasi, e ne correva per le vicine Terre la voce.

In questo Paese sortì pure lo strepitoso prodigio coll' apparizione raccontata nel Capo VII. in persona di Giambattista Maurella; onde tralasciando molti altri, ne diremo solamente due, che se ne leggono tra gli altri in attestato autentico per mano di Regio Notajo. Il primo è di Margarita Miele del qu. Potito, la quale avea un figliuolo di dieci mesi in circa di perfettissima salute, e la sera delli 8. di Agosto 1747. si pose in letto tutto allegro, e com' ella dice, festoso, ma nella mezza notte si avvidde, ch'era, per accidente venutogli, quasi morto, onde tutta sbigottita indrizzò le sue suppliche verso il Cielo, e si ricordò tenere una piccola Reliquia della camiscia del Servo di Dio; e raccomandatasi al medemo caldamente, la pose sulla testa del moribondo suo figlio, e immediatamente riavuto, disse, *ma*, *ma*, *mamma*; e non ebbe più male alcuno, e seguitò a star bene, come per lo passato.

Il secondo è del Signor D. Tommaso Pinto Paroco della Chiesa di S. Leonardo di detta Terra, il quale attesta, che a dì 29. di Luglio dell'istesso anno fu assalito da un fierissimo dolore di petto, che lo condannò a stare per qualche giorno al letto penosamente non solo pel dolore, ma per non potere uscire a celebrare la Santa Messa, e nemmeno aver respiro di recitarsi l' Ufficio Divino. Si sforzò pure nella mattina della Domenica susseguente di andare alla Chiesa Madre, che l'era più vicina, che sua Parocchia, almeno per sentire la Santa Messa; ed appena questa udita, ritornò in casa col dolore più fiero, e con un affanno grandissimo, che gl'impediva quasi 'l respiro. Si pose a preparare un medicamento, che gli era stato prescritto, ed in ciò fare gli sovvenne tenere in una borza, dentro la saccoccia del giamberghino una Reliquia della camiscia più volte detta, e pensò applicarsela sopra il petto: in prenderla si raccomandò caldamente al Servo di Dio, e prima, che se l'avesse accostata, gli cessò affatto il dolore, ed affanno; senza che più sentito l'avesse, ancorchè assai lungo tempo era scorso quando lo scrisse: Non ci dà il cuore d' uscir da questo Paese, senza raccontare una grazia a prò dell' anima ricevuta; ma raccontata questa chiuderemo pure il presente Capitolo.

Ritrovavasi la Signora D. Maria Pelosi Moglie del Dott. D. Marco Laurenziello commorante in Napoli per suoi premurosi affari, e Cognata del Signor D. Guglielmo Vicario allora dell'Eminentissimo Cardinal Petra nel Vescovado di Palestrina, una mattina esercitata da Dio, con una grande aridità di spirito, ed ottenebrazione di mente con quella pena, che ben si sa dell' anime,

 che

che attendono da dovere alla vita spirituale, e sono dal Signore in questa guisa provate. Desiderava essa ricevere la Santa Comunione, e vedendosi fredda, come un giaccio, senza poter concepire un buon pensiero, che la rendesse preparata, e disposta non avea animo di accostarsi all'Altare; ma sovvenendole dell'Arciprete di Ripacandida implorò il suo ajuto, e videsi nel punto istesso illuminata la mente, ed acceso tanto il cuore, che con profluvio di lagrime fece tutti quelli atti, che bramava di fare per ricevere, quanto più disposta potesse il Divin Sagramento, che ricevè con tanta consolazione di spirito, che non mai simile per lo passato sentito aveane.

De' casi simili se ne potrebbono raccontare ben molti, ma questo basti.

C A P O XIII.

Si prosieguono a riferire altri prodigiosi successi in altre parti.

NElla Terra del Colliano Rosa Gizzo in pericolo di morte nello sgravarsi s'ingiottì un filo della camiscia dell'Arciprete di Ripacandida, e subito partorì felicemente. Nicola Via figliuolo di costei, travagliato per otto giorni dal mal caduco, datasegli da bere in un poco di acqua ancor di questo filo, ne fu subito liberato. Antonia Caputo figlia di Paolo, e Giovanni Gaudioso ridotti all'estremo, l'una da febre con letargo, e l'altro da puntura maligna, avendo tutti e due ricevuto per ordine de' Medici il Santissimo Viatico, per l' applicazione d' un poco della camiscia sudetta, a quella fatta dalla Madre, ed a questi dalla Moglie, immediatamente conseguirono la salute desiderata.

Stuperosa non poco fu la grazia ottenuta da Vittoria Gaudiosa, Vedova del fu Pietro Agosto. Stiede questa per molti anni con il braccio sinistro bucato in cinque parti da posteme maligne, alle quali con grosse spese di medici, e medicine, non ritrovò mai rimedio, così nella Patria, come nella vicina terra dell' Oliveto, ov' era assai esperto Chirurgo, e così pure restò delusa nella Città della Cava, ove si trattenne otto mesi continui con spesa vicino ad un centinajo di docati per la cura ne fece un valentuomo, dal quale finalmente se gli disse, che bisognava, senza farci altro per evitar la morte, tagliargli 'l braccio. Così disperata pensò tornarsene a casa, per ritrovarsi tra suoi, se pratticar doveasi un così acerbo rimedio; ma sentendo le grazie, che si ricevevano per l' intercessione del Servo di Dio, volle portarsi in Contorso, ove fece delle fervorose preghiere a' piedi d' una sua Immagine, ed ebbe un poco della camiscia già detta, e coll' applicazione di questa, ritornata a casa se le saldorono le piaghe, si vide il braccio sano dell' intutto, come prima di patirle, a segno che potè passare alle seconde nozze.

Nella Terra di Palo della montagna, oltre tanti altri, la salute ricuperata dal Signor D.Gerardo Brosco, e dalla figliuola del Signor D.Marcello Dante, prima da Medici totalmente disperata, fu poi da' medesimi attribuita all' applicazione dell' istessa Reliquia.

Nella Terra del Controne in Diocesi di Capaccio, fu nell' anno 1747. a

farvi

farvi il Quaresimale il Signor D. Nicolagiovanni Forlenza di Contorso, e vi ritrovò il Signor D. Giovanni de Vecchi Cantore di quella Chiesa, che pativa aspri dolori, per alcune fistole nelle parti del sedere, senza poter stare in verun sito, in cui non sentisse tormento, e perciò per molti mesi, non era uscito di casa, gli raccontò egli le molte grazie, che il Signore si degnava di compartire a chi li facea ricorso per mezzo dell' Arciprete di Ripacandida, della cui santa vita qualche cosa li disse. Si animò quelli a tal racconto, ne volle un poco di Reliquie, ed avutola, se gli raccomandò di vero cuore, sentì sgravarsi dalle sue pene, uscì a dir Messa, e fece tutte le sue funzioni, così in casa, come in Chiesa, e totalmente sano lo lasciò il Predicatore dopo la Pasqua, e per molto tempo appresso se n' è avuta l' istessa notizia.

Nella Città di Campagna, oltre molti altri, fu veramente tenuto per gran prodigio quello si vide in persona d'una figliuola di quattro anni chiamata Angiola figlia di Donato Zuncolo, la quale stava per morirsene, destituta già da' sensi, e mentre che Margarita Rachele sua madre amaramente piagnevane, arrivò alla casa Fra Felice Terziario del Convento de' PP. Capuccini di quella Città, che ritrovavasi avere un poco della camiscia più volte detta, esortò l' afflitta donna a ricorrer con fede all' intercessione del Servo di Dio, e fatta toccare la Reliquia in un poco di acqua, ne fece cadere alcune gocciole nella bocca dell' agonizzante figliuola, la quale subito aprì l' occhi, rinvenne perfettamente in se stessa, e fu sana.

Nell' anno 1749. fu a predicare nella Terra di Caposele dell' Archidiocesi di Conza l' Arciprete di Contorso, portò seco alcune Figure, ed altre Reliquie del Fratello, e le dispensò a moltissimi, che con ansietà le cercorono, ed un Gentiluomo ne mandò anche in Napoli alla Signora Principessa di Caposele, che la ricevette carissima, e ne vide colà buon effetto in persona di un suo figliuolo. Molti altri se ne videro in Caposele medesimo, e di donne, che pericolavano al parto, e di un' altra, che per avere un pingue benefizio jus padronato di casa sua, per la morte del Sacerdote, che lo godea subentrato era il Clero a percepirne le rendite, e soddisfarne il peso delle Messe. secondo la disposizione del Fondatore. Questa avea molte figliuole femine, ed un solo maschio, che per esser unico non potea aspirare a tal benefizio, e perciò stava applicato all' arte di Calzolajo. Trovavasi ella gravida, e si raccomandò al Servo di Dio, acciò gli ottenesse dal Signore un figlio maschio, facendo voto di chiamarlo col nome suo, e farlo battezzare, se le nasceva in tempo della Quaresima, dal Predicatore. Il tutto ottenne, e quel che ci fu di vantaggio, che al primo sentirsi segno di avvicinarsi il parto, si applicò la Reliquia, e senza niun patimento, sperimentati nel partorire dell' altri figli, senza verun dolore affatto, ebbe un bellissimo figliuolino, che fu battezzato, e se gli pose il nome secondo il voto fatto.

Nell' *istesso corso* Quaresimale Rosa Freda moglie di Camillo Cozzarella aveva un figliuolo di un' anno in circa, che pativa di mal caduco, e ciò per mesi sette spessissimo gli era accaduto; ed avuta una pezzuola dell' istessa Reliquia, postali addosso, con fiducia grande al bambino non patì più di tal male, e così libero ne stava, quando ne mandò dopo mesi autentico l' attestato.

Nella

Nella sera del Mercordì Santo della stessa Quaresima il Dottor D. Guglielmo Hilaria fu assalito da fiero dolore di podagra nel piede destro, e *stando* (sono parole proprie del detto Signore, che di sua propria mano lo scrive in attestato fattone, un mese dopo) *per detta causa afflitto, e mesto, perchè secondo il solito, temea probabilmente di doverne patire per molto tempo; e tanto maggiormente, che fatto avea tutto il corso Quadragesimale col mangiare legumi con oglio, e far uso di altri cibi, che sogliono cagionare tal morbo, andava con ansia rinvenendo con qualche rimedio, che fuor dell'usato, mi liberasse, e con maggior' ardenza lo sospirava, al fine di godere quei divertimenti virtuosi, e spirituali si sperimenta ne' tre giorni susseguenti, ch' erano il Giovedì, Venerdì, e Sabbato Santo; ed indi quelli onesti per il Corpo nell' imminenti giorni Pasquali, ma disperato di avere simili ajuti, mi fu da una mia sorella additato il ricorso al Servo di Dio D. Giambattista Rossi, fu Arciprete di Ripacandida, di cui ella teneane la Immagine, ed un poco di tela, avuti dal fratello del medesimo, che quì predicava in tal tempo, e nell' istesso punto m' insinuò il modo di pregarlo ad oggetto di conseguire la grazia della sanazione della podagra, cioè per l'* amor di Dio, *e che in sì fatta guisa, con applicare la Immagine, e Reliquia molti Concittadini, e Forastieri conseguito aveano le grazie desiderate; onde io con viva fede mi raccomandai al medesimo, ed incessantemente lo pregai, per l'* amor di Dio, *affinche liberato mi avesse da cotal travaglio. E postomi nel letto, mi feci con divozione applicare al detto piede la sacra Reliquia, e dormj senza* dolore; *e risvegliatomi, mi assicurai maggiormente della grazia ricevuta, che femmi andare ad assistere in Chiesa alle sacre funzioni: anzi 'l Venerdì Santo andai a piedi sopra Sancta Maria Mater Domini, lontana da un miglio in circa, di mala strada, senza verun' incomodo, da cui fece nell' istesso modo ritorno in casa; e dal detto tempo fin' oggi due di Maggio, non n' ho patito, e così spero per intercessione di detto Servo di Dio, seguire in appresso, se pure per li miei peccati non me ne renda immeritevole. E questa è la verità, e l' attesto anche con giuramento.*

Nell' istesso tempo il Signor D. Salvadore Corona, che per l' istesso male a'mesi, e anni stava inchiodato con aspri dolori a letto, praticando l'istesso mezzo si alzò, potè uscire di casa, e celebrare la Santa Messa, il che da molti mesi non avea potuto fare.

CAPO XIV. ED ULTIMO.

Grazie concedute da Dio pe 'l ricorso fatto al suo Servo nella Terra di Contorso nell' Archidiocesi di Conza in Provincia di Salerno.

TRa li luoghi ancor lontani da Ripacandida, dove si ricorre alla sua intercessione, e si sperimentano prodigj è Contorso, Padria, che fu del Dottor D.Donato Antonio Rossi, Padre del Servo di Dio, dov'essendo stato egli sebben di passaggio, e giovane secolare, e poi anche ordinato in sacris, e finalmente ancor da Arciprete di Ripacandida, diede saggio sempre delle sue

eroiche

eroiche virtudi, e sono tanti li stuperosi successi, che se ne potrebbe scrivere un libro a parte, ma noi procuraremo restringerli, con farne scelta in questo solo Capo, e perciò riuscirà un poco più lungo dell' altri.

Ritornando l'Arciprete di Contorso da Ripacandida, dopo la clausura di quel Monistero già descritta nel Capo terzo di questo Libro, portò seco di molte cose servite ad uso del suo defonto Fratello, e perchè gli covenne fermarsi in Pescopagano, che sta a mezzo il camino, fu colà a ritrovarlo da Contorso il Signor D. Nicolò Trustano Sacerdote suo confidente, e che l' ajutava a portare l'estrema Unzione all'Infermi. A questi donò l' Arciprete un ritaglio del faccioletto, che ritrovò bagnato di sangue sulla faccia del Servo di Dio, quando ne trasferì il Cadavero. Con questa Reliquia ritornò alla Padria il Trustano, ed appena smontato di sella fu chiamato a casa vicina, ove Gennaro del fu Giuseppe Forlenza stava in pericolo evidente di morte, ed il Medico avea già ordinato, che al primo vedersene il segno di necessità, se gli fosse fatto dare l'ultimo de' Sagramenti. Entrato adunque il Sacerdote sudetto, gli venne in pensiero di far esperienza della ricevuta Reliquia, animò que' di casa, e maggiormente l'Infermo a raccomandarsi con viva fede all'Arciprete di Ripacandida, di cui già sapeasi nel Paese la morte, e gli pose la Reliquia sul petto, e subito si vide non solamente fuor di necessità di estremarsi, ma fuor di ogni pericolo di morire per quella infermità. Ed il Signor D.Giancrisostomo Paradiso, che il medicava, vi tornò poco appresso, per osservar, che faceasi, attestò con giuramento, essersi la salute ottenuta totalmente miracolosa. Si divulgò pel Paese il successo. tutti li presero una gran divozione, furon però, e sono frequenti, così ,i ricorsi, come le grazie, delle quali, come n'è venuta la congiuntura, se ne sono riferite ne' Capi antecedenti già alcune.

Il sudetto istesso Signor Paradiso con altri due suoi Compagni Signor D.Domenico Viola,e Signor D.Simone Pisani Medici Ordinarj dell'Università fecero poco dopo un attestato ben lungo, descrivendo maligna infermità patita da Anna Forlenza Vedova di Angiolo di Agostino. A questa dopo pochi giorni di convalescenza di grave male patito, sopraggiunse recidiva più pessima, con atroce dolore in una costa, che la faceva stare in tronco sul letto, senza potersi muovere in verun altro sito, con sintomi da' loro giudicati mortali. Vi si aggiunse un scioglimento del corpo, e la mattina nel quinto la ritrovarono con tal bassezza de' polsi, e difficoltà di respiro, che stabilirono tra di loro, ritornarvi nel dopo pranzo, per ordinare, che si estremasse, giudicando che nell'entrare della sesta giornata di questa recidiva, se ne sarebbe morta. Vi furono secondo l'appuntamento preso tutti e tre uniti, e la ritrovorono distesa in sito Orizontale, con tutta quiete in letto; osservarono li polsi, ed erano sollevati da sana, svanita affatto la febre: le domandarono se sentisse dolore; e rispose, che niuno affatto, non la sentirono più tossire, la videro senza veruna difficoltà sputare; si guardavano con ciò l'un con l'altro in faccia stupiti. Poi al Signor Paradiso di maggior età, ed esperienza venne dubio di poter esser frode di umor maligno, che suol fare rimanere corrivo chi vi si fida: Ciò prese a dire a' Compagni, ma fu loro tolto ogni dubio, e timore da Maria

Antonia Sorella dell'ammalata, dicendo di tutta questa mutazione vedeasi esser stata unica causa una pezzuola di camiscia dell'Arciprete di Ripacandida da essa con fede ligata ad un polso di colei, ove già l'osservarono, ed accordarono le loro voci a tutte quelle degli Astanti, che ciò sentirono, e viddero; gridando: *O miracolo grande*! E di comun parere ne fecero con giuramento attestato autentico.

Teresa figlia celibe di Donato Forlenza del fu Tommaso sorpresa da fortissima emincrania, e gagliardissima febre, fu per tre giorni curata dall' istessi Fisici, che ci fecero anche operare da' Cerusici le parti loro, e perchè non se ne vide niun profitto, temè morirsene; come pochi anni prima del male istesso un suo minor Fratello se n' era morto; e perciò chiese licenza dal Padre di far voto di andare a visitare il Sepolcro del Servo di Dio in Ripacandida, ed ottenutala, fece il voto, n' ottenne subito la salute, giudicata da' Medici prodigiosa.

L'istesso voto fatto da Domenico Marino, e Leonardo Rufolo da febre maligna all'estremo ridotti, applicateli Reliquie dalle Mogli piangenti, li liberorono dalla sepoltura, ove erano, dopo estremati, giagià vicini. E quando poi andarono a sciorre il voto, ritornarono contentissimi, per l' aver sentito da que' paesani il raccontamento delle sue eroiche virtù, e di continui prodigj, che ne vedevano.

Non potè fargli voto, o ricorso alcuno Giovanni Gambino; garzone di Marco Benedetta, ma questo lo fece per esso. Cadde egli infermo nella casa del Padrone in grave male di punta, con sintomi tutti maligni, e nel settimo, se gli fece una metastasi in testa, come la chiama nel suo attestato il replicato Signor Paradiso, per la quale per lo spazio di trentasei ore, ne fu manieco furioso, avea già ricevuti l'ultimi Sagramenti da prima, e vi si assisteva da' Sacerdoti a vicenda per la raccomandazione dell'anima, mosso perciò a compassione il Marco fece voto di mandarlo a visitare il Sepolcro, e gli fece applicare dal Sacerdote D.Donato suo figlio un poco di Reliquia, che non tant'applicata, gli restituì libero l'uso del discorso, e de' sensi, nè vi fu più bisogno di detto Signor Medico, che giudicò esser questa salute totalmente miracolosa, essendo arrivato tanto all'estremo, che se gli era accesa ancora la notte dal Sacerdote assistente la candela benedetta, che nell'ultima agonia suol praticarsi.

Così pure stimò prodigiosa la sanazione della Vedova Giuditta di Luna Moglie del fu Sartore Francesco Cioffi, persona assai onesta, e dabbene, divotissima del nostro Arciprete, da cui fu chiamato per ritrovarsi a letto con dolor colico nefritico, e per tre giorni non solo, che non cedette a' rimedj il male, ma si esacerbò più feroce, il perchè pensò egli nella mattina del quarto prescrivergli altri medicamenti; Con questa risoluzione andò a visitarla, e ritrovatela senza dolore, con modesto sorriso in bocca dicendo, che non avea più bisogno d'incomodarlo; e domandata da lui per qual causa, gli rispose, *vedi questa Reliquia*, e ce la mostrò: *me la posi sopra*, *e gli dissi: O D. Giambattista voglio vedere se sei Santo: mi ci raccomandai di tutto cuore, e subito mi passò il dolore*.

Da questo istesso male la Signora Barbara Pignata Moglie del Signor Felice

lice Taglianetti, che oggi si ritrova col suo esercizio di Speziale manuale in Foggia, ed Angiola d' Elia Moglie di Biase Marzullo tormentate aspramente gridavano sentirsi, come da cani lacerare le viscere, si gittavano a rotolarsi per terra, stridevano colli denti. E pur esse coll'istesso rimedio dell' innanzi detta, se ne viddero liberate.

Margarita Solimena figlia di Giovanni, e Moglie di Angiolo Rachele per venti giorni patì fortissimo dolore di fianchi nel lato destro, che stendeva per tutte le spalle, gli cingeva il petto, senza poter trovar sito, e per esser gravida nell'ottavo mese si temè di aborto, e di morte. Ma sentendo, ch' eran venute da Napoli di nuovo le Figure del Servo di Dio, se ne procurò una; e siccome con fede se gli applicava per le parti addolorate, il dolore spariva, sino a cessargli all'intutto, e potè ripigliar le sue fatiche della Campagna, e nel nono mese ebbe felice il parto. Indi a poco, ebbe novella, che il Marito oppresso anch'egli da grave morbo giacea steso sulla paglia in una massaria nel vicino Territorio della Città di Campagna, senza potersi ritirare a casa. Andò essa coll'istessa Figura a trovarlo, si posero tutti due a cercargli grazie *per l'amore di Dio*, cosa già imparata a tutti: nel porgli addosso la Figura, si alzò in piedi, e caminò speditamente più miglia insieme colla Moglie sin' al Paese.

Erasi riscosso da grave infermità il Signor D. Antonio Pirchio per la Reliquia, dopo varj rimedj applicatisi, e riuscitogli vani, tormentato poi, ed afflitto da febre quartana doppia sopraggiuntagli; aspettando una sera nella notte il periodico insulto di questo male, disse a molti amici, ch' erano venuti per visitarlo in casa: questa notte non avrò febre, e si applicò con fede grande la Reliquia istessa, non mancò alla sua confidenza il Servo di Dio, perchè fece verificare le sue parole, e nè in quella notte, nè mai più tornò la febre.

Prima dall' istessa febre era stato afflitto per molti mesi, Gerardo Pignata in guisa tale, che per non potere attendere alle sue manuali fatiche per essere molto infievolito, ed estenuato dal morbo, si ritrovava in gravissima necessità, venute in Contorso le Reliquie del Servo di Dio, una sua Cugina, che molto il compativa, ne procurò un poco, ce la fece applicare con fede, ed immediatamente non solo restò libero dalla febre, ma ricuperò le forze in guisa, che potè subito applicarsi a' suoi lavori, e provvedere per se, e per la sua famiglia il bisognevole.

Da febre terzana si ritrovò Carmine Margarella Uomo di età avanzata in gran pericolo, e da una sua figlia proveduto dell'istessa Reliquia, si ristabilì ben subito, così pure Francesco Nobile, ed altri moltissimi, che si tralasciano.

Pascale, e Carmine del fu Paolo Forlenza, due figli della povera Vedova Antonia Giordano, da ugual maligno morbo stavano in pericolo della vita: la Madre dolentissima per la perdita dell'unico umano appoggio alla sua vedovanza, ed all'orfane sue figliuole, animata dalli successi sudetti, ricorse anch' essa al Servo di Dio, e con l' istesso mezzo di sua Reliquia applicata la sera, nella mattina seguente il Carmine andò per tempo al suo mestiere di custodire armenti in Campagna, ed il Pasquale uscì di letto ancor sano, senza restar, com'è solito, convalescenza.

 Di-

Distemperando con acqua calce viva di fresco uscita dalla fornace Onofrio Zinna, si scottò in un dito, che lacerato gli cagionò dolore grandissimo, e non potendo pigliar riposo la notte appresso, sovvenendogli de' discorsi avuti nel giorno avanti, intorno alli prodigj si raccontavano del Servo di Dio, se gli raccomandò di cuore, dormì quieto, e non ebbe bisogno di farci altro, ritrovato già la mattina seguente il dito, come se non avesse patito alcun male.

Da un figlio d'iniquità non conosciuto, fu ferito con colpo di coltellata in testa, che gli ruppe l'osso del cranio, Donato Palmieri, uscito una mattina per tempo di casa per li suoi bisogni. Corse la Madre a procurare un poco di Reliquia, e con la fede, che ci ebbe grande, l'applicò. Il prodigio si vide, perchè non sopraggiunse la febre, che si temea, ed il Cerusico, che si chiamò ebbe poco che farci, anzi avendo ciò veduto così esso, com' altro della sua professione, nel curare le ferite han procurato, e procurano qualche filo di queste Reliquie, e lor riesce felicemente, in casi anche molto pericolosi, per la fede, ch'essi ci hanno, ed alli Pazienti ci fanno avere.

Teresa d'Angiolo Moglie del sudetto Donato Palmieri, solita patire d'apoplesia, in un fiero insulto, che n'ebbe, coll'applicazione dell'istessa Reliquia, per cui fu salvo il Marito, ne fu sana, ed è più d'un anno, che fuor del solito se ne vede già libera.

A Teresa di Giambattista Forlenza Moglie di Nicolò Marino, prima un tumore nella gola, ed indi a poco con quest'istesso, una sordagine per più giorni, cagionarono gravissimo patimento, ma col mezzo medesimo d'invocare il nome, ed applicar la Reliquia, dall'uno, e l'altro fu libera.

Per non dare più tedio a chi legge finiremo questo Capo, e tutta la tanto da noi mal tessuta storia, che meritava certamente altra mente, altro cuore, ed altra penna. Finiremo col raccontare altro solo prodigio ottenuto da questa istessa, degno di non essere tralasciato, come di moltissimi abbiam risoluto di fare. Facendosi in Contorso una fervorosissima Missione dal P. D. Cesare Sportelli fervorosissimo Operario, con suoi Compagni zelantissimi della Congregazione del Santissimo Redentore, la Teresa sudetta avida di sentire la parola di Dio, pensò una sera di far mangiare li suoi piccioli figli, e porli a dormire, acciò potesse trattenersi, spensierata di loro, ad ora tarda in Chiesa, sinchè finisse la Predica, per ciò fare pose a bollire certe foglie, e cotte le minestrò dentro un catino, che venne anche ad empirsi di brodo bollente; voltandosi in altra parte per posare il caldajo, una sua Figliuolina di un anno, chiamata Maria, cadde, e diede col braccio nudo dentro il catino. Al gridare, che fece, spaventata la Madre, altro non seppe fare, che applicarci un poco di Reliquia, che avea, dicendo: *Beato Arciprete mio pensaci Tu*; la bambina si acchetò subito, ed indi a poco prese sonno quieto, ed essa posti a dormire anche gl'altri suoi figli, se n'andò in Chiesa, tutta avendo la sua confidenza in questo suo nuovo Avvocato. Ritornata dopo molte ore, e ritrovati li figli addormentati, come lasciati li avea, si pose anch'essa al letto per dormire. La mattina svegliata con tutti loro, osservò il braccio della figliuola, ed altro non vi trovò, che il solito segno delle scottature, che restano saldate dopo lunghissimo tempo di applicazioni d'unguenti, e publicò subito

la

la grazia ottenuta, che recò a tutti motivo di lodar sempre Iddio tanto maraviglioso ne' Santi suoi.

Altro ora non ci resta; se non che pregare, e ripregare caldamente, ed umilmente chi ha avuta la pazienza di leggere questa nostra debol fatica, acciò voglia farci la carità di vivamente supplicare Iddio Signor nostro, che tanto si è degnato glorificare un Fratello, da cui fu la sua Divina Maestà glorificata, si degni pure colla sua grazia vittoriosa, mutare il cuore dell'altro, e renderlo capace degl' effetti della sua infinita misericordia; acciò giudicato al confronto del suo Servo fedele, non resti come schiavo iniquo, da lui eternamente scacciato, da che per la mala sua vita ridotta per l' età decrepita, quanto carica di varj morbi, tanto scarsa d'ogni virtù, ma piena solo di vizj, all'orlo della sepoltura, tiene molto cagione di temere quel sepolcro, onde non si dà risorgimento:

IL FINE.

ORAZIONE
NE' FUNERALI
DEL MOLTO REVERENDO
D. GIAMBATTISTA ROSSI
ARCIPRETE
Della Collegiata di Santa Maria del Sepolcro di Ripacandida

DI DOMENICO FUSCO
ARCIPRETE DI RIONERO.

LLA dolorosa novella del trapassato integerrimo Uomo; e santissimo Sacerdote Giambattista Rossi, già di questo ragguardevole Clero zelantissimo Arciprete, già di questo afflittissimo Popolo caro Padre, e Pastore, già di questa vedova Chiesa amantissimo Sposo, già di questa illustre sua Patria ornamento, e decoro, essendomi Io, come per la nostra scambievole nommai violata amicizia si conveniva, ancorchè cagionevole quà condotto per con voi, venerabili Sacerdoti, ed onestissimi Concittadini, l'immensa perdita, che di Lui fatta abbiamo, amaramente compiagnere: e veggendomi Io in questo settimo giorno di sua rammarichevole deposizione, oltre il vostro comando, da occulta insuperabil forza rapito, perchè la sua predizion s'avverasse, a voler da questo autorevole luogo Cattedra veridiera, ed augusta della Cristiana Morale, ed al tremendo cospetto de' Sacri Altari, ed in mezo al cominciato Sacrifizio incruento la mesta funebre lode, e le preclarissime di Lui virtù celebrare; primacchè a ciò fare mi accinga, dicevol cosa riputo, per altro brieve spazio sciorre il freno al dolore, e che tanto I' mi faccia a versar lagrime dalle pupille, e a tramandare dall'imo petto sospiri, finchè quella fiera tiranna, che come la vide Isaia, pallida nel sembiante, ed arida nelle membra, la curva falce abbassando, e rovi, e rose, e cardi, e gigli, e spine, e fiori senza veruna iscelta recide, del mio inconsolabile pianto impietosita, voglia di bel nuovo al freddo essangue Cadavere l'Anima bella, e leggiadra restituire. Ma poicchè tanto

sperar

ſperar non lice; ne fia che unque maippiù, finchè al tremendo ſquillo dell'Angelica tromba ognun s'abbia della depoſta ſpoglia a veſtire, alla vuota ſilente Imagine abbia il vivido ſangue, e la dolce favella a ritornare, permettetemi almeno, che Io oltrepaſſando del dolore i confini, così contro di morte, e di ſuo feroce talento facciami quaſi frenetico ad eſclamare. O morte diſumana, e crudele! Così tu dunque godi d'involare alla terra quell'anime grandi, ed altere, ond'ella tal fiata vanne piucchemai ſuperba, e faſtoſa, e delle ſpoglie di quegli Eroi trionfare, che per l'interezza del coſtume, per lo ſplendore delle Criſtiane virtù, per la ſantità della vita, per l'onore del divin culto, per lo zelo del ſantuario ſon d'eſſemplo, e di ſtimolo a' Miniſtri più degni del ſacro Altare! Così dunque a te piace di quegli uomini giuſti, ed a pietà inchinevoli troncar lo ſtame onde la Chieſa rinvien talvolta i ſuoi intrepidi difenſori, i biſognoſi il lor padre, gl'orfani il loro appoggio, il lor conſolatore le vedove, le vergini il lor direttore, e tante, e tante traviate anime la lor guida! Morte barbara, e fiera .... ma perchè tanto contra di morte avventarmi, ſe il Cielo, il Cielo iſteſſo invidiando alla Terra un ſpirito così ſublime, a se, onde traſſe il principio, toſtanamente il rivolle. Diam dunque, anzicchè ſoſta, bando affatto al dolore, e da queſto ſacratiſſimo luogo volgendo un brieve ſguardo a tutto il corſo di ſua ammirevole vita, taluna cerchiamo di quelle eroiche azioni, che pratticate dal noſtro egregio Defunto, valevoli ſono a piuttoſto render lieto, che lagrimevole il noſtro affanno. Voi intanto con benigno, e grato animo fatevi ad aſcoltarmi; e conoſcerete, quanto nel Mondo, e tra Noi ſia ſtata di commendevoli, e ſante virtù l'Anima adorna di quell'inclito Eroe, che ora nel Cielo, e fra Beati, come ne lice pietoſamente ſperare, qual'Aſtro novello, e raggiante, nelle più ardue ſedi, e tutta del ſuo Dio ricolma mirabilmente fiammeggia.

Egli ſe non mai ſempre, almeno il più delle volte avvenir ſuole, che certe anime grandi da Iddio preſcelte a dover eſſere perfettiſſimo eſſemplare di eroiche azioni a non poche, informino un corpo tale, il di cui ſangue, ſe non da fonte nobiliſſimo, almeno da ſcaturigine non ignota, e per quanto la privata condizione comporta, limpido, e puro per le vene diſcorra. E ciò, ſe mal non mi appongo, per affarſi la provvidenza all'ordinaria condotta della natura, la quale opera in Noi con perfezione maggiore ſe ben diſpoſti ſon gl'organi, e delicati, dell'iſtrumento de' quali l'anima per operare à dimeſtieri: ſe pur dir non vogliamo, che volendo gl'uomini proporſi un modello delle loro azioni, diſdegnano altri imitare, eccetto quegli che diſtinguendoſi per natali, e' raſſembra, che molto più della non generoſa plebe all'ardua virtude glorioſamente facciànſi davvicino. Ma queſta prerogativa non ebbero da invidiare coloro, a quali ſarà forſe piaciuto formarſi per norma della lor vita il noſtro Defunto Arciprete'

Nacque Egli del non umile ſangue de'Roſſi di quel rinomato Caſtello edificato su le rovine dell'antica Saginaria un tempo Metropoli degl'Urſentini, dall'egregio, e graviſſimo Dottor delle Leggi Donatantonio Roſſi di ſempre chiara, ed onorata memoria, il quale per lunga ſerie degl'avi vantava in caſa moltiſſime lauree dottorali, e ſopra tutte quella dell'integerrimo, e ſapientiſſi-

mo

mo uomo Marcantonio caro ad Alfonzo di Caldora, ed a' primi Magnati del Regno, e da Ferdinando Principe di Salerno a molti, ed eccelsi onori innalzato; e dalla pietosissima Porzia Bassari nostra concittadina nata dal celebre Donatantonio Bassari pronipote del Dottor Giandomenico Fondatore del pingue monte de' maritaggi, che Noi sappiamo essere in questa Terra, per le donzelle di sua discendenza, e Famiglia.

Di così illustri, e gloriosi maggiori venuto al Mondo il nostro Giambattista (ahi nome, che in sol proferirlo mi spreme amaro pianto dagli occhi) non saprei ben dirvi, Uditori, se più vago egli fusse o di adombrare la fama de' trapassati, o di proporre a' secoli avvenire un essemplare di eroiche Cristiane azioni che mettesse in discredito le virtù gloriosissime degl'Antenati. E qui non aspettate, che Io voglia con troppo lungo ricercato discorso intratenervi ad ammirare l'orme gloriosissime, che Egli impresse negl'anni men fermi dell'età sua: sia ciò fatiga di que', per altro artificiosi Oratori, che impegnatisi a lodare un Defunto non molto di commendevoli azioni dovizioso, fannosi dal primo dì dell'infanzia a raccogliere i sterili argomenti della funebre lode, ed a cercare del lugubre pianto gl'affatati motivi. Ma Io, cui egualmente che per l'Orazione sovrabbonda la materia d'un alto rammarico; ed al pari, che per le molte chiarissime gesta del santissimo estinto Eroe sempremai più crescerà l'amaro affanno della di Lui incomparabile perdita, dirò solo, che i primi anni della sua tenera etade furon retti, e governati non men, che dalla vigilanza del padre, dalla pietosa cura, prudenza, e santità di sua madre, qual noi vidimo dopo la morte del dilettissimo sposo vestir le umili, e fosche lane del Santissimo Francesco Salesio, ed appagare, comecchè nella propria casa, con rigoroso istituto di vita, i vasti disegni della sua asprissima penitenza. Ma farei torto non lieve alla virtù, se Io vi tacessi come Egli da Bambino ascoltando, che il nostro Santo Concittadino Donato erasi da fanciullo è da suoi, e dalla Patria fuggito per vivere in solitudine tra compagni del beatissimo Anacoreta Guglielmo, di soppiatto un giorno da' cari genitori involossi, e verso l'alpestre Vulture si fuggiva, per vestirsi, come Egli poi disse a chi velocemente raggiunselo, del ruvido sacco del più stretto Istituto del gran Francesco d'Assisi. Ne mi giova passar sotto silenzio quella sua somma modestia, ed ammirevole compostezza così in casa, come per le publiche strade, e nelle Chiese eziandio in quella tenera etade, in cui la fanciullezza è vaga oltremmodo di trastullarsi. Nommai da Garzonetto andando a scuola fu udito proferir parola, che meno onesta fusse; ne mai vedute far opera, con cui apertamente non dimostrasse, quanto Egli esser dovesse negl'anni più adulti, e più maturi: Sicchè di Lui interrogar con ragione si potesse, come del Battista ancor pargoletto: *Quis putas puer iste erit?* Ed ascoltate ancor cosa, della quale Io medesimo ne fui più volte testimonio di veduta. Mandate a memoria le lezioni dal maestro prescritte, non altra erasi la sua puerile occupazione, che in dipingnere a penna certe divote Imagini o del Crocifisso, o della Vergine, e dinnanzi a quelle per qualche tempo tener fiso, e rugiadoso il bel ciglio, e poi darle in dono a' suoi pargoletti compagni.

Arrivato finalmente a quella lubrica etade, in cui comincia il sangue a fer-

vido

vidò volgersi nelle vene, qual pensate voi, che fusse di sua vita il tenore? oltre i penosi digiuni di sol pane, ed acqua ben due fiate la settimana, ed in tutte le vigilie di nostra inclita Donna, oltre il disagiato sonno d'una sol ora in tutta, e quanta la notte, oltre il portare su la nuda carne un aspro cilicio, oltre lo frequentare in ogni festa del Signore, della Vergine, e degl'Appostoli i Sacramenti: nommai faceasi ad orare (che pur era in più ore del giorno, e quasi intiera la notte) che sotto a'delicati ginocchi non sottoponesse alcuni acutissimi sassolini per così mandare a Dio più grate, e più penose le sue ferventissime Orazioni. Ma udite ancor di vantaggio, e voi ascoltatemi, o Cieli, e vedete di qual'anima grande il nostro Mondo privaste. Fingendo talvolta il divoto innocentissimo Giovane di andare a diporto nell'aperta campagna, conducevasi al pendio d'una ripida balza sotto a cui torbido fiume rumoreggia, e discorre, ed ivi ascondendosi sotto gl'intralciati rami d'un'asprissimo rovo, dopo aver letto qualche punto da meditare, per più, e più ore del giorno intrattenevasi assorto in altissima contemplazione de' divini misteri; e poi con duro flagello alla mano contro se stesso spietatamente infieriva, e tal fiata ignudo sopra l'acute spine di quegl'orridi vepri si voltolava. Ah che giovani di vita così innocente, ed austera o rade volte videro ire trasandati, o non più saranno per vedere i secoli avvenire.

Quindi la mia Orazione qual gonfio australe torrente, che oltre misura dalla ventosa piova accresciuto, mal soffendo nelle angustie del letto restrignersi, e di correre per lo seno altre fiate premuto, soverchiati gl'argini, e sfiancati i ripari, apresi un più ampio camino per le sottoposte campagne, onde il semplice Pastorello dall'alta rupe la gran piena guardando ne stupisce, e s'imbianca: tal dico, la mia Orazione, non più curando il corso di quelle, per altro strepitose azioni, che in maggior copia ne somministrarebbono i primi anni del nostro illustre Garzone, s'apre un seno più spazioso per quella ferma etade, quando Egli cominciò a volgere nella sua altissima mente degni, e vasti pensieri d'una perfettissima vita: conciossiacchè seco medesimo ripensando quanto e' sia periglioso vivere in mezo al tristo mondo, e corrotto, il quale sovvente fassi il reo piacere di non solo parar lacciuoli agl'incauti, ma eziandio a coloro, che per le sue lubriche vie caminano con piè guardigno, e sospeso, determinossi da lui fuggire, e sepelirsi nel divoto orrore di un chiostro, dove lungi dalle sue dolci lusinghe, e da' suoi avvelenati piaceri, affatto di se stesso scordato, potesse con maggior libertà viver tutto al suo Dio. E perchè con ispeditezza esseguir potesse il nobile ben formato disegno, determinò dinanzi ad una divota Imagine di nostra Donna di abbracciare il severo, e santo Istituto della gran maestra di spirito, e zelantissima riformatrice Teresa d'Avila. Non Io ho quì tanta eloquenza, che basti ad esprimere le ferventi, ed umili suppliche, ch'Ei ne porgette al suo fratello maggiore il preclarissimo non meno per dottrina, che per santità di costumi Giovanni Rossi già fu ancor nostro Arciprete, indi Arcidiacono della Trojana Chiesa, ed oggi la cura di quella Terra reggente, da cui trasse per lo paterno sangue l'origine, che il Cielo per nostro bene lunga stagione conservi. Non volle il prudentissimo germano opporsi ad una sì pietosa, ed onesta addimanda, e seco nella Città Reina del no-

stro

ſtro fioritiſſimo Regno menandolo, ſupplicò i Superiori del ſempre venerabile Ordine a volerlo delle puriſſime lane di Maria del Carmelo veſtire. Ma o altezza della divina condotta quanto incomprenſibili ſono i ſuoi diſegni, e quanto inveſtigabili le ſue vie! Diſcoverto nel divoto Giovane il naturale difetto degl'occhi detto miopia da' Profeſſori della medica arte, che poi col caminare a piè ſcalzo poteaſi agevolmente avvanzare in profondiſſima notte, fu con rammarico ſommo di quegli ſantiſſimi Religioſi confortato a ritornare in ſua caſa. Accorrete Angeli del Paradiſo a porger riſtoro al Giovanetto languente, che all'infauſta novella, qual papavero percoſso dal raggio eſtivo, già vien meno, e s'imbianca: E voi meſte figlie di Sion dite, ſe mai fuvvi dolore, che il dolor ſuo adeguaſse! Nondimeno al divino volere uniformandoſi pensò di vivere in perpetuo celibato, e fermatoſi in Napoli, dieſſi lodevolmente a frequentar lo ſtudio delle lettere, ed a maggiormente colla cognizione delle ſcienze ſotto la direzione che più dotti maeſtri in divinità, nello ſpirito a infervorarſi.

Ed eſſendo Egli dalla natura dotato a ſomiglianza di quello di Samuele pieghevole, e docile, perfezionato poi dalla grazia, fu teneriſſimo alle impreſſioni dell' amor divino, e così avverſo a qualſivoglia menoma azione, non dico leggiermente peccaminoſa, ma che meno perfetta foſſe, che non già Uomo, ma Angelo fra Noi diſceſo ſi dimoſtrava. Quinci quella puriſſima innocenza, e quella piacevolezza, e ſemplicità di coſtumi, cui mai, aſſicurandocene il ſuo Confeſſore, neppure una leggiera ombra di fallo giunſe ad intorbidare, non che a corrompere. Cuſtode tanto geloſo di queſto ſuo ricco inſidiato teſoro, che una parola licenzioſa, ed impura proferita dinnanzi alla ſua preſenza, richiamavagli toſto il fior del ſangue su 'l volto, e ferivagli l'animo con tale diſpiacimento, che o tutto acceſo faceaſi a riprendere l'altrui sfacciataggine, o ratto a volger le ſpalle, e fuggire. Quinci pure traggea origine quella ſua coſtante avverſione di favellare con donne; e ſe tal fiata da civiltà vedeaſi a ciò fare coſtretto, il facea con incredibile verecondia, e con gl'occhi a terra dimeſſi. Quinci quel ſuo coſtante propoſito di nommai volerſi collocare in matrimonio comecchè a ciò fare coſtrigneſſe il comando de' ſuoi. Il perchè anzi curoſſi, che la ſua nobile dovizioſa Famiglia in lui rimaneſſe del tutto eſtinta, che la ſua intemerata verginità violare.

Fermo dunque in queſto propoſito piucchè robuſta quercia, Egli ſtando; fugli dall' unanime germano impoſto, che dal Illuſtriſſimo Paſtore Antonio Spinelli allora la Melfitana Chieſa reggente, ſi conduceſſe perchè umilmente il ſupplicaſſe del chiericato: E già reſa paga dal ſopra lodato Veſcovo l'inchieſta, fra poco volger di tempo con Appoſtolico breve, vedeſi al Sacerdozio innalzato. Or chi potrebbe ridire il fervore, chi le lacrime, chi gl' acceſi ſoſpiri quando a celebrar faceaſi l'incruento Sacrifizio dell' Altare? Non eraſi meno di un ora, e forſe più in privato la ſua divotiſſima Meſſa, e quando era su 'l punto del conſacrare, vedeaſi tinto d' un color così pallido, e ſmorto, che ſembrava volere allora ſpirare; che poi proferite della conſecrazion le parole, vedeaſi tanto acceſo nel volto, che quaſi ſarei per dir, sfavillava. Ne vi dirò coſe ignote ſe facciomi a rammentarvi; come Egli non rade volte nel rendimendi grazie fu veduto paſſar col volto a terra proſteſo tutto il reſto del giorno,

fin-

finchè dovendosi su 'l tramontar del Sole chiuder la Chiesa facea mestieri avvisarcelo.

Ma chi darammi eloquenza bastevole a potervelo con dignità rappresentare, quand' Egli per lo passaggio all'eterna felicità di Vincenzo Caracciolo uomo di quella interezza, e semplicità di costumi, che ciascheduno di Noi può ben rammentarsi a comune acclamazione del Popolo, per consenso di tutti i buoni, e per comando del chiarissimo Prelato, venne prescelto a capo di questa Chiesa? E quì emmi d'uopo far alto, Uditori, per potere con più agiatezza, il zelo, e l'amore, e la sollecitudine del nostro defundo Arciprete verso del gregge a se commesso, considerare. Appena fu Egli di una tale dignità insignito, che considerandone accuratamente i doveri, con tutto studio, ed intento animo diessi a curar del Popolo la sempre eterna salvezza. Eran continue, e ferventissime le sue Vangeliche concioni, che ne' giorni festivi moltiplicava più fiate; non mai stimando compiutamente al suo obligo sodisfare: e tanto accendevasi in riprendere i vizj, e tanto in promuovere le Cristiane virtù, che tal volta o mancavagli affatto la voce, o da raucedine oppresso, uscivangli fioche, e languide le parole. Forsecchè intralasciò mai, se non se in questi ultimi anni, che affralito dalle continue fatighe, e clamalori, appena potea reggersi sulle piante, le istruzioni del Catechismo a Fanciulli? Ed udite cosa, al di cui racconto tremar doverebbeno tutti coloro, a quali dell'anime la formidabile cura sovrasta: non pago d'istruir nella Chiesa, per l'abitato nella propria casa i Fanciulli, portavasi nel cader del Sole nelle campagne, dove si stavano i Bifolchetti a custodire gl'armenti, ed ivi facendosi di essi corona, loro ispianava con chiarezza, ed amore i misteri più reconditi, e le cose più ardue di nostra fede: Che dirò poi di quella sua assiduità in ascoltare le Sacramentali Confessioni? Inchiodavasi, per così dire, in più ore della mattina nel Tribunale della salutifera penitenza, fino pe 'l ghiado ad interizzirvi del freddo nella stagion più rigida dell'inverno. Ne mi giova passar sotto silenzio quella sua amorevole, ed istancabile assistenza a' miseri Moribondi, fino a trapassarvi, senza punto chiuder le luci al sonno, le notti intiere. Ma a che tanto istancare la vostra gentilissima attenzione. se voi ne foste testimonj oculari, e se non evvi persona di questo afflittissimo Popolo, cui sieno ignote cose tutte da lui dal primo dì di sua cura, fino all'estremo de' giorni suoi operate?

Per non sembrare però ingiusto alle sue debite lodi, fa di mestieri, che io brievemente discorra sopra di alcune altre virtù, che da lui pratticate in secreto, o almeno non al cospetto di molti, ragionevole, che per rammarginarvi in parte la profonda piaga del dolor, che vi occupa, vi si rendano, per quanto ne ho potuto da suoi domestici assapere, in questo dì manifeste. Ed in prima mi si para dinnanzi quella sua rigorosa astinenza, con cui macerò per moltissimi anni il suo corpo, negandogli, sarei per dire, il dovuto alimento; conciosiacchè non d'altro cibavasi, che di frutta o vizze, o immature, di mal sostenente malva, di leggier mergoglina, d'olive muffite, d'austère sorbe, di spiacente agresto; e quando tal fiata lautamente banchettar volea, o pascevasi di mal cotti, o di abbrustoliti legumi. Il suo ordinario beveraggio, non altro, che torbida acqua, e spesso asperp aceto con acqua intramischiato. Il suo let-

to, non altro, che la nuda terra, o una tavola con un duro macigno per capezzale. Anacoreti della Tebaide, della Nitria, d'Egitto, practicaste voi una vita sì penitente, ed austera? Ma voi altissima Provvidenza Divina, che tutte le cose di questo basso cerchio, per vie al corto nostro intendimento sconosciute, all'ultimo eccelso fine della vostra gloria mirabilmente indrizzate, vi si debbon di molto i nostri umili ringraziamenti, se volendoci privare di Giambattista Rossi, e con lui del più bello ornamento, ch'avesse il Mondo, il faceste in maniera, che la sua accorta avvedutezza non potesse alla nostra confusione, que' rigidi istrumenti della sua austerissima penitenza nascondere, ond'Egli contra di se stesso spietatamente infieriva, e per la quale a noi così pallido, e gracile si dimostrava. Sonosi già rinvenuti que' crudeli, e diversi flagelli, ond'Egli spesso spesso dilacerar solea le sue gentilissime membra, a tanto esprimer sangue da esse, che ancor veggonsi tutte asperse le mura della secreta stanza, e lordato a tal segno il pavimento, che in alcune delle sue cavità ancora iscorgesi a pezzi a pezzi indurito. Sonosi già rattrovati que' suoi spaventosi cilizj con alcune crocette d'acutissimi chiodi smaltate, ed una corazza, ed un scapolare di pungentissimi ferri intessuto, co' quali avvolger solea le sue purissime carni, e per la fierezza de' quali sofferiva que' spasimi così atroci, che tal fiata lo stramazzavano a terra, senza potersi da se per lungo tempo rialzare. Sonosi finalmente già discoverti que' suoi morbidi origlieri, di scabri, ed infranti mattoni ripieni, su de' quali poggiar solea le mal ferme ginocchia, quando a trapassar faceasi le intiere notti in orare.

Dica intanto chi vuole, che coteste sì aspere penitenze erano in lui, anzi mosse da un spirito troppo rigido, ed indiscreto, che da prudente consiglio; che io non so perdonargliela, e posso francamente asserire, che venivano in lui eccitate da quella fervida carità, che verso il Crocifisso suo Dio l'accendea. Era in lui così fervente la brama di uniformarsi al suo amore inchiodato, che sovventi fiate s'udiva ripetere: *ah mio amabilissimo Redentore Voi patiste tanto per amor mio, ed io sì poco, e nulla per Voi*. E quando volgeasi a riflettere le gravissime offese, che contro Iddio tutto dì si commettono da Libertini, avrebbe voluto, non che col sangue purissimo delle sue vene: ma con l'istessa sua morte penosamente espiarle. Voi chiamo in testimonj, venerabili Sacerdoti, voi, che tante volte il vedeste per l'altrui colpe con tanta crudeltà flagellarsi, e nelle Chiese, e per le publiche strade di questa un tempo avventurosa, ora infelicissima Terra, che un giorno in una solenne processione di penitenza, reso esanime dalla fierezza de' spessi colpi, gli strappaste con pietosa forza il flagello di mano. Quindi ancor divampava in quell'anima benedetta l'accesa fiamma d'impedire ad ogni suo costo qualsivoglia menoma offesa del Redentore. Ed ascoltate a quale altissimo segno pervenne l'ammirabile zelo della sua fervida carità. Adoperavasi il più che fusse possibile, tener lungi dalla sua cura ogni cosa, che arrecar potesse l'imaginabile, avvegnacchè rimotissima occasion di peccare. Il perchè quà condottisi alcuni Istrioni, che seco, se non disoneste, almeno non divote, e leggiadre donne menavano, fattosi loro incontro: *Fratelli che potete voi guadagnarvi in questa povera Terra? dieci, dodeci carlini allo più? eccovene trenta, e gite in pace*. Così un altra fiata ad una Donzella, che volea

leà ballar su la fune; così a chi volea rappresentare in piazza delle comedie? Che non fece, che non disse per impedire l'antico spettacolo della lotta, che in due giorni dell'anno consecrati al culto de' nostri Santissimi Proteggitori, quì costumasi di vedere, temendo, che quegl'uomini così ignudi, se non corrompere, almeno adombrar potessero la purità delle Vergini spettatrici. Non fu Egli, che bandì in perpetuo esiglio da questa Patria nella licenziosa allegria del carnevale le maschere? non fu Egli, che vietò la rea consuetudine delle danze? Non fu Egli, che interdisse il pernicioso costume delle notturne cantilene? Non fu Egli . . . . . Ma chi potrebbe dir una per una le cose tutte, se non in se stesse peccaminose, almeno a peccato vicine, ch'Egli, o co' suoi sermoni, o colle sue esortazioni, o colle sue invettive, o co' suoi prieghi, estirpò, isvelse, diradicò dal cuore de' suoi, per altro, docili Concittadini. Ah, che Sacerdoti di tanto zelo, non dovrebbeno restar trofei dell'implacabile morte!

Sembrarebbe, che io quì dovessi impor fine al mio ragionamento, ma troppo ampia materia mi somministrano le santissime azioni del preclarissimo Uomo: il perchè vi priego, che per altro brieve spazio di tempo a volger gli occhi a quella sua ammirabile compassione verso de' poveri, ond'Egli volenteroso, e con lieto animo del tutto si dispogliava. Questa nel cuor tenerissimo del nostro pietoso Arciprete fu sì propria, e famigerata, che si portavano da rimotissime parti del Regno a mercè implorare alle di loro afflitte miserie i bisognosi. Non eravi famelico, che a lui non ricorresse, che per più giorni non fusse provveduto di cibo: non ignudo, che non fusse per più mesi fornito di vesti: non infermo, che non fusse sollevato co' tratti generosi di sua benefica mano. Che se tal fiata avveniva, che la continua quotidiana liberalità verso la turba infelice de' sprovveduti, e languenti il rendesse essausto, ed impotente a sovvenirli, udite voi, e ne stupiscano i Posteri a qual partito appigliavasi. Volgea in prima gl'occhi ruggiadosi di lagrime al Cielo, e tutto amore al provvido Iddio diceva: Signore, *unde ememus panes, ut manducant hi?* ed indi, o delle proprie vesti si dispogliava, o facendosi chiamare persona, di cui potesse affidarsi, le chiedeva in prestito qualche somma da far limosina. Ne mi giova passar sotto silenzio quella sua amorevolissima paterna carità, mercè cui, o sempremai, o non rade volte un qualche povero, o infermo, o invalido e nutricava, e serviva nel proprio albergo: E non Egli è quì presente in questo Tempio, che rattristato mi ascolta, e che ciascheduno di voi ben vede, e compiange, avendo il suo Sostentatore perduto, quell'infelice Cieco, che nella casa del nostro dolcissimo Defunto, già volgono molti mesi, rinveniva per ristoro delle sue tenebre, e tetto per abitare, e strame per lo riposo, e per nudrirsi alimento? ben avrestivo motivo di piagnere senza conforto poveri desolati, orfani bisognosi, se per rasciugare le vostre lagrime, non sapeste di certo, che il pietosissimo vostro Padre, se ha finito di vivere, non ha finito d'amarvi, e provvedervi abbondevolmente dal Cielo.

E tempo sembrami omai, che io ad ammirare vi porga quella sua magnanima combattuta, ed oltremmodo difficile impresa della già (ne sieno eterne lodi all'Altissimo) della già compiuta fondazione delle Scalze Vergini Teresiane,

ne. Ma; non ben ſaprei, di queſt'opera ſtrepitoſa, e ſublime, che prima, che di poi celebrare. Se imprendo a lodare il ſuo eroico diſſintereſſe, per cui diſpogliosſi di tutta la doviziosa paterna eredità, mi ſi para davanti quella ſua pazientiſſima ſofferenza, con cui mille ed affronti, ed ingiurie, e minacce, e villanie ſoſtenne. Se celebro le ſue continue operoſe fatighe, ed i lunghi intrapreſi viaggi, per se mi vuole quella ſua forte coſtanza, onde, qual quercia in Alpe ſtiè ſempre ſaldo: ſe commendo la ſua ammirabile avvedutezza in far sì, che nulla poteſſe dall'oſſervanza diſtornare le ſue innocentiſſime Religioſe, a se mi chiama quella ſua fervida ſollecitudine, ond'egli tutto a prò d'eſſe con amor ſommo impiegavaſi. In ſomma non diſpendio, non fatighe, non ſudori, non viaggi, non affanni, non agonie, non morte il poterono dal ſantiſſimo ben formato propoſito ritardare. E queſta fu poi quell'opera sì malagevole, e dura, che preſentemente a piè di queſta lugubre machina, ne obliga la di cui amariſſima perdita a deplorare. Ahi, ch'Egli è pur troppo vero, che quella nobile vita, la quale tante volte Egli rubò di mano alla ſua auſteriſſima penitenza, volle poi laſciarla in trofea per cui glorioſo, ma per noi doloroſiſſimo della ſua incomparabile carità.

Già conſumato, Uditori, dalle fatighe macerato, da' ſtenti, e percoſſe, da pungentiſſimi ſtrali d'affannoſi penſieri, cadde l'inclito Eroe; Ma pria di cadere, previde il fatale ſoſpiratiſſimo colpo; conciosſiacchè dopo aver celebrata con ſolito ſuo fervore la nommai da lui intralaſciata divotiſſima Meſſa, ſe non se per grave languidezza di corpo, e debilezza di mente; Portatoſi alle crate delle ſue oſſervantiſſime Religioſe: *Figliuole*. diſſe, *a rivederci nel Cielo, perchè perchè queſta è l'ultima fiata, che mi vedete quì in terra*. Indi lieto menatoſi a caſa, ed ivi tutto giubilo diſponendoſi al bel felice paſſaggio, a capo d'un giorno ſorpreſo da un acerbiſſimo dolor di viſcere, che da momento, in momento maggiormente infieriva, feceſi il Confeſſore chiamare; e di quelle colpe accuſatoſi, ch'anzi imperfezioni morali, che leggieri peccati s'appellano, volle, che toſto ſe li portaſſe il Viatico, ed indi la Sacra Unzione; perchè da' Sacramenti armato, più vigoroſamente reſiſter poteſſe agl'ultimi gagliardi sforzi del Tentatore, e quando già preſſo all'analito eſtremo ſi vide, incrociando al petto le mani, e gl'occhi al Cielo adergendo, ſuggerendogli il Sacerdote quelle parole di Davide: *levavi oculos meos in montem*. Egli fiocamente ſoggiunſe: *unde veniet auxilium mihi*: e sì dicendo ſpirò l'anima bella nell'aperto coſtato del Crocifiſſo ſuo amore.

Sonò dall'alta Torre il meſtiſſimo ſegno, ed al funeſto più volte replicato rimbombo del concavo bronzo, atro pallore il volto degl'amati Concittadini occupando, ciaſcheduno amaramente il caro eſtinto Padre compianſe. Ulularo per lo femineo doloroſiſſimo pianto le caſe tutte; E donde, e Vergini, e Vecchi, ed Infermi, e Fanciulli, affollandoſi intorno al freddo eſſangue Cadavere, chi bagnarlo di lagrime, chi riſcaldarlo con acceſi ſoſpiri, chi imprimer baci alle ſacre mani, e chi divotamente toccarli il piè ſi godea.

Così viſſe, e così terminò di vivere, Uditori, Giambattiſta Roſſi Santiſſimo Arciprete di queſta Chieſa, il quale dalla tenera infanzia, fino agl'anni più robuſti, ed ultimi dell'età ſua, viſſe una vita innocente, ed auſtera;

e che

e che in ricompensa delle sue ammirande virtudi, meritò una morte placida, tranquilla, e nel Signore beata. Ma non credete, ch'Egli all'intutto siasi da Noi diviso, di cui, non senza ragione, dir potendosi, ciocchè nella morte dell'Imperator Teodosio ebbe a scrivere Ambrogio: *Recessit a nobis, sed non totus, reliquit enim in quo eum debemus agnoscere*. Conciossiacchè vive ancor Egli, e sarà per vivere a' Posteri immortale, in tanti Sacerdoti animati dal suo zelo, in tante anime governate dalla sua direzione; in tanti Peccatori convertiti dalla sua voce, in tante famiglie sollevate dalla sua carità, in tanti Popoli edificati dal suo essempio, e sopra tutto vive, e viverà a' Posteri immortale in tante Vergini Religiose, che nel suo novellamente fondato Ritiro sono, e saranno la più soave cura, e le delizie più care del cuor di Dio.

Voi dunque Anima grande, e beata, che già dalla cadevole mortal spoglia svestito, costà su nel bel fulgido eccelso cerchio, qual mattutina stella intorno al rutilante Sol di Giustizia tutta lieta, e purissima risplendete, deh vi piaccia volgere un raggio benigno a questa vostra Patria, che tanto amaste, e che tanto inconsolabilmente vi piange, a questo vostro afflittissimo Clero, di cui foste già capo, e che oggi l'ultimo mesto ufficio in segno del suo grato animo pietosamente vi presta, a questa vostra Chiesa, che con tanto amor governaste, e che l'estinto amato sposo amaramente deplora. E poichè come per le vostre santissime virtù giustamente sperar ne conviene, siete così dappresso al perenne fonte della Divina bontà, deh conservate, difendete, proteggete l'opera memoranda, ed altera delle vostre mani; ed alle vostre orfane Verginelle, ed al Popolo tutto sconsolato, e dolente un sì amorevole Padre, e Pastore da Dio impetrate, che lor sulle gote quelle cadenti acerbissime lagrime rasciughi, che per lungo volger di lustri, sempremai spremerà dalle pupille, e dal cuore la grande feral perdita, e dolorosa del caro, del buono, dell'ottimo Giambattista Rossi vostro Arciprete.

FINE.

Eo-

Eorum, quae gerebat in corde hic Servus Dei; Synopsis.

ELEGIA I.

(*a*) Invocatio Numinis Paracliti a Joanne Baptista Rossi ante orandum.

Numinis aeterni divinum Flamen, *Amoris*
Innocui leges suggere, mitte faces (a)
Coelicum Regina potens, purissima VIRGO, (b)
Una inter matres intemerata parens.

(*b*) Invocatio B.M.V. ante celebrandum.

Stella *mihi niteas: Timidam* TU *dirige Navem;*
Te duce tranquillum findat ut illa salum.
Scire cupis quod amem, quo delectemur amando?
Erige ad astra oculos: concipe mente DEUM.

(*c*) Deus meus, & omnia.

Nil maius, melius, nihil hoc præstantius UNO, (c)
Quo bono cuncta BONO: quo sine nulla BONA.
Numen habet stabiles, rapiet quos nullus, honores:

(*d*) Desiderium Paradisi, quod expetebat a teneris unguiculis.

Aeternas gremio divite servat opes. (d)
Noster bonos Deus *est, noster Thesaurus:* in Ipso
Non fluxae gazae, non periturus bonor.
Noster amor tendit quo condita quaeque feruntur:
Illa Deo parent: expetit iste Deum.

(*e*) Deus meus, & Amor meus.

Solus namque Deus felices reddit amantes: (d)
Delicias omnes continet omne bonum.

(*f*) Deus fons saliens vitae aeternae.

Fons Deus est lymphae, quae vitae est larga perennis: (f)
Aegra est hoc vivo fonte levanda sitis.
Vitales quisquis semel has potaverit undas
Potatas iterum quaeret anhelus aquas:
Semper inexpleto puros bibet ore liquores,
Tuncque magis sitiet, cum magis ille bibet:
Qui cupit aeterni laticis libare liquores

(*g*) Amor Dei super omnia.

Aetherei puro Numinis *igne flagret.* (g)
Unicus *est, rivis, nec* Fons *sejungitur ullis:*

(*h*) Deus Trinus-Unus.

Unicus *est:* (h) Triplici *par tamen ille fluit:*
Felices animae semper vernantis Olympi,
Quae teritis molli florida prata pede;
Dicite quot saturas perfundunt gaudia mentes:

(*i*) Extasis ipsius.

Numine *sit quantùm, dicite, dulce frui:* (i)
Quisquis es, haud dubites redamari a Numine Summo,

(*k*) Docet sodales suos amorem Dei.

Ni redamere times; ut redameris, ama: (k)
Nunc, si Numen *amas, redamat te* Numen *amantem,*
Sic tuus ut Sponsus, nil, nisi corda petit.
Si Nos ergo Deus, *nondum, dilexit amantes,*

(*l*) Deus dilexit nos ab aeterno.

Cur non, a nobis si redametur, amet? (l)
Quàm nos dilexit susceptae carnis amictus,

(*m*) Bethleem nascitur.

Bethleique docent hospita saxa specus! (m)
Vagit ibi Verbum: premit ubera Rector Olympi:

Lu-

Lumina queis radiant sidera, fletus habet?
Edere vagitus, lac sugere, fundere fletus
Divinum puerum, quo flagrat, urget amor. (a)
Vagit, ut exoret veniam: lac sugit, ut albis
Corda stolis donet: plorat, ut illa lavet. (b)
Vulnera Sanguineis labiis testantur amorem:
Vulnera in assumpto corpore multa patent: (c)
Cerne caput rigido lacerum diademate: Mundum
Numen *amat, lacerum dicere crede Caput.*
Id repetunt funes, spinae, Crux, lancea, clavi:
Pignora in his mundus certa salutis habet.
Immò suum voluit sub panis imagine corpus
Tradere, quo languens Mens recreanda foret. (d)
Hic jucunda sui statuit monimenta doloris:
AEtheris hìc epulas, deliciasque parat.
Sic manet in nobis, ut nos maneamus in ipso:
In nobis vivit: Vita sit ipse Deus.
Ecquis Amans paris argumenta reliquit Amoris? (e)
Est nimis erga homines ingeniosus Amor!

(*a*) Vagitus verbi signum Amoris.
(*b*) Iesus lacrymatur ad peccatum originale abluendum.
(*c*) Christi passio.
(*d*) Institutio Sacramenti Eucharistiae, qua ipse recreabatur.
(*e*) Exclamatio in adorando Sacramento.

ELEGIA II.

Io: Baptista virtuti addictus mundi illecebras spernit, pueriles ludos detestans, modum docet suos condiscipulos in orando.

V*Irtutes ab amore fluunt, ab Amore coruscant:*
Quas peperit, format, nutrit, & auget Amor.
Dilige virtutes, Numen *si diligis: illas*
Virtutum Dominus Numen amare jubet. (f)
Virtutum, si Numen amas, sectaberis agmen:
Tunc tibi deliciae terga pudenda dabunt. (g)
Quae placuere prius, subito contemnere disces,
Et quaecumque prius displicuere, sequi.
Non voluisse voles, libuit quae velle: pigebat
Quae te velle prius, mox voluisse voles: (h)
Haud aliter juvenis puerilia damnat adultus,
Et ludos puero qui placuere, fugit.
(i) *Manè igitur tepidi cum deseris otia lecti,*
In sponso mentis lumina fige tuo.
Fervida sint agiles suspiria pectoris alae, (k)
Celsa quibus vigilans COR super astra volet:
Debita sunt Illi, *sunt grataque munera grates:*
Parva, petit, reddas: munera magna dabit:
(l) *Post grates Sacra Templa (Domus sunt Templa Tonantis)*
In-

(*f*) De virtutum laudibus, quas ipse insequebatur.
(*g*) Delicias mundi, uti stercora existimabat famulus Dei.
(*h*) Puerilia & ludicra detestabatur.
(*i*) Gratiarum actio, quando facienda?
(*k*) Suspiria sunt alae meditationis.
(*l*) Compositio corporis in Templo qualis?

Ingredere ; & flexo poplite funde preces :

(a) Sic ſuos monebat ſodales.

(a) *Nevè rotes avidos, ubi quis pertranſit, ocellos :*
Pervaga adorando lumina fige ſolo.

(b) Recitatio precum quomodo ?

Interea laudis ſubmiſſa tributa repende : (b)
Diſſipat algentes, qui vomit ore, preces.

(c) Unde mentis pervagatio ?

(c) *Devia Mens quoties huc, illuc ſponte vagatur ;*
Supplicibus pondus vocibus omne deeſt.

(d) Virginis auxilium expetendum, & cur ?

(d) *Junge tuas laudes Divorum laudibus, illis,*
Hae magis acceptæ, ſi ſocientur, erunt.
Virgineae tua vota tandem committe Parenti :
Excipiet placido protinus illa ſinu ;
Excipe divini, quae ſpargit ſemina verbi
E roſtris populo lingua diſerta ſacris : (e)

(e) Quomodo Praedicatorum Conciones audiendae ſacrae.

Arrectas ſanctis aures ſermonibus apta,
Et vigili ſerva ſingula verba ſinu.
Corde retenta dabunt coeleſtes ſemina fructus :
Fructificat retinens ſemina pingue ſolum.
Humorem cordi riguo dent lumina fletu :
Quem rivi lactant, ſpontè vireſcit ager. (f)

(f) De fructu Verbi Dei.

Sunt lacrymae cordis latices : uberrima menti
Paſcua ſaepè oculi ſuppeditare ſolent.

(g) Piae lectioni vacandum.

Perlege manè pios, & perlege nocte, libellos : (g)
Pabula nempè pius praebet opima liber
Cor languens reficit, tabensque ſaginat : Amoris ;
Cum tepuere, fovet lumine, & igne, faces
Sponſus ibi menti loquitur coeleſtis amanti :
Audit ibi Sponſum *mens peregrina ſuum.*

(h) De Amore erga ſodales.

Communes pariter, fraterno amore, ſodales, (h)
Et propter Numen, *dilige, quotquot erunt.*

(i) Inimicorum dilectio.

Sentiat hoſtis adhuc ſinceri pignora amoris, (i)
Turgidaque officio ſubjice colla pio,
Si gena jactato digitorum tinniat ictu,
Tu colaphis aliam porrige ſpontè genam.
Impigra mendicae ſuccurrat dextra phalangi :
Sollicitam ſupplex ſentiat aeger opem. (k)

(k) Pauperibus eroganda eleemoſyna.

Helluo, qui panis languenti fruſtra negavit,
Traditus aeternis ignibus ardet adhuc. (l)

(l) De Divite Epulone.

Segniter in loculis ignava pecunia dormit :
Paupere fructificant aera repoſta manu.

(m) Opera miſericordiae.

Adjice blanda tuis linguae ſolamina votis : (m)
Auxilii pondus, verba frequenter habent :
Conſilium dubiae, nutanti robur, anhelae
Lenimen mente ſuppeditare potes.
Carcere detentos, proſtratos febre, triremi
Addictos crebro viſere ſuadet Amor.

Con-

Confer opem monitis ; verbisque levamen amicis ;
Balsama sunt monitus : pondere verba levant . (a)

(a) Pusillanimorum solamen quomodo instituendum ?

ELEGIA III.

(b) I*N centro Mundi , barathro conterminus imo ;*
Horridus , & piceo prominet igne sinus :
Corporis exuviis animus tellure relictis ,
Solvit ibi poenam , siqua luenda manet ;
Uritur accensis Divino flamine prunis ,
Evolet ad patrios , ut sine sorde , lares .
Ignivomo manes religati carceris antro ,
Suppetias moestis quaestubus usque petunt (c)
Ergo fer auxilium , gemituque gementibus adsis ;
Mitior est illis , dum gemis ipse , Dolor .
Luctibus adde preces : suspiria Jobi ,
Quae plangente cavo concinit aere chorus :
Hoc pretio oblato solventur vincla . Tenèbrae
Diffugient , liber spiritus astra petet .
Prompta reposce piis Divorum munere votis , (d)
Quique juvas alios , ipse juvere , roga .
Sicque beata cohors . Summo dilecta Tonanti ;
Supplicibus populis auxiliaris adest .
Si Coeli Procerum favor est optandus amanti ;
Est magè Reginae *conciliandus Amor .* (e)
Virginis est nato data plena a Patre potestas ;
A nato Matri *tradita plena fuit .*
Virginis effigiem quoties per compita cernis ,
Pronus siste , caput detege : profer AVE . (f)
Instructis occurre dolis : Moderator habenas ,
Qui trahat , aut laxet , constituendus erit .
Audiat hunc Animus : decernat coeca voluntas ,
Linquere quae probibet , quae probat , illa sequi .
Membra vetat laniare flagris ? depone flagella ;
Concedit ? positi dona resume flagri : (g)
Permissa interdum solatia sensibus : austrix :
Est , licitis , virtus strenuae , nolle frui . (h)
Si cantu traheris , concentus elige sacros : (i)
Plus querulis placeant tunc quoque verba modis ;
Non querit perfectus amans ; nec inania curat
Pabula nugarum , quisquiliasque sequi ;
Versat in ore Deum , loquitur coelestia tantùm (k)
Imo nempè Deum pectore sculpsit Amor .
„ *Navita de ponto : de mercibus institor : Audax*
„ *De bello miles , nectere verba solent ,*

(b) Neapoli commorans, Vesuvium ignivomum adspiciens , meditabatur purgatorium, & infernum.

(c) Exprimit illud Jobi *Miseremini mei &c.*

(d) Sancti cum Christo invocandi .

(e) Patrocinium B.V. implorandum .

(f) Director spiritualis habendus .

(g) In omnibus suo Directori obediendum .

(h) A licitis saepè abstinendum .

(i) Vana curiositas abdicanda .

(k) De Deo tantum & ubique loquendum .

 Sae-

(*a*) Jugis Dei praesentia.

Saepè sit in labiis; sed numquam à mente recedat: (a)
Dilecti *semper nàm meminisse decet.*
Dùm comedis, dùm carpis iter, dùm caetera praestas,
Astantem memori respice corde Deum.

(*b*) Cantionibus jaculatoriis utendum.

Mi Deus, *ut dicas, modò dicas,* Dulcis JESU: (b)
Nil obstat, quamvis detineare foro:
Mi dilecte veni: Tu sufficis unus Amanti;
Nil, nisi Te, cupio, *dicere ubique potes.*

(*c*) Examen conscientiae.

Utere post coenam mores, scrutante lucernâ, (c)
Cordis in arcanos ducat ut illa sinus:
Ablue quod sordet: reseca quod displicet: adde;
Ne tepeant, flammis fervida vota tuis.

(*d*) Meditationi vacandum.

„ *Orandum semper: sed habent stata tempora Amantes,* (d)
„ *Queis Sponso intentâ mente vacare solent.*
„ Fercula corpus *alunt:* Animum Coelestia *pascunt:*
Coelica si desint pabula, languet amor.

(*e*) Meditandi methodus.

Talia dum peragis, magè Cor; quam lingua loquatur: (e)
Plurima Cor discet (voce silente) loqui.

(*f*) Ariditatis spiritus remedia, & causae.

Interdum coecis mens undique septa tenebris, (f)
Vix tenuis radium lucis habere solet.
Ne cessas orando: Immotus perfer, & insta;
Succedet nocti plena nitore dies!
Sponsus amans tepidos, ut pectoris excitet ignes;
Saepè solet vultus occuluisse jubar;
Ast radios dulcis formosior exerit oris,
Mens quoties clamat saucia; Sponse redi.

ELEGIA IV.

(*g*) In ariditate sui spiritus haec ajebat.

C*Ur cunctaris adhuc?* Mea vita *revertere quaeso;* (g)
Vel potiùs quàm sic vivere, cege mori.
Cur libata prius stillabant oscula myrrham?
Nunc infixa labris oscula melle fluunt? (h)

(*h*) Dùm deosculabatur plagas Crucifixi.

Hinc volat, Angelicas pennis imitantibus alas:
Transcendit vires viribus aucta suas. (i)

(*i*) In extasim oh quae videt!

Mira videt, sed visa stupens non percipit: ante
Quae latuere, videt: quae videt, ipsa latent.

(*k*) In spiritu estaticus inebriatur amore Dei.

Ducitur intereà Mens *ad Cellaria* Regis: (k)
Potat ibi mixtum lacte, favoque merum.
Is liquor aethereus reficit quo crater amantes,
Cum magis est potus, tunc mage dulce sapit.
Hauriat usque licet; nunquam fastidia sentit:
Laetitiae semper dat nova signa novae. (l)

(*l*) Uniformitas suae voluntatis cum Deo.

Indue cor simplex, & pennas sume Columbae;
Detur, ut innocua posse quiete frui.

Hoc unum pariter delectet semper; & opta;
Posse placere DEO, velle quod ille cupit.
Laetus in adversis rebus, pariterque secundis (a)
Persistes: fiet tunc quoque dulce pati!
Sentibus est asper, qui ducit ad aethera callis,
Heù! quot terrificas explicat ille cruces.
Crux *Sponsi est thalamus, divini fulgibus ostro*
Sanguinis: amplexus, oscula junge Cruci.
Sive velis, seu terga cruci supponere nolis,
Quod cupis, aut refugis; non minuetur onus.
Ergo fer patiens: fer gaudens: perfer, & ardens;
Crux *desiderii* Meta *sit una tui.*
Languet amans, non languet amor. Non reddit *amantem* (b)
Languentem, quoties languet amantis amor.
Sic fatur lacrymans: lacrymae sed pectoris aestum
Non minuunt: lacrymas nàm calor ipse parit.
Interea cordis fibras depescitur ardor:
Qua succensa flagrat flamma, sed ipsa placet; (c)
Optat flere, genas quin Sponsus *tergeat udas,*
Et madeant solo felle, labella cupit.
Seligit ipse mori, si non patiatur amando,
Ut patiatur adhuc, respuit indè mori.
Amplexu Sponsi *fruitur dùm* Sponsa *pudico,* (d)
Quo caluit, castus fervet, & ardet, Amor.
Tunc rapit, & rapitur, possessaque possidet: arctè
Stringitur, & stringit: Vita *habet una duos.* (e)
Liber ab exilio patrias dein transit ad oras, (f)
Sumit in aethereis civica jura plagis.
Aligerum speciosa cohors comitantur & illum;
Obvius è Coeli sedibus exit Amor
Quam benè magnifici scintillet pompa Triumphi, (g)
Spiritus è Terris victor ut astra petit!
Desuper Angelicae *volitant, plauduntque* Phalanges
Dulcisonos format Coelica *turba choros;*
Coelicolae occurrunt: applaudit Olympus ovanti:
Dat Civi amplexus turba beata Dei.
Concordi plaudit Coelestis *voce* Senatus, (h)
Sertaque deponens procidit ante thronum.
Emicat è Solio, claris radiante smaragdis,
Regia Virgo, *Dei filia, Sponsa, Parens*
Casta Parens nati: Carissima filia Patris
Sponsa Paracleti; Numinis aula, Thronus:
Luna pedes lambit, Sol vestit, & astra coronant;
Sole, Astris. Lunâ pulchrior Ipsa *nitet!*
Sceptra tenet; Regi, quem carnis cinxit amictu,

(a) Crux quoque amplectenda.

(*b*) Amor Dei, ejusque proprietas quae?

(*c*) Ex canticis canticorum.

(*d*) Versis ex canticis canticorum deprompti.

(*e*) Unio Animae cum Deo.

(*f*) Transitus Jo: Baptistae ad Coelum.

(*g*) Ejus triumphus.

(*h*) Sanctorum plausus.

 Assi-

Assidet ; & Dominae jura potentis habet :
Jàm facie ad faciem , quem diligit , aspicit : illum (a)
Tam clarè noscit , cognita ut ipsa fuit .
Quàm sit dulcis AMOR , quantum sit amabile Numen ; (b)
Quàm niteant larga dona parata manu !
Non oculus vidit , nullas pervenit ad aures ,
Lingua referre nequit : Lingua referre nequit !

(*a*) De fruitione Dei .

(*b*) Paradisi ineffabile gaudium .

F I N I S.

Allusio ad nobile Stemma U. I. D. Joannis-Baptistae Aranei cor *rubeum* sanguine inter flammas praesignantis .

D I S T I C H O N I.

" *VOS RUBEI Fratres Superum flagrastis amore ;*
" *COR RUBEUM in flammis ardeat ARANEI . : . : .*

Humillimus famulus Addictissimus
Nicolaus Graniti . D. Ph.Th.Pastor Arcadicus, & Venetus .

D I S T I C O N II.

R I P AE - C A N D I D AE Apostrophen .

" *O Felix Tellus ; quae sic tegis ossa JOANNIS !*
" *Quando pares IPSI CANDIDA-RIPA paris ?*

	ERRORI		CORREZZIONI
Pag. 1.	lin.20.	fe no formano	fe ne formano
4.	lin.26.	ed intiero *aggiungasi*	Nelle Terra di Auletta Provincia di Salerno
5.	lin.18.	*Molphentiense decus*	*Molphestense decus*
6.	lin. 3.	Giembatista	Giambattista
7.	lin 17.	ufizj	uffizj
8.	lin. 4.	la risegnazione	la rassegnazione
8.	lin. 1.	quello, che	quel che
9.	lin 18.	cresceasi con mala salute	crescea di mala salute
10.	lin. 1.	Contarso	Contursi
11.	lin. 2.	C ntorso	Contursi
11.	lin.11.	addì sette	a dì sette
12.	lin. 5.	Dopo per sopra a venti anni	Dopo venti anni in circa
12.	lin 6.	di Città principali	delle Città principali
12.	lin. 8.	sofferì poco dopo	soffrì poco dopo
12.	lin.21.	volando	urlando
14.	lin.12.	febbre etica	febbre ettica

L I B. I.

17.	lin.14	*pigliero*	*piglierò*
18.	lin 26.	lasciava, lo	lasciavalo
24.	lin. 9.	fa i Santi ?	farci Santi ?
33.	lin.20.	secolori	secolari
33.	lin.28.	Kmpis, e l'Asia	Kempis, e l'Asia
42.	lin. 14.	l'onere	l'onore
52.	lin.10.	avta	avuta
57.	lin. 2.	pascimento	pascolo
62.	lin.15.	Dionero terra	Rionero Terra
67	lin. 3	di morre	di morte
70.	lin.26	ebbene	è bene
73:	lin.40.	dilagazioni	delegazioni
75.	lin.27.	Anfido	Aufido
78.	lin.29.	per li	porli
79.	lin.14.	P Rafella	P Rafaello
83.	lin. 4.	risposa	rispose
90.	lin 42.	compane	compagne
111.	lin 44	parelli	par'egli
120	lin.44.	più pena di che	più pena, che
125.	lin.31.	a corpo a corpo	a colpo a colpo
128.	lin.18,	Apelle, o Fida	Apelle, o Fidia
128.	lin.35.	escaldescenza	sc descenza
131.	lin 1.	Da quanto	Di quanto
131.	lin.36.	vidimo	vedemmo
133.	lin.11.	voluntà	voluttà
134.	lin.21	rimessa	rimossa
135.	lin. 2.	stuporosa	maravigliosa
135.	lin.36.	riconoscuito	riconosciuto

	ERRORI PIU' DI RIMARCO		CORREZZIONE
143.	lin.18.	crisommole	grisomela
143.	lin 21.	scalere	cardoni selvatici
143.	lin 40	elienterie	flussi di ventre
144.	lin.23.	matereria	materia
144.	lin 39.	parca nel bene	parca nel bere
150.	lin-26.	tiranno la gola	tirando la gola
153.	lin.21.	fradolente	fraudolente
153.	lin.43.	il modo, tome	il modo, come
161.	lin. 1.	dimendicanza	dimenticanza
173.	lin.25.	appena toccarla	appena con toccarla
174.	lin.39.	abbondande	abbondante
188.	lin 45.	*Germani Fratri*	*Germano Fratri*
199.	lin.17.	inquititudine	inquietitudine
207.	lin. 3.	e si offerì	egli si offerì
208.	lin.33.	io vo sospicando	io mi dò a credere

EMINENTISSIMO SIGNORE

Gennaro, e Vincenzo Muzio pubblici Padroni di ſtampa in queſta fedeliſſima Città di Napoli, ſupplicando eſpongono all'Em.V., come deſiderano dare alle ſtampe in un Tomo in 4. *Vita del Servo di Dio Giambattiſta Roſſi Arciprete di Ripa Candida, ſcritta dal Sig. D.Gio:Roſſi.* Per tanto ſupplicano l'Em.V. darne il permeſſo con cammetterne la reviſione, e l'averanno a grazia ut Deus &c.

Adm. Rev. P. F.Joachim Palma Ordinis S.Franciſci Regularis Obſervantiae S. Th. Lector Jubilatus & Exprovincialis, revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 8. Junii 1749.

C. EPISC. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Epiſcopus Arcadiop. Can.Dep.

EMINENTISS., ET REVEREN. DOMINE

E. V. juſſa properè exequendo, Librum, cui titulus aſciſcitur *Vita del Servo di Dio Giambattiſta Roſſi Arciprete di Ripacandida*, a D. D.Joanne Roſſi conſcriptum, apprimè legi, eumque elaborans ſedulò conſideravi: & equidem fateor, minimè in eo quidquam, nec quoad jota unum, me perpexiſſe, quod Orthodoxae Fidei, rectiſque moribus quodammodò adverſetur. Quinimò in ipſomet pro quolibet ex Chriſti Domini Fidelibus cunctis exemplar quoddam perpendi; qualiter ut, ipſiusmet Servi Dei ſummoperè veſtigia ſectando, immarceſcibilem Coeleſtis Patriae coronam adipiſci omnimodè poſſit, quemadmodum & ipſe fuit adeptus, ut piè faciliterque credi fas eſt. Quapropter rectè opinor Librum ipſum indifficulter typis poſſe committi, dummodò ad id benignè annuat E.V. cui humillimè obſequium praeſto.

Dat. e Conventu S.Mariae Novae die 6. Maji, anni a partu Virginis 1751.

Fr. Joachim Palma a Neapoli Lect. Jub. Ord. Minorum.

Attenta relatione P. Reviſoris: Imprimatur. Datum Neapoli hac die 9. Maji 1751.

C. EPISC. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Epiſc. Arcadiop. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio pubblici Padroni di stampa in questa fedelissima Città di Napoli supplicando espongono alla M.V., come desiderano dare alle stampe in un Tomo in 4. *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida, scritta dal Signor D.Gio:Rossi*. Per tanto supplicano la M.V. darne il permesso con commetterne la revisione, e l'averanno a grazia ut Deus &c.

Admod. Rev. Pater D.Leander Santacoloma in hac Regia Studiorum Universitate Professor interinus in Cathedra Theologiae moralis revideat, & in scriptis referat. Neap. die 24. mensis Augusti 1749.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

ILLUSTRISS. E REVER. SIGNORE

AVendo veduto per ordine di V.S. Illustrissima un Tometto intitolato; *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida, scritta dal Signor D.Gioanni Rossi*, e non ritrovando cosa contro la nostra sagrosanta Fede, e parimente niente contro i Principi, e buoni costumi, son di parere, che possa darsi alle stampe, se così & c.

Monte Oliveto 8. Maggio 1751.

Di V.S. Illustrissima

Ossequiosissimo
Leandro Santacoloma.

Die 24. Maji 1751. Neapoli.

Viso Rescripto S. Regalis Maestatis interposito sub die 22. currentis mensis, & anni relatione facta per D. Leandrum Santacoloma de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine praesatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris, & in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI.
ANDREASSI. GAETA.

Illustris Marchio Danza Praeses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus:
Athanasius.

Reg. fol.39.
Larocca.